GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO QUARTO

GENOVA
TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
M DCCC LXXVII

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

SCAVI DI SAVONA

Lettera al prof. Wolfgang Helbig Segretario dell' Imp. Instituto Archeologico Germanico (1).

Parma, novembre 1876.

Nell' agro Savonese, lunghesso il *thalweg* della Val di Legino percorso dal torrente Molinero, quasi all' altezza della villa detta *La Chiabrera* dove una tradizione abbastanza accreditata colloca la cuna e la dimora dell' insigne lirico omonimo, e poco al di sotto della vetustissima e diruta cappella di S. Anastasia, non è gran tempo che il corso d' acqua, deviato dal primitivo suo letto per la rovina d' un muro adiacente, nel corrodere per ragion di pendenza la sponda destra del nuovo alveo, mise allo scoperto alcune lastre di terracotta, o embrici che dir vogliamo, che si riconobbero per materiali di un antico sepolcreto.

Ultimamente, due giovani signori che villeggiavano in quelle circostanze diedero opera con lodevole intento, sebbene con mezzi poco appropriati, a proseguire gli scavi inziati dal torrente, così che in breve vennero esumate parecchie tombe, e

(1) Riproduciamo dalla *Liguria Occidentale* di Savona questa Lettera, avendone ottenuto gentile assenso dal ch. cav. Poggi; il quale si è inoltre compiaciuto di farvi alcune aggiunte. Speriamo che i lettori ce ne sapranno grado, e riconosceranno anch' essi con noi il pregio di sì fatta scrittura. La Direzione.

tutto porta a credere che molte altre sieno per uscire all' aprico. Dico mezzi poco appropriati, in quanto che trovandomi giorni addietro in Savona, invitato da un amico feci un' escursione lassù, e, per quanto si può giudicare da una ispezione di pochi minuti, ho dovuto arguire che i lavori di sterro non sieno stati fin qui eseguiti con tutta la dovuta circospezione, nè diretti con quel metodo scientifico che è di rigore in simili operazioni. Sembra, infatti, che in questi scavi si abbia avuto anzitutto di mira la soddisfazione d' una curiosità che, per quanto nobile in se stessa, non ha però nulla di comune coi veri interessi della scienza; e che coloro i quali hanno frugato per entro a queste tombe si sieno preoccupati piuttosto del rinvenimento di qualche oggetto d' arte o d' industria antica, che di raccogliere e coordinare una serie di fatti e di osservazioni che valgano ad arricchire di nuovi materiali il campo degli studi archeologici.

Dai numerosi frantumi di embrici sparsi pel terreno ho giudicato trattarsi indubbiamente di un sepolcreto a inumazione dell' epoca romana. Gli embrici, di buona fattura, sembrano prodotti di fabbriche locali, fiorenti allora come oggidì. Dalle assunte informazioni ho potuto rilevare che il tipo generale di questi sepolcri consiste in prismi triangolari, di cui la faccia inferiore è costituita dal suolo e le altre due da larghi embrici ad orli rilevati (*tegulae*), con lungo lo spigolo superiore una fila di tegole semicilindriche (*imbrices*) imboccate l' una nell' altra in modo da impedire che le filtrazioni dell' acqua penetrassero frammezzo alle commessure degli embrici. In tali arche mortuarie, oltre a poche ossa, si rinvennero fin qui alcuni vasi fittili piuttosto rozzi e parecchie ampolle di vetro, che trovansi ora presso i direttori degli scavi.

Nessuna iscrizione è venuta finora a somministrare qualche più preciso indizio circa alla cronologia dei sepolcri e alla qualità e condizione dei sepolti: così le tegole e gli embrici

mi si assicurò essere del pari anepigrafi, da alcuno di questi infuori, su cui parve a taluno di ravvisare qualcosa come una sigla graffita, forse un marchio di fabbrica.

Questo è quanto mi è dato per ora di segnalare in ordine alle scoperte archeologiche di Val di Legino; e mentre mi riserbo di comunicare all' Istituto il risultato degli ulteriori scavi, non so abbastanza raccomandare agli egregi giovani che ne presiedono l' esecuzione, di procedere colle maggiori cautele e riguardi nei lavori di esumazione; al qual effetto non tornerà superflua l' opera d' un buon disegnatore o d' un fotografo, per fissare l' imagine degli oggetti scoperti nell' ordine e nella posizione precisa in cui giacevano. Nè si ommetta di compilare un diario degli scavi, in cui descrivere e inventarizzare ogni singolo oggetto scoperto, prendendo appunto di ogni benchè menoma accidentalità, e, per quanto possibile, si cerchi di ricomporre in luogo adatto, coi materiali più integri, alcuna delle tombe scoperte, quelle almeno che costituiscono varietà di tipo. Che se nel processo del lavoro venisse ad allargarsi il campo delle scoperte, occorrerebbe attingere esempi e norme pratiche là dove si eseguiscono attualmente simili escavazioni, p. es., a Bologna; senza dire che in tal caso all' azione privata sottentrerebbe quella della Direzione generale degli scavi di antichità, la cui giurisdizione sarebbe nella fattispecie tanto meno contestabile, in quanto che il luogo delle scoperte non è altrimenti di proprietà privata, bensì parte del greto di un fiume.

Insisto vivamente su queste raccomandazioni, essendochè le scoperte di questo genere hanno in Liguria una speciale importanza, per chi consideri come al di sotto dello strato romano, il solo fin qui esplorato, è probabile che abbia a rinvenirsi quando che sia uno strato ligure, la cui esplorazione ci fornisca finalmente qualche nozione sulla etnografia e sullo stato sociale di quelle antichissime e misteriose popolazioni

che le induzioni meglio fondate fanno credere aver preceduto qui e altrove ogni più antica immigrazione delle schiatte italiche, e i cui progenitori già forse erravano per le foreste del nostro continente allorquando i primi fiotti della immigrazione ariana ancor non aveano toccato le rive di Europa. È nota la tendenza dei popoli antichi a stabilirsi nei luoghi stessi che furono sede alle razze a cui essi si sovrapposero: e come in Bologna proprio sottesso il moderno cimitero si è trovata la necropoli di Felsina etrusca, così è lecito augurare, non senza fondamento, che al di sotto di un sepolcreto dell' èra romana abbia a rintracciarsi uno strato contenente reliquie delle razze abitatrici degli stessi luoghi in epoche anteriori.

Di vero, sia che si guardi alla loro posizione sulla prima e più naturale via di migrazione dei popoli provenienti da ponente, sia che si abbia l' occhio ai loro caratteri fisici, tutto induce a credere che fin dai tempi più remoti questa di Legino e le altre vallate in cui si scomparte il territorio Sabazio, abbiano invitato ed accolto a stabile dimora alcuno dei sciami di popoli avanzantisi lungo la Riviera. Se è logico argomentare che là dove la dolcezza del clima e la fertilità del suolo offrivano maggiori attrattive, ivi dovessero a preferenza soffermarsi e prender stanza i primi coloni, certo in niun luogo avrebbero questi potuto trovare una più benigna guardatura di cielo, e un suolo la cui spontanea fecondità offrisse loro con meno fatica maggior copia di naturali prodotti.

E infatti, attraverso la bellezza e la magnificenza delle moderne ville, tutto qui riporta il pensiero ad una alta antichità. Ecco a pochi passi verso ponente i *Vada Sabatia* di Strabone (IV. VI. I.) e di Plinio (*H. N.* III, 7); a uguale distanza a levante il *Savo oppidum alpinum* di T. Livio (XXVIII, 46); alquanto più in là l' *Alba Docilia* dell' Itinerario di Antonino. Nè alle testimonianze storiche manca il riscontro delle prove archeologiche; imperocchè, senza qui parlare dell' uomo plioce-

nico, i cui resti trovati in queste vicinanze non potrei far soggetto di discorso senza invadere il dominio della paletnologia, abbondano d'ogni intorno le venerande reliquie dei tempi antichi. A poca distanza dal luogo ove si eseguiscono gli attuali scavi furono trovate in altri tempi preziose anticaglie, fra cui basti citare il marmoreo bassorilievo di villa Naselli con magnifiche rappresentanze di animali (Torteroli, *Mon. di pitt. scult. ecc.,* Proem.); nè men note sono le insigni scoperte di monumenti d'ogni classe fatte nell'agro Vadense, specialmente nel 1671 (Lamberti citato dal Garoni *Guida st. econ. e art. ecc.*, p. 47), nel 1717 (Polleri, *Il tripl. vassall.* 1719, p. 43), nel 1776 (Chabrol, *Statist. du Depart. de Montenotte*, II. p. 24), e le tante dei nostri giorni dovute all'opera del rev. cav. Cesare Queirolo; alle quali si collegano quelle non meno interessanti che ebbero luogo a più riprese in Savona, e i ruderi che insieme ai molti oggetti d'arte e d'industria ivi raccolti determinano l'ubicazione dell'antica Alba Docilia nel piano di Albissola Superiore.

Il terreno è dunque adatto per le esplorazioni archeologiche, e tutto permette di sperare che indagini ben dirette abbiano ad essere coronate da felice successo. In uno spazio relativamente ristretto, abbiamo qui i due estremi d'una immensa serie, quali da una parte gli avanzi dell'uomo pliocenico, e dall'altra le reliquie del mondo romano: o come non potremmo riprometterci di rintracciarvi alcune vestigia de' periodi intermedi?

Non dimentichiamo, anzitutto, che anche lo strato romano ha gran bisogno di essere attentamente esplorato e studiato; essendochè, pur troppo, tutti o quasi i monumenti epigrafici che dal medesimo vennero tratti fin qui alla luce, sieno andati miseramente dispersi o distrutti (1). Non pure non sappiamo

(1) Sarebbe un lavoro utilissimo a farsi e degno all'intutto che vi si affatichi intorno alcuno fra gli studiosi delle patrie memorie, di cui non

quasi nulla della costituzione, dell' organamento politico e delle condizioni economiche e civili; ma ignoriamo perfino il preciso nome dell' antica città o contrada che Pomponio Mela chiama *Sabatia* (II. 4, 9), Strabone Σαβᾶτοι (V. 1, 10 sq), Tolomeo Σάβατα o Σάββατα (III. 1) e da cui derivano ed al quale appellano i Σαβάτων Οὐάδα dello stesso Strabone (IV. 6. 1), i *Vada Sabatia* di G. Capitolino (*Pertin.* 9), il *portus Vadum Sabatium* di Plinio (*H. N.* III. 7, 2), i *Vadis Sabbatis* o *Sabatiis* dell' Itinerario di Antonino (pag. 295 e 502), i *Vadis Sabates* della Tavola Peutingeriana (segm. II. f) (1).

Qualche sprazzo di luce sarebbe potuto uscire da una lapide con iscrizione di nove linee esumata nella vicina valle di Segno, ma di essa narra il Lamberti che fu mandata a male, *non essendovi chi si sentisse diletto di cotali studi!* Sento del pari deplorare la perdita d' un marmo proveniente dalla chiesa che fu di S. Maria di Castello in Savona, il cui titolare C. Gellio

havvi penuria in Savona, quello di compilare un catalogo ragionato e diviso per classi di tutto il materiale archeologico del paese, cominciando dalle scoperte di cui si trova memoria negli scritti del Lamberti, del Monti, del Polleri, dei Belloro, dello Spotorno, del Casalis, del Torteroli, dei Rocca, dell' Issel, del Garoni e di altri, e venendo ai cimelî che tuttora sussistono disseminati qua e là in luoghi pubblici e nelle private collezioni; rispetto ai quali temo per altro che un sentimento di superlativa ammirazione per le cose del proprio paese abbia per avventura fatto velo al giudizio, d' ordinario sì limpido e retto, dell' ultimo fra i prefati scrittori, là dove afferma che nonostante lo sciupìo e la dispersione d' un sì gran numero di monumenti, *resta in paese ancor tanto da costituire un magnifico museo di antichità patria.*

(1) Gli è forse per sottrarsi all' imbarazzo della scelta fra tanti nomi, che l' autore d' una recente pubblicazione ha creduto d' inventarne di pianta un nuovo (*Alba Docilia e Vadum Sabatia*, di Perasso Eugenio Giacinto). Per chi nol sapesse, dirò che il libro a cui si accenna attribuisce la fondazione di Savona nientemeno che a Jafet figlio di Noè: e questo libro porta la data del 1876!

sarebbe stato, secondo le antiche lezioni, Pontefice Massimo, e secondo le moderne, uomo oscuro morto in età di anni cinquantuno, più o meno. Così il ch. Garoni (op. cit. p. 45); dal che apparisce evidente che leggevansi nell' epigrafe le sigle P. M. e che queste vennero da alcuni interpretate *Pontifex Maximus*, e da altri *plus minus;* la qual ultima lezione ritengo più probabile; abbenchè il canone stabilito dall' Orelli (2149) che *Pontifex Maximus extra Urbem nullus est agnoscendus* sia oggidì abbastanza screditato, potendosi citare alcuni sicuri esempi di Pontefici Massimi municipali (Henzen, 5956). Osserverò in tal caso che la formola *plus minus* non permette di assegnare al titolo un' età anteriore al IV secolo. Nè men dolorosa riesce a quanti s' interessano allo studio delle antichità sabazie la distruzione di altro marmo funerario con belle scolture già trovato nel gettar le fondamenta del Magazzeno dei Sali, e sul quale era menzione di un Seudone Emiliano, e della di costui consorte Chenesia. Trattandosi di scoperta avvenuta in epoca a noi vicina, non sembra infondata la speranza che fra le schede di qualche erudito del tempo abbia a rinvenirsi un apografo della iscrizione in discorso. Così come si cita, il titolo non presenta altra singolarità che quella del nome barbarico; di cui, se mal non m' appongo, ho visto altro esempio in lapida dei dintorni di Torino; onde mi confermo nell' opinione che esso abbia a riferirsi all' onomastico ligure, anzi che al gallico siccome ad altri sembrò. Del resto, la nomenclatura stessa esclude che il titolare debba aversi in conto di persona insigne, designandolo piuttosto come uomo di bassi natali; chè anzi, la mancanza del gentilizio e il soprannome *Æmilianus* fanno pensare al costume in vigore nei primi tempi dell' impero, quando i servi, che le donne andando a marito portavano secoloro in dote dalla casa paterna, ritenevano allungato in *anus* il nome della famiglia a cui avevano dapprima appartenuto, e così quelli che per eredità passavano da una famiglia ad

un' altra (1). Sotto questo punto di vista, il Seudone dell' epigrafe savonese m' ha l' aspetto di un ligure che abbia appartenuto in uno dei suddetti modi a qualche ramo della gente Emilia stabilitasi nel territorio sabazio o possessore in esso di latifondi.

Per quanto poi riguarda l' accennata questione circa l' incertezza dell' onomastica locale, non sarà mai lamentata abbastanza la perdita delle due lapidi, di cui l' una trovata in Vado nel 1671 esibiva, al dir del Lamberti, la leggenda SABATIA, e l' altra proveniente dalla cittadella di Savona portava, secondo il ch. Garoni, la sigla SAB. Se la lezione di queste due epigrafi fosse accertata, non solo se ne avvantaggerebbe la serie importantissima delle iscrizioni geografiche, ma resterebbe finalmente determinata la vera ortografia d' una sì controversa denominazione. Queste iscrizioni sarebbero per Savona ciò che sono per Albenga la Muratoriana 1021, 7 e per Ventimiglia le due, di cui la prima in Fabretti cap. III, n. 104 p. 135, e l' altra in Muratori 1022, 1. Ma come fondare un pronunciato scientifico su dati così incerti? Se il ch. Garoni avesse visto e trascritto egli stesso le due epigrafi, sarebbe chiuso ogni adito al dubbio che gli apografi da lui esibiti fossero men che esatti e fedeli; ma le notizie che egli ci porge in proposito sono di seconda, e fors' anche di terza mano. Or come non mettersi in guardia, allorquando si sa che il Lamberti, a cui fa capo la notizia del marmo vadense

(1) Così nel Colombario dei liberti e servi della gente Statilia testè scoperto sull' Esquilino ed illustrato dal ch. Brizio, i servi che una Cornelia passando nella casa degli Statilii avea portati in dote chiamansi *Corneliani* (Brizio, *Pitt. e sepolcri scoperti sull' Esquil.*, num. 113 e 114). Così un Epitteto liberto cesareo chiamasi *Acteanus*, perchè appartenne ad ad Acte amica di Nerone (Orelli, 2755); così su altra lapide edita dal Fabretti (p. 319, 422), un Febo liberto di Tito porta la denominazione di *Othonianus*, perchè proveniente dalla eredità dell' imperatore Ottone ecc.

colla leggenda SABATIA, era talmente preoccupato dall' idea, d' altronde comune agli eruditi savonesi eziandio di tempi posteriori, di trovar questo nome sui monumenti che uscivano dal suolo della sua patria, da interpretar perfino come *Sabatia civitas* le tanto ovvie sigle S. C. delle monete imperiali di bronzo?

In altro mio scritto (*Sigilli ant. rom.* p. 8, nota 16), ho dimostrato con esempi desunti dalla odierna letteratura archeologica a quali equivoci possa dar luogo l' interpretazione di presunti nomi topografici su monumenti antichi, allorquando l'ermeneutica subisca l'influsso di idee preconcette, e specialmente se c' entri di mezzo il patriotismo, che è sempre pessimo consigliero in questioni di scienza; ond' è che nella fattispecie non sembra potersi per ora accettare una lezione, a sostegno della quale non militano sufficienti garanzie. Ma non prolungherò più oltre questa intramessa sulle iscrizioni savonesi dell' epoca romana, bastandomi aver accennato come la maggior parte delle molte che uscirono in diversi tempi e luoghi alla luce sia oggidì perduta, senza che alcun profitto siane derivato allo studio della storia patria, e come occorra perciò chiedere con insistenza allo strato che li racchiude nuovi documenti che aggiunti ai pochi che tuttora ci rimangono, e di cui mi riserbo tener dicorso in altra occasione, ci aiutino a sollevare qualche lembo del denso velo che ancor ricopre il quadro della vita ligure in quel periodo.

Solo allorchè ci sarà dato di tratteggiare almeno i principali contorni d' un tal quadro, potremo dirci in possesso d' una sicura base d' operazione, da cui col mezzo dei riscontri e per via di induzioni, procedere passo passo alla conquista di ulteriori nozioni circa la vita ligure delle epoche preromane, ciò che costituisce il *desideratum* della scienza e l' obbiettivo a cui debbono sopratutto mirare le indagini archeologiche che si istituiscano in questa parte d' Italia.

Ma non è soltanto da un punto di vista locale che lo studio sistematico delle antichità liguri inspira oggidì uno speciale interesse: esso si connette alla soluzione d'un problema scientifico più vasto e più complesso.

Le antichità classificate sino a questi ultimi tempi sotto il titolo uniforme ma troppo vago e generico di antichità preromane, constano in realtà di gruppi diversi, separati l'un dall'altro da caratteri intrinseci che sono il risultato e la prova della differenza delle epoche e delle stirpi a cui i gruppi stessi si riferiscono. Fra questi, il principale e più cospicuo è senza dubbio l'etrusco, di cui abbondano oggi le reliquie non pur nell'Etruria propriamente detta e ad ostro di essa, ma ben anche nella Valle del Po, dove gli etruschi immigrarono in tempi antichissimi, diffondendovisi dalle Alpi all'Apennino. Ma nella serie dei gruppi extraetruschi, uno ve n'ha che sebbene ostenti numerosi punti di contatto da una parte collo stesso strato etrusco, dall'altra con quello delle stazioni lacustri e palustri dell'alta Italia e delle terremare dell'Emilia, coi quali soventi volte lo si confonde, possiede tuttavia caratteri tipici speciali che si vanno di giorno in giorno più accentuando e delineando, mercè gli studi comparativi intorno a cui si travaglia con tanta assiduità e abnegazione la scienza odierna, dopo che, verificatesi inefficaci le prime sintesi, fu riconosciuta la necessità del metodo analitico come d'una via più lunga ma più sicura per giungere ai grandi veri. A distinguere questo gruppo, del resto non ancor abbastanza determinato, già nei diversi tentativi di classificazione metodica delle antichità extraetrusche si sono proposti parecchi appellativi, fra cui quello di *umbro* parve dapprima raccogliere una considerevole quantità di suffragi (1).

(1) Questo appellativo trova appoggio nelle osservazioni craniologiche del Calori, che constatò nella Etruria circumpadana un mescolamento di due tipi, umbro ed etrusco. Ben osservava però il ch. Conestabile che *su questo punto occorre esser molto cauti nel giudicare.*

Se non che il risultato di ulteriori osservazioni, pur confermando l'applicabilità di tale appellazione per quanto risguarda uno strato archeologico rappresentato nella regione circumpadana da alcune terremare dell' epoca del bronzo, tenderebbe ad escluderla da altre varietà dello stesso gruppo, quale ad esempio la terramara di Monte Venera nel Reggiano, alla quale il ch. prof. Chierici crede convenirsi invece il nome di *ligure*. Lo stesso prof. Chierici, la cui competenza in quest' ordine di studi è al di sopra di ogni eccezione, qualificava testè per ligure il sepolcreto di Bismantova del periodo più arcaico della prima età del ferro (*Bull. di Paletn. ital.* I, p. 42 segg.); attribuzione che verrebbe singolarmente avvalorata da congeneri sepolcri testè scoperti a Velleia dall' egregio mio amico Dott. Mariotti, i quali troverebbero alla lor volta importante riscontro in necropoli or ora esumate nel Comasco, altro paese ove secondo ogni tradizione stanziarono popolazioni liguri; mentre altri eruditi attribuiscono siffatta denominazione al contenuto di strati archeologici più bassi: e forse non è lontano il giorno in cui sarà oggetto di studio il quesito se non sia piuttosto nei *fondi di capanne* (1) che abbiano a riconoscersi le primitive vestigia di un popolo, il cui stabilimento in Italia fu presso gli stessi antichi ritenuto come anteriore a qualsiasi immigrazione di altre schiatte (2).

(1) Ho dato maggior sviluppo a questa questione nella recente pubblicazione: *Una visita al Museo di Storia Patria di Reggio dell' Emilia.*

(2) Diffusa era l'opinione citata da Dionisio di Alicarnasso (I, 10) circa l'identità di stirpe fra i Liguri e gli Aborigeni. Nè a Catone, grande indagatore delle antiche memorie, riuscì di rinvenire alcun che sull'origine dei Liguri (Servio *ad Aen. XI*, 715), per quanto si sforzasse di risalire nella notte dei tempi. Nota è poi la tradizione riferita da Filisto Siracusano (Dionis. I, 22), e da Silio Italico (XIV, 33), giusta la quale, i Siculi, il più antico popolo di cui si avesse contezza nella Valle del Tevere, altro non erano che Liguri. In fondo, gli è dunque alla stirpe ligure che fanno capo le più vetuste memorie circa le origini italiche.

Che la stirpe ligure fosse nei tempi antestorici molto diffusa in Italia, è attestato dalle tradizioni raccolte da Filisto di Siracusa, da Silio Italico, da Euripide, da Servio e da altri (1), e confermato da considerazioni filologiche dedotte da numerose traccie di nomenclatura locale, ossia di onomastica topografica (2), non che dalle osservazioni antropologiche del Nicolucci e di altri, i quali hanno riscontrato i resti di questa razza brachicefala in quasi tutte le parti della penisola.

La diffusione della stirpe ligure per la quasi totalità del territorio italico è probabilmente sincrona all' apogeo del dominio della razza ibera sulla maggior parte del mezzodì di Europa, dalle Esperidi alla Sicilia.

Non fu che al sopravvenire dei popoli di stipite ariano, che la razza ligure vide ristringersi successivamente la cerchia del suo territorio, finchè, incalzata da diverse parti, si ridusse, parte nella Liguria propriamente detta, parte nell' alta valle del Po ove già la troviamo in sul primo albeggiare dei tempi storici, e ove sussiste tuttora, conservando que' caratteri tipici che son proprî della sua stirpe, e che niuna mistura o educazione è stata capace di obliterare. La lotta dei Liguri cogli Umbri e cogli Etruschi forma il soggetto delle più antiche tradizioni storiche: come il mito relativo alla pugna di essi con Ercole, l' eroe prototipo della razza indo-europea, adombra e simboleggia il contrasto e il fato diverso delle due stirpi.

Stando adunque nei termini della filosofia induttiva, egli è assai verosimile che nella serie degli strati archeologici preromani, i quali rispondono alle diverse fasi della vita italica

(1) Vedi la nota antecedente. Euripide (*Troad.* 437) afferma l' isola di Circe trovarsi in Liguria. Servio colloca nella Valle del Tevere il teatro d' una lotta fra i Liguri e gli indigeni della stessa (*ad Aen.* VIII, 328).

(2) Il Mommsen ha additato l' omonimia di *Ilva* col ligure *Ilvates*, d' onde sembra potersi dedurre che il dominio dei Liguri si sia esteso anche sull' isola dell' Elba.

nell' ordine cronologico in cui si sono succedute, il ligure debba occupare una considerevole estensione e profondità. Rimane ora a vedere se ulteriori scoperte confermino o meno queste razionali induzioni: al quale effetto nulla potrebbe meglio conferire quanto le indagini nel cuore stesso della Liguria propriamente detta; donde si potrebbe verificare in quanto e fin dove i caratteri del suolo preromano corrispondano qui a quelli della stratigrafia archeologica nelle regioni circumpadane, ove questo ramo di antichità fu più a fondo e su più larga base studiato. Ecco i problemi a cui preventivamente si connettono le esplorazioni del sottosuolo ligure, massime in questa parte della Riviera, dove gli studi antropologici dell' Issel e le ricerche paletnologiche del Rev. D. Perrando, la cui collezione in Stella Santa Giustina già costituisce un interessante campionario delle antichità preistoriche del Circondario, hanno, a così dire, preparato il terreno, e porgono un addentellato a cui connettere e coordinare le ulteriori scoperte.

Al contrario di quanto fu detto e scritto, la Liguria è ricca di tesori archeologici, lo studio dei quali potrà affrettare la soluzione di importanti quesiti storici ed etnografici. Varie razze si sono in essa sovrapposte, e tutte vi hanno lasciato delle traccie che fa gran mestieri trovare e interrogare. Gli è perciò che troviamo persino in essa monumenti che si son creduti fin qui esclusivamente proprî di altre regioni. Non è gran tempo che il sig. David Pareto, distinto letterato di Oneglia, mi ragguagliava per lettera della scoperta da essolui fatta in que' monti d' un monumento megalitico sul fare dei *dolmens* celtici. Si tratterebbe di due enormi monoliti disposti uno sull' altro, in luogo e circostanze da escludere ogni dubbio che il loro accoppiamento possa esser dovuto al caso. Sarebbe questo l' unico esempio in Italia di simili monumenti, onde ne verrebbe modificata la carta della distribuzione dei *dolmens* testè compilata dal Fergusson, in quanto che dovrebbe così

prolungarsi la grande zona trasversale dei monumenti di pietra rozza che si estende nella Gallia dal sud al nord-ovest delle rive del Mediterraneo, fino ai promontorî estremi della Bretagna (1).

Del resto, l' etimologia ci insegna a distinguere nella Riviera ligure tre differenti schiatte, l' italica, la celtica e l' iberica. Molte parole ancor sopravvivono, nelle quali la scienza linguistica può leggere intiere pagine di storia: molti nomi di paesi, di fiumi e di monti, per quanto degenerati per l' alterazione fonetica particolare ad ogni dialetto, conservano ancora i segreti del passato, e possono far conoscere a chi li interroghi convenientemente, le vicende di questo paese, la patria e le migrazioni di coloro che lo abitarono.

Chiamare l' archeologia in sussidio delle induzioni filologiche, è degno còmpito di quanti s' interessano alla cognizione delle patrie memorie. Ricomporre pezzo a pezzo, per mezzo dell' analisi delle parole e delle reliquie archeologiche, l' insieme della vita d' un popolo preistorico, è tal lavoro che onora altamente non solo chi lo compia, ma chiunque cooperi in qualche modo alla sua esecuzione.

Gli è perciò che richiamando il discorso all' intento che mi son dapprima proposto, che è quello di segnalare un ordine di fatti che ha tanti diritti all' attenzione del pubblico colto, e trarre da ciò argomento per invitare la gioventù del mio paese a prender parte alla nobile attività che ferve oggidì in tante parti di Italia e altrove allo scopo di cooperare all' incremento degli studi archeologici, mi congratulo di cuore coi distinti giovani che con sì lodevole assunto hanno mosso i

(1) Occorrono, è vero, nella provincia di Como monoliti che qualificansi da alcuno per monumenti megalitici; ma oltrechè non è affatto dimostrato che tutti portino le tracce del lavoro dell' uomo, non sembra potersi ravvisare neppur negli altri il complesso di que' caratteri che permettano di determinarne l' assegnazione a detta classe di monumenti.

primi passi su d' una via che può riuscire ad ottimi risultati, e li esorto a voler proseguire verso la nobilissima meta, non senza prendere in qualche considerazione quanto possa esservi di giusto e di utile nei suggerimenti che una maggiore esperienza e sopratutto il vivo interesse che prendo al buon successo dell' intrapresa m' hanno indotto a qui esporre, affinchè l' opera a cui si sono accinti riesca maggiormente proficua agli studi della scienza archeologica in generale, e della storia patria in particolare. VITTORIO POGGI.

DELLE MISURE E PROPORZIONI
NEI MONUMENTI

Le misure che servirono alle proporzioni nelle costruzioni nacquero dal costruttore stesso, cioè dall' uomo. Per quanto spingansi il più remotamente le ricerche archeologiche fra i primi popoli che abitarono la terra troviamo nelle nomenclature delle loro misure le più positive prove della verità suenunziata. Presso gli Ebrei, gli Egiziani, i Greci, i Romani, tutto misuravasi a dita, a palmi, a cubiti, a passi; misure tutte dedotte dal corpo umano, dal quale pure derivarono più tardi la tesa, il braccio, il piede, il pollice.

Se però dalle misure in genere noi passiamo alle relative delle parti architettoniche nei monumenti, è opinione di molti che i Greci lavorassero su modello, e poco si occupassero di proporzioni. Non può negarsi che l' architettura greca presenti poca varietà ne' suoi monumenti. Ciò può osservarsi singolarmente nei monumenti greci in Sicilia, dove direbbesi che quelli più grandiosi sono un istesso modello eseguito in maggior scala. Osserva però il ch. Selvatico non parere credibile che i Greci, dotati di sì squisito sentimento d' arte,

mancassero di questo principio armonico che noi ignoriamo, come lo ignorò Vitruvio stesso.

A questo proposito il dotto francese Viollet Le Duc (1) confronta l'architettura greca colla romana, e previe osservazioni sull'una e sull'altra conchiude che se nella prima risalta la perfezione dell'arte formolata su franche basi, e come d'un sol getto, nella romana svelasi invece la necessità e la convenienza; e siccome queste riferisconsi all'uomo, quindi si adottarono tosto in essa scale di misura in rapporto con lui, dando però talora adito eziandio all'armonia convenzionale idolatrata dai Greci.

Ma lasciamo in pace i Greci ed i Romani, chè anche troppo dovemmo nei nostri verdi anni ingerirsi negli inevitabili fatti loro, ed occupiamoci del medio evo, nei maestosi monumenti del quale, le scale e le proporzioni esercitarono cotanto le loro imperiose leggi. Ed è appunto allora, singolarmente nel XIII secolo, che rapporti di proporzioni basati sui principii geometrici e matematici produssero nei monumenti quell'incantevole armonia di assieme la quale rimase per tanti anni ignorata e misteriosa.

Primi a scoprirne l'arcano sistema furono i tedeschi, Stiglitz ed Hoffstadt. Questi dopo avere con nordica pazienza misurate ed analizzate le maestose cattedrali gotiche del proprio paese, persino ne' più minuti particolari, accertarono che le loro proporzioni non erano che deduzioni dello sviluppo del poligono e del quadrato fondamentale prescelto a servire di schema per l'impianto del coro (2).

Volendo però appoggiare a documenti l'epoca dell'adozione di questi principii sistematici, non potrebbe risalirsi che oltre

(1) Vedi *Entretiens sur l'Architecture*, T. I. pag. 395, e *Dictionnaire raisonné de l'Archit. française;* Paris, Morel.

(2) Vedi Mella, *Elementi di Architettura Gotica*, parte 2.ª; Milano, 1857. Ristampata nel 1876, Milano, Ronchi.

la metà del secolo XIV. Ma non può recarsi in dubbio che già esistessero un buon tratto prima, se applicati a monumenti anteriori a tal epoca, si trovano quadrarvi perfettamente.

Il ch. Selvatico anzi ammette una certa uniformità nelle costruzioni sacre fin dal secolo IX. Senza però voler spingere troppo oltre l'ipotesi, è un fatto in oggi non più contrastabile che principi geometrici sistematici erano già usati nell'epoca anteriore allo stile gotico, vale a dire nel periodo dell'arte romano-bizantina.

Primo a darne contezza fu il già citato Viollet Le Duc, il quale nel restauro d'antiche chiese di quello stile, ebbe a compenso delle sue dotte indagini il risultato che egli riassume nella teoria che segue.

Nel modo stesso che il triangolo equilatero col suo arco in terzo appunto, detto acuto, generò le proporzioni slanciate dell'architettura ogivale, un altro triangolo meno elevato, ch'egli chiama *Egiziano,* perchè già in uso presso gli Egizi, determinò quelle più moderate e meno pretenziose dell'architettura romanica.

Questo triangolo egiziano avrebbe il rapporto della diagonale del cubo coll'altezza del medesimo, e matematicamente espresso, come $4 : 2 \frac{1}{2}$, e non volendo frazioni come $8 : 5$. A comprova della sin qui esposta teoria egli cita in Francia la chiesa di san Saturnino a Tolosa, monumento dell'XI secolo, della quale dà il disegno nel volume VII del citato Dizionario alla parola « *proportion* ». Ed è appunto nel restauro di essa che scevrate da posteriori aggiunte risultarono proporzioni che il Le Duc riconobbe dedotte dal triangolo egiziano, prototipo di sistema che egli dice aver pure verificate in altri monumenti.

Quanto successe al signor Viollet Le Duc, avvenne del pari allo scrivente nel 1876 ora cessato, studiando sulle proporzioni della chiesa cattedrale di Ventimiglia, di stile roma-

nico, giudicata pure dell' XI secolo, e del restauro della quale era stato pregato.

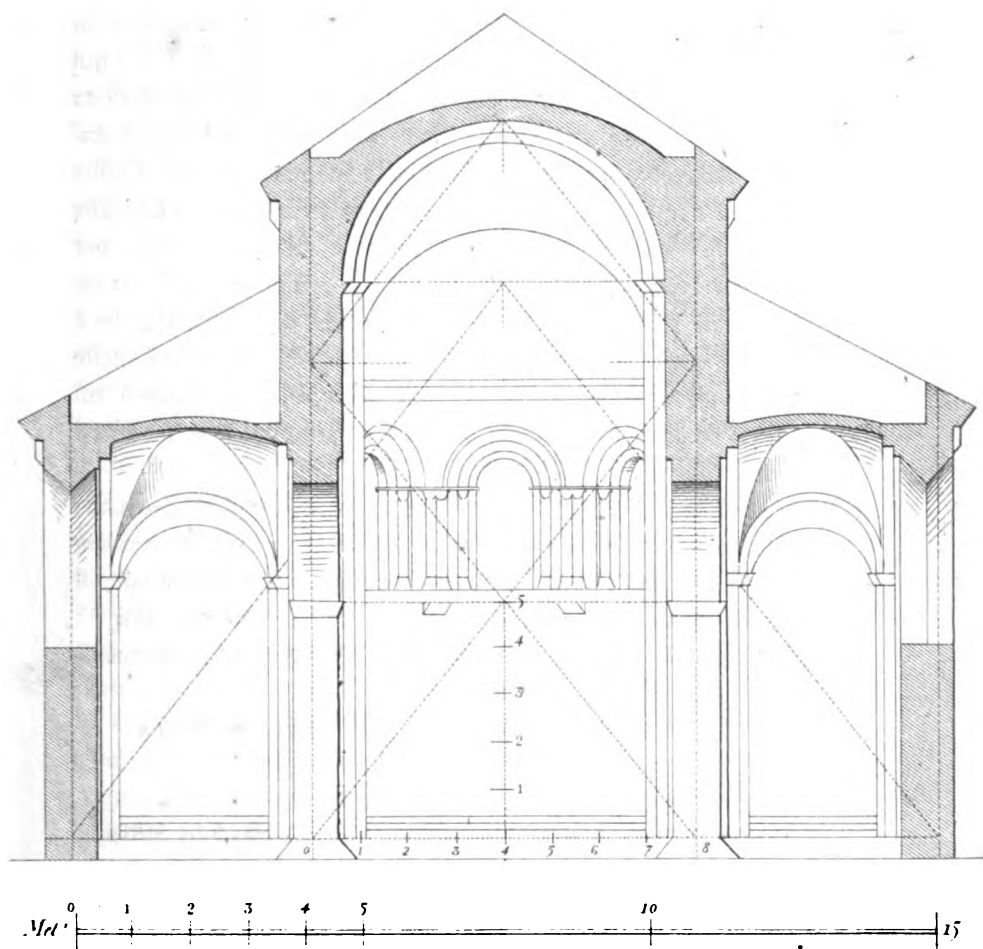
Quelle proporzioni apparentemente sistematiche, misurate colla scorta dell' autore succitato risultarono perfettamente in accordo colla teoria su esposta del triangolo egiziano. La qui unita tavola metterà alla portata di tutti la conferma di detta teoria. Avvertasi soltanto che la base delle misurazioni è stabilita al livello superiore delle basi, dal quale dice il Viollet Le Duc come da capo saldo partivano le misure, sendo che spesso la diversità d' altezza delle basi serviva appunto per appianar le accidentalità del terreno e stabilire quel piano. Avvertasi pure l' irregolarità in una delle navi minori, che è una di quelle tante anomalie che sempre incontransi nelle antiche costruzioni e per le quali chi volesse infastidirsi sul serio o determinarne anche soltanto il vero motivo sarebbevi a morirne tisico.

Dopo le scoperte del Viollet Le Duc il signor Parvillée nella bellissima sua opera *De l'Architecture arabe* provò la verificazione di questa teoria applicata a varie moschee orientali, il che ivi dimostra con disegni e studi da lui fatti sul sito.

Il sistema pertanto del triangolo egiziano pare possa accettarsi come sufficientemente provato.

EDOARDO MELLA.

LEGA TRA GENOVA E VARI SIGNORI FEUDALI DI SIRIA

Doloroso ma potente argomento del vigore delle Repubbliche Italiane è la storia delle lotte tra loro combattute. L' Italia sparpagliata per guisa che la sua non ha riscontro che nella condizione dell' antica Grecia, pur fu di nuovo maestra di civiltà e di civiltà che brillò di luce più pura della romana, perocchè non diffusa colla tirannide, e informata a

Proporzioni sistematiche della Cattedrale di Ventimiglia (Sec. XI)

più alti concetti di umanità. E se il precipitare della romana grandezza fu morte di grande colpevole, l' intristire dell' italiana fu fine di grande sventurato. Perciocchè quella forza di vita che l' Italia allor non volse all' ingiusto conquisto di altri popoli nè a conculcarne i sacri diritti di nazionalità, ritorse in se stessa, con quelle lotte intestine, onde la convenzione che qui si presenta è uno degli aspetti.

Nel fascicolo II, anno primo del *Giornale Ligustico* (pag. 69) veniva pubblicato un documento del 1207 ove si stringeva alleanza tra il Podestà di Pisa e il Doge di Venezia, per mandare 40 galee pisane e altrettante veneziane nei paraggi di Messina, onde *offendere januenses ubicumque eos invenerint et offendere illos poterint,* e ricuperare quelle città ed altri luoghi di spettanza imperiale che fossero tenuti dai Genovesi; obbligandosi ciascuna parte a non venire a patti coll' avversaria senza il consenso dell' altra. Posteriore, ma con fine presso a poco identico, è la convenzione che segue (1), per cui alcuni signori feudali di varie terre in Soria, e segnatamente Giovanni d' Ibelin signor di Berito, si obbligano a non fare accordo alcuno coi Pisani, entro il termine di cinque anni.

A questa convenzione accenna il Mas Latrie in una nota apposta al trattato di alleanza offensiva e difensiva conchiuso tra Genovesi e Cipriotti a' 2 decembre 1233 (2). Sì dalla nota che dal detto documento e da altri possiamo determinare i nomi appellativi dei signori rammentati nel seguente trattato:

J(ohannes) *de Ibelino.*

O(done) di Montbéliard *conestabulus regni Jerosolimitani.*

B(alianus) *dominus Sydonis.*

J(ohannes) *dominus Cesareae.*

(1) La pergamena si custodisce nel nostro Archivio di Stato, *Materie Politiche*, mazzo IV.

(2) De Mas Latrie, *Histoire de l'Ile de Chypre*, tom. II, pag. 56.

R. dominus Caiphae: forse Renaud o Rohard di Caifa che era stato ciambellano di Cipro nel 1201 (Paoli, *Cod. diplom.*, tom. I, pag. 91, 493, 514), o uno de' suoi figli portante il suo nome

J(acobus) *de Amandoleto.* Si trova un signor *Jaques de la Mandelée* in una carta del 1257 (Paoli, tom. I, pag. 157).

In conseguenza dell'unione de' suoi avversari, Federico II di Svevia perdette sempre più della sua influenza nelle città di Siria, e principalmente in Accone, onde i Genovesi intendevano ad acquistare il possesso, o almeno ad accrescere le *casalie* e le rendite che vi avevano.

G. Grasso.

Nos J. de Ybelino dominus Berithi, O. conestabulus Regni Jherusalem, B. dominus Sydonis, J. dominus Cesareae, R. dominus Caiphae et J. de Amandoleto, promittimus et convenimus tibi Petro de Mari Januensium in Syria consuli et vicecomiti pro communi recipienti promissionem hanc et conventionem vice tua et college tui Picamilii Januensium in Syria consulis et vicecomitis absentis, nomine communis Janue et pro ipso communi: quod ab hodie usque kalendas junii proxime venturas, et a kalendis junii proxime venturis usque ad annos quinque expletos, cum Pisanis aliquam conventionem, aliquod foedus aut aliquam societatem sive aliquod collegium non faciemus per nos neque per aliquos nobis faventes neque fieri permittemus sive consentiemus, in qua conventione, pacto, federe, societate, aut collegio, eis in aliquo teneamur vel astringamur nos vel aliquis nostrum, absque scientia, consensu et voluntate non coacta tui Petri et Picamilii consulis et vicecomitis Januensium in Syria college tui absentis vel successorum vestrorum pro communi Janue in dicto consulatu pro tempore existentium. Et ut presens scriptum firmum robur obtineat, quisque nostrum suo sigillo proprio eum roborabit et roborare promittit. Et in publicam formam eum redigi precipimus. Actum Accon in palacio Regine veteris. Millesimo ducentesimo trigesimo tertio, indictione sexta, die vigesimo quarto octubris in vesperis. Testes Symon Bolletus et Montanarius de Marino.

✝ Ego Petrus Petri Rufi notarius interfui, et jussu predictorum baronum scripsi.

CRÍSTOFORO COLOMBO
È EGLI NATO IN CALVI DI CORSICA?

Omero, il sommo Omero, se lo disputarono sette città; ma egli avea cantato i suoi meravigliosi poemi quando non si scriveva ancora la storia. Cristoforo Colombo scopre un nuovo mondo in pieno secolo storico; eppure se lo disputano almeno diciotto città o paesi: Genova a cui ronzano intorno le altre contendenti, tentando di strapparglielo. Quinto colla sua Terrarossa, Nervi, Bogliasco, Chiavari, Cicagna colla sua Terrarossa le stanno a levante; e dalla opposta riviera di ponente Cogoleto, Albissola, Savona, Oneglia colla sua Terrarossa di Gazzelli. Alle spalle di Genova, oltre giogo, pretendono a tale invidiato onore Cosseria, Cuccaro di Monferrato e Pradello di Piacenza, anzi qualche altra terra del Milanese; anzi non so quale parte della Francia e perfino l'Inghilterra; e più vicina a Genova la città di Calvi nell' isola di Corsica.

Ormai però sembrava che il rumore si acquetasse; troppo e troppo ammesse generalmente essendo le prove a favore di Genova; quando a un tratto vediamo tornare Calvi alla riscossa *d'après de nouveaux documents*. La *Revue politique et littéraire* del 22 aprile 1876 ed un articolo ivi del signor Toussaint Malaspina ci parlano di questi nuovi documenti, aguzzandocene il desiderio invece di saziarcelo. Si tratterebbe nientemeno « *rien moins que de l'acte de naissance de Christophe Colomb et des actes de baptême, où il figure comme parrain. Il est dit dans l'acte de naissance que Cristoforo, fils de Domenico Colombo et de Suzanna Fontanarossa épouse est de la ville de Calvi.*

Ma queste, caro signor Toussaint, non sono cose nuove, ma vecchie assai. Ventiquattro anni fa (1852) ne parlava l'*Enciclopédie du XIX Siécle* (vol. VIII, pag. 82), a cui si pretende essere stato inviato l'atto autentico della nascita di Colombo; ed essa, birbona, invece di farne pro e per se e

per la sua Francia, si ritenne il documento, a quanto dicono, e si contentò di scrivere che Cristoforo nacque a Calvi nell'isola di Corsica, *si l'on croit quelque manuscrits récemment découverts:* asserzione invero assai modesta e a cui il signor Malaspina non sa aggiungere verbo.

Di ciò stesso aveva parlato molto prima della *Enciclopedie* il Galletti nella sua *Histoire illustrée de la Corse*, 1843; e prima del Galletti l'autore dell'*Histoire de San Piero Corso* (Bastia 1842) e la *Revue de Paris* (vol. XXXII, pag. 53) nel 1841. Quest'ultima Rivista fa ancora risalire la notizia fino ai principii del secolo, affermando che distrutti dagli Inglesi gli archivi dell'Isola, il Guardasigilli di Francia, M. De Serre ordinò un nuovo censimento; e che fu allora che il Prefetto della Corsica Giubega trovò nei registri parrocchiali di Calvi il certificato di nascita di Colombo.

Il recente articolista si procaccia aiuti, invocando l'autorità di scrittori côrsi che lo precedettero: i signori Arrighi e i Savelli padre e figlio; quest'ultimo di nome Ortensio autore di un *Discours sur l'origine de Chr. Colomb.* È poi naturale che il signor Toussaint non dimentichi gli articoli dell'ab. Casanova, due anni fa inseriti in una *Revue de Naples*.

Noi pure conosciamo le tre appendici di febbraio e marzo 1874 (num.i 816, 837-8) che nel *Contemporaneo* di Napoli, stese sulla quistione presente il signor Martino Casanova già Consigliere Generale in Corsica. Questi non si contenta di ripetere le cose dette dagli altri, ma aggiunge che una *copia autentica* di tale atto di nascita si conserva in Calvi nello studio del notaio Ceccaldi.

Fuori dunque una buona volta! fuori presto quel documento insigne, che se fosse stato subito pubblicato avrebbe troncato in radice tante quistioni che tormentavano ancora recentemente D'Avezac e Peschel; e aveano tormentato Humboldt, Washington Irving, Spotorno e mille altri, per sa-

pere se Colombo sia nato nel 1435-6, oppure nel 1445-7, od anche nel 1456! Fuori quei registri parrocchiali, quella preziosa rarità di un tempo, quando il Concilio di Trento non era ancora venuto ad ordinarne la compilazione. Sarà bello vedervi altresì Cristoforo indicato come padrino chi sa a qual periodo della sua vita; e saremmo pure curiosi di sapere se alla *Enciclopedie* sia stato inviato tutto il registro, oppure uno o due fogli soltanto, stracciati di là pel maggior comodo dell' invio. Fuori almeno almeno quella copia autentica che deve essere nello studio del notaio Ceccaldi! Che anche i dotti possano esaminarla e impararvi la data precisa; giacchè, come i precedenti, così il signor Toussaint non si cura nemmeno di somministrarci tale data che per loro sarà così facile a darsi. Essi si contentano dirci nato Colombo *vers l'an 1440;* ciò che, a dir vero, non ci par conciliabile con alcuno dei documenti su cui lavorarono i ricercatori da noi sopra lodati.

Senonchè l'ab. Casanova ci presenta altri argomenti nei suoi articoli che il signor Toussaint loda come *remarquables*. Lasciamo andare la *via Colombo* che è in Calvi, e la *casa e la famiglia Colombo* che ivi era pure e potentissima almeno dal 1530. Tutte notizie belle e buone, ma che possono anche arrogare per se più altre città e terre; per esempio Cogoleto che aveva e cognomi e nomi omonimi, ed ha tuttora la casa con un bel ritratto di Cristoforo e una iscrizione bella e lampante postavi sotto. Rileviamo piuttosto la gravità delle altre prove degli articoli del *Contemporaneo*. Figuratevi che Colombo aveva con se non solo degli ufficiali e marinai còrsi (come ne avea dei liguri), ma perfino dei cani còrsi che gli furono di molto aiuto nelle sue spedizioni. E che cosa ne dite di un fatto piuttosto unico e raro (!), quale sarebbe l' imagine di san Cristoforo con Gesù sull' omero che sta tuttora dipinta in una chiesa di Calvi?!!

Che se per cocciutaggine voi non credete nè a questa rarità

di un san Cristoforo, nè a questo argomento dei cani côrsi, nè specialmente al certificato di nascita e nemmeno alla copia autentica, l'ab. Casanova sovrabbonderà di cortesia; egli vi promette una filatessa di testimonii pronti a dichiarare che ebbero veduto o sentirono di padre in figlio attestare essere stato veduto quest'atto di nascita, il quale ora così perfidiosamente pretende stare rintanato.

Infine se nel testamento suo, ormai non posto in dubbio da veruno, Cristoforo adopera le testuali parole: *essendo io nato in Genova*, niente paura; è pronta la risposta. Si sa che fra le continue ribellioni dell'isola, Calvi si mantenne costantemente fedele alla Repubblica di Genova; onde ebbe il bel titolo di *fidelissima civitas*. Ciò posto, le due città, la capitale e la suddita, possono considerarsi come una sola; e sarà lo stesso il dire *nato in Genova* come se si dicesse *nato in Calvi.*

Noi sebbene teniamo a grande onore l'essere concittadini di Colombo, non esiteremmo un istante a rinunziare a Calvi questo privilegio per amore della verità; e ciò con tanto minor pena, quanto che l'isola di Corsica allora appunto facea parte del dominio genovese. Ma non saremo troppo esigenti, speriamo, desiderando che per rimoverci da una radicata sentenza ci si offra qualche documento che sia più nuovo che non quelli del signor Toussaint, e più solido che non i *remarquables* articoli del signor Casanova.

Ciò tanto più quando il signor Harrisse ci assicura che due lettere venutegli da Calvi nel 1867 gli danno per non vere queste pretese asserzioni del Giubega e compagnia.

Tanto peggio poi, quando un giornale di Parigi che s'intitola *Revue politique et litteraire* mostra d'ignorare i libri che si pubblicarono dalla libreria Tross appena nove anni fa e che levarono grido di se anche fuori di Francia. Alludo alle *Navigations Françaises et la Revolution maritime du XIV au XVI siècle par* Pierre Margry, Paris, 1867.

Il signor Toussaint Malaspina vada a leggervi le pagg. 366-70, e 432-36. Troverà che anche al signor Margry furono poste sott' occhio simili osservazioni per parte dei fautori della Corsica, e che perciò avendo egli fatto fare in buona fede delle ricerche, fu reso consapevole della piena insussistenza di tali pretese. Nientemeno che il signor Giubega figlio dell' antico Prefetto si levò a negare a nome del padre e suo la scoperta di qualunque documento in proposito; e una smentita tanto uffiziale avrebbe dovuto bastare per tutti, come bastò per l' autore delle *Navigations*. Il quale vi fa sopra alcune considerazioni piuttosto severe che noi non amiamo aggravare: ma ci sarà permesso riprodurle qui colle sue proprie parole, affine di troncare per sempre fra noi questa controversia.

« À cette heure même où vous m'enviez peut-être les joies d'une étude arrivant à son terme, peut-être aussi pour avoir cherché la vérité sur un point en vue de vous l'exposer, vais-je me trouver sous le coup d'une *vendetta* corse, ni plus ni moins.

» Il y a là, après la « moralité » du poëte que je viens de résumer, celle de l'historien qu'il me reste à vous donner, pour vous montrer comment peuvent se glisser dans l'histoire des erreurs dont il devient impossible d'arrêter le cours.

» Vous n'avez pas oublié sans doute que je vous ai promis une enquête au sujet d'une assertion toute nouvelle, par laquelle l'auteur d'un article de la *Revue de Paris* du mois d'août 1841 gratifiait la Corse d'une gloire qu'on ne lui connaissait pas jusqu'alors.

» Cette enquête, je l'ai terminée grâce au concours aussi empressé qu'intelligent de M. le docteur Matei; mais le résultat n'est pas celui que faisaient attendre les termes pressants dans lesquels l'auteur excitait M. Giubega, ancien préfet de ce département, à publier l'acte de naissance de Christophe

Colomb, trouvé par lui dans les registres de la ville de Calvi, au dire de M. O.

« Oui, ceci est vrai, quoique publié pour la première fois, » écrivait ce dernier. Cristophe Colomb est né a Calvi, en » Corse; Cristophe Colomb est, par conséquent, compatriote » de Napoléon. Les preuves de ce fait existent, et je les dé- » nonce comme étant entre les mains de l'honorable M. Giu- » bega, qui tarde trop à publier sa découverte ».

» Eh bien, le fils de l'ancien préfet va parler. Il répond à M. le docteur Matei, qui l'a invité, à ma demande, à faire connaître enfin la vèrité sur ce sujet:

« Calvi le 22 juillet 1867.

« *Mon cher Docteur*,

» Pardonnez-moi, je vous prie, en raison de la cause qui » l'a déterminé, le retard que j'ai mis à répondre à votre » bonne lettre du 4 juin dernier. J'y ai été forcé par une » longue maladie dont je ne suis pas encore entièrement » guéri. Voici ce qui s'est passé au sujet du lieu de naissance » de Christoph. Colombo. — Il y a bien des années, le » commandant Siméon, que vouz avez peut-être connu, » écrivit à mon père qu'il avait ouï dire par plusieurs per- » sonnes, et notamment par un moine très-éclairé, le Père » Dionisio, que Colomb avait pris naissance à Calvi. Mon » père et moi, dont cette joie flattait le patriotisme, nous » fîmes dans les archives de Calvi de minutieuses recherches, » mais infructueusement; seulement nous trouvâmes qu'une » de nos rues portait anciennement le nom de Colombo, » indice ayant bien peu de valeur, car combien de villes sur » le continent dont les rues, les quais, etc. portent les noms » des grands hommes qui n'y sont pas nès! Au reste, » nous eûmes sous les yeux une vie de Colombo écrite » par son fils et dans laquelle il était dit que son père avait

» pris naissance dans une localité, dont le nom m'échappe,
» de la Rivière de Gênes. Ce témoignage, que nous dûmes
» considérer comme décisif, dissipa nos illusions, et ce que
» la *Revue de Paris* a pu dire en 1841, au sujet de la dé-
» couverte à Calvi de l'acte de naissance de Christoph. Co-
» lombo, est tout à fait inexact. Comment, en effet, supposer
» que mon père et moi eussions pu garder pour nous, sans
» lui donner une éclatante publicité, un document si hono-
» rable pour la ville de Calvi?...

» Adieu, mon cher docteur, conservez-moi, je vous prie,
» votre bonne amitié, et croyez bien à la vivacité de celle
» que je vous ai vouée.

» GIUBEGA ».

« Voilà certes une lettre dont nous pouvons avoir lieu d'être surpris, si nous l'opposons aux faits avancés avec tant d'assurance par l'auteur de l'article de la *Revue de Paris*.

» Peut-être faut-il chercher l'origine de cet article dans des conjectures auxquelles aura donné lieu la connaissance d'actes de l'état civil de Calvi où figure plusieurs fois le nom de Colombo; mais, comme l'écrit de Latoggio en date du 11 juillet 1867 le docteur Antonini au docteur Matei, son ami, les registres de l'état civil de Calvi ne commençant qu'à 1530, il n'est pas possible d'affirmer que ce nom soit celui de la famille du navigateur, et, quoique la rue Colombo existe toujours sous son premier nom dans la citadelle, il n'est pas permis non plus de penser pour cela que ce soit là qu'il a reçu le jour.

» J'en ai dit assez sur ce point pour laisser voir ce qu'il faut penser et des assertions de la *Revue de Paris* et de ce qui fût advenu si M. Giubega, l'auteur de la lettre que j'ai citée, n'eût pas pris part aux recherches de son père, où s'il fût mort avant mes démarches auprès du docteur Matei. Évidemment, en l'absence des registres de la paroisse de Gênes,

sur laquelle paraît être né Colomb, de même que par le manque à Calvi d'actes civils antérieurs à 1530, l'article de la *Revue de Paris* passait à l'état de tradition et préparait de nouvelles tortures aux écrivains qui n'acceptent pas tout ce qu'on leur dit, mais qui ne croient pas non plus, comme Walter Raleigh, l'histoire impossible, lorsqu'on a la patience de chercher la vérité entre les divers témoignages et de remonter à leur source ».

Est-ce clair? aggiungeremo noi. Eppure è d'uopo convenirne: il dire e ridire la stessa cosa comecchessia produce sempre un qualche effetto: vedemmo difatti dopo l'articolo della *Revue politique* più giornali anche genovesi cavarne il sugo e ammanirlo ai propri lettori, senza nemmeno avvertirli se il caso si abbia a prendere in serio o per burla.

Il venticello che sale a poco a poco fino ad uno strepito assordante che più non consente contraddizione, è proprio non soltanto della calunnia, ma e della *reclame*; della quale giacchè gli italiani non hanno la parola, sarebbe bene che neanche avessero la sostanza. E se la calunnia procede così sapientemente digradata e crescente sulle ali della magnifica musica di Rossini, la *reclame* procede altrettanto montata gradatamente sulle macchine, e portata sulle ali dei non sempre belli, ma sempre letti giornali, dal più piccolo fino al maggiore lenzuolo.

Fortuna che certe *reclames* arrivano tardi, quando la verità è già sufficientemente assicurata. Dappoichè a proposito di Colombo stesso e della rubatagli proprietà della scoperta e del nome d'America, il signor D'Avezac ha fatto una spiritosa osservazione. Quando (egli dice) l'errore precede la verità, *le choix du vulgaire ne saurait être douteux; l'erreur*... *demeurera consacrée.* Quindi ben poterono alzarsi contro l'errore *quelques esprits d'élite; mais l'impulsion était donné et comme toujours les moutons de Dindenault sautèrent après celui de Pa-*

nurge, bêlant comme lui le nom d'Amérique; et ce nom ainsi répété par toute la gent moutonnière devint général, exclusif et desormais indelébile. Il che in sostanza si riduce all' incisiva, notissima, ma pur sempre opportunissima sentenza di Dante sulle pecore che

> . . . *e quel che l' una fa e l' altre fanno*
> . . . *e lo imperchè non sanno.*

C. DESIMONI.

Sulle diverse (pretese) patrie di Colombo si veda specialmente l' Americano HARRISSE nella sua *Biblioteca Americana vetustissima*, Nuova-Jork, 1866, pagg. 2-3, e nell' Appendice, ossia *Additions*, Parigi, Tross, 1872, pag. XIX. Ivi sono diligentemente indicati, coi titoli delle loro opere e le pagine, tutti gli autori che assegnano l' una o l' altra patria; per es.: per l' Inghilterra Molloy, per una origine francese Rochefort Labouisse ecc., per il milanese Ludovico de Valtenas, per Nervi Oviedo, per Cogoleto Eden ecc. Soltanto è da rettificare (cosa non strana in stampe estere) alcuni dei nostri nomi; Cossena si corregga in Cosseria (nelle Langhe Savonesi); Cugureo e Cogoleto sono un solo luogo; le indicazioni del signor Musso all' illustre Marsch si riferiscono a Terrarossa di Gazzelli (non Garrelli) nella valle superiore d' Oneglia.

Del resto nulla sfugge alle inchieste del Bibliografo americano in tutto ciò che riguarda Colombo. Perciò cita anche la poco nota fra noi e rimasta incompiuta *Storia della Valle di Fontanabuona* dell' avv. Dondero, Genova, Sordo-muti, 1853; in cui questo appassionato illustratore della valle nativa, come già avea tentato d' attirarvi l' antica romana Libarna (posta veramente da Plinio *ab altero Appennini latere versus Padum*), così trovò in buon punto anche colà una Terrarossa, su cui medita stabilire la patria di Colombo con lunghi studi da più anni annunziati.

Agli scrittori che accennarono Calvi come patria di Colombo, vuol essere aggiunto CLAUDIO GAY, *Historia fisica y politica de Chile*, Parigi 1844, I, pag. 68, ove parla del señor Guibega (Giubega) *antiquo prefecto de Corcega*, e dice che è la Francia *quien habra de vindicar la honra de haber producido un Colon.*

LA VITA E GLI SCRITTI DI FILIPPO CASONI

I.

Sentenziava molto opportunamente Bacone da Verulamio essere la biografia occhio della storia, imperciocchè niun retto giudizio potria recarsi de' fatti onde questa si compone, se gli uomini che ne formano il principal subbietto non si rivelano quali veramente furono in ogni parte della lor vita. Ciò che avviene nella storia civile intorno allo svolgersi delle politiche gesta di un popolo, accade del pari nella letteraria dove l' umano intelletto è tolto a disamina e ne son divisate le vicende; quindi è che di utilità grande venne reputato il racconto della vita di coloro, i quali consegnando alla repubblica letteraria alcuna opera del loro ingegno, cooperarono in qualche guisa alla coltura del secolo in cui vissero.

Fu perciò grave giattura per la nostra letteraria istoria che l' opera ponderosa del conte Mazuchelli se ne sia rimasa a' principj, nè alcuno volenteroso del pubblico beneficio, facendo tesoro delle molte memorie da lui lasciate, siasi tolto carico di porre in luce le vite de' letterati inscritte sotto la terza lettera dell' alfabeto quasi preste alla stampa, e di proseguire l' utile lavoro: oggimai questi manoscritti sen giacciono per avventura dimentichi ed inaccessibili nell' insigne Biblioteca Vaticana. Ma l' età volta ad una strana maniera di letteratura chiaccherina e fanfullesca, come argutamente la dice il De Gubernatis, dimentica nell' invadente empirismo i gravi studi, ed ammanisce alla generazione ventura una fucata parvenza di dottrina, madre di quella levità d' intelletto che rinnegherà Galileo e bandirà l' ostracismo a Vico. E voglia Iddio che i saggi alle buone discipline adusati abbiano podestà, mercè

l' adoprarsi continuo, di raddrizzare il contorto cammino togliendo ad insegna dell' opera rigeneratrice quel motto predicato testè dal Celesia — rifatevi antichi per essere più compiutamente moderni —.

L' opera su cennata avrebbe senza meno recato non lieve sovvenimento alla storia letteraria del secolo XVIII, la quale pur si manifesta degna d' uno storico simile in tutto al gran Tiraboschi; chè non sopperiscono affatto all' uopo i lavori del Lombardi, del Corniani e dell' Ugoni, la raccolta del Tipaldo, ed altre di così fatta ragione, dove non si veggono rammentati molti e molti di quegli scrittori, che senza preccellere pur lasciarono utili scritti a benefizio della storia e in argomento del loro amore agli studi. Di maggior colpa notandi paionmi que' raccoglitori di speciali memorie, e ne ebbe molti il passato secolo, i quali ne' loro zibaldoni, nè manco ci dicono il nome de' contemporanei saliti in qualche fama; onde giustamente il Carutti lamentando la mancanza in Italia di scritti aneddottici, che ci procaccino i particolari intorno ai costumi e alla vita privata dei nostri maggiori, aggiunge esser uopo ricercarli *in scritture private e nei libri stranieri i quali naturalmente accennano anzichè narrino le cose nostre.*

Per tal cagione pochissime notizie abbiamo alle stampe del nostro annalista Filippo Casoni, non ricordandolo i più degli storici letterarii, altri toccandone di passata, cotal che nemmanco mi sarebbe dato a questa pezza far parola della sua vita, se non mi avessero sovvenuto, avvegnachè non secondando in tutto il mio desiderio, i documenti dell' Archivio di Stato, dei quali vorrei la mia pochezza avesse saputo valersi in satisfacente guisa. Mi starò tuttavia contento di aver tolto il nostro storico alla immeritata obblivione, e mosso forse altri a dirne quandochessia con larghezza maggiore e più dicevole stile.

Debbo ascrivere in vero pel mio proposito a singolar

ventura che tratti dalle spudorate e venali menzogne genealogiche dei Ceccarelli, dei Zazzaroni, dei Gamurrini ed altri sì fatti, non volessero anche i Casoni ricercare la loro origine fra i Longobardi o in più remota età, ma si contentassero dichiararsi discendenti dalla nobile famiglia de' Torriani di Valsassina, narrando d'un tal di nome Casone, o vuoi Cassone, che fuggito da Sarzana ove era dal Visconti confinato, siasene ito nel vicino castello di Trebiano, posseduto allora dalla Repubblica di Genova per vendita fattane dai Mascardi nel 1285 (1); e quivi statosi appiattato per qualche tempo, reietto per tema il cognome de' Torriani abbia voluto esser nomato solamente Casone, onde la nuova famiglia. La qual conghiettura toglie fondamento da un brano delle *Historie dell' antica Milano* del padre Morigia, laddove narrando di Matteo Visconti nel 1292 scrive: *Ma quivi* (in Milano) *si fermò poco perchè avvisato come i Torriani con molti della loro fattione erano sul Cremasco per venirlo ad affrontare et levargli lo Stato, per la qual cosa Matteo con grande ordine gli andò contro, et si fecero diverse scaramuccie, oltre che prese molti Torriani fra quali fu Ubaldo, et due figliuoli di Uberto et amici loro, et mandolli prigioni parte nella fortezza di Serezzana et parte in quella di Trezzo* (2). Alcuno di nome Cassone trovo sì nella famiglia Torriani descritta dal conte Pompeo Litta, ma di questo fatto non havvi memoria.

In quel castello della Lunigiana ligure aveva stanza senza meno questa famiglia nel secolo XV, chè ci occorre un Leonardo notaro imperiale e riformatore degli Statuti di Trebiano nel 1450, ed è per avventura quel desso che quivi nel 1471, 1476 e 1477 roga tre contratti di ragion privata da me posseduti nelle originali pergamene; sappiamo altresì es-

(1) *Mon. Hist. Pat., Liber Jurium Reip., Gen.*, T. II, col. 76-81.

(2) Pag. 92 dell' edizione di Venezia, Guerra 1592.

sere egli proceduto da Casone e questi da un tal Pietro, onde si può argomentare che già sul mezzo del milletrecento Trebiano noverasse questa fra le sue famiglie. E poichè assegnano al 1292 la venuta in Sarzana del Torriani, ha preso certo color di verità, in quanto alle date, la ridetta origine loro; intorno alla quale serbava un *curioso ragionamento* Giovan Michele Casoni, padre dell'annalista, veduto da Bonaventura de' Rossi sul cadere del seicento (1). Lo stemma eziandio de' Casoni, da quel de' Torriani diverso sol pel difetto di due gigli allato della torre, o, come oggi apparisce, grossa casa turrita, ha pôrto non lieve appicco alla summentovata narrazione.

Famiglia agiata ell'era ed a Trebiano seconda soltanto ai Mascardi, i quali per antichissimi privilegi avevano signoria in quel castello. Discesa poi nella prima metà del secolo XVI a Sarzana, di che mi fan prova e i documenti, e il Landinelli e il De Rossi nelle istorie, fu ascritta al primo ordine de' cittadini ed ebbe parte al governo del Comune. Nè tutti i Casoni si partirono da Trebiano, e così altri posero poi stanza alla Spezia, altri per avventura altrove, e poscia un dei Sarzanesi a Genova, come andrò sponendo; ma tutti d'un sol ceppo uscirono, sì come scrive il pittore Giambattista Casoni in una sua lettera all'Aprosio: *essendo un sol albero la famiglia Casona per quanto ne fossero quà in Genova, in la Spezia, e in Sarzana, tutti però discendiamo da un sol fonte* (2).

E quì prima di passare oltre piacemi far breve ricordo di coloro che i rami propagatisi in Lunigiana illustrarono; primo quel Filippo, dimenticato dal Gerini, che fu vescovo insigne di S. Donnino, e delle buone lettere cultore, come quegli che raccolse non poche opere manoscritte de' suoi conterranei,

(1) De Rossi, *Collettanee* mss. *Descrizione di Lunigiana.*

(2) Biblioteca Universitaria di Genova, ms. E. II. 5.

eccitò l' Ughelli al dotto lavoro dell' *Italia Sacra*, e gli fu largo di consiglio (1): Gio. Agostino, minor riformato, che gli inni corali in nuovo metodo di canto compose e con speziali caratteri die' fuori in Genova nel 1646 per cura del suo fratello Giambattista (2), pittore non volgare, cognato e scolaro del gran Fiasella, quel desso che ordinò per la stampa *Le Vite dei Pittori* dal Soprani lasciate imperfette, aggiungendone ben ottanta di nuove: Francesco Antonio, alunno dell' insigne collegio Pio Clementino, morto giovanissimo, lodato poeta ed un de' fondatori d' Arcadia, come il Crescimbeni ci lasciò scritto (3); Leonardo, eziandio allievo di quel collegio, poeta rammentato con lode dall' Oldoini; e basta accennare i nomi dei due Cardinali Lorenzo e Filippo, essendone oggimai conta la fama per averne gli scrittori narrate con larghezza le virtù. Infine deesi forse annoverar di questa prosapia altresì il carrarese scultore Baldassarre, e quel Guido veneto, notissimo poeta, se aggiustar fede possiamo al Taravacci, là dove nella sua *Topographia Lunensis orae* canta:

Trebiani castrum doctis insigne Casonis
Sunt Veneti testes adriacusque sinus.

Seguendo ora il proposto subbietto, facciomi a discorrere del ramo trapiantatosi in Genova. Leonardo Casoni, figlio di Filippo e di Caterina Ivani, medico di non lieve riputazione, come nota il Pescetto (4), uscito di patria nel 1581 quivi pose sua stanza, e nel 1584 nacquegli da Camilla Contarda quel Filippo, dottore di Collegio, che ebbe nome assai chiaro fra

(1) Ughellus, *Italia sacra* (aedit. saec.), T. II, col. 71. — De Rossi, op. cit.

(2) Soprani, *Scrit. Lig.*, p. 136; così gli altri Oldoini e Giustiniani.

(3) *Memorie di Giambatista e Francesco Antonio Casoni per A. Neri;* Sarzana, Ravani 1872, in 8.°

(4) *Biografia medica ligure*, T. I, pag. 167.

i giureconsulti, servì in negozi importanti il governo della Repubblica, ed assistè molti anni in qualità di consultore alle giunte senza ricevere onorario di sorta (1). Alcune allegazioni stampate rimangonci a documento di sua dottrina: una singolarmente a pro del signore di Masone, cui erano contesi vetusti dritti dai sudditi, palesa come nella storia e nel gius pubblico e' fosse versato. Nè pose in dimenticanza la città onde ebbe i natali il padre, chè validamente s' adoprò in suo benefizio ne' piati che Sarzana sostenne con la Repubblica a cagione de' suoi privilegi', come rilevo da una scrittura di Filippo nel *Registro nuovo* di quell' Archivio Comunale; di guisa che gli Anziani con onorevolissima lettera chiesero fosse egli ascritto alla nobiltà genovese, il che avvenne li 31 Gennaio 1635 (2). La quale onorificenza non potè redare secondo

(1) Della Cella Ag., *Famiglie genovesi*, Ms. — De Rossi, loc. cit.

(2) Ecco la lettera:

Serenissimi Signori,

Questa nostra città che gode l' honore d' essere stata sempre singolarissima nella devocione e fedeltà verso la Serenissima Repubblica non veduto da lungo tempo in qua alcuno dei suoi ammesso all' honore della nobiltà di Genova, ancorchè essendosi più volte aperta la Porta habbi veduto conferirsi simile honore alle altre terre del dominio. Supplica per tanto a non lasciarla indietro alle altre, anzi a darle questo contrassegno di gradire la sua fedeltà e devocione, con ammettere a detto honore il M. Filippo Casone, Dottore di conosciuta virtù e bontà, che trahe la sua origine da Sarzana dove la sua famiglia ha luogo principalissimo, et della quale Città egli per molti conti è benemerito; che lo reputerà la nostra Città a favore singolarissimo et lo riceverà per contrassegno, che la sua devocione e fedeltà sij gradita, et a VV. SS.ie Ser.me fa humilissima riverenza.

Sarzana, li X Gennaro 1635.

Gli Antiani di Sarzana

Humilissimi e devotissimi sudditi

Bartolomeo Bertolini — Gio. Francesco Masinello — Andrea Bardi — Bernardino Landini — Sigismondo Pecini canc.

Arch. Genov., *Div. Collegi* ad annum.

le leggi suo figlio Giovan Michele, perchè già nato in questo tempo dal maritaggio con Antonia Bovona; nè fu egli perciò manco reputato, essendo stato ascritto di buon' ora fra i Dottori di Collegio e per due volte eletto Rettore; lo deputarono eziandio i Collegi della Repubblica ad assistere al congresso che dovea tenersi col senatore Castelli, commessario del Duca di Savoia, pei confini di ponente; egli, secondo afferma il Somis, fu fra quei giureconsulti, *che ebbero gloriosa fama nel foro genovese, dove sono ricordati siccome dettatori di iscritture piene di dottrina, e di acume, onde gli studiosi raccolgono ancora al dì d'oggi aiuto efficace* (1). Oltre gli studi legali coltivò eziandio con amore le belle lettere e la poesia, scrivendo Bonaventura de' Rossi, col quale ebbe famigliarità, *aver Gio. Michele tradotto in versi tutto il Saltero di David, gli Inni del divino Uffizio, e fatte molte nobili composizioni* (2). Della storia patria piacevasi in ispezie, e le notizie, e i documenti, e i libri da lui raccolti, augumentando i redati dal padre, mossero il nostro annalista e lo aiutarono a comporre quell'opera che giusta e bella fama gli ha procacciato (3). Di lui è tempo oggimai ch' io favelli.

II.

Li 13 Aprile del 1662 di Giovan Michele e Giacinta Cheri usciva i natali Filippo, che seguendo l' esempio dell' avo e del padre si dedicò agli studi legali e fu pur egli di buon' ora posto nel novero dei Dottori di Collegio. Ma eccitato dal naturale talento e dai paterni insegnamenti, molto si piacque della storia, di guisa che, non abbandonando al

(1) *Dello allegare nel fòro i dottori, Discorso*, pag. 39.
(3) Op. cit.
(2) CASONI, *Annali*, nella Prefazione.

tutto il fòro, con ogni diligenza coltivò sì fatta disciplina, e ne porse al pubblico, primo frutto, la *Vita del Marchese Ambrogio Spinola* uscita in Genova nel 1691 pei tipi d' Antonio Casamara. Con grandissima trepidazione ei pose fuori quest' opera, alla quale, come si legge, intendeva Giusto Lipsio negli ultimi mesi di sua vita; e' sperava che la *diligenza* nel ricercare le notizie e la *fedeltà in rapportarle* avvrebbero supplito *in qualche modo al mancamento dell' ingegno*. Nè dee esser taciuto il gentile pensiero che a questo lavoro lo persuase, vo' dire un debito di riconoscenza, e verso il Marchese Ambrogio pei benefizi all' avolo suo compartiti, e pei *singolari favori* che ebbe poi la sua casa da Filippo e da Paolo, l' un figlio, nepote l' altro del celebre capitano. È laudabile poi oltre ogni dire il proposito di procacciarsi titolo di *veridico*, non impedendogli la servitù ch' ei professava agli Spinola di esporre fedelmente i fatti, sì come vuole debito d' imparziale istorico: i quali confessa aver tratti da non pochi scrittori da lui divisati, e dimostra sdegnare, così adoperando, il reo costume di coloro che senza bricciolo di pudore, spacciano, vuoi scrivendo, vuoi ragionando intorno a discipline che non conoscono, con gravità magistrale, in conto di propria l' altrui derrata; restandosi egli in quella vece contento d' aver raccolti e collegati quei gesti in modo acconcio, e coll' ordine proprio d' un ben composto racconto.

Intanto non si ristava dal raunare materiali in servizio della patria istoria, dando opera a compilare gli Annali genovesi, pei quali gli furono di gran pro tutte le memorie e le scritture riguardanti pubbliche faccende poste insieme dall' avo Filippo, nell' opportunità ch' egli ebbe di servire, come accennai, la Repubblica in affari d' importanza.

Ma quest' anno 1691 riuscì per lo appunto fatale al nostro scrittore, chè la notte de' 7 settembre, preso dalla corte del Capitano di Polcevera ne' pressi di N. S. dell' Incoronata

dove stavasi la sua famiglia in villa, e sostenuto alcuni giorni in Rivarolo, fu rinchiuso poi nelle prigioni della Torre in Genova.

Ne dirò in breve la cagione. Amoreggiava da pezza con certa Apollonia Acquarone di famiglia doviziosa, e non veggendo alcuna via d'ottenerla dal padre in isposa avea fermato di rapirla in quella stagione che sulle alture di Promontorio abitava, e nel sopramentovato dì, sapendo come dovesse recarsi per certe sue devozioni alla vicina chiesa di N. S. di Belvedere. Itosene perciò in città e fatto accolta di quattro soldati côrsi e due contadini di Polcevera, erasi condotto di brigata sulla stradicciuola che da Promontorio mena alla cennata chiesa; e dato ordine a quel che dovevano operare i compagni aspettò la giovane, la quale poco stante se ne venìa in bussola con una sua governante ed alcuni servi. In quella che passavano, i soldati sotto colore d'attaccar briga, posto mano alle armi attraversarono la via; in così fatto tramestìo posata la bussola successe un fuggi fuggi, di guisa che fra le grida ed i clamori la giovane fatta entrare nella vicina porta si trovò rinchiusa in una stanza insieme col Casoni, e di qui sull'annotare ben guardati dai côrsi e scorti dai due polceveraschi si ridussero alla Incoronata; d'onde, poi che fu preso la notte stessa Filippo, la giovane al padre venne poi ricondotta. Levò grandi rumori questo fatto, e di subito tutta la famiglia Casoni fu altresì sostenuta, poi a Giovan Michele assegnata la sua casa per carcere, concessogli quindi licenza d'ire per la città a' suoi negozi mercè securanza di scudi 2000. Giambattista De Marini con risentite parole propose ai Collegi si avvocassero il giudizio, il che consentito, egli e Luca Invrea furono deputati al processo. I due patrizi raccolte con molta fretta le testimonianze e quanto era di mestiere, presentarono in breve la relazione ai Collegi, i quali udito il voto del consultore Filippo Della Noce

li 4 Marzo 1692 condannarono Filippo a venti anni di carcere nella Torre, coll' espressa condizione che niuna grazia potesse concederglisi se non dai Collegi coi quattro quinti dei voti, e con altrettanti sancita dal Minor Consiglio. La qual sentenza parrà per avventura soverchia ove si voglia osservere come fosse provata la lunga corrispondenza amorosa dei giovani, del che erano manifesto argomento le lettere d'Apollonia, e la testimonianza d' un suo servitore destro e compiacente messaggere; la scienza della madre che non avversava sì fatti amori; gli indizi gravissimi d' antecedente accordo tra gli amanti pel rapimento; ed infine il perdono concesso dalla parte offesa nel Novembre del 1691. Era però del pari provata la violenza contro la governante ed i servi che tentarono reagire, l' uso delle armi, e peggio poi lo scandalo altamente stigmatizzato dal De Marini in Consiglio, e le dicerie infinite che d' ogni parte s' erano levate spezialmente dagli ascritti, nel qual novero non era la famiglia Casoni; tanto che intorno a questo fatto un pessimo licenzioso sonetto si trovò appiccato alle colonne di Banchi, nel quale sono a notarsi i due versi seguenti della seconda quartina:

« Ma credo fosse l' oro e non l' arsura
» Che scordar gli abbia fatto il galateo » (1).

Deesi arrogere a tutto ciò lo spirito pubblico che incominciava a ribellarsi contro ogni maniera di violenza usata dai giovani in quel secolo XVII, nel quale non eravi omai più ombra di moralità, di tolleranza e di rispetto; il vizio imperava, sua ministra la forza.

Il seicento andò famoso per mali così fatti, terribil frutto

(1) Tutti questi fatti ho raccolti nelle diverse *Filze* dell' Arch. Genov., *Criminalium, Divers. Collegi*, *Secretorum*, *Senato*. Quivi si trovano molti documenti sparsi intorno al rapimento; manca però il processo.

delle intestine discordie e della spagnolesca dominazione, ed un quadro bellissimo ne delineava il Manzoni nel celebre suo libro, cui deonsi porre a costo gli eruditi discorsi del Cantù intorno alla Lombardia in quel secolo. Genova, già divisa fin dal cinquecento in quelle nobilesche parti di vecchi e nuovi, delle quali scrisse con ira faziosa il Foglietta, con acerbità l'autore dei dialoghi satirici, e con saggia ragion politica il Senarega per tacer d'altri, s'attaccò il mal di fuori, e le gare partigiane stremato ogni senso di morale virtù in ispecie ne' giovani finirono col minare in tutto l'educazione civile. Qui, *ove siamo hor in gabbia hor in sentina,* son parole di Andrea Spinola, *secondo il caldo e l'instanze delle passioni e privati interessi,* scorazzavano come altrove per la città baldanzosi i patrizi a capo de' lor bravi, i quali se *per l'adietro,* così l'autore citato, *erano quasi tutti forestieri hoggi dì sono in gran parte qui della città, o pure delle montagne convicine cominciando dal Bisagno e poi di mano in mano più in là verso levante;* nè contro costoro erano giovate le *gride* più volte bandite, imperciocchè aveano trovato modo di cansarne le pene; ce lo insegna pure lo Spinola là dove scrive: *L'ordine che anticamente si dava in Genova ai bargelli di prendere coloro che fossero vestiti da bravi, hoggi dì sarebbe inefficace, perchè fra le cautele dei nostri giovani v'è, subito che hanno appresso alcuno di questi tristi, sia egli forestiero o del paese, di farlo vestir di negro con un gran ferrarolo, che serve a coprir l'armi et a dargli mostra di cittadino* (1). In così fatta compagnia si facean lecito ogni libito, i vecchi contro a' nuovi imperversavano, e le due parti a maleficj concordi vituperavano nell'onore, danneggiavano nelle sostanze i non ascritti, tendendo agguati altresì alla lor vita; il dirò col Manzoni, s'erano avvezzi ad *insultare e chiamarsi offesi, schernire e domandar ra-*

(1) SPINOLA ANDREA, *Dizionario filosofico,* Ms. passim.

gione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciati ed irreprensibili. Le leggi perduta ogni podestà s'erano ridotte in mano de' padri, de' parenti di cotesta patrizia plebaglia, così che la turpitudine della colpa ben spesso s'attenuava, più volte veniva affatto abbuiata; *la rota criminale,* recita lo Spinola, *procede a segno che de' delitti gravi seguiti pochissimi ne vengono a luce, e venuti s'intorbidano e non si castigano* (1)*;* le pene non adeguavano la reità, e teneansi in conto di giovanili scappate delitti da forca. Era altresì attraversata la giustizia dal diritto d'asilo, che veniva acconsentito non solo alle chiese, e alle abitazioni degli ecclesiastici e de' patrizi, ma eziandio a quello spazio posto innanzi a queste e chiuso da piuoli e da catene sì come veggonsene anche oggidì le vestigia. Alla coltura dell'intelletto nè manco si volgea pensiero, di guisa che lo stesso Spinola in capo alle piaghe della Repubblica genovese predicava l'*ignoranza grandissima nella nobiltà senza educazione e disciplina;* e Luca Assarino in una sua lettera a Carlo Sauli, quel ch'io affermo avvalora uscendo in questa sentenza: « E veramente io non finisco di deplorare la malvagità di quella costellatione, che regnando hoggi nel ligustico cielo fa gli animi de' Genovesi in guisa abborrenti la coltura delle lettere, che non solo non si curano di scrivere le historie che sono utili e necessarie alla politica del governo, ma con essempio singolare tra tutti gli altri popoli, non hanno al presente veruna Accademia ove possino essercitar gli Ingegni co' trattenimenti de' piacevoli studi (2) ». Ond'è che a ragione il dotto P. Spotorno bandiva chiusa l'êra delle buone lettere in Liguria nella prima metà del seicento, quando spenti gli egregi uomini levatisi in giusta fama *la gioventù crebbe nell' ignoranza, nell' orgoglio e nella viltà di cuore* (3). Niun pro

(1) Spinola, *Piaghe politiche della Repubblica di Genova*, Ms.

(2) *Lettere*, Venezia 1640, pag. 145.

(3) *Stor. Lett. Lig.*, T. IV, pag. 297.

recarono gli aurei precetti pel *Cittadino di Repubblica,* all'uopo dettati con penna maestra da Ansaldo Cebà, il quale sostenuto alquanti giorni per futile ragione standosi in ufficio di Commissario del Castello di Savona, si ritrasse da ogni pubblico carico *stante chè conobbe,* scrive lo Spinola, *che la sua moneta d'oro non aveva corso* (1). Tempi codesti infetti da impudente corruzione, la quale dai governanti scese ai governati, s'introdusse, ed in quanta misura, nei claustri, non rispettò nè il sacrario della famiglia nè la casa di Dio, giugnendo ai più miserevoli estremi; onde il più volte citato Andrea Spinola, che pagò col carcere la libera verità della parola e degli scritti sì poco noti e pur utili tanto (2), dicea quella sua una età in cui *la virtù non ha premio, e il vizio non ha pena, e perciò i buoni non hanno vantaggio alcuno in essere stimati ed onorati più de' cattivi, i quali sono senza distinzione ammessi agli onori massime se hanno ricchezze, le quali qui tra noi ricoprono ogni bruttura* (3). Il flagello degli anni 1656 e 57 attutì non spense cotanto strazio della pubblica morale, imperciocchè reputando dappoi aver placato Dio collo ergere nuovi templi ed oratorii di disciplinanti si tornò all'opere malvagie.

Son prova delle verità fin qui discorse le carte dell'Archivio di Stato, come chè vi si desiderino molti ed importanti documenti; e con esse innanzi siamo pur costretti a credere interamente allo Squarciafico, il quale sotto nome di Salbriggio divisò in un ben noto libro i brutti costumi del diciassettesimo secolo: nè in vero tutto disse (4).

(1) *Dizion.* cit.

(2) *Ragioni della carcerazione di Andrea Spinola,* Ms. Bib. Brignole-Sale.

(3) *Piaghe* cit.

(4) *Le malattie politiche della Repubblica di Genova,* Francoforte 1655 e Amberga 1676. Vedi Belgrano, *Vita privata,* pag. 462-464. Questo bel libro può essere anche consultato con frutto pei costumi del secolo XVII,

Educato il Casoni in mezzo a così fatta società, dovette redarne alcun difetto, e lo inquieto spirito che il muove nei narrati avvenimenti chiaro cel dimostra. Nè io voglio per ciò scagionarlo della colpa onde fu punito, ma piacemi porre in sodo come sulle umane azioni abbia tragrande impero l'andazzo dei tempi, alla cui stregua vuol essere conformato eziandio il criterio dei giudizi; ed a ragione sentenziava Giovambattista Baldelli, che *il secolo in cui si vive è come l'aere che ne circonda, che anco nelle robuste nature, loro malgrado, influisce.*

Nella solitudine del suo carcere ottenne l'autor nostro i suoi manoscritti e pochi libri, mercè i quali lavorando di lena riuscì a dar compimento alla prima parte degli Annali, presentata ai Collegi dal padre suo li 7 Dicembre del 1693 nella speranza potessegli giovare per chieder grazia. In questo mezzo Filippo cadde ammalato d'una *distillazione salsa al petto*, come allora dicevasi, che minacciava volgersi in tisi; la pessima carcere assegnatagli e l'applicare soverchio ne erano cagione; supplicò il padre più fiate fossegli mutata stanza, s'ebbe un

specie nelle note. — Quanto a ciò che tocca la depravazione del clero, oltre a molte cose sparse nei *Secretorum*, una vera iliade di mali ci discoprono li *Jurisdictionalium* e li *Jurisdictionalium et Ecclesiasticornm;* colpa anche molta di Roma la quale era di manica molto larga, tanto più perchè intinta della stessa pece. E chi volesse ad esempio una pittura vivissima della Corte romana a' tempi di Alessandro VII, Clemente IX e X, legga la lunga corrispondenza dell'agente genovese Ferdinando Raggi, e poi sarà persuaso che se il Leti e Ferrante Pallavicino caricarono le tinte dissero nonostante la verità. Il signor Alessandro Adamolo, che scrive sui *diaristi* romani di quel secolo, comincia ad alzare il fitto velo che ricopriva gelosamente un periodo di storia anco inesplorato. Sappiamo che il ch. Berchet sta raccogliendo le relazioni di Roma degli ambasciatori veneti, dove sono cose importanti e curiose, come noi stessi abbiamo rilevato leggèndone alcune manoscritte nella Biblioteca della R. Università di Genova.

costante rifiuto: severità singolare cotesta da che grazia così fatta erasi pur poco innanzi concessa a rei di ben altri delitti, a sacrileghi e micidiali.

Sul cadere di quest'anno Gio. Michele perdette due figli; l'un d'essi fu per avventura quell'abate Anton Francesco, che diciottenne pose in luce co' tipi del Franchelli *La Reggia di Nettuno*, *Panegirico*, nelle nozze di D. Gio. Andrea Doria-Carretto Duca di Tursi e D. Livia Grillo, dove oltre ad una maniera di poetico stile men guasta dalla usata nel seicento, si rileva non comune conoscenza della storia, della genovese in ispecie. Codesti dolori domestici faceangli sentire più grave il peso degli anni, e temendo pel figlio prigione fu mosso con ogni sollecitudine nel Gennaio 1694 a domandare la grazia; non ricusarono i Collegi ma preser tempo, ed egli a' 12 Febbraio veggendo volgere a totale ruina la salute di Filippo chiese a seconda delle leggi il *procedimento sommario*, che fu decretato. Li 24 Marzo si approva dai Conservatori delle leggi il *Sommario del processo* e lo si trasmette ai Collegi, i quali non reputarono per allora darvi alcuno spaccio, adoperando in sì fatto modo anche intorno ad una nuova domanda pel cambiamento di carcere; onde il nostro prigioniero scriveva ad essi la seguente notabile rappresentanza: « Io Filippo Casoni faccio nuovo ricorso a VV. SS. Ser.me perchè si degnino di accordarmi la trasmissione della mia causa al Minore Consiglio, rimostrandole, che per quanto alcuni di VV. SS. Ser.me possino restare in forsi se io meriti questa grazia, ad ogni modo pare che per questa cagione non debbino ritardarmi questa trasmissione, che non è che una mera permissione perchè al Minor Consiglio venghi ventilato e riconosciuto il merito della mia causa, e se non apparirà che tutte le ragioni della giustizia e dell'equità mi assistano, in questo caso, dovendo la mia posta passare sotto la rigorosa condizione di quattro quinti, sarà riprovata; ma il

negarmi al presente la trasmissione è un impedire, che il Minor Consiglio, che è giudice di questa causa, riconosca se io ho fondamento di giustizia per ottenere il supplicato sollievo. Sig.ri Ser.mi, il non essersi trattato il merito della mia causa avanti di VV. SS. Ser.me, ed il non esserle state rappresentate le mie ragioni intorno alla sussistenza del preteso ratto violento, è stato cagione della mia condanna. Nè io ero in istato di fare le mie parti, e di consultare le cose mie, et al presente che ho tirate qualche riflessioni dal mio processo, le ho trasmesse al Mag.co Giulio Cesare Baldissoni; dalle quali spero debba venire in luce, che il mio delitto non è di quella sorte, come la città è rimasta persuasa. Non mi niegono VV. SS. Ser.me questo sollievo che vegga trattata la mia causa nel Minor Consiglio, con quelli principii e fondamenti, che alla mia passione appariscono stabili e concludenti; e col differirmi questa grazia, non mi diano l'accerbissimo dolore di vedere prima estinto il povero mio genitore nelli travagli, e nell'andare a torno per questa causa, che io riceva questo sollievo. La grazia, che al presente domando a VV. SS. Ser.me è minima, trattandosi di una semplice mutazione di carcere dalla Torre al Pallazetto; e la clemenza di VV. SS. Ser.me non mi deve mancare in una urgenza, che importa la mia vita; perchè non può la mia fiacca complessione, debilitata dallo studio continuo, reggere nelli caldi della state in una stanza senza il minimo respiro; e non tanto la mia urgenza quanto le lagrime de' miei genitori, li quali in quell'età che sono, ed in tanta desolazione della nostra famiglia, perduti gli altri figliuoli, e doppo di havere ancor essi, per quanto innocenti, provato il riggore della priggionìa, richiedono a VV. SS. Ser.me la consolazione di vedermi fuori di tanta strettezza, e di poter vedermi e parlarmi. Finalmente se mi è lecito rappresentare qualche mio merito proprio a

VV. SS. Ser.me, l'havere spese le vigilie, e l'applicazione di tre anni continui della mia più florida gioventù in serviggio di questo Ser.mo Governo nel comporre l'istoria che ho presentato, mi deve pure servire di qualche merito per farmi ottenere qualche sollievo; tanto più che ho operato in tempo, che non poteva nè meno cadermi nel pensiero di cadere nella disgrazia della priggionìa, e così ho operato senza il minimo motivo d'interesse proprio, e per mero zelo della gloria di VV. SS. Ser.me, quali supplicando umilmente della trasmissione, resto ecc. ecc. ».

Palesa questa scrittura un grave mancamento nel modo onde fu condotto il giudizio criminale contro l'autor nostro, nè dee recar maraviglia in un governo banditore di molte leggi vessatorie ed impositrici, ma schivo al tutto da quelle che riescono a guarentigia dei governati. Quindi è che nei processi o perdevasi un tempo infinito in sofisticherie senza costrutto, ovvero con una affrettata dannazione, dettata spesso dallo spirito di parte o da privato interesse, si contradiceva ai più sacrosanti canoni della giustizia. Troppo lungi dal mio proposito condurrebbemi più ampio ragionare intorno a sì fatta materia, oltre che saria per me ponderosa soma; ben vo' dire tuttavia qual grandissimo pro, chi togliesse a scriverne da senno, potrebbe cavare dallo esame delle carte criminali di quest'evo, dalle quali apparisce questa gravissima piaga.

La domanda di Filippo dovea muovere i Collegi a tramutargli almeno la carcere, specie conoscendo dalle affermazioni de' medici stessi che si esponeva il vero; ma così non fu, la proposizione non venne approvata. Non valsero nuove petizioni del padre, non l'offerta per anni dieci delle pigioni in lire 900 d'una sua casa; i voti non raggiunsero mai i quattro quinti. Il misero Gio. Michele si tacque fino al Giugno del 1695, nel qual tempo con un dono alla Camera Eccellentissima di scudi 1000 d'argento in tre biglietti di cartulario,

supplicava in questa guisa: « Ricorre di nuovo alla clemenza di VV. SS. Ser.[me] il Mag.[co] Gio. Michele Casoni, e le rapresenta, come Filippo suo figlio è in stato molto pericoloso di sua salute, ridotto in letto, estenuato di carne, e di forze, et opresso da distillazione salsa sul petto, onde se non resta solevato con la mutazione dell' aria, s' incamina alla terminazione de' suoi giorni, come si può comprendere dalla fede, che presenta del Medico Molassana, dal quale viene curato. Prende per tanto animo di suplicare VV. SS. Ser.[me] della transmissione per la gratia di detto suo figlio all' Ill.mo Minor Consiglio, per poterla ottenere in quelli termini che parerà alla benignità di VV. SS. Ser.[me] e delli MM.[i] Sig.[ri] Consiglieri; e con ogni somissione loro ricorda, che sono vicini quattro anni, che detto suo figlio subisce la pena di secreto carcere nella Torre; e che in questo tempo ha sempre procurato di correggere il suo sproposito grande, con impiegarsi virtuosamente in studij dell' Historie della Repub.[ca] Serenissima, che ha ottenuta la pace dalla parte offesa, e che questa dal suo sproposito non ha patito danno alcuno; e loro rappresenta ancora che esso supplicante è povero vecchio, che ha perduto in queste sue disgratie due altri suoi figli, et ha patiti dispendij gravissimi; onde supplica la bontà di VV. SS. Ser.[me] a compatirlo, non solo con la transmissione per la gratia, ma ancora di pronto solievo per la necessaria commodità di poterlo curare ecc. ecc. ».

Se venne ricusato il dono primamente, offerto forse perchè non si reputava securo gran fatto, nol fu questa fiata ed ebbe anzi così grande potenza da far consentire la chiesta transmissione al Minor Consiglio in un colla proposta di grazia, la quale finalmente si decretò ai 3 di Agosto; e cinque giorni dopo il Casoni era posto in libertà.

Ritornato in tal guisa in seno alla famiglia e riavuta poco

a poco la perduta salute, volse il pensiero al suo lavoro, e per opera del padre porse sollecitazioni agli Inquisitori di Stato, cui era stato trasmesso nel 1693, affinchè ne facessero opportuna relazione ai Collegi.

Di questo magistrato che sopraintendeva alla stampa, non sarà inutile dire qualche parola. La congiura di Giulio Cesare Vacchero mosse i reggitori della Repubblica ad istituire un novello Magistrato che esercitando l'alta polizia nel dominio, avesse speciale ufizio di prevenire qualunque occulto maneggio indiritto ad introdurre novità nel governo; e questo fu degli Inquisitori di Stato. Con legge, de' 10 Novembre 1628 se ne bandiva la podestà per un anno, il quale trascorso si rinnovava per sei, e finalmente nel 1635 ne era sancita l'esistenza a beneplacito del governo. Vennegli concesso grandissimo imperio così nel modo di scovrire le reità, come nel punirle; poteva da solo giudicare e fare eseguire la sentenza *ex informata conscientia*, come dice la legge, *senza processo e senza osservare solennità alcuna legale nè statuaria*, salvo fosse di morte, chè allora doveasene rimettere a' Collegi. Questo nostro Magistrato, che arieggiava in qualche guisa l'omonimo di Venezia, sopraintendeva altresì alle scritture ed alle stampe, ond'è che niuno poteva dar fuori libro nè altro senza licenza de' superiori. A sì fatto ufizio era preposto innanzi il 1584 un Prefetto della stampa senza più, il quale governandosi per avventura troppo liberamente ebbe appunto in quest'anno riciso comando, mercè un breve decreto, di non permettere quindinnanzi pubblicazione di sorta *nisi obtenta licentia a Serenissimo Duce et Illustrissimis Senatoribus pro tempore residentibus in palatio;* onde, nota il mio erudito Giuliani, essere *dopo la promulgazione di questo decreto, che nelle edizioni genovesi s'incontra notato il permesso dei superiori* (1). È poi a reputarsi sia

(1) *Notizie della Tipog. Lig.*, negli *Atti Soc. Lig. Stor. Pat.*, T. IX, pag. 160 e 291.

in quelli rimasto cotal carico, in fino alla mentovata istituzione degli Inquisitori di Stato, ai quali passò forse in virtù di qualche speciale decreto, ch'io non sortii ritrovare, ossia per lo spirito della stessa legge fondamentale del Magistrato, là dove deputa autorità di sopravvegliare agli scritti d'ogni ragione, che potevano in qualche guisa recar danno alla Repubblica. E che eglino avessero di tal sorte balìa innanzi al 1654 m'è fatto palese da una grida di quest'anno, colla quale si ricorda agli stampatori il divieto di por fuori qualsivoglia scrittura senza il permesso d'essi Inquisitori, imponendo qual pena la multa di lire 300 a 500 e la privazione del diritto di stampare; e così leggo un altro decreto del 1665, che rinnovando ordini già banditi, statuisce non potersi leggere le orazioni per la coronazione dei Dogi se non sono rivedute dagli Eccellentissimi di Palazzo, né stamparsi senza il consentimento degli Inquisitori (1). Finalmente nella breve relazione che precede la legge in materia di libri e stampe promulgata nel 1679, è detto come la censura fosse da pezza speciale incumbenza del nostro Magistrato; al quale mi è quindi avviso sia stata fin dal suo inizio commessa (2).

Dai gelosi e sottili disaminatori allora in ufficio aspettava adunque Filippo la relazione intorno al suo lavoro, la quale indi a non molto fu presentata. Io la riproduco, sembrandomi non debba recar molestia, se più presto che dare aridi sunti adopro trascrivere interi tutti quei documenti dai quali, secondo parmi, possono ricevere conforto i fatti narrati, ed acquistare il soggetto la vera fisionomia del suo tempo. Gli Inquisitori scrivevano: « Transmessero VV. SS. Ser.me con loro decreto de' 7 Decembre 1693 all' Ecc.mo et Ill.mo Mag.to

(1) Belgrano, *Feste e giuochi dei genovesi*, nell'*Archivio Stor. Ital.*, Ser. 3.a, T. XIII, pag. 211.

(2) Vedi la *Raccolta di leggi*, ms. nella Bib. Universitaria.

d' Inquisitori di Stato il primo volume degli Annali di questa Ser.^{ma} Rep.^{ca} contenente i successi del 1507 sino per tutto l'anno 1598, composto dal Mag.^{co} Filippo Casone, e presentatole dal Mag.^{co} Gio. Michele suo padre, a finchè lo stesso Magistrato lo conoscesse per doverle riferire ciò, che sopra del medesimo libro le fosse potuto occorrere. Et instando presentemente lo stesso Mag.^{co} Gio Michele per la relazione, ha il medesimo Mag.^{to} deliberato riferire a VV. SS. Ser.^{me} che contenendo detto primo volume i successi assai noiosi del secolo passato, havendone già scritto molti historici, fosse a proposito, in primo luogo la precisa deliberazione di VV. SS. Ser.^{me} del permetterne, o non permetterne la stampa, et in secondo luogo quando le SS.^{ie} loro Ser.^{me} risolvessero per il darsi alla stampa, si degnassero dare l'incombenza a più persone, non solo prattiche delli affari di questa Repubblica Ser.^{ma}, ma ancora prudenti, quali havuto particolare riguardo, a che lo stesso libro vien dedicato alle SS. loro Ser.^{me}, non contenga cose che per avventura non potessero essere di loro gradimento, e riflettano con tutta attenzione a tutto ciò che meritasse di corregersi, di migliorarsi, di levarsi, e di aggiungervisi, per dovere il tutto rapportare alle SS. loro Ser.^{me}, alla benignissima censura de' quali esso Mag.^{to} sottopone ogni suo sentimento ecc. ».

Questo documento ci porge un esempio luminoso del modo che usava adoperare il Magistrato degli Inquisitori, nel dar giudizio di quelle opere, che desiderava non venissero in luce, imperocchè la somma di tutte le difficoltà, di tutte le riguardose osservazioni era questa: il libro è dettato con animo indipendente e veridico, di guisa che spicca negli opportuni luoghi il biasimo alle azioni men rette del governo nostrale o straniero; occorre dunque correggere, migliorare, levare, ed aggiugnere, onde far scomparire, o almanco orpellare certe verità. E i Collegi, che sapeano intendere di colta i reconditi

sensi dell' avveduto Magistrato, deliberano incontanenti che *il Mag.to degli Inquisitori di Stato abbia l' incombenza di far rivedere il volume suddetto da que' soggetti di valore et esperienza e prudenza che giudicherà più a proposito, con far risecare o aggiungere tutto ciò che stimerà di maggior servigio pubblico con portarli poi aggiustati e corretti che saranno all' approvazione dei Ser.mi Collegi.* E come chè le correzioni fossero fatte da Gio. Battista Calissano e Gio. Andrea Spinola innanzi al termine di quell' anno 1696, ed il Casoni nel Gennaio del susseguente domandasse licenza di addivenire alla stampa, gli Inquisitori non solamente si tacquero, ma il volume degli Annali tenner gelosamente custodito nella loro Cancelleria.

Se non che, sul finire d' Aprile, Filippo è di bel nuovo costretto per comando dei Collegi ridursi nelle carceri criminali, avendo tentato in sua casa un matrimonio clandestino innanzi al Preposto delle Vigne, persuaso a recarsi colà sotto colore d' un consulto domestico. La donna era una vedova protestante nomata Anna Maria Stistom di nazione inglese, la quale doventò poi sua moglie dopo che, accomodata dal padre ogni differenza coll' autorità ecclesiastica, egli venne nel Maggio scarcerato, e furono adempiute le disposizioni de' Concilj intorno álle diversa religione degli sposi, e le forme del rito.

In mezzo a così fatte peripezie e' non si perdeva d' animo, dando opera a nuovi lavori; non dimenticava tuttavia gli Annali, chè negli ultimi anni del secolo li rammentò più fiate agli Inquisitori, ma sempre indarno. Avendo intanto preparata la *Storia di Ludovico il Grande*, e desiderando licenziarla alle stampe ne domandò facoltà l' anno 1701; la quale concessagli sotto certe condizioni, stampati appena i primi dieci libri gli fu vietato proseguire, e non riuscendogli rimuovere gli Inquisitori dal preso partito, sc ne richiamò ai Collegi, a petizione dei quali quel Magistrato esponeva in tal guisa le ragioni del suo operare: « Ser.mi Sig.ri Il Mag.co Filippo

Casoni ha in sua supplica rappresentato a VV. SS. Ser.[me] che fatti stampare a sue proprie spese, con permissione dell' Ecc.[mo] et Ill.[mo] Mag.[to] degli Inquisitori di Stato, dieci libri dell' Istoria del moderno Re Cristianissimo non gl' era sin' ora riuscito ottenerne dal medesimo il proseguimento della stampa di dett' opera e nè meno la pubblicazione de' libri già stampati, che perciò supplicava volerle conceder loro SS. Ser.[me] delli dieci libri già stampati la pubblicazione, affinchè il stampatore Antonio Casamara, che li tiene appresso, potesse rilasciarglieli.

» Il prefato Mag.[to] in decreto de' 2 corr.[te] Maggio comandato a riferire quanto prima i motivi in non consentire il solito *pubblicetur* di dett' istoria, dopo avergliene dato l' *imprimatur* deve rapportare, che ricorso in 1701 ad esso Mag.[to] detto M. Casoni l' espose in sua supplica il desiderio aveva di dare alla stampa dett' Istoria, che dovea avere distinta in quinterni trenta, con istanza di facilitargliene l' *imprimatur* a quinterno per quinterno, in che concorse il Mag.[to], negandogli l' altro di poter il stampatore farle consegna de' fogli che s' andassero stampando. Di detti quinterni ne restarono in 1702 con la dovuta precedente revisione stampati dieci, in quali visto l' autore si conteneva nella composizione con frase che si poteva dire panegirica, et istorica, diede ciò motivo al Mag.[to] di considerare, come un simil modo, tessendo l' autore elogij a chi dedicava l' opera, sariasi potuto regolare, senza dar ombra di parzialità all' altri potentati, nella discrizione de' successi che le restavano a narrare, e particolarmente le rovine dell' Algeria, l'incendij del Palatinato, la mossa contro l' Imperio, l' ambasciaria del marchese di Lavardino, i disturbi di Roma, la sorpresa d' Avignone, bombe nel 1684 et altro; onde stimò sospendere la permissione di continuare l' *imprimatur* a quinterno per quinterno, e fece rispondere al Casoni presentasse dell' opera i quinterni tutti, il che apprese fosse da praticare

su la riflessione, che non ritrovandoli ne' termini dell' equità, e dovendo negargliene l' *imprimatur* potesse far concepire l'ombra d'offesa in quel Re medesimo, di cui ne scrive la vita, vedendone interrotto il racconto. Aver ricusato il Casoni di fare l'ordinata presentazione per intero de' quinterni et invece fatta instanza per il *pubblicetur* delli dieci già stampati, il che ha negato il Mag.to accordarle su la considerazione suddetta, e perchè non venisse appresa violenza fatta al scrittore, il tralasciar la continuazione dell' opera, essersi regolato il Magistrato con sentimenti e riguardi suddetti per aver appreso richieda l' opera stile assai purgato e circospetto, affinchè niun possa dolersene, mentre trattandosi di scrittor nationale et indipendente darà luogo che se nell' opera sarà qualche cosa, o non vera o creduta ingiuriosa, invece di condannarne l' autore, corrirà risico se ne incolpi il pubblico per la permissione data ch' esca da suoi torchi. Sopra l' espresse ponderationi aver stimato il Mag.to dar al detto M. Casoni la negativa dell' instanzà, ch' ora porta a VV. SS. Ser.me, et in qual negativa ha stimato doversi confermare, quando non venghi in contrario giudicato dalle sempre assennate loro deliberazioni, alla censura de' quali il tutto sottopone. 16 Maggio 1704. LUCA CASANOVA Canc.re ».

I Collegi davano interamente ragione agli Inquisitori, ed il Casoni era costretto a disperdere i fogli già stampati vendendoli in conto di inutile carta con suo gravissimo danno. Quindi è che quest' opera uscì nel 1706 a Milano pe' torchi di Marco Antonio Pandolfo Malatesta, in due volumi, che appunto conducono il racconto a quel tempo, promettendo in fine l' autore riprender la penna quando avesse raccolto la materia per compilare l' ultima parte.

Alcune sue scritture legali, che deggionsi assegnare ai primi anni di questo secolo dicimottavo, addimostrano aver egli coltivato con onore la sua professione di giureconsulto, e

piacemi rammentare fra le molte una grave controversia in materia d'eredità, nella quale nodo della quistione era il chiarire se lo Statuto di Sarzana avesse avuto o no conferma dal governo della Repubblica per aver forza di legge. Reputava Filippo non fosse stata concessa sì fatta approvazione, ed allegava in suo pro eziandio il celebre Ayroli: opponevasi ad essi con dotte e sottili ragioni del pari, quel chiarissimo ingegno che fu Carlo Mascardi.

Nelle convenzioni fermate li 30 Marzo del 1249 fra i Pisani e i Sarzanesi, questi vollero balìa di governarsi co' propri statuti; onde prima di quell'anno si assegna la compilazione degli stessi. Rilevasi poi dal primo libro come intorno al 1320 fosse in parte da essi regolata la municipale legislazione. Nel 1527 vennero riformati dai dottori Benedetto Celso e Niccolò Mascardi e stampati quindi in Parma l'anno 1529. Allorquando Sarzana si sottopose al Comune di Genova nel 1407 ebbe la confermazione de' suoi statuti subordinata a diverse condizioni; più chiara ed esplicita fu quella ottenuta nel 1484 dai Protettori di S. Giorgio, la quale però venne al tutto cassa coi capitoli del 1496. Tuttavia avrebbe pur sempre dato cagione di controversia se gli statuti fossero rimasi quali esistevano all'indicato anno; ma la riforma eseguita nel 1527 rivelavasi contraria in sì fatta guisa ad una delle convenzioni sancite nel 1484 e ripetuta nel 1496, da por giù ogni dubbiezza. Imperciocchè domandando i Sarzanesi facoltà di far nuovi statuti, provvisioni ed ordini, ovvero gli antichi rinnovare ed a loro uopo riformare, rispondono i Protettori *quod concedunt, hac tamen conditione, quod non valeant nisi fuerint per ipsos Protectores comprobata;* ora essendo certissimo che niuna comprovazione venne mai concessa dal Magistrato di S. Giorgio agli statuti riformati ed usciti pe' tipi del Viotto nell'indicato anno, si palesa aperto il difetto di validità. Nè si può manco affermare aver essi avuta una tale sanzione nel 1562, quando

cioè il dominio di Sarzana fu dai Protettori restituito alla Repubblica, chè nelle convenzioni da questa rinnovate cogli uomini di quel Comune concede e conferma que' soli statuti già comprovati dai suddetti Protettori di S. Giorgio. Avvalorato Filippo da fondamenti storici così chiari, rispose strenuamente alle ingegnose ragioni del suo avversario, ponendo a corredo di tanto suo dire quella erudizione legale onde apparisce maestro. Con molta accortezza poi egli avvisa che per avventura non si volle mai confermare lo Statuto sarzanese per la copia di singolari disposizioni ivi bandite, ed egli molte ne divisa stigmatizzate già dal suo avo Filippo e dai giureconsulti sarzanesi Alberto Forlano e Francesco Cicala, le quali ragguardano in ispecie la seconda e la terza parte, del diritto civile cioè e del criminale; quello vuol sanciti privilegi eccessivi, questo non serba gradazione di sorta nelle pene afflittive, e impone lievi multe pecuniarie per delitti gravissimi. In questa parte lo Statuto sarzanese si manifesta di gran lunga più largo che quelli di molte altre città italiane; come che poi si vegga in tutti spiccata la memoria della legislazione longobarda, onde furon tratte da prima, secondo i dotti, molte norme statutarie.

L' autor nostro nell' anno 1705 porse domanda a fine d'essere ascritto all' ordine nobile, rammentando con tale opportunità la prima parte degli Annali che giaceva pur sempre appo gli Inquisitori; ma il numero de' raccolti suffragi non fu tale da far paghi i suoi voti. Tornò innanzi ai Collegi con nuove istanze sul cominciare del 1708 e si offerì a por fuori a sue spese gli Annali, *quest' opera*, com' ei dice, *primogenita delle mie fatiche*, promettendone in breve la continuazione; e poichè vivamente desiderava poter apporre al suo nome titolo di nobile, domandava eziandio l'ascrizione. Ma o fosse viva tuttavia la memoria della condanna del 1692 come la era stata tre anni innanzi, o non stimassero i reggitori s' avesse

egli procacciate benemerenze sufficienti da esser messo in quel novero, nè manco questa fiata consentirono. Eragli bensì concessa la stampa dell' opera sua, essendosene contentati gli Inquisitori, i quali accagionando pel ritardo nella revisione, le molteplici cure del grave ufficio, avendo eziandio reputato opportuno sottoporre il lavoro alla disamina d' altri soggetti, dopo la già eseguita dal Calissano e dallo Spinola, tenuto poi conto in singolar modo dell' offerta dell' autore di stamparlo a sue spese e di seguitare la storia anche per tutto il seicento, son di parere concedere *sul riflesso,* così scrivono, *riuscirebbe l' istoria di sommo vantaggio, perchè varrà a far conoscere i successi in quella sincerità che sono occorsi e produrrebbe l'avanzo di quelle somme, che in conformità delle deliberazioni di VV. SS. Ser.me sono state pagate ad istorici forastieri a motivo fossero dati alla luce i successi per la sola verità, il che è stato sempre senza verun profitto, mentre o l' hanno variati, o occultati con svantaggio notabile della Ser.ma Repubblica.* Il giudizio del Magistrato di quest' anno 1708, vuolsi singolarmente notare, si palesa ben diverso da quello dato nel 1696; e per giunta si ha la preziosa rivelazione delle somme mal pagate ad istorici bugiardi o di mala fede. Queste parole che sono per poco lo sfogo d' un mal celato dispetto non ancora estinto, intendono a ricordare la malaugurata Istoria d' Italia di Girolamo Brusoni, della quale pur si giovò con soverchia fidanza Carlo Botta. Alcune inesattezze rilevate dagli Inquisitori nella prima impressione di quel libro, ed in ispecie là dove ragiona dei successi del 1625, 1628 e 1648, aveano dato appicco ad ufficiose relazioni coll' autore, perchè si studiasse in una nuova edizione correggere quel racconto a seconda degli avvisi inviati da Genova. Il contagio del 1656 e 57 impedì fosse condotto a buon fine il negozio, ed il Brusoni ristampando negli anni successivi riprodusse gli errori, anzi ne accrebbe il novero. Ma nel 1675 curando egli in Venezia la ristampa delle Istorie,

col proposito di seguitarle fino a quell' anno, mercè il P. Molinello cassinese ebbe dal Magistrato degli Inquisitori e le note necessarie per modificare ciò che non piaceva nei libri già editi, e documenti e relazione ampia ed intera in servigio della giunta toccante la guerra del 1672; accompagnato il tutto da una buona somma di ducati. Ed egli scrisse in vero il racconto del mentovato successo secondo i desideri dei Genovesi, e in sì fatta forma sarebbe per avventura venuto fuori, se in questo mezzo corrotto dalla Corte di Torino, eletto poi istoriografo ducale non avesse per amor di denaro istranato la narrazione in quella guisa che vedesi alle stampe. Ma egli era tal uomo rotto a sì fatti mercimoni, e ce lo ha di fresco chiarito il barone Gaudenzio Claretta nella sua erudita monografia sulle avventure di *Luca Assarino e Gerolamo Brusoni*, dove si legge in particolare il modo adoperato ne' maneggi col mezzano di Savoia per porre a prezzo la sua penna; e ciò nel tempo stesso che vendeva buone parole e grandi promesse in cambio di bei ducati agli Inquisitori genovesi, sì come ho lingua dai documenti dell' Archivio genovese. Gli è poi fuor dubbio essersi l' inverecondo scrittore giovato delle scritture e del denaro dei genovesi per tener alta la derrata, mercanteggiando vilmente col confidente ducale. Onde gli Inquisitori di Stato che s' argomentavano per fermo averlo in loro potere, rimasero nelle secche segnando in conto avarie i 600 ducati circa regalati allo storico: ed è singolare il leggere com' essi stessi confessino avergliela colui accocata correggendo sì i vecchi errori secondo l' aveano sollecitato, ma dettandone poi di nuovi e più madornali a danno della Repubblica, di guisa che s' affannarono a indire la crociata al nuovo libro, vietarne l' introduzione nello Stato e dannare a pene gravi chi lo possedeva. Volendo poi opporre la verità alla ribalda menzogna, non avendo sopperito al loro desiderio la nota operetta del Marana, dettero carico a Fran-

cesco Viceti di comporre quella storia che giace inedita tuttavia (1).

Torna perciò a grandissimo onore del nostro Annalista il giudizio del Magistrato sopra riprodotto, imperciocchè lo si predica storico onesto e veritiero. Cionondimeno tosto che fu divulgata per le stampe nel 1708 la prima parte degli Annali, ne uscirono gravi lamenti per le *imprudenze grandissime* in essa contenute; e non solo molti si pentirono d'essere concorsi alla permissione, ma si giunse persino ad accusare il deputato per la revisione d'aver troppo facilmente ceduto agli uffici ed alle adulazioni dell'autore e de' suoi amici (3).

I domestici dolori avevano in questo mezzo angustiato l'animo di Filippo: eragli morta la madre, a breve intervallo vide rapirsi il padre e la consorte dalla quale non ebbe prole; onde rimasto solo e manincònioso, niun miglior conforto trovava che nei prediletti studi, adoperandosi di lena a perfezionare la continuazione degli Annali che egli avea promesso al governo della Repubblica condurre al settecento. Il qual lavoro già da lui disegnato fin dal tempo che offerì a' Collegi la prima parte, avea poi quasi colorito l'anno 1706, chè nel volume secondo della storia di Ludovico il Grande, passandosi dal narrare i successi del 1684, dice appunto non voler ripetere quanto distesamente s'era fatto a narrare negli Annali, che doveano indi a poco, secondo egli sperava, uscire in pubblica luce. Dava opera altresì a patrocinare nel fôro, chè le sostanze redate dall'avo, le quali in soli immobili sommavano nel 1636 a lire 52533, eransi di molto assotti-

(1) Arch. Genov. *Miscell. Polit. Econ.* N. 4. Il Casoni negli Annali confutò alcuni errori del Brusoni; ma la vera istoria di quella brutta guerra del 1672, e della congiura di Raffaele della Torre vi ene ora narrata dal mio amico il ch. Claretta nella sua opera sul regno di Carlo Emanuele II in corso di stampa.

(2) Arch. cit. *Secretorum,* 1708.

gliate a cagione della numerosa figliuolanza di Gio. Michele (ebbe tredici figli), e delle strane avventure di sopra ricordate; e non poco eziandio per la ruina della sua casa accaduta nel 1684 pel fulminare delle bombe, sì come narra egli stesso nella inedita storia di quell' avvenimento.

Il desiderio ardentissimo di lasciare un erede del suo nome lo mosse a contrarre nuovi legami nel 1710 con Maria Catterina della nobile famiglia Ricci d' Albenga, e fu letiziato nel 1719 dell' unico figlio cui vennero imposti i nomi di Gio. Michele Tommaso Visconte Maria.

Nei tredici anni che corsero dal 1708 al 1721 rivolta ogni cura agli uffici famigliari, al suo ministerio legale ed agli studi, ottenne copia di alcune scritture dagli archivi della Repubblica, e condusse così a buon fine, non solo gli annali del secolo XVII, ma anche la storia della peste degli anni 1656 e 57. Nel Gennaio del 1721 stralciando dalla seconda parte degli Annali buon tratto del libro ottavo, in cui era narrato distesamente il bombardamento di Genova del 1684, ne profferse la dedicazione al Senato sì come di speciale lavoro, domandando altresì fossegli consentito il pubblicarlo; se non chè alcuni biglietti di calice pongono di subito i Padri sull'avviso, affermando essere in quel racconto molte cose al governo pregiudicevoli, e consigliano non permetterne la stampa all'autore il quale *è un bell' ingegno ma con poca prudenza*. Perciò gli Inquisitori, poi che l'ebber letto ed in ogni parte considerato, non volendo ricisamente negare e nè manco concedere, sottoponendo a' Collegi la loro relazione, rammentano come avesse il Casoni promesso fin dal 1708 di continuare gli Annali, e si mostrano molto ammirati che dopo 13 anni egli presenti in quella vece la narrazione d' un solo fatto del secolo diciassettesimo; *se avesse compito all' offerta*, così ragionano, *colla composizione del secondo volume averia potuto con maggior brevità descrivere i successi suddetti, li quali apposti nella continua-*

zione dell' annali cogli opportuni avvertimenti da regolarsi dal Magistrato, si notino bene queste parole, *sariano rimasti men soggetti alla critica di mal affetti, e non fatto comprendere usciti ad oggetto di vantaggio alla Ser.ma Repubblica tanto più per portare in fronte quest' opera la dedica a VV. SS. Ser.me, onde il Magistrato apprende di maggior sicurezza, che restino i successi suddetti descritti unitamente coll' annali e non a parte.* Nella qual sentenza convennero eziandio i Collegi, e dierono incumbenza al Magistrato stesso di far intendere al Casoni che allora quando volesse comporre il secondo volume degli Annali e stamparlo a sue spese, *potrà con maggior brevità*, dice il decreto, *in esso descrivere i successi seguiti nel 1684, et in questo caso il detto Mag.co Magistrato dia al detto Filippo Casoni quegli avvertimenti che stimerà circa il modo con cui doverà contenersi circa i detti successi, riconosca poi esso Mag.co Magistrato la detta descrizione terminato che l' avrà il detto M. Filippo Casoni per riferirla.*

Ricevuta comunicazione di quanto aveano statuito i Collegi, incontanente fece palese agli Inquisitori essere già pronta ed affatto compita la parte seconda degli Annali, dove già in più breve forma avea ristretta la narrazione del bombardamento; e con tale opportunità s' adoperò appo il medesimo Magistrato affinchè facendone l' usata relazione, non dimenticasse ricordare la non lieve spesa occorsagli nella stampa dell' altro volume, ed il danno notabile cui s' era dovuto assoggettare per il divieto posto alla continuazione della vita del Re di Francia; le quali cose tutte furono benignamente esposte ai governanti, onde ne tenessero conto a pro' di Filippo quando, sì come proponeasi, avesse domandata l' ascrizione. Ed a questo fine in fatti egli scrisse ai Collegi nel Maggio del medesimo anno 1721, presentando insieme e la seconda parte della sua opera maggiore, e la storia del contagio; dopo di che dai due Consigli li 27 e 30 Giugno era noverato fra i nobili. Ma egli,

divisando per avventura la sua prossima fine, non s' acquetò, se non il dì in cui, mercè solleciti uffici, vide ascritto altresì suo figlio, e fu a' 30 Gennaio del vegnente 1722. Usciva intanto alla pubblica luce in Milano il terzo volume della storia di Ludovico, che narra gli avvenimenti occorsi dal 1704 alla morte di quel monarca.

Non eragli tuttavia consentito godere quindinnanzi per lungo tratto, quella pace procacciatasi a fatica, dopo una vita travagliata da varia fortuna; l' umana natura sembra il più delle volte soggiacere ad una legge singolare che d' un tratto vuol troncata la via resa agevole e piana con inauditi conati, e ciò per avventura è inteso a dimostrare la caducità di questa miserabile creta, e lo impero dello spirito immortale ch' al suo Fattore onnipossente s' innalza. Il nostro Filippo standosi in aspettazione dell' opportuna licenza per mandare alla luce la seconda parte degli Annali, e adoperandosi perchè fosse in breve, soprapreso da grave infermità e sfidato al tutto dai medici, dato assetto alle sue domestiche faccende, si volse alle cose celesti e coi religiosi conforti piamente se ne passò il terzo giorno di Giugno del 1723; e celebrate in orrevol forma le funebri cerimonie nella chiesa parrocchiale delle Vigne, ai cinque dell' istesso mese la sua salma fu deposta entro l' avito sepolcro nella chiesa insigne della SS. Annunziata.

Se vogliamo giudicare con giustizia il nostro annalista alla stregua de' fatti discorsi, dobbiamo pur riconoscere, passandoci delle giovanili imtemperanze cagionate senza meno da inquieta natura vinta dalle condizioni del suo secolo, non già da perverso animo, aver egli mai sempre affermata quella dignità ed interezza che ad uomo indipendente s' addice; prega sì dalla sua carcere, ma non s' avvilisce; libero, molte volte ai governanti si rivolge, ed o proferisca le sue opere o domandi nobiltà, la sua parola suona modesta sempre, adulatrice non mai.

È debito ch' io consacri una parola alla memoria del figlio da lui lasciato, solamente a fine di ricordare come egli altresì abbia applicato alle discipline storiche, di che si ha documento in quella sua operetta manoscritta conservata nella Civica Biblioteca di Genova colla data del 1771, il cui titolo è come segue: *Note sopra varii passi storici in confutazione di due opere uscite alla luce negli anni 1768 e 1769 con i titoli* MEMORIE RIGUARDANTI LE SUPERIORITÀ IMPERIALI SOPRA LE CITTÀ DI GENOVA E S. REMO COME PURE SOPRA TUTTA LA LIGURIA, *raccolte da Tomaso Casoni.*

III.

Dopo la morte del Casoni furono fatte dai Padri sollecite istanze ai fedecommissari, perchè, secondo l' obbligo preso, curassèro la stampa degli Annali; ma i consueti biglietti di calice dissuadono al governo il concedere l' *imprimatur* per le solite ragioni politiche, e questa volta eziandio private; per ciò dopo maturo consiglio se ne vieta la pubblicazione.

L' opera pertanto di Filippo, intorno alla quale egli avea lavorato con tanto amore, si rimase appo il Magistrato degli Inquisitori posta al tutto in dimenticanza, fino a che venuta alle mani del patrizio Giambenedetto Gritta, poeta allora di qualche grido, e per amicizie e per pubblici uffici molto dimestico degli uomini di governo, fece proposito di mandarla in pubblico. Se non che reputando lo stile usato dal Casoni non proprio alla gravità dell'istoria, ed umile troppo la locuzione, di pulitezza e d' armonia di numero manchevole, s'avvisò sarebbe tornato a gran vantaggio dell' opera il raffazzonarne il dettato: nè pago di questi conceri volle altresì, male interpretando la sentenza del Mascardi intorno al superfluo, *recidere*, così egli dice, *quanto per avventura rassembrasse o minuto*, *o rimesso*, *o vano*, *o affettato*, *o superfluo.* Compiuto

il lavoro lo trasmise a' Collegi nel 1730 colla dedicazione al Doge ed ai Senatori, e queglino vollero intenderne di belnuovo il parere degli Inquisitori di Stato. Per quali cagioni non uscisse allora alle stampe mi riuscì impossibile rilevare dagli archivi, e potrebbesi attribuire alla morte del Gritta avvenuta forse in quel mezzo. Finalmente nell' anno 1799 co' tipi del Casamara vide la luce l' intera opera, esemplando l' editore la prima parte sulla impressione del 1708, l' altra sopra l' inedito manoscritto del Gritta: chi presiediesse alla stampa, a me non è noto, ma dovette essere tale per fermo cui non era famigliare così fatto magistero, veggendosi, la seconda parte in ispecie, deturpata da molti e gravi errori tipografici. La prefazione dell' editore palesa aperto il tempo in che fu scritta, e sebbene v' abbiano verità incontestabili, le furono vestite d' una forma sì vibrata, che sente dell' esaltamento onde quegli anni andarono famosi. Parrebbero quindi soverchie, ove a questa stregua non si giudicassero, le lodi quivi profuse al nostro storico, le quali, secondo parmi, sommano a questo, che egli liberamente scrisse, colla dignità propria al suo istituto, guidata da spirito di sana filosofia, a fin che l' opera sua fosse scuola a' suoi concittadini; *dalla lettura della quale*, com' egli stesso divisa, *potrà per avventura il prudente lettore conseguire qualche giovamento, ravvisando nella moltitudine degli esempi, che cadranno sotto alla sua riflessione, ciò, che a se stesso ed alla sua condotta sia utile o dannoso, ciò che debba fare, e ciò che debba isfuggire, riconoscendo dagli eventi giudici non imperiti de' consigli, e delle deliberazioni, a quanta instabilità, ed a quali vicende siano sottoposte le cose umane; quanto influiscano alla naturale felicità de' sudditi la virtù, e la prudenza de' governatori; quanto pregiudichino alle private fortune non meno che allo stato pubblico le sregolate passioni, e i consigli mal misurati degli uomini; raccogliendo in fine in tanta varietà di successi, per se e per beneficio della patria*

quei salutari documenti, che dalla cognizione delle cose passate sogliono derivare. Nella guisa stessa che il Casoni si conoscea della ragion filosofica della storia, instrutto si manifesta della ragion letteraria, e ciò chiaro apparisce là dove tocca dell' ordine in che scrisse il suo libro, seguendo in tutto le regole poste dal Mascardi nell' aurea sua opera dell'*Arte istorica,* norme ch' io veggo bandite dopo di lui dagli scrittori più reputati, e per citarne un de' recenti, dall' elegantissimo Vito Fornari; il quale altresì consente nell' opinione di quel nostro ligure illustre intorno alla differenza che havvi fra gli annali e la storia, recando come quegli ad esempio l' impareggiabile Tacito, cui aggiugne per l' età nostra il celebre Muratori (1). In quel poi che ragguarda al debito suo di storico e' si governò, o io m' inganno, nella forma propostasi, di narrare cioè il tutto *senza alcuna lusinga di stile e con giudizio tutto sincero non alterato punto nè da adulazione nè da malignità;* imperciocchè reputava esser *quella figlia d' un cuore tutto servile, questa di un animo insolentemente libero, amendue ugualmente pregiudiziali alla pubblica fede, e alla riputazione dello scrittore.* Quind' è che nelle brevi parole a lui consacrate dallo Spotorno hassi un giusto giudizio del suo valore: « la storia civile di Genova, così l' erudito letterato, può ricordare con onore Filippo Casoni di famiglia patrizia, il quale, oltre alla vita di Ambrogio Spinola ed alla storia di Luigi XV, compose gli *Annali di Genova* con bell' ordine, con gravità, e senza studio di parti. . . Non isdegnò le concioni dirette che piacquero pur sempre a' grandi storici, non usa citazioni minute, ma non lascia d' indicare alcuna volta quali scritti consultò per compiere il pregiato lavoro » (2).

(1) *Arte del dire,* Napoli 1866, vol. I, pag. 85, 219 e passim. Sull' *Arte istorica* del Mascardi veggasi una bella lezione del Ranalli, *Lezioni di storia,* tom. II, pag. 31.

(2) Op. cit., tom. V, pag. 38.

Era nondimeno comunal credenza che il Gritta riformatore della seconda parte avesse recato grave offesa al testo originale correggendo, togliendo, aggiungendo in guisa da aversi la stampa del 1799 e 1800 in quanto alla parte inedita, non più conforme al dettato dell'autore; onde lo stesso Spotorno scriveva come il Gritta avuto il manoscritto *ne risecò molte cose, altre volte acconciare a suo grado, tolse allo stile quella semplice dignità che si legge nel primo volume* (1). Se non che trovatasi ne' regi archivi la copia stessa fatta esemplare dal Casoni sull'originale, e presentata insieme a questo ai Collegi, copia già riveduta dagli Inquisitori di Stato e sulla quale il Gritta avea fatte le correzioni, fu affermato nel *Giornale Ligustico* del 1831 non essersi toccata la sostanza del racconto, solamente tolto, aggiunto e corretto qua e là qualche parola e modo che parve più acconcio, producendosene a prova quattro esempi tolti, si dice, dalla prima carta del codice (2). L'autore dell'articolo dice aver riscontrato il manoscritto, e lo dimostra recandone una sufficiente descrizione; io con tutto ciò noto innanzi tratto due inesattezze le quali non doveano in alcun modo sfuggire dalla penna d'un diligente bibliografo, specialmente in così breve e singolare scrittura; la prima che gli esempi citati leggonsi a tergo della carta seconda, l'altra che la breve dedicatoria al Doge ed al Senato soppressa nella stampa non è del Casoni, come si dice nell'articolo, chè questi non avea uopo rinnovare quanto aveva fatto pubblicando la prima parte, sì di Giambenedetto Gritta, e veggendosi chiaro dalle tre sigle *G. B. G.* poste in fine e rispondenti al suo nome, ed essendo indirizzata al Doge Francesco Maria Balbi ch'ebbe ufficio nel 1730, e trovandosi in due carte volanti che non son parte del volume, nelle quali havvi al-

(1) Op. cit., pag. 39.
(2) *Nuovo Giornale Lig.*, anno 1831, pag. 611.

tresì la prefazione del Gritta stesso ai lettori. Nè manco io posso menar buono esser quivi proposito di semplici mutamenti di parole per abbellire lo stile, imperciocchè in un rapido ragguaglio m' è occorso notare non lievi cancellature d' interi periodi, che non deggionsi confondere con quelli dannati dagli Inquisitori, i quali per converso si leggono nella stampa. Il Casoni, ad esempio, nel primo libro apre il racconto della seconda parte con una introduzione: or questa ristretta e ridotta a metà fu tolta dal suo luogo e preposta al sommario. All' anno 1602 narrata l' infruttuosa impresa degli Spagnuoli tentata contro Algeri, manca alla stampa quanto segue: « Ma que' vantaggi che in questi dì i Ministri del Re Filippo non aveano riportato sopra de' nemici li riportarono sopra degli amici, essendochè entrarono primieramente al possesso del Marchesato del Finale. Il Conte di Fuentes Governatore di Milano rivolta la sua maggiore applicazione ad unire questo piccolo Stato alla Lombardia Spagnuola, fece passare D. Diego Pimentello suo nipote con alcune truppe di sua nazione ad impadronirsene. Era di presente il castello del Finale guardato in nome dell' Imperatore da guarniggione tedesca, la quale guadagnata collo sborso di sei paghe, delle quali era creditrice, non fece difesa veruna, e vi fu posto di presidio D. Pietro Toledo con dugento fanti spagnuoli, il quale intese a rendere più sicura con nuove opere la fortezza ». L' ultimo periodo che chiude nella stampa quest' anno è sì fattamente congiunto a quello resecato, da indurre chi legge a discervellarsi per cavarne costrutto. Nel successivo 1603 si racconta la morte di Federico Spinola fratello d' Ambrogio, e tolse cagione l' annalista di far conoscere ai lettori questo celebre capitano, intorno al quale dettò una bella pagina encomiastica rimettendo in fine alla special vita ch' ei ne scrisse, cui fosse vago saperne di vantaggio; il Gritta cancella l' elogio e con poche righe se ne sbriga. Esponendo

all'anno 1624 i maneggi del Duca di Savoia, reca l'autore le considerazioni che per mezzo dei suoi ministri egli rappresentò al Re di Francia ed alla Repubblica Veneta, come ad alleati, onde indurli ad aiutarlo nella impresa contro Genova, al che diceasi mosso per menomare la potenza degli Spagnuoli, a' quali la Repubblica sovveniva con danaro e ben fornite galee; quivi parlandosi del porre in atto il disegno, il Casoni, che senza meno ebbe sott'occhio i documenti, scriveva in persona de' ministri ducali: « L'impresa poi essere in se medesima, e per le conseguenze sue giovevolissima, e di facile adempimento: i genovesi da un canto impegnando la propria libertà agli Spagnuoli, e rendendosi strumenti delle violenze loro offendere la sovranità degli altri principi conservandosi sempre uniti agli oppressori d'Italia, e vilipenderli colla fiducia di ricorrere al patrocinio di quella Corona; agevole dall'altro sarebbe l'impresa e quasi di certissimo riuscimento ». ecc. ecc. Il correttore tolse interamente il periodo che suona insinuazione in odio de' genovesi verso gli altri principi, ed acconciò eziandio quel che segue omettendo frasi poco benevole pel governo ed i nobili: opera dannabile qui tanto maggiormente, in quanto che lo scrittore riproduce un documento diplomatico. Reputo bastevoli questi esempi a dimostrare quanto mal s'appose l'autore del ragguaglio recatoci dal *Giornale Ligustico*, affermando essersi contentato il Gritta cambiare qualche frase o vocabolo; intorno al qual proposito potrei di leggieri porgere una lunga nota di correzioni mal fatte, di frasi omesse e di vocaboli non rispondenti al concetto dell'autore. Giovami a conforto trascriverne alcuni. Al Vassallo, dice il Casoni, *gli era riuscito d'insinuarsi* nella grazia della Regina di Francia, e il Gritta *gli era succeduto d'insinuarsi;* il *desiderio di procacciarsi fama* è mutato nell'*ingordigia di procacciarsi credito; cercar forma* in *tracciar la maniera;* il proibire a' mercatanti la *contrattazione della pol-*

vere, nell' *amministrazione della polvere;* i *Giusdicenti* in *Rettori del Dominio;* i *disegni* d' un armata negli *sforzi; l' esperienza* del capitano nell' *uso; l' assoluto comando* delle galee, nell' assoluta *amministrazione*; il *Principe* in *Dominante; confederati*, detto di due Stati, in *avviticchiati;* dare gli ordini *opportuni* per le leve, in ordini *proporzionali;* il *disordine* della plebe in *scomponimento;* l' utilità della *cosa pubblica*, nell' utilità dell' *universale*; *accesa la mischia* in *appiccatasi la scaramuccia* (e si parla d' un fatto d' arme sostenuto *da un ora di sole alle venti* fra piemontesi e genovesi); *ferito a morte* in *mortalmente impiagato;* ed altri molti che non è uopo trascrivere, potendo ognuno dal fin qui detto persuadersi in qual guisa abbia il Gritta raffazzonato, com' ei dice, lo stile, e con quanta giattura del testo originale. E si noti altresì ch' io mi passo dall' offerire esempi di periodi rabberciati, ne' quali paiono omesse appostatamente frasi od incisi, che davano al dettato mirabile verità e vivezza, mentre le sostituite locuzioni non ci riproducono la mente dello scrittore, ed attenuano di molto la storica veridicità. Era proprio riserbato ad un Arcade, e per soprassello vice custode della ligustica colonia, giudicare così a sproposito dello stile del nostro annalista, il quale si manifesta studioso imitatore degli storici classici, se non nella purgatezza della frase, certo in quella semplice e dignitosa gravità del dettato, onde principalmente dee essere scritta la storia. Ed in vero la lettura della prima parte non riesce in verun modo fastidiosa, chè il costrutto v' è scorrevole ordinato ed il senso si coglie a prima giunta; non così nella riformata, dove i vocaboli trasposti per amore di render pieno e sonoro il periodo producono ingratissimi intoppi, ed obbligano alcuna volta a riandare il già letto.

Che il Gritta guastasse sciaguratamente l' opera dell' autore nostro mostrò aperto lo illustre prof. Scarabelli, porgendo contezza dell' originale Casoniano acquistato dalla Civica Bi-

blioteca di Genova (1), ed io gli tengo bordone di gran cuore nel notare di supina asineria il riformatore. Mi discosto alquanto da lui là dove afferma nulla *recidesse*, e più esempi di tagli ho recato qui innanzi; nè vorrei si prendesse proprio alla lettera, come ha fatto il celebrato Cantù (2), quel suo dire che il *Casoni ancora non aveva scritta la seconda istoria quando morì*, e che gli originali cui si accenna *sono gli appunti presi d'anno in anno per fare la continuazione degli annali*, poichè *i buoni distendimenti già bell' e composti* formano in vero la maggiore e miglior parte del volume, e le note, e *pro-memoria* e i vuoti cadono qua e colà non sì frequenti come potrebbe parere a prima giunta leggendo la notizia dell' egregio erudito. Certo è che il Casoni presentò ai Collegi l' opera sua come compiuta consegnando due volumi, l' uno cioè contenente l' originale l' altro la buona copia fatta eseguire in colonna per maggiore comodo della revisione; e mi persuade in ciò il vedere come quel manoscritto esistente nell' Archivio di Stato, sul quale il Gritta ha fatto le sue pretese riforme, è appunto di quelli stessi copiatori che vergarono molti dei lunghi distendimenti dell' originale, primo fra di essi visibilissimo Buonàventura de' Rossi. Non mi dilungo in maggiori dimostrazioni, chè il semplice confronto de' due codici potrà far capace chicchessia. Ben piacemi scagionare il Casoni dall' accusa cui potrebbesi sottoporre, dello aver dato come finito un lavoro semplicemente abbozzato, poichè, l' ho già detto, il racconto era in massima parte ridotto al suo termine, e per fermo proponevasi l' autore ridurlo più compiuto nel mentre si faceva la stampa (3). Maggior biasimo invece dee compar-

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Ser. 2.ª, tom. I, pag. 260.

(2) *Storia degli Italiani*, tom. XI, pag. 501 (ediz. terza).

(3) Mi consenta il chiarissimo prof. Scarabelli di credere abbia fatto il ragguaglio fra l' orginale e la stampa con qualche fretta, da che non si

tirsi al suo spropositato carattere, il quale o doveva dare il manoscritto nella sua integrità avvertendo i luoghi manchevoli, oppure supplirvi facendone accorto nella prefazione il lettore. Tolga Iddio ch' io pretenda negare il valore del nostro arcade poeta Placisto Amitaonio, ma si vorrà consentire che altro è comporre un mediocre sonetto, altro giudicare della proprietà dello stile in opere storiche e porre la mano profana negli altrui lavori; tanto meno poi quando si pute alcun poco di secentismo; di guisa che tra il Gritta che canta di Clelia romana aver col *molle seno*, *rotto l'ondoso Tebro* ed *insultata la morte*, ed il Casoni che con molta naturalezza e semplicità mi narra le gesta de' Genovesi, io me ne sto con quest' ultimo; così a me garba assai più il rozzo stile del Soprani, che quello del suo correttore, sebbene questi ci dichiari con ridevole spavalderia aver usato locuzione svetoniana (1). Non debbo tacere di una critica breve ma acerba fatta all' opera del nostro autore da Fra Diego Argiroffi in quel suo zibaldone, che volle intitolare *Memorie di Genova*, conservato nella R. Università genovese; critica tanto più grave in quanto vedesi avvalorata dall' Olivieri nel suo libro *Carte e Cronache manoscritte per la storia genovese*. Quivi adunque toccandosi degli Annali si recita: *Argiroffo..... afferma « il Casoni avere scritto, o almeno aver creduto di scrivere gli annali della Repubblica » dando a divedere con tali parole non trovarli del tutto esatti, nè interi, e tali non li trova chi li legge, dopo avere esaminati molti documenti, e letto le altre storie che abbiamo manoscritte*. L' accogliere con sì fatta facilità una critica assai ingiusta d' un poco noto scrittore, che in un breve e disordi-

accorse come il libro VII sia totalmente diverso dello stampato secondo più innanzi accenno.

(1) Chi corresse il Soprani fu il P. Bassignani. Si vegga la *Prefazione* alla ristampa colle giunte del Ratti.

nato volume raccolse aride notizie spigolate nelle opere altrui, lavoro più di schiena che di intelletto, stimo non dicevol cosa. Comecchessia, se parve all' Olivieri essere gli Annali di Genova non esatti e manchevoli, facil critica, uso una sua frase prediletta, doveva insegnargli che a' tempi del Casoni gli archivi erano ben custoditi, e se ne usciva qualche copia di relazioni o documenti era prima veduta e manipolata dagli Inquisitori di Stato, alla cui revisione erano poi commesse eziandio le scritture destinate al pubblico. Nè io tuttavia credo perfetta l' opera di cui ragiono, ben parmi non meriti l' aspro giudizio innanzi recato.

Toccai brevemente in principio della *Vita d' Ambrogio Spinola*, e dovrei ora parlare della *Storia di Ludovico il Grande*, ma recando le molte parole in una, dirò essere questa un ossequio al secolo che inneggiava plaudendo a quel fortunato prepotente, che legò il suo nome al più glorioso evo di sua nazione; ossequio non disgiunto da un senso di maltalento contro gli Spagnuoli, e di spiccata benevolenza verso la Francia nella cui protezione l' autore molto sperava per la patria; la qual cosa però non gli è d' ostacolo ad esporre il vero, imperciocchè ne' suoi giudizi, sebben di rado e' giudichi, è molta giustezza. Senonchè m' offende, nella prefazione del libro la seguente sentenza: *chi scrive è ben obbligato di dire sempre la verità, ma non tutte le verità, ed è meglio il tacere, ove la prudenza consiglia di farlo*, la qual norma, debbo dirlo a sua lode, egli ha sì bandita, ma non la seguì gran fatto nel racconto; giovi ad esempio che all' anno 1684 rimettendo il lettore, come accennnai, a quel che esponeva negli Annali intorno al bombardamento, non lascia d' affermare che i Genovesi furono costretti a piegarsi alla forza.

Di questo infausto successo volle il Casoni conservare la ricordanza, come dissi, mercè una speciale narrazione, la quale formava il libro ottavo degli Annali, innanzi ch' e' venisse

nel proposito di pubblicarla separatamente colla dedica al Senato, sostituendo nell' opera un racconto molto più breve e compendioso. Ne ho lingua dall' originale sopra citato, dove appunto leggesi al ridetto libro tutto intero il racconto come fu dettato da prima, e manca affatto il compendio con tutti i fatti del 1685 secondo si hanno a stampa, e che trovansi però nella buona copia dell' Archivio di Stato.

Il giudizio dato del compendio da Carlo Spinola deputato a rivedere gli Annali, cioè: *che quanto alla tragica storia del 1684, cui ha attentamente letta e riletta per ben due volte su le replicate saggie insinuazioni di chi ha potuto comandarglielo, può bensì e deve ogni buon nostro cittadino desiderare se ne perda da' viventi tutti, e da' futuri discendenti la memoria infausta, ma non può, a suo credere, critico giusto alcuno rimproverarne il fedele prudente scrittore;* s' attaglia più e meglio alla operetta maggiore ricca di particolari e di documenti (1); ed è invero non lieve gloria per lo scrittore, il divieto posto allora alla stampa da quel governo pauroso della verità e della indipendenza.

L' ultima opera che scrisse Filippo è quella altresì che vide ultima la luce nel 1831 per le cure di Pasquale Antonio Sbertoli; vo' dire *I successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657.* L' editore vi prepose brevissimi cenni biografici e corredò l' operetta d' alcune annotazioni. Questo inedito lavoro ebbe allora molte e giustissime lodi, ed è tenuto anche al presente in pregio, come quello che esattamente ci narra la storia della terribile pestilenza de' ricordati due anni. L' autore si manifesta non solo istrutto de' fatti in quel tempo accaduti, ma eziandio delle opinioni allora comuni intorno al morbo, delle cause onde ha origine, delle controversie

(1) È indubitato che il Casoni consultò i documenti ufficiali come mostrasi nel *Giorn. Lig.*, anno 1876, pag. 101 e 110.

sul contagio; di maniera che introduce il lettore al racconto con una breve ma chiara ed erudita dissertazione, nella quale posto in sodo il principio degli antichi, derivare cioè la peste dagli effluvii ed atomi velenosi prodotti dall' infezione dell' aria, opinione rinfrescata nel 1714 dal Muratori, e non potersi per nulla generare dall' arte, passa a ragionare dei climi divisando quali son maggiormente soggetti ad essere corrotti e perchè, e reca esempi di provvidenze usate per purgare la corruzione dell' aria, dicendo quindi del modo col quale si distese quel contagio, onde prima la Sardegna, poi Napoli e Roma e per fine Genova fu disertata. È questo un bel corredo agli Annali, e male non s' appose per fermo lo Spotorno giudicando non esservi storia di contagio meglio scritta della presente; nè diversamente sentinne il Pescetto che volle riprodurne nella sua *Biografia medica* un lungo brano. Ma di sincera lode dee esser proseguito eziandio il proposito da cui fu mosso lo storico a dettare il lavoro; il quale facilmente si scopre quando si sappia aver egli scritto nel 1720, nel tempo della peste di Marsiglia, d' onde con molta agevolezza poteva passarsene nella Liguria. A tale uopo appunto con ogni diligenza egli espone non tanto ciò che nell' antecedente secolo fu adoperato con savio consiglio, ma novera altresì gli errori che furono commessi e che produssero effetti tristissimi; narrando i funesti avvenimenti di molti anni innanzi insegnava a' concittadini in qual forma s' avessero a governare, ove quelli si rinnovassero, sì come era comunal credenza.

Filippo Casoni occupa degno seggio fra gli storici speciali italiani; educato alle lettere nel secolo XVII, seppe mantenersi lontano dalla viziata maniera di non pochi contemporanei; ne' suoi scritti non trovansi vane ampollosità, iperboli ricercate, o leccati concetti, sì uno stile semplice, senza fronzoli, e qual veramente s' addice a' libri storiali: se egli non fu critico acutissimo, conobbe di quest' arte quel tanto da ser-

barsi giusto giudice: special sua dote fu l'imparzialità. Amò l'erudizione, e chi pensatamente legge l'opere sue di leggieri s'avvede aver egli studiato molto sopra i più reputati istorici nostrani e stranieri; così gli furono famigliari gli scrittori delle cose genovesi; ne son prova gli Annali, dove cita opere stampate e manoscritte, ed alcuna volta corregge errori in esse registrati. Avvisava quindi con retto giudicio Girolamo Serra che il nostro storico, poco noto in patria e pochissimo altrove, era degno di maggior fama.

A. Neri.

VARIETÀ

LEGA PER LA PACE UNIVERSALE

Il ch. sig. cav. Antonino Bertolotti ci comunica il seguente documento da lui trascritto dai Memoriali dell'anno 1645 spettanti all'Archivio criminale del Governatore di Roma; e noi mentre gli siamo grati di tale comunicazione, pubblichiamo il testo dell'atto a titolo di curiosità, per dimostrare che ai genovesi non giungono nuove neanche le generose utopie. Contiene infatti il citato documento la proposta che nel 1644 fece al Papa un nostro concittadino, Gio. Antonio Verde, per ottenere che tutte le Potenze cristiane entrassero in una Associazione presieduta dal Pontefice ed avente per iscopo il conseguimento della pace universale. Ma la proposta non pare che abbia avuto alcun seguito, essendosi il Papa limitato a passare il Memoriale al Governatore della Città, forse affinchè la polizia procurasse informazioni sul Verde, del quale però non trovasi ulteriore notizia.

Beatissimo Padre,

L'imperatori, li Re, li Prencipi e le Repubbliche che fanno tanti castelli, cittadelle, muraglie, bastioni e tante altre fortificazioni con tante spese de

dinari tanto per le costruttioni e fabriche che per li presidii de' soldati che sono necessari per guardia di quelli e di quelle a loro grandissimo danno e de loro soggetti non sono fatte ne fabricate che per assicurarsi nelli lor stati; nondimeno non ostante tutte le suddette fortificazioni e spese, tutti possono essere sorpresi e soggiogati in diverse maniere da quelli che sono più forti che loro, come tante volte ho veduto per chiara esperienza. E per ciò poi che il loro interesse e la loro propria volontà e desiderio non è altra cosa che d'assicurarsi nelli loro stati, facendoli chiaramente vedere che la Lega che ha proposto il supplicante a Vostra Santità è l'istessa sigurtà che desiderano e che cercano con tutte le sudette fortificazioni e spese, non sarà difficile di farli condescendere tutti a uno nella istessa e sola volontà per signare la capitolatione di quella; anzi tutti l'abbandoneranno (*abbracceranno?*) volontariamente e prenderanno la sigurtà e protettione della Lega come d'una fortezza inespugnabile che non è soggetta ne sottoposta a esser assediata ne soggiogata per fame, per batterie, per tradimento, ne in qualsivoglia altro modo. Nondimeno non può l'essere forte ne sicuro in qualsivoglia altri non a perpetuità (*sic*) se non è fatta, formata e conditionata per una nuova inventione che fu non mai più veduta ne pratticata iu qualsivoglia altre leghe e trattati che sono stati fatti per il passato insino adesso, ma essendo formata e fondata conforme l'inventione e capitulatione, che l'autore di quella presenterà per scritto a V. S.tà, sarà talmente forte, sicura, ferma e stabile, che qualsivoglia potentato non la potrà mai rompere, ne andare all'incontro di quella a perpetuità; e per venire all'essecutione, quando V. S.tà sarà bene informata et assicurata della verità, sarà necessario di mandare bene secretamente in diligenza per la Posta fra tutto il mese di gennaro prossimo 7 od 8 persone di bassa conditione come messaggieri incogniti e secreti di V. S.tà a tutti li Re, Principi e Repubbliche della Cristianità più lontani, cioè uno al Re d'Inghilterra, uno al Re di Pollonia, il 3.o al Re di Danimarca, il 4.o al Re d'Ungheria, il 5.o al Re di Sueda (*sic*), il 6.o al Re di Svetia, il 7.o et 8.o a tutti li Principi elettori e protestanti di Alemagna, con una copia per ciascuno di loro della sudetta capitulatione e della forma e maniera che bisogna osservare per fare la detta Lega. ferma e stabile a perpetuità, acciò che siano tutti intieramente informati di quella, come V. S.tà essortandoli ciascheduno di loro di farli risposta per l'istesso messaggiero secreto il più presto che sarà possibile et doppo la detta risposta mandare ancora de deputati in piena ampla et assoluta autorità di segnare la detta Lega conforme la suddetta capitolazione, e di trovarsi fra li 15 di maggio prossimo che viene al luogo che li sarà dichiarato per la detta

capitolatione. A pena appresso che V. S.tà haverà mandato a tutti li sudetti Re, Prencipi e Repubbliche, sarà necessario di mandare ancora alle due Repubbliche di Venetia e di Genova, al Gran Duca di Toscana, di Parma e di Modena con l' istessa essortatione di mandare ancora loro deputati per signare la detta Lega al luogo e tempo suddetto; li quali havendo ciascuno di loro veduto la sudetta capitulazione con il modo di fortificare la suddetta Lega, conosceranno chiaramente che essendo fatto e fondato conforme all' inventione e dichiaratione di quella che saranno tutti sicurissimi nelli loro stati senza dubio ne sospetto di qualsivoglia Potentato a perpetuità, talmente che per ragioni di Stato e del loro proprio interesse non la possano rifiutare, ne meno scusarsi di entrare in quella.

Quando Vostra Santità haverà mandato a tutti li Prencipi e Repubbliche che habbiamo dette qua sopra, potrà fare ancora qualche buona essortatione per mezzo di qualche Giubileo all' Imperatore, al Re di Francia et al Re di Spagna di far una sessione d' armi per sei mesi o un anno prossimo, e di mandar ancora loro de deputati per trattare una bona e vera pace fra loro al tempo e capitulatione, infin tanto che tutti l' altri deputati saranno congregati insieme al detto luogo e tempo preciso, la quale sessione d' armi non è dubbio alcuno che l' Imperatore e il Re di Spagna l' accorderanno volentieri; ma se per sorte il Re di Francia che al presente ha le forze alle mani, ne facesse qualche difficoltà, tutti li Re, Prencipi e Repubbliche che abbiamo detto qua sopra serviranno d' appoggio e di fortezza a V. S.tà per farlo più facilmente condiscendere tanto alla detta sessione d' armi che per signare la detta Lega conforme la capitulatione di quella, di sorte chè trovandosi tutti li sudetti deputati a un istesso tempo e luogo preciso tra li 15 maggio, sarà facilissimo di poter signare la detta Lega fra tutto il mese di giugno o di luglio dell' anno prossimo che viene 1645 al più tardi, senza alcuna difficoltà; ma perciocchè il presente avviso è di grandissima importanza, e che tanto il Stato della Santa Chiesa come tutta la Christianità ne possono ricevere un grandissimo e segnalato servitio, non è di ragione che l' autore di quello presenti la capitulatione della detta Lega, nè il modo d' ella render forte e sicura a perpetuità, che prima non sia assicurato lui stesso dell' honore e ricompensa che li sarà donata ed essere e di ragione apresso l' essecutione di quella; e perciò domanda che gli sia fatto un autentica promessa per scritto in buona forma conforme la minuta che presenterà a V. S.tà.

(*Retro*) Alla Santità di N.ro Signore

Dev.mo

Giacomo Antonio Verde Genovese.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Relazione del Piemonte del segretario francese Sainte-Croix, con annotazioni di ANTONIO MANNO. Torino, Paravia, 1876. In-8.°

Molto lume sulla storia piemontese da Vittorio Amedeo II a Vittorio Amedeo III reca questa Relazione, della quale già fece suo pro' il Carutti, e di fresco Nicomede Bianchi nel suo nuovo e stupendo lavoro. Fu quindi eccellente il pensiero dell'erudito editore nel voler dar fuori nel loro originale queste importantissime memorie storiche.

Il Sainte-Croix segretario dell'ambasciatore di Francia a Torino fu uomo di molto acume e grande studio, e mostrò sottile indagine e genio per le ricerche, sebbene non mostrasse nè tatto nè prudenza nel maneggio degli affari diplomatici. Così lo afferma il Manno nella erudita prefazione, dove con stile vivace, espone così gli intendimenti suoi sulla presente pubblicazione, come le notizie che intorno all' autore delle memorie gli venne fatto raccogliere, e tutti quegli altri accenni anedottici che ponno in qualche guisa aver tratto al suo soggetto. Ma il lettore trova ben di più, poichè sotto titolo di annotazioni ed appunti alle memorie l' egregio editore ci regala copia grandissima di speciali notizie d' ogni ragione sulla storia civile, letteraria ed economica del Piemonte, recando altresì documenti, genealogie e raffronti storici utilissimi a chi desidera i più reconditi particolari spesso trascurati o lievemente toccati dallo scrittore. Il volume è corredato di un diligente indice alfabetico, mercè il quale riesce facilissimo il ritrovare le notizie sparse per entro a sì dotto lavoro.

Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina. Torino, Bocca, 1877. Puntata VIII.

Sotto titolo di *Aggiunte e correzioni agli storici piemontesi*, il ch. avvocato Perrero esamina qual fosse la condotta di Vittorio Amedeo II verso la Francia prima e dopo il trattato di alleanza del 6 aprile 1701; e fondandosi sopra nuovi documenti, non solo intende ad illustrare questo punto importante della vita di quel Duca, ma vuole altresì difenderlo dagli attacchi di alcuni scrittori.

Le feste sontuose e tutte le altre particolarità delle nozze di Carlo Emanuele I con Caterina d' Austria sono qui ampiamente discorse da un testimonio, mediante la relazione ch' egli stesso ne lasciò e che trae or ora dall' Ambrosiana il dotto abate Ceruti, facendola seguire dalle notizie che mancano in quella e di più dalle nuove feste che si fecero per la nascita di Vittorio Amedeo I, primo frutto di quel matrimonio.

Mercè una lunga serie di documenti assai curiosi, discopre il dotto Ceruti il nome di quell' avventuriero che fingendosi d' illustre casato erasi trattenuto a Vienna alcun tempo arrogandosi la qualità d' inviato straordinario del Duca di Savoia. Il quale non era se non un Carlo Francesco Caruffo del Mondovì.

Interessantissimi sono i particolari che a proposito di alcuni matrimoni di Casa Savoia espone il Manno, sempre con bello stile pari alla peregrina erudizione. Si può per avventura dissentire da lui sopra alcun diritto feudale che ei niega, o intorno a certi canoni di critica; ma nelle sue scritture troviamo sempre di che imparare.

Il signor Perrero pubblicando una inedita lettera dell' Alfieri a sua madre, aggiunge una fronda alla corona del grandissimo amor materno da altri già tessuta a quell' illustre.

Nè priva d' importanza è l' altra lettera del duca Carlo Emanuele I relativa all' impresa di Provenza, edita dal ch. Promis con breve ma succosa avvertenza.

Sulla scorta di un nuovo documento, aggiunge il signor Saraceno un nome alla genealogia di Casa Savoia. Ed è un Gian Ludovico figlio di Amedeo IX e di Jolanda.

L' erudito signor Vayra sotto titolo di *un gran decaduto,* discorre con molta ampiezza delle vicende del ballo, studiandolo in tutte le sue fasi dalla chiesa alla piazza, dalle aristocratiche sale ai popolani ritrovi, dai monasteri ai teatri. E troppo lungamente ci intratterrebbe se volessimo dare solamente un' idea di questo curioso ed interessante lavoro, nè per la ragion dello scritto e per gli accenni ai costumi, e pei confronti e pei documenti potrebbesi adequatamente rinchiudere in brevi confini l' esposizione del chiaro scrittore; per ciò ce ne rimaniamo, bastandoci aver posto in altri il desiderio di questa dilettevole lettura.

SANTO VARNI, *Spigolature artistiche nell' Archivio della Basilica di Carignano.* Genova, Sordo-muti, 1877. In-8.°.

Questa importante e diligente pubblicazione, contiene parecchie lettere di Galeazzo Alessi le quali mentre riguardano la fabbrica di quello insigne monumento, illustrano anche la vita del gentile architetto; inoltre produce varii altri documenti, che concernono alle opere d' arte onde il magnifico tempio si venne via via arricchendo. La sostanza dei documenti si rileva dalla lettera o dissertazione proemiale, con cui il ch. Varni ha intitolato il lavoro all' Accademia Perugina di belle arti; dove è anche da vedere com' ei ragioni, dei supposti dispetti in conseguenza dei quali lo scultore Puget sarebbesi allontanato bruscamente da Genova. Il grazioso libretto si correda di quattro tavole, con fac-simili di disegni e firme d' artisti.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

NUOVI DOCUMENTI
RIGUARDANTI I CARTOGRAFI MAGGIOLO

Il signor cav. Antonio Gavazzo ha scoperto nel nostro Archivio di Stato (*Filze del Senato* agli anni rispettivi) ed ha presentato alla Sezione archeologica della Società Ligure di Storia Patria quattro documenti riguardanti la famiglia dei Maggiolo costruttori di carte marittime e geografiche.

Già più volte gli *Atti* della predetta Società e il *Giornale Ligustico* ebbero ad occuparsi della medesima famiglia, della quale mercè le cure di alcuni soci erano noti non solo parecchi lavori, ma anche in massima parte la genealogia e gli interessi. Senonchè vi era una lacuna dal 1604 al 1644, che il cav. Gavazzo riempì di notizie interessanti le quali si riferiscono anche in parte alla storia passata.

Si vede adunque che i Maggiolo cominciando a lavorare carte nautiche dal 1511 almeno, erano ancora esercitando nel 1644, e così durarono almeno di padre in figlio per cento trentatrè anni (1).

Un' altra notizia si deduce dalle ultime scoperte, relativa

(1) Sul Visconte Maggiolo ved. SPOTORNO, *Storia Letteraria della Liguria*, IV. 282; CANALE, *Storia del commercio e dei viaggi* etc., Genova 1866, pag. 215-18; LELEVEL, *Geographie du moyen âge*, II. 173, ove per isbaglio lo chiama *Visconte de Marola;* D'AVEZAC, *Atlas hydrographique de 1511 du Génois Vesconte de Maggiolo*, Paris 1871.

Sulla famiglia Maggiolo in generale, ved. *Atti della Società*, vol. III, nel *Rendiconto*, pag. CX a CXII, 1865; e vol. IV, nel *Rendiconto*, pag. CLX a CLXIII, e nell'*Allegato primo*, ivi, pag. CCXLI e segg. *passim;* THOMAS nel vol. VII, pag. 271 del *Catalogus Codicum mss. Biblioth. Regiae Monacensis*, Monachi 1858; *Giornale Ligustico* 1875, nell' *Elenco di carte ed atlanti nautici*, pag. 41-71 *passim;* nel successivo articolo del march. Staglieno pag. 71-81; ed in un terzo articolo del lodato Staglieno, ivi, pagine 215-18.

al cartografo Gerolamo Costo, di cui si conosceva una carta fatta in Barcellona senza data, ma giudicata non anteriore alla seconda metà del secolo XVI. Si rileva ora di fatti che il medesimo si presentò nel 1607 al governo della Repubblica promettendo di stabilire in patria l'esercizio della propria professione: e che ottenne perciò dal Senato la pensione annua che si soleva concedere a tale ufficio; ma, qualunque ne fosse il motivo, il Costo non pare abbia effettuato tale disegno, nè percepì alcuno stipendio, il quale fu invece accordato a Cornelio Maggiolo succeduto al padre Giovanni Antonio e allo zio Giacomo figli di Visconte; lo stipite quest' ultimo della famiglia cartografa, della quale ci par bene produr qui un alberetto genealogico, tracciato sulle indicazioni che dai citati documenti si desumono.

Giorgio Maggiolo
Giacomo 1465
Visconte 1511-1550 circa — Gio. Antonio
Figli di Visconte: Gio. Antonio 1525-1588 — Giacomo 1529-1604
Figli di Gio. Antonio: Baldassarre 1583-1604, Chiara Bacigalupo moglie 1588 — Cornelio 1607-1614
Figlie di Baldassarre: tre figlie maritate
Figli di Cornelio: Gio. Antonio d'ani 19 nel 1614 morto 1615 — Nicolò d'anni 16 nel 1614 1616-17 1644 — Baldassarre d'anni 7 nel 1614

I.

1612, die sabbati 12 maii in vesperis ad bancum residentie mei notarii infrascripti sit in curtilí pallatii ducalis Genue.

D. Augustinus Grillus qm. Francisci testis per me notarium summarie receptus et examinatus ad instantiam d. Cornelii Magioli, infrascripta respective per ipsum testem testificanda probare volentis *etc.* Interrogatus et

examinatus, suo iuramento testificando dixit: « Io conosco detto M. Cornelio quale habeta nella piaza del molo in una sua casa propria et in essa essercita l'essercitio di carte maritime bussole et altre cose spettanti alla navigatione » (1).

Hoc est . . . . .

In causa scientie respondit: « Perchè sono suo vicino e giornalmente dalla sua natività in qua ho visto detto M. Cornelio con suo fratello e padre essercitare, detto esercitio come è notorio a tutti quelli che lo conoscono » *etc.*

Jacobus Monleonus Josephi testis vocatus, productus et nominatus ad instantiam dicti Cornelii super predictis, *etc.* « Suo iuramento testificando dixit: « È vero che detto M. Cornelio habita nella piaza del molo in una casa in bottega della quale fa non solo carte da navicare ma ancora bussole et ampolle concernenti alla navigatione, nella quale bottega si è essercitato con il padre et fratello che facevano il medemo esercitio *etc.* Ancora io hàbito al Molo, e perciò havendo conosciuto suo padre e fratello ancora so esser vero il testificato per me ».

Hieronymus de Honeto notarius.

II.

Relatione, che fa il Sindico di Camera sopra quanto le è stato comandato per parte del Ser.mo Senato intorno la supplica di Gio. Antonio Maiolo, per la quale ricerca stipendio di L. 100 come havevano li suoi ascendenti per fabricar carte di navigare

L'anno 1519 a 12 di maggio in tempo di Ottaviano Campofregoso, e poi in 1520 a 11 di luglio fu risoluto che maestro Vesconte Maiolo isperimentato di fabricar carte da navigare, et altro necessario circa la navigatione, avesse dal pubblico lire cento annue a beneplacito con obligo di habitar continuamente alla città, e ciò per utile e comodo di detta città e di tutti li Genovesi, massime per consistere la negociatione di essi nel navigare.

1521 a 7 di maggio fu decretato che le L. 100 si pagassero al Visconte

(1) L'ubicazione della casa del Maggiolo è anche più precisamente indicata da una domanda del 1608 (nei fogliazzi *Diversorum Communis*, ad ann.), colla quale esso Cornelio « supplica per poter fare certi lavori alla sua casa sita al Molo, e dietro la quale vi è la strada del Ponte dei Cattanei ».

non a beneplacito, ma liberamente sinchè vivesse, tanto essendo habile quanto non ad esercire detta arte.

1529 a 16 d'aprile in atti del M. Lorenzo (1), il Senato concesse, o sia si contentò di far associatione a richiesta del Vesconte in lo stesso privileggio di doi suoi figliuoli Giacomo e Giovanni Antonio in vita loro, o sia di un di loro, mentre che l'altro non volesse essercitar la professione, con obbligo però che dovessero promettere di esercitarla tutto il tempo della vita loro qui a Genova.

1544 a 28 genaro in atti del M. Ambrogio (2), detto Giacomo solo figliolo del Vesconte promesse di habitar continuamente a Genova et in essa esercitarsi in fabricar dette carte; et attesa questa promessa il Senato deliberò che si facesse il mandato delle L. 100 al Giacomo, procedente questo di volontà del Vesconte, al qual Giacomo si sono continuamente pagate di Camera sino al 1605, nel qual tempo pare che passasse a miglior vita.

1607. Comparve Geronimo Costo di Sestri di Ponente, e pare che ottenesse lo stesso privilegio; però pare ancora che assai presto morisse; nè in Camera si vede esserle stato fatto pagamento alcuno.

Detto anno 1607 a 2 d'ottobre il Ser.mo Senato sentito Cornelio Maiolo, il quale diceva esser figliolo del Gio. Antonio fratello di Giacomo figlioli del Vesconte, e che per la vecchiaia del Giacomo Zio haveva lunelli ultimi auni del Giacomo tutti li fastidij. e che haveva atteso alla professione come li altri suoi parenti, comesse al Pr.mo Magistrato delle Galere il prendere cognizione dell'isperienza di detto Cornelio, e per all'hora non si vede che fussi fatta altra riferta. È vero che in 1611 facendo Cornelio nuova istanza per l'ispeditione, et essendo stato posto in dubio se doveva detto Magistrato sopra una commisione del 1607 prender in 1611 risolutione, fu di nuovo dal Ser.mo Senato decretato che il Magistrato vedesse e riferisse; il qual Magistrato a 6 di febraro 1612 riferse che all'hora non si ritrovava, salvo il Cornelio, chi facesse carte da da navigare, e perciò esser di parere che si dovesse tener conto della sua persona.

1611 a 10 di maggio il Senato Ser.mo concesse a detto Cornelio lo stesso stipendio di lire cento in sua vita come fu concesso in 1529 a 15 d'aprile a Giacomo Zio e Gio. Antonio padre, e questo con le istesse condizioni et obblighi contenuti nel privilegio suddetto del 1529 a 15 d'aprile; il qual Cornelio promesse in atti del Secretario Corregia a 17 di magglo

(1) Lorenzo Lomellino-Sorba.
(2) Ambrogio Gentile-Senarega.

1611 d'habitare nella città, et in essa esercitarsi nella suddetta professione; e dal suddetto tempo sino alle sua morte seguita a 13 d'aprile 1614 la Camera li ha fatto pagare dette L. 100.

Detto Cornelio, per quanto s'intende, ha lasciato tre figliole maritate, e tre maschi: Gio. Antonio d'età d'anni 19, Nicolò di 16 e Baldasare di 7; e pare che il maggiore Gio. Antonio habbi sempre atteso a questo mestiere, e che il minore se le vada aplicando.

Il Gio. Antonio è quello che hora ricerca la stessa provisione di L. 100 l'anno; e quanto alla sua suficienza, ne resta già fatta prova e relatione nel Pr.mo Magistrato dei Conservatori del mare a 22 decembre 1614.

III.

Ser.mi et Ecc.mi S.ri

Cornelio Magiolo come esperto e pratico nella professione di fabricar le carte di navigare, e come successore di Vesconte Magiolo suo avo, e di Gio. Antonio suo padre, a quali per particolar lode della lor virtù in tal professione le fù da VV. SS. Ser.me assignato annuo stipendio di libre cento, come dalli privileggi e decreti che is presentano, desideroso di continuar in quella professione, nella quale già molta lode s'havevano acquistata, e che ne faceva fede il concorso che d'ogni parte per tal opra a lui ricorreva, supplicò VV. SS. Ser.me acciò volessero anche ad esso assignar il detto annuo stipendio; per onde presa informatione della sua suficienza, gratiosamente fu da quelle compiaciuto; fatta però promessa d'habitar in questa città, in tutto come da decreti che parimente si presentano. Et perché hora è morto detto Cornelio, e fra l'altri ha lasciato Gio. Antonio suo figlio il quale sotto la disciplina del padre ha atteso al detto essercitio e già è un pezzo ch'in quello è riuscito suficientissimo, nè al presente vi resta in la presente città altro che vi attendi et essendo suo pensiero di fermarsi in la città e perseverare in detta opera, massime confidato in la clemenza di VV. SS. Ser.me che risguardando a meriti de suoi antenati et alla suficienza in tal professione d'esso, debba anche a lui assignare detto annuo stipendio. Perciò ricorre da quelle supplicandole che voglino favorirlo e farle mercede in sua vita di dette annue libre cento, che con tal stipendio spererà poter maggiormente perseverare in detto esercitio in publico benefitio della patria, com' han fatto i suoi antecessori; che tanto confida da VV. SS. Ser.me ottenere, che nostro Signore le feliciti.

Giovanni Sanguineti.

1614 die 16 maij.

Responsum Ser.mi Senatus Reipublice Genuensis ad calculos est quod Prestantissimi Conservatores maris supplicata superius aliaque videnda viedeant et considerent indeque. DD. SS. Serenissimis referant quid super supplicatis censeant providendum.

Ser.mi Sig.ri

Habbiamo vista la supplica presentata dinanti a VV. SS. Ser.me per Gio. Antonio Maggiolo figlio di Cornelio e la commissione fattaci sotto li 16 Maggio prossimo passato, et fatto per noi le debite dilligenze ed examinato et interrogato bene il detto Gio. Antonio Maggiolo sopra il particolare di far le carte da navegare, il nostro parere è che detto Gio. Antonio sii sufficiente a fare dette carte da navegare, et tener buona regula in farle, et esser buono et sufficiente per detto essercitio; et così referimo a Lor Sig.rie Ser.me sotto lor benigna correttione.

Data nella nostra solita Camera li 22 decembre 1614.

Giuseppe Repetto notaro
e delli M. e Prest.mi Sig.ri Conservatori del mare scrivano d'ordine.

1615 die 26 Januarij.

Ser.mus *etc.*

Lectis ante hac suprascriptis precibus presentatis per dictum Jo. Antonium Maiolum et nunc relatione Prestantissimorum Conservatorum maris de qua supra; re examinata; ad calculos omni modo *etc.* dicto Joanni Antonio supplicanti assignaverunt et assignant libras annuas quinquaginta in eius vita tantum, ex his libris centum quas pater habebat, cum iisdem oneribus, et in omnibus pro ut serviebat pro dictis libris centum; contrariis non obstantibus.

✝ Anno predicto die sabbati quarta julii in tertiis ante ostium audientie Serenissimi Senatus extivi temporis.

Supradictus Joannes Antonius Majolus qm. Cornelii sponte *etc.* et omni meliori modo promisit et promittit Serenissimo Senatui, me notario subcancellario stipulante, moram trahere in presenti civitate Genue et in ea se exercere in predicto exercitio fabricandi Cartas de quibus supra, et in omnibus et per omnia iuxta formam decreti conditi die 15 aprilis 1529

et de quo in privilegio eidem Cornelio eius patri concesso die 10 maii 1611 sermo habetur.

IV.

1616 22 Ottobre.

Ser.mi et Ecc.mi Sig.ri

Cornelio Magiolo come esperto e pratico nella professione di fabricar le carte di navigare, e come successore di Vesconte Magiolo suo avo e di Gio. Antonio suo padre, a' quali per particolar lode della lor virtù in tal professioue le fu da VV. SS. Ser.me assignato stipendio di libre cento, come dalli privileggi e decreti che si presentano, desideroso di continuar in quella professione nella quale già molta lode s'haveva acquistata, e che ne faceva fede il concorso che d'ogni parte per tal opra a lui ricorreva, supplicò VV. SS. Ser.me acciò volessero ancho ad esso assignare il detto annuo stipendio, per onde presa informatione della sua sufficienza, gratiosamente fu da quelli compiaciuto, fatta però promessa d'habitar in in questa città, in tutto come da decreti che parimente si presentano; e perchè hora è morto detto Cornelio, et anche Gio. Antonio suo figlio ai quale concessero l'istesso privilegio con stipendio annuo di lire cinquanta, come consta dalli privileggi che si presentano, il quale fu prodittoriamente ammazzato et poco godè la detta gratia, et doppo egli gli è restato Nicolò figlio di detto Cornelio et fratello del detto Gio. Antonio, il quale ha atteso allo detto esercitio sotto la disciplina del padre e fratello, e è già un pezzo che in esso è riuscito sufficientissimo, nè al presente vi resta in la presente città altro che vi attendi, et essendo suo pensiero di fermarsi in la città et perseverare in detta opera. massime confidato in la clemenza di VV. SS. Ser.me che riguardando a meriti dei suoi antenati et sufficientia di tal professione di esso debbino anche a lui assignare detto annuo stipendio di lire cento. Perciò ricorre da quelle snpplicandole che voglino favorirlo e farli mercede in sua vita di dette annue lire cento, che con tal stipendio spererà poter maggiormente perseverare in detto esercitio in publico beneficio della patria, come han fatto i suoi antecessori; che tanto confida da VV. SS. Ser.me ottenere, che Nostro Signor le feliciti.

Di VV. SS. Ser.me

Servitor
detto Nicolò supplicante.

✝ 1616 22 Octobris.

Prestantissimi Conservatores maris videant et considerent supplicata *etc.*

Ser.mi Sig.ri

Habbiamo visto la supplica presentata innanzi a VV. SS. Ser.me per Nicolò figlio di Cornelio Maggiolo, la commissione fattaci sotto li 22 d'ottobre 1616 prossimo passato; e fatto per noi le debite diligenze, et examinato et interrogato bene il detto Nicolò Maggiolo sopra il particolare di far le carte da navigare, il nostro parere è che detto Nicolò sii sufficiente a fare dette carte da navigare et tener buona regula in farle, et esser buono e sufficiente per detto essercitio; e così riferiamo a lor SS. Ser.me sotto lor benigna correttione. Data nella nostra solita Camera li 9 Gennaio 1617.

Giuseppe Repetto notario
e delli M. e Prest.mi Sig.ri Conservatori di mare scrivano d'ordine.

✝ 1617 die 7 Novembris.

Serenissimus *etc.* Auditis *etc.* Volentes rationem habere dicti Nicolai tum ob propriam peritiam tum ob merita eximie scientie in conficiendis chartis navigatoriis Joannis Antonii eius fratris, Cornelii patris, Joannis Antonii avi, Jacobi patrui magni, et Vescontis abavi eiusdem Nicolai supplicantis, ad calculos eidem Nicolao ex ere publico quotannis .... solvi mandaverunt stipendium librarum quinquaginta *etc.*

CIFRARIO GENERALE DI FILIPPO II

Lo studio dei carteggi diplomatici ha di necessità condotto a quello di tradurre le corrispondenze cifrate, nelle quali, come è facile il comprendere, si ascondono ordinariamente le parte più curiose ed importanti di quei documenti. Di tale studio a' dì nostri si è in ispecie occupato il ch. Pasini; e già se ne è reso benemerito pubblicandone lodatissimi saggi (1).

(1) *I dispacci di Giovanni Michiel, ambasciatore veneto in Inghilterra (1554-1557), deciferati da Paolo Friedmann, rettificazioni ed aggiunte di* Luigi Pasini; Venezia, Grimaldo, 1869. — *Delle scritture in cifre usate dalla Repubblica Veneta, di* Luigi Pasini; Venezia, Naratovich, 1872. Que-

Alcune cifre annesse alle istruzioni che i Protettori delle Compere di San Giorgio consegnavano ai Consoli mandati a reggere la colonia di Caffa, vennero prodotti per fac-simile dal ch. Vigna nel *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri* (1); e più recentemente due giovani studiosi delle discipline paleografiche, i signori Alfredo Luxoro e Giacomo Grasso, riuscirono con rara felicità a decifrare per intero la lunga e importante corrispondenza di Luca Massola, agente segreto dei genovesi in Venezia nel 1481-82. D'altre cifre appresta i fac-simili l'egregio sig. Carlo Prayer, amantissimo degli studi storici, e raccoglitore intelligente di monete e disegni antichi.

Varî anni addietro il rimpianto comm. Antonio Merli presentava alla Società Ligure di Storia Patria la Cifra generale che il re Filippo II aveva adottata salendo al trono di Spagna e delle Fiandre nel 1556. Trovolla il Merli nell'Archivio del Principe D'Oria a Fassolo; e noi oggi la pubblichiamo sulla considerazione che possa tornare di non poco giovamento all'interpretazione della corrispondenza degli ambasciatori e ministri di quel potente monarca (2).

Occupa tale Cifra tutto il *recto* di un foglio assai grande, sul *tergo* del quale si legge:

st'ultimo lavoro fa parte dell'interessante volume uscito l'anno successivo, col titolo: *Il Regio Archivio Generale di Venezia.*

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. VI, tav. I, II, III, fra le pagg. 830-31; e vol. VII, par. I, tav. unica, fra le pagg. 872-73. Dove sono le cifre dei futuri consoli Martino Giustiniano, Bartolomeo Gentile, Luca Salvago (a. 1458) ed Antoniotto di Cabella (a. 1472).

(2) Nel sunto del processo verbale della tornata che si tenne il 18 dicembre 1869, pubblicato allora nella *Gazzetta di Genova* e riprodotto nel *Giornale degli Studiosi* (a. 1870, vol. I, pag. 216) si legge: « Il comm. Antonio Merli..... presenta infine il Cifrario generale del Re di Spagna, in data dell'8 novembre 1556... La Sezione (artistica) delibera che di questo Cifrario sia, a cura del socio Belgrano, cavato un fac-simile ».

✝ Nueua çifra general del Rey de España, y de Inglaterra Nuestro Senor con la Ser.ma Princesa de Portugal Gou.ra de España; Duque de Saboya Gou.or de Flandes; Visoreyes de Napoles, Sicilia, y Cataluña; Cardenal de Trento, y Marques de Pescara en Milan; Cardenal de Burgos en Sena; Principe Andrea Doria; Embax.res de Su Magestad en Roma, Venecia, Genoua, Francia, e Inglaterra /.

En Gante a viij de Nouiembre M. D. lvj. /

La Cifra comincia col pezzo che noi diamo per fac-simile nella Tavola qui allegata e segniamo colla lettera *A*. Indi succede il vocabolario che trascriviamo più sotto, e che nell'originale è distribuito in otto colonne ed altrettante colonnine. Per ultimo vengono le avvertenze che nella Tavola anzidetta si leggono alla lettera *B*.

L. T. Belgrano.

A

Alemana	ab	Arcabuzes	ol	Alla	er
Alemanes	eb	Amigo	ul	Alli	ir
Argel	ib	Amistad	am	Ay	or
Africa	ob	Año	em	Assi	ur
Alexandria	ub	Auiso	im	Ante	at
Armas	al	Amotin	om	Allende	et
Armada	el	Aca	um	Adonde	it
Artilleria	il	Aqui	ar	Aun	ot

B

Beat.d	ut	Berueria	bo	Bateria	bli
Bohemia	ba	Barcelona	bu	Bastimentos	blo
Baxa	be	Bonifacio	bla	Bastante	blu
Bugia	bi	Batalla	ble		

C

Cartagena	bra	Corfu	bal	Campaña	ca
Cerdeña	bre	Candia	bel	Chriandad	ce
Corcega	bri	Ciudad	bil	Carestia	ci
Calabria	bro	Castillo	bol	Cardenal	co
Costantinopoli	bru	Campo	bul	Concilio	cu

Collegio. . . . . cla
Consejo . . . . . cle
Capitan general. cli
Capitan . . . . . clo
Coronel. . . . . clu

Cauallos . . . . cra
Caualleria . . . cre
Carta . . . . . . cri
Correo . . . . . cro
Compañia. . . . cru

Cosa. . . . . . . cam
Capitul . . . . . cem
Correspon . . . cim
Como. . . . . . . com
Con . . . . cum

D

Dios . . . . . . car
Duque de Saboya cer
Duque Octauio. cir
D. de Alua. . . cor
D. de Cleues. . cur
D. de Florencia. da
D. de Ferraria . de
D. de Mantua . di

D. de Vrbino . do
Duque. . . . . . du
Duquesa. . . . . dra
Ducado . . . . . dre
Dorgut . . . . . dri
Daño . . , . . . dro
Designo. . . . . dru

Despach. . . . . dal
Dinero . . . . . del
Diligencia . . . dil
Donde. . . . . . dol
Despues. . . . . dul
Desde . . . . . . dar
Demanera. . . . der

E

Esperada . . . . dir
España . . . . . dor
Espanoles. . . . dur
Escocia . . . . . das
Embaxador . . . des
Embaxada. . . . dis

Exercito. . . . . dos
Effecto . . . . . dus
Empresa . . . . fa
Enemigo . . . . fe
Estado. . . . . . fi
Espia . . . . . . fo

Escri . . . . . . fu
Esto. . . . . . . fla
Ello . . . . fle
Esta. . . . . . . fli
Ella . . . . flo
Escudo . . . . . flu

F

Flandes . . . . . tra
Francia . . . . . fre
Franceses . . . . fri
Florencia . . . . fro
Florentino . . . fru
Ferrara . . . . . fal
Frontera . . . . fel

Fragata . . . . . fil
Flota . . . . . . fol
Fuerça . . . . . ful
Fructo. . . . . . fam
Fusta . . . . . . fem
Forma. . . . . . fim

Fauor . . . . . . fom
Fortific . . . . . fum
Fee . . . . far
Fin . . . . fer
Firme. . . . . . fir
Forma. . . . . . for

G

Genoua . . . . . fur
Ginoueses. . . . ga
Grecia. . . . . . ge
Grisones . . . . gi
Goleta. . . . . . go
Galeata . . . . . gu

Gente. . . . . . gla
Guerra . . . . . gle
General. . . . . gli
Guarda . . . . . glo
Galera . . . . . glu

Gouierno . . . . gra
Gouern . . . . . gre
Gast. . . . . . . gri
Grande . . . . . gro
Guarnicion . . . gru

H

Honrra . . . . . gal
Herman . . . . . gel
Hecho . . . . . . gil
Hiziesse . . . . . gol
Hareis . . . . . . gul
Hombre . . . . . gar
Humil . . . . . . ger
Hasta . . . . . . gir

I

Imperio . . . . . gor
Italia . . . . . . gur
Italianos . . . . ha
Inglaterra . . . . he
Ingleses . . . . . hi
India . . . . . . ho
Isla . . . . hu
Infanteria . . . . hal
Infantes . . . . . hel
Importante . . . hil
Import . . . . . hol
Instruction . . . hul
Impedimento . . ham
Intencion . . . . hem
Intelligencia . . him
Iusticia . . . . . hom
Iuez . . . . hum
Iuizio . . . . . . har
Iuntamente . . . her

L

Lombardia . . . hir
Leuante . . . . . hor
La Romaña . . . hur
La Marca . . . . has
La Morea . . . . hes
Luca . . . . his
Luqueses . . . . hos
Legado . . . . . hus
Liga . . . . la
Luteranos . . . . le
Ley li
Libertad . . . . . lo
Libre . . . . lu
Lugar . . . . . . lam
Lexos . . . . . . lem
Luego . . . . . . lim
Legua . . . . . . lom
Licencia . . . . . lum
Lo qual . . . . . lar
La qual . . . . . ler
Los quales . . . lir
Las quales . . . lor
Lo que . . . . . lur
Lleu . . . . las
Larg . . . . les
Limit . . . . . . lis

M

Mundo . . . . . . los
Marques . . . . . lus
Milan . . . . . . lat
Milaneses . . . . let
Mallorca . . . . . lit
Menorca . . . . . lot
Malaga . . . . . lut
Marsella . . . . . ma
Malta . . . . . . me
Mecina . . . . . mi
Monago . . . . . mo
Monasterio . . . mu
Moros . . . . . . mal
Mar . . . . mel
Marina . . . . . . mil
Muralla . . . . . mol
Mill . . . . mul
Milicia . . . . . . man
Municion . . . . men
Ministro . . . . . min
Merescimiento . mon
Merced . . . . . mun
Memoria . . . . mar
Motin . . . . . . mer
Manera . . . . . mir
Mas . . . . mor
Mes . . . . mur
Mayor . . . . . . mas
Mejor . . . . . . mes
Menester . . . . mis

N

Napoles . . . . . mos
Napolitanos . . . mus
Nauarra . . . . . na
Negroponte . . . ne
Niça . . . . ni
Nuncio . . . . . no
Negocio . . . . . nu
Naue . . . . nal
Necessidad . . . nel
Necessario . . . nil
Neglicencia . . . nol
Nuestro . . . . . nul
Nuestra . . . . . nam
No obstante . . nem
Numero . . . . . nim
No sepu . . . . . nom
Nunca . . . . . . num

O

Orbitelo	nar	Offrescimiento	nes	Officio	pe
Otranto	ner	Offresc.	nis	Obediencia	pi
Obispo	nir	Occasion	nos	Obede.	po
Opportunidad.	nor	Occurre	nus	Occupacion	pu
Obligacion	nur	Orden	pa	Occup.	pla
Obliga	nas				

P

Papa	ple	Pulla	pal	Pacific	pon
Principe	pli	Puerto	pel	Paz	pun
Pr.^{e} d'España	plo	Puerto Hercules.	pil	Prouision	qua
P. Andrea Doria	plu	Prouincia	pol	Proue	que
Potentado	pra	Principal	pul	Para	qui
Portugal	pre	Persona	pan	Para que	quo
Portugueses	pri	Poluora	pen	Porque	quu
Piamonte	pro	Pelota	pin	Pero	qual
Pomblin	pru				

Q

Quando	quel	Quantidad	quul	Question	quim
Quan	quil	Qual	quam	Quasi	quom
Quanto	quol	Qualidad	quem		

R

Roma	quum	R. de Portugal	quis	R.^{mo}	ral
Rey	quar	R. de Bohemia	quos	Religion	rel
Reyna	quer	R. de Escocia	quus	Republica	ril
Reyno	quir	R. de Polonia	ra	Razon	rol
Rey d'España	quor	R. de Danimarca.	re	Remedio	rul
R. de Inglaterra.	quur	R. de Tunez	ri	Resolucion	ram
R. de Romanos	quas	R. de Argel	ro	Resolu	rem
Rey de Francia.	ques	Ragusa	ru	Respuesta	rim

S

Sancto padre	rom	Saboya	rit	Señoria	tra
Su Sanct.^{d}	rum	Suyça	rot	Satisfacion	tre
Su Beat.^{d}	ras	Suycos	rut	Sazon	tri
Su M.^{d}	res	Sicilia	ta	Soccorro	tro
Su Alteza	ris	Sena	te	Summa	tru
Su Ex.^{a}	ros	Secretario	ti	Successo	tam
Sede apostolica.	rus	Secret	to	Seruicio	tem
Ser.^{mo}	rat	Senor	tu	Siempre	tim
Ser.^{ma}	ret				

T

Toscana	tom	Tierra	tos	Todo	vo
Trento	tum	Tregua	tus	Toda	vu
Turquia	tas	Trigo	va	Tanto	val
Turco	tes	Tracto	ve	Tanta	vel
Tunez	tis	Tractado	vi	Tiempo	vil

V

V. Magestad	vol	V. de Mallorca	vor	Victoria	xo
V. Alteza	vul	V. de Menorca	vur	Vitualla	xu
V. Ex.a	vam	Venecia	vas	Vizcocho	xal
V. S.	vem	Venecianos	ves	Vandera	xel
V. Merced	vim	Vngria	vis	Vela	xil
Virey de Napoles	vom	Vngaros	vos	Vuestro	xol
V. de Sicilia	vum	Villa franca	vus	Vuestra	xul
V. de Cataluña	var	Villa	xa	Vnion	xam
V. de Nauarra	ver	Verdad	xe	Vnido	xem
V. de Cerdeña	vir	Virtud	xi		

Z

Zante	xim	Zabra	xom

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO ACCADEMICO 1876-77.

XX dalla fondazione dell' Istituto.

I.

ASSEMBLEA GENERALE.

Tornata del 10 Dicembre 1876.

Presidenza del Presidente comm. ANTONIO CROCCO.

Dichiaratosi dal Presidente aperto il novello anno accademico, il Segretario Generale cav. Belgrano legge la Relazione sui lavori e l'amministrazione della Società nell'anno 1875-1876. E innanzi tutto porgendo un tributo di mesta ricor-

danza alla memoria lagrimata del socio march. RAFFAELE DE FERRARI Duca di Galliera, così si esprime:

« Il 12 Dicembre dell'anno decorso, inaugurando in questo recinto la XIX sessione accademica, plaudivamo altamente commossi al compimento di un atto magnanimo che risvegliava tutte le più belle tradizioni della storia genovese. Volgevasi il nostro primo pensiero al Patrizio munifico il cui Nome echeggiando per tutta la Penisola italica, si diffondeva colla rapidità dell'elettrico in ogni terra del mondo civile; e noi acclamavamo al Cittadino benemerito che facendo paghi i voti di molti secoli, rendeva questa diletta Genova pari alla grandezza della sua missione e all'altezza de' suoi destini.

» Un anno appena è trascorso, ed oggi eziandio aprendo il vigesimo delle nostre tornate, rivolgiamo il pensiero a quella splendida Immagine. Ma ahi! quanto diverso e come ispirato a mestizia profonda, ineffabile! Genova, che a buon diritto si diceva superba di avergli dato i natali, or lo piange estinto; e sulla tomba che te ne invola le care sembianze, siede pensoso il Genio della Patria e fidente l'Angiolo della Riconoscenza.

» La Società Ligure di Storia, alla quale il PRINCIPE DI LUCEDIO si dichiarava onorato d'appartenere, rammenterà sempre con affetto il Socio illustre: oggi, in questa solenne adunanza, al dolore d'ogni ordine di cittadini unisce il tributo sincero del suo profondo cordoglio ».

Dopo la Relazione Belgrano, la Società vota per acclamazione un indirizzo di condoglianza a S. E. la Duchessa di Galliera.

Vengono in seguito distribuiti due nuovi fascicoli degli *Atti*, cioè:

Vol. X, fascicolo IV. Contiene: *Leggenda ed Inni di san Siro vescovo di Genova*, pubblicati dal socio VINCENZO PROMIS. — *Libro degli anniversarii del Convento di san Francesco di Castel-*

letto in Genova, pubblicato dal socio Vincenzo Promis. — *Due Opuscoli di Jacopo da Varagine* trascritti dal socio P. Amedeo Vigna, ed ora per la prima volta pubblicati (con Introduzione e note di L. T. Belgrano). — *Continuazione della Cronaca di Jacopo da Varagine, dal 1297 al 1332*, pubblicata per cura del socio Vincenzo Promis. — *Cronaca di Giovanni Antonio Faie*, tratta dall'autografo e per la prima volta pubblicata dall' avv. Jacopo Bicchierai. — *Tre Cantari dei secoli XV e XVI concernenti fatti di storia geuovese*, ripubblicati dal socio Cornelio Desimoni. — *Relazione dell' attacco e presa di Bonifazio*, di Leonardo Balbo, ristampata sull'edizione del secolo XVI dal socio Vincenzo Promis. — *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi*, da un Inventario del 1532, con avvertenza e Glossario di Antonio Manno. — *Glossario delle voci militari che si incontrano nell' Inventario Fieschino del 1532*, di Angelo Angelucci. — *Descrizione sincrona del terremoto di Genova, seguìto il 10 aprile 1536*, ripubblicata dal socio Vincenzo Promis.

Vol. XI, fascicolo II. Contiene: *Iscrizioni greche della Liguria*, raccolte e illustrate dal socio Angelo Sanguineti. — *Le iscrizioni bisantine del Santo Sudario*, pubblicate e dichiarate dal socio P. C. Remondini.

II.

Sezione di Belle Arti.

Tornata del 15 Dicembre 1876.

Presidenza del Preside cav. prof. Giuseppe Isola.

Il Vice-Preside comm. Varni dà lettura di varii *Appunti* su documenti da lui trascritti nell' Archivio della Basilica di Carignano. Sono prime fra essi non poche lettere di Galeazzo Alessi, del quale nota come entrasse nel servizio de' Sauli correndo l'anno 1549. Avverte che la fabbrica di quel tempio insigne prese cominciamento nel 1552; ma aggiunge che del

1555 già era proceduta per forma, che i nobili anzidetti si accordavano co' maestri Giacomo Ponzello e Stefano Gandolfo per la provvista e il lavoro delle pietre di Finale acconce a rivestire gli imbasamenti. Però soltanto nel 1564 si volsero i pensieri alla gran cupola; nè questa fu condotta a termine innanzi i principii del secolo XVII, ad opera del maestro Giovanni Basso.

Dell'Alessi nota quindi il Varni i seguenti particolari: affetto e sollecitudine a vantaggio della gran fabbrica; diligenza nel corredare di schizzi dimostrativi le istruzioni contenute nelle sue lettere; dalle quali inoltre si paiono manifesti e l'alternarsi della dimora di Galeazzo tra Genova, Milano e Perugia, e l'andamento degli egregi lavori che nelle due prime città lo tennero occupato con grandissimo onore.

Entra poscia il Disserente a dire di due altri artisti, i quali sono Pietro Fanelli e Pietro Puget; e di quest'ultimo più specialmente s'intertiene, accennando come le statue di san Sebastiano e del beato Alessandro Sauli rimanessero da lui ultimate nell'anno 1668. Sui principii del 1669 il Puget lasciava Genova per assumere la carica di direttore della decorazione dei vascelli a Tolone, cui l'aveva eletto il celebre Colbert; ma non sembra doversi punto credere (come ne corse finora la tradizione) ch'egli abbandonasse la nostra città per dispetti coi Sauli. I documenti prodotti dal Varni mostrano anzi che l'insigne artista si mantenne sempre in ottime relazioni con que' patrizi; i quali ancora nel 1691 lo invitavano all'opera (ch'egli accettava) di una statua di san Girolamo, onde si proponevano vieppiù crescer decoro alla Basilica. Parrebbe invece che il Fanelli, sostenuto in carcere per debiti e liberato dai Sauli collo sborso di lire 186, si allontanasse da Genova, *insalutato hospite*, nel 1668 o in quel torno, lasciando i patrizi medesimi in credito di buona somma, a proposito della quale nel 1677 così scrivevano nei libri della

lor chiesa: « Non essendosi mai aggiustato il suo conto, ed essendo assente, non pare farne capitale ».

III. IV.

Sezione di Archeologia.

Tornate del 22 Dicembre 1876 e 12 Gennaio 1877.

Presidenza del Preside cav. can. Angelo Sanguineti.

Il socio Belgrano dà lettura di una sua rassegna degli *Studi bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia pubblicati per cura della Deputazione Ministeriale istituita presso la Società Geografica Italiana* (Roma, Tip. Elzeviriana 1875), e della *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali compilata da Angelo De Gubernatis* (Livorno, Vigo 1875).

Quanto agli *Studi,* il Belgrano dice che all' illustre Cesare Correnti, il quale presiede alla Società Geografica, vogliolnsi tributare amplissime lodi per aver egli voluto e potuto in assai breve spazio di tempo dotare l' Italia di un' opera così nuova, onde furono solerti collaboratori il cav. Amat di San Filippo, il prof. Gustavo Uzielli, ed il bibliotecario cav. Enrico Narducci. Però la « tirannia del giorno fisso » appunto come la chiama il Correnti, impedì che il lavoro riuscisse in tutto di quella perfezione che la ben nota valentia de' citati scrittori faceva attendere, e che al certo non mancherà di rivelarsi in una nuova edizione della quale il Correnti medesimo ci dà fondata speranza. Per contribuire adunque a siffatta ristampa, anzichè per satisfazione di una sterile critica, il recensente ha distesa la rassegna che ora può leggersi intera nell' *Archivio Storico Italiano* di Firenze (serie III, vol. XXIV, pagg. 469-499), e della quale qui si porge un compendio coll' aggiunta eziandio d' alcune notizie che pervennero all' autore dopo la citata edizione.

Diede l' Amat la *Biografia dei viaggiatori italiani e bibliografia*

delle loro opere; e il Belgrano avvisa col Correnti: « Facile il vedere che i viaggiatori sono piuttosto ricordati che istoriati ». Si accorda col Bongi laddove scrisse che « indagini anteriori al dugento non pare che siano state tentate » (*Nuova Antologia*, maggio 1876, pag. 171); e addita i nomi d'alcuni viaggiatori i quali altrimenti non sarebbero stati dimenticati. Si aggiunga ora agli altri quello del genovese Grimaldo, stipite della famiglia di questo cognome, il quale, secondo il Taube (*Beschreibung des Königreichs Slavonien*, III Bd. Vorbericht), viaggiò nel 1120-22 attraverso la Schiavonia e Belgrado (oggi Serbia) nella Tana. Scrive il Taube medesimo d'aver veduta manoscritta la relazione di tale viaggio; e da noi se ne ebbe contezza per una lettera del ch. prof. Pietro Matkovic al socio Desimoni in data di Zagabria 22 dicembre 1876.

Tocca poscia il Belgrano delle relazioni avute dai martiri francescani di Ceuta coi mercanti genovesi colà stabiliti nel 1221; e proponendo una nuova interpretazione del passo del Waddingo che a quei rapporti si riferisce (*Annal. Ordin. Min.*, a. 1221, § XXXVII), opina che la lezione del nome *Hugoni* debba scambiarsi in *Hotoni*, e sia quest'ultimo da identificare coll'arcivescovo di Genova al quale i detti martiri avrebbero mandate lettere nunziatrici della prossima loro fine.

Avverte inoltre nell'Amat la mancanza di ogni memoria de' viaggiatori genovesi Ugolino e Guido Vivaldi, e Lanzerotto Malocello; ed a proposito di questo scopritore dimostra come un recente articolo inserto nel *Bollettino della Società Geografica* (a. 1876, pag. 153) continui con grave errore a ritenerlo per francese. In omaggio alla verità devesi però dichiarare che l'Amat non è punto l'autore del citato articolo, sì come nella rassegna era stato supposto.

Sono anche passati in silenzio Andalò Di Negro e Marin Sanuto; nè paiono copiose ed esatte abbastanza le notizie di

Oderico da Pordenone; del cui viaggio ci è grato il rammentar qui due codici posseduti dall' illustre bibliofilo march. Girolamo D' Adda in Milano. L' uno è veneziano del secolo XIV; l' altro è latino de' principii del XV, con molte varianti dal testo del Ramusio. Similmente è passato in silenzio frate Filippo Busserio da Savona; ma a dissipare un nostro dubbio, soggiungiamo che non è opera sua il *Liber Terrae Sanctae* onde si conserva un esemplare in codice membranaceo del secolo XIV nella Nazionale di Napoli. Un eruditissimo signore francese, della cui corrispondenza ci onoriamo, ne scrive: « Le *Liber Terrae Sanctae* de Naples n'est pas autres chose qu'un fragment de Burcardus de Monte Sion, correspondant aux pages 38-94 de l'édition Laurent; seulement le Ms. est excellent, et contient une suite inédite sur l'Egypte, développement de l'avant dernière phrase du texte imprimé ».

Rispetto a Cristoforo Colombo ed Amerigo Vespucci, conclude il Belgrano che tutta la bibliografia vorrebbe essere rifatta dopo istituite più mature ed accurate ricerche.

Nè qui sappiamo ristarci dall' avvertire come tra le *Lettere autografe* di Colombo edite del 1863 nella *Biblioteca Rara* di Milano erroneamente si accenni che « questa raccolta contiene il testo spagnuolo della prima lettera (1493) del Colombo, tradotta in latino da Aleandro di Cosco . . . È un prezioso documento il cui originale manoscritto conservasi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano » (*Studi*, pag. 91). Ora benchè, a discarico del ch. Amat, si debba concedere che a lui mancò il tempo necessario per condurre a buon fine le ricerche, vuolsi però notare in omaggio all' esattezza, che egli ha scambiata la lettera diretta da Colombo a Raffaele Sanchez in data del 14 marzo 1493, con quella che l' Ammiraglio aveva indiritta a Luis di Santangel il 15 febbraio del medesimo anno, aggiungendovi quindi un poscritto che reca anch' esso la data del 14 marzo 1493; e ciò mentre sino dal 1866 il

ch. march. D'Adda, ripubblicando appunto a fac-simile l'edizione spagnuola di quest' ultima « dall' unico esemplare a stampa finora conosciuto che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana », aveva messo in aperto come « gli editori milanesi della *Biblioteca Rara* vadano grandemente errati nell'asserire questo essere il testo originale spagnuolo della lettera inviata da Colombo a Raffaele Sanchez ». La quale « non è conosciuta che nella versione latina di Leandro di Cosco, nè il testo spagnuolo fu rinvenuto sinora » (D'ADDA, *Lettera* ecc., pag. XI). Inoltre si additerà qui, per cortese indicazione avutane dallo stesso illustre patrizio milanese, la esistenza nella Comunale di Fermo di un esemplare della edizione romana della citata lettera al Sanchez, pei tipi del Planck 1493. Dove è anche da notare il nome di *Gabriele* ivi dato al Sanchez medesimo, a vece di quello di Raffaele; rilevandosi pure col D'Adda che con sì fatto nome di *Gabriele* è egli chiamato appunto in alcune antiche edizioni: « quelle precisamente dove la regina Isabella, *Helisabet*, è nominata unitamente al re Ferdinando » (pag. XII). Notiamo ancora fra i cimelii del D'Adda un codice fiorentino sincrono della prima lettera di Andrea Corsali a Giuliano De Medici, rispetto al quale il ch. Amat non cita che stampe.

Rammenta pure il Belgrano altri viaggiatori onninamente pretermessi: Cassiano Camilli, Andrea Colombo, Francesco Belli, l'abate Pacichelli, fra' Carlo Orazii. Aveva eziandio ricordato il P. Filippo della SS. Trinità; ma qui dee confessare che quest' ultimo appartiene alla Francia. Aveva infatti sortiti i natali in Malaucène nella contea d' Avignone, ed al secolo erasi chiamato Spirito Julien. A titolo di ammenda dirà invece ora che nell' *Itinerarium Orientale* di esso Filippo occorre memoria di un viaggiatore genovese, il P. Paolo Simone di Gesù Maria, de' nobili Rivarola, *qui primus ob eximium animarum zelum, . . . ad Persicam missionem a Clemente octavo destinatus est*

(lib. I, cap. II); per la qual missione s'avviò quindi nel 1605 in compagnia del P. Giovanni Taddeo da Sant' Eliseo. Costoro *iter suum per Poloniam et Moscoviam versus Persidem dirigunt; in Polonia a Rege benevole suscepti remanere coguntur, et Cracoviae conventum fundare; in Moscovia autem capti, et carceribus mancipati, plurimos sunt passi labores; sed tandem pericula mortis evadentes in Persidem pervenerunt* (lib. VIII, cap. III). Fu poi il detto Rivarola nel 1623 Superiore Generale del suo Ordine.

Un altro viaggiatore onde per la prima volta pigliamo nota è Nicolò Barti (o meglio Barsi) da Lucca. Di questi ha dato notizia al Desimoni il ch. Filippo Bruun con lettera di Odessa a' 24 giugno 1872: « Dans le livre de M. Seymour, *Russia on the Blac-Sea*, London 1855, p. VI (così egli scrive), se trouve le passage suivant: *I have also to thank... for the sight of a translation of a curious Italien Ms. describing the travels in Crimea of one Nicolò Barti of Lucca in the XVII century* ». E aggiunge ancora lo stesso Bruun la memoria del « moine Jean de Lucca qui à laissé la description de son voyage en Crimée vers 1625 ».

Vorrebbonsi anche veder figurare nel lavoro dell' Amat quei molti missionari che in tempi recenti si resero benemeriti della religione e della civiltà. E qui additeremo fra essi monsignor Giuseppe Novella, da Carpasio in Liguria, creato vescovo di Patera nel 1847, coadiutore del Vicario Apostolico dell' Hu-quang, morto a Cimella presso Nizza il 26 febbraio 1872. Monsignor Novella delineò le « carte topografiche dei Vicariati Apostolici della Cina..., indicando in esse le città e i luoghi precipui coi propri nomi sì nel linguaggio chinese, che in quello del Lazio e di Francia, a comodo d'ogni fatta missionarii: carte che dedicate da lui alla Congregazione *de Propaganda Fide*, furon giudicate di sì alto rilievo da farle pubblicare colla litografia » (Ved. *Giornale degli Studiosi*, a. 1872, primo semestre, pag. 252).

Il prof. Uzielli iscrisse del proprio nome l'*Elenco dei mappamondi, carte nautiche e portolani del medio evo e dei secoli delle grandi scoperte marittime, costruiti da italiani o trovati nelle Biblioteche d'Italia;* ma di suo propriamente non vi ha che l'Introduzione, dove ragiona del progressivo svolgimento delle scienze geografiche. E qui il Belgrano ripete i varî appunti mossi già all'Uzielli dal ch. Paoli nella *Revue Historique* (a. 1876, I), mostrando come le difese del primo (*ibid.*, II) non possano accettarsi che in parte. L'*Elenco* è un lavoro da rifare; ed il recensente ne dà più ragioni ed esempi. Aveva anche detto il Belgrano, citando le ricerche del Desimoni (*Giorn. Lig.*, a. 1876, pag. 344), che le carte di Marino Sanuto, già nella collezione Canonici, « trovansi probabilmente nella Biblioteca di Oxford »; ma ora il Dotto francese poc'anzi lodato gli ha scritto: « Malgré des recherches très-bien faites en 1869 par un homme compétent, on n'a pas retrouvé à Oxford le Sanudo de Canonici; mais il y a tout lieu de croire que c'est celui qui est entré il y a peu d'années au British Museum sous le numero *Addenda 19519* ».

Il recensente porge anche notizia di varie carte di Francesco Pizigani: ristabilisce la verità su alcuni punti concernenti quelle di Bartolomeo Pareto, Grazioso Benincasa ed altre; e dimostra eziandio che il sommo Leonardo da Vinci avrebbe dovuto trovar luogo onoratissimo fra i cartografi.

Doveva il cav. Narducci dare il catalogo delle *Opere geografiche esistenti nelle principali Biblioteche governative dell'Italia;* ma la brevità del tempo non gli consentì di rassegnare che i manoscritti, i quali sommano a 259. Le *Opere stampate* si fermano alle già dette lettere di Colombo a Luis di Santangel ed al Sanchez. Se non che il Belgrano stima che anche qui sieno da correggere alquante indicazioni.

Passando alla *Storia dei viaggiatori italiani in India*, dettata dal ch. De Gubernatis, il Belgrano ne toglie specialmente

l' opportunità per ristabilire il vero, quale risulta da documenti e da altre attendibili fonti, riguardo ad alcuni vescovi della seconda metà del secolo XV, che recentemente il ch. P. Marcellino da Civezza nella sua *Storia delle Missioni Francescane* aveva scambiati in arcivescovi di Cambalu o Pechino. Sono essi: Bartolomeo Capani o Capponi, ed Alessandro di Caffa. Giovanni Pelletz, che pur si vorrebbe arcivescovo di Cambalu, sarebbe invece stato preposto al governo di una *Ecclesia Simbaliensis* o *Cunabulensis* in Grecia, dichiarata dal Le Quien *prorsus ignota* (*Oriens Christ.*, III. 1109). Dimostra eziandio che fra' Nicolò da Tivoli non fu già nominato, come scrive lo stesso Civezza (IV. 482), ricoglitore generale dei proventi spettanti alla Santa Sede a Pechino, ma a Cembalo ed in altri possessi de' genovesi; che la città *nomine Coprum* (e meglio *Cumuz* come leggesi nel Codice Ansaldo) di Oderico da Pordenone non è « Cum o Comesciah a mezzodì d'Ispahan » (CIVEZZA, III. 743), che trovasi propriamente 64 leghe a nord di Ispahan, ma Cumisch o Comescià 15 leghe a sud-est di Ispahan medesima. Altrove il ch. P. Marcellino ricorda « Comesciach nell'Ispahan » (IV. 479); e così quest' ultima non sarebbe più una città, ma un regno od una provincia. Oltrechè quella che egli traduce a questo luogo per la chiesa di Comesciach, è invece la *Ecclesia Cumuchensis in Tartaria prope montes Caspios*, come la indica una bolla di papa Martino V (WADDINGUS, tom. X, *Reg. Pontif.*, n. LXXIX), e perciò risponde all' odierna Cumiche o Cumuchi nel Daghestan settentrionale, fra i fiumi Coissu e Terek.

Soggiunge il recensente alquante notizie attinenti alla storia delle navigazioni genovesi-indiane nel 1505-1506; e dopo varî altri ragguagli, conclude ripetendo il voto così espresso dal De Gubernatis: « Io vorrei... che... alcuno studioso dei nostri si persuadesse che come primi furono gli italiani a ri-

trovar l' India, sarebbe onorevole che fosse un italiano quello che avesse un giorno a dire sull' India l' ultima parola ».

V. VI.

SEZIONE DI STORIA.

Tornate del 19 e 26 Gennaio 1877.

Presidenza del Preside cav. avv. CORNELIO DESIMONI.

Il socio Claretta fa dar lettura delle memorie da lui raccolte intorno i casi della *Guerra di Genova nel 1672*. Questo lavoro fa parte della *Storia di Carlo Emanuele II Duca di Savoia*, che ora è in corso di stampa; e noi ci riserbiamo di darne un sunto allorquando la lettura sarà giunta al fine, onde il lettore possa formarsi un più esatto concetto dell' opera.

VII.

SEZIONE DI BELLE ARTI.

Tornata del 2 Febbraio 1877.

Presidenza del Preside cav. prof. GIUSEPPE ISOLA.

Il socio Staglieno legge i seguenti *Appunti e documenti sull' uccisore di Pellegro Piola.*

La sera del 25 novembre 1640 sulla piazza di Sarzano avveniva un deplorabilissimo fatto. Il giovane pittore Pellegro Piola, del quale in quei giorni s' era collocata nella via degli Orefici la bella Madonna che tuttora vi ammiriamo, mentre avviavasi a casa sua in compagnia di alcuni amici, era da uno di questi, per isbaglio mortalmente ferito, in una baruffa attaccata con altra comitiva incontrata presso quella piazza. Trasportato a casa l'infelice pittore al dimani moriva, con immensa commiserazione di tutti, per vedere spenta sul principio della sua carriera una vita che prometteva cotanto nel campo dell' arte; e volendo cercare in questo la causa

del triste fatto, si accagionava più all' invidia che ad una disgrazia.

Il biografo de' nostri artisti, il Soprani, che viveva contemporaneo al Piola, che ne era amico, e da cui si gloria di aver appreso gli elementi del disegno, con siffatte circostanze ci narra la fine di questo pittore. Ma il Ratti, nella ricompilazione che fece dell' opera di quello, alcune ne aggiunge sulla fede di persona che diceva di averle apprese dalla bocca di Angela Piola sorella del Pellegro, le quali inducono al sospetto che non accidentale ma premeditato fosse quel ferimento.

Ci dice egli infatti come Pellegro se ne stasse quella sera tranquillamente a casa sua, quando una comitiva di amici ne lo venne a togliere, per andare, nè si capisce perchè, a girovagare per la città; che la contesa nascesse in piazza Sarzano fra di essi stessi senza che da altra compagnia fosse provocata; dice anzi chiaramente che venisse a bello studio eccitata, designa col nome di sicario il feritore, e riporta come dette da costui, poich' ebbe colpito il Piola, tali parole: *Pellegro mio perdonami ch' io non t' avevo conosciuto.*

Sulle cause del fatto esce poi in questi precisi termini: *Niuno vi fu che non tenesse per fermo esser venuto quel colpo da uomini invidiosi della virtù e degli avanzamenti di così esperto pittore, e come in simili casi avvenir suole v' era chi per mezzo di forti congetture nominatamente attribuiva a certuni il delitto. Io non ardisco tacciare alcuno. Facil cosa è l' ingannarsi. Si sa però che l' infame sicario giunse a notizia de' parenti dell' ucciso; ma eglino seppero usare una così eroica e veramente cristiana moderazione, che mai dalla loro bocca non se ne udì nè lamento nè accusa. Soltanto dopo qualche tempo ebbero a dire, che l' esecutore di quella scelleraggine già n' avea pagato il fio.*

Ma mentre egli non vuole accusare alcuno, e non nomina alcuno, la tradizione che giunse sino a noi non si peritò di

supplire alla mancanza del Ratti, chiaramente indicando come autori del delitto i Carloni, pur essi pittori, e particolarmente il Giovanni Battista.

Dei primi che accogliessero e divulgassero questa tradizione, credo sia stato il Bertolotti nel suo *Viaggio nella Liguria marittima* stampato nel 1834, e qualche poeta pure di quei tempi che in un dramma intitolato *Pellegro Piola* faceva commettere il delitto da Taddeo e Giovanni padre e figlio Carlone.

Ma come osservava il prof. Alizeri nella sua *Guida di Genova* sin dal 1847, il Taddeo ed il Giovanni all'epoca dell'uccisione del Piola erano morti, l'uno da ventisette e l'altro da dieci anni; e tutti gli indizi testimoniavano più in favore che a carico del Giovanni Battista, altro figlio del Taddeo, pittore rinomatissimo e già molto in onore quando il Pellegro cominciava i primi passi nell'arte.

Così stette la cosa sino al dì d'oggi, e quantunque in altra delle tornate della nostra Società nell'anno 1864 se ne parlasse sull'eccitamento del prof. Alizeri suddetto, a fine di scuoprire la verità sopra questo argomento interessante cotanto l'onore d'uno de' primarii nostri pittori, il Giovan Battista Carlone, per la mancanza di documenti, la vertenza non potè fare un passo in avanti (1).

Ora alcuni di questi, rinvenuti nel nostro Archivio di Stato, avendomi posto in grado di conoscere il nome dell'autore di quel ferimento, e di sapere diverse delle circostanze che lo seguirono, ho creduto bene non tardare a comunicarveli, gettando così un po' di luce sopra un tal fatto.

Colla scorta pertanto degli indicati documenti dirovvi che l'uccisore del Pellegro Piola è un Giovan Battista Bianco, figlio di Vincenzo, che univa la doppia qualità di *chierico* o *prete* e di pittore; il quale, commesso il delitto, sfuggiva alla

(1) Atti, vol. III, pag. cxxxv.

punizione della giustizia umana, che non pare l'abbia mai potuto raggiungere.

Del fatto l'autorità fu subito informata. Si fece processo, anzi due processi, l'uno dalla Rota criminale e l'altro dalla Curia arcivescovile. Al domani mattina, prima di mezzodì, *in terciis*, l'avvocato fiscale fu a visitare il povero Pellegro; ma questi o per la gravezza del male, o per altro motivo, non nominò il suo feritore.

Più tardi, *in nonis*, vi andarono i ministri della Curia arcivescovile, e non trovarono più che un cadavere. Il Piola dovette spirare verso mezzogiorno.

L'esito dei processi fu questo. La Curia addì 29 gennaio 1641 condannava il Bianco a dieci anni di esiglio dalla città e diocesi di Genova, ed a lire mille di multa da applicarsi ad opere pie; e la Rota addì 12 maggio dello stesso anno a 5 anni di galera, ed a due di bando; i primi pel ferimento, e gli altri per il porto del pugnale.

Fra le due autorità, della Rota e della Curia, non tardò a causa di ciò a nascere un conflitto; e, probabilmente, sulle rimostranze del condannato, a cui interessava fosse cancellata la sentenza della Rota come più grave, il Vicario arcivescovile nel gennaio del 1642, pronunciava che essendo il Bianco chierico, godente perciò del privilegio del foro, la sentenza della Rota dovevasi considerare come nulla, e tale la denunciava.

A questa dichiarazione l'avvocato fiscale si oppose, non constando da' suoi atti del chiericato del Bianco, ed appellossi a Roma; ma per non so qual termine lasciato trascorrere, a' 30 di luglio del 1642 il Vicario decretava la sentenza sua passata in giudicato, e doversi perciò il Bianco cancellare dal libro dei banditi del foro secolare.

Il fisco però non se ne diede per inteso, e ve lo mantenne; onde egli nell'agosto del 1648 inoltrava supplica alla Signoria

affinchè si compiacesse di togliernelo; e ad indurla a ciò senza offendere il giusto risentimento della famiglia dell'ucciso, univa copia di un atto rogato dal notaro Giovan Francesco Sovero, addì 19 di marzo 1646 nella chiesa di Carignano, con cui il padre ed i fratelli del Pellegro gli accordavano pace e perdono.

Il Senato rimetteva la pratica ai Deputati alle cose ecclesiastiche, perchè prese le debite informazioni riferissero sul da farsi. Costoro rilessero i due processi, cavarono degli appunti dai medesimi; ma sfavorevole fu il loro rapporto, compendiato in queste parole trasmesse al Senato il 1.° di gennaio del 1650: *Nihil esse in presenti causa innovandum.* Perciò il nome del Gio. Battista Bianco rimase tuttavia nel libro dei banditi dalla Repubblica.

Confrontando la presente narrazione delle circostanze che seguirono il lacrimevole fatto, da me compilata sopra irrefragabili documenti, con quella fatta dal Ratti, chi è che non si avvede di importantissime discrepanze?

Il continuator del Soprani usando di quella fraseologia che è comune a coloro che vogliono dire e non dire, comincia dall'insinuare che nel fatto fossero immischiati più individui: altri direi, come mandatarii o istigatori, o consiglieri, ed uno come esecutore, il sicario; e dice che ciò era la voce pubblica.

Su questo punto i documenti da me citati sono muti affatto, nè io perciò posso dir verbo. Ma in quanto al feritore, *il sicario*, del nome del quale il Ratti fa in certo modo un mistero, che dal complesso del suo dire sembra fosse ignoto a tutti, e dà motivo a credere giungesse non si sa come all'orecchio dei parenti del Piola, i quali lo avrebbero religiosamente taciuto, cristianamente perdonandogli, è chiaro e manifesto che cade in errore, perchè il nome del Bianco feritore del Piola, doveva essere al dimani sulla bocca di tutta la cittadinanza, e sfido io a non esserlo con due processi che colui si aveva sulle spalle.

Dal modo con cui egli dice che i Piola perdonarono al feritore, sembrerebbe che per questo la giustizia non venisse a condannarlo. Ma ciò non è assolutamente vero; chè se può darsi benissimo che i Piola nei processi fatti contro dell'uccisore non abbiano aggravato la di lui posizione, con sollecitazioni ed instanze, non è men vero che la pace datagli sia posteriore di circa sei anni alla sua condanna.

Infine se altri dalle parole del Ratti, che dicono come il *sicario* dopo qualche tempo pagava il fio del suo delitto, argomentasse che dopo due o tre o quattro anni morisse, o fosse colpito da qualche grave disgrazia, s'ingannerebbe di molto; chè noi lo troviamo vivo, e fare istanze per rientrare in patria, dopo otto, e direi anzi dieci anni, chè la pratica si chiude colla data del 1650. Nè certo l'aveva colto ancora alcuna sventura, perchè ne avrebbe fatto cenno nei suoi ricorsi onde impietosire gli animi di coloro che dovevano fargli la grazia.

Per la qual cosa se il Ratti nell'apprezzamento delle circostanze che seguirono la morte del Piola, evidentemente fu tratto in errore da persona che si diceva ben informata, non potrà esser pure stato tratto in errore nel valutare le circostanze che lo precedettero? La diceria perciò della complicità di altri nel delitto, circa i mandanti cioè, o gli istigatori, non può esser nata più tardi, ed aver solo ottenuto qualche valore dal vedersi stata ne' suoi volumi registrata? E quando pur fosse che questa avesse un fondo di vero, è egli supponibile che il Ratti volesse alludere a Giovan Battista Carlone del quale parla sempre coi termini della massima stima? Non sarebbe invece in tal caso più probabile che alludesse a qualche altro degli artisti di cui non era penuria nella nostra città, e che con più ragione del Carlone poteva essere invidioso del Piola?

Certo di maggiori lumi ed indizi ci potrebbero sovvenire i due processi fatti a carico del Bianco, ove saranno le interrogazioni e le deposizioni dei testimoni. Ma per quante

ricerche io m'abbia fatto nelle carte criminali del nostro Archivio di Stato, non l'ho potuto trovare. Nè più fortunato fui presso la Cancelleria arcivescovile, chè dopo molte indagini e ricerche ottenni lo stesso risultato negativo. Il fogliazzo degli atti criminali del 1640, in cui si cominciò la causa nella Curia, manca affatto, mentre vi sono quelli degli anni precedenti e seguenti; e chissà dove saranno stati allogati i processi nella controversia di giurisdizione fra le due autorità.

I documenti che fornirono materia alla presente lettura sono poche ma importanti scritture, formanti il complesso di una pratica che serbasi nel nostro Archivio di Stato nel mazzo secondo *Jurisdictionalium 1638 a 1650.*

E prima di tutte la domanda fatta da Giovan Battista Bianco onde essere cancellato dal libro dei banditi, presentata alla Signoria addì 1.° settembre 1648, del tenore seguente:

Serenissimi Signori,

Dell'anno 1641 a 29 genaro il chierico Gio. Batta Bianco fu condannato dal foro Ecclesiastico per titolo di preteso homicidio in anni dieci di bando fuori della presente città e diocesi, e più in lire mille. da applicarsi in opere pie per sentenza di contumacia che passò in giudicato. Fu di nuovo per la medesima causa a 11 maggio di detto anno condannato in cinque anni di galea e di due anni di bando per l'arma per sentenza della magnifica Rota criminale, che poi dal medesimo Vicario Archiepiscopale fu dichiarata nulla in contradditorio giudicio col magnifico Avvocato fiscale per essere fatta contro persona ecclesiastica; e sebene il magnifico fiscale appellò a Roma, fu però di nuovo a 30 luglio 1642 pronunziato che per il trascorso del termine assignato a proseguire detta appellatione detta sentenza fosse passata in giudicato, e che per essecutione d'essa detto chierico si dovesse scancellare dal libro de' banditi dal foro secolare, il che non essendosi finora esseguito perciò si supplica Vostre Signorie Serenissime si degnino dichiarare che detto chierico Gio. Batta Bianco non è più bandito, facendolo levar dal libro dei banditi, o provederli come meglio etc. E del che etc.

Di V.V. S.S. Serenissime

Detto supplicante.

1648 die prima septembris.

Ex.mi et Ill.mi deputati ad res ecclesiasticas supplicata videant et referant. Per Ser.mum Senatum ad calculos.

Jo. Thomas.

A corredo della stessa domanda è unita la copia autentica dell'atto rogato da pubblico notaio, con cui il padre ed i fratelli dell'ucciso Pellegro accordavano la pace all'uccisore, atto bellissimo nella sua semplicità, e che merita d'essere riferito.

† In nomine Domini amen. D. Petrus Baptista Piola quondam Hyeronimi, Hyeronimus, Dominicus, et Joannes Andreas eius filii, constituti coram me notario et testibus infrascriptis, sponte etc. et omni meliori modo etc.

Occasione homicidii secuti in personam quondam Pelegri Piolae filii dicti Petri Baptistae, et fratris dictorum Hyeronimi, Dominici, et Joannis Andreae, patrati per Reverendum Joannem Baptistam Blancum, remiserunt et remittunt dicto Reverendo Joanni Baptista omnem injuriam et offensam, eique dederunt et dant meram puram et perfectam pacem, et hoc amore Dei.

Et suprascripta fecerunt et faciunt dicti Hyeronimus, Dominicus, et Joannes Andreas in presentia, cum consilio, consensu, auctoritate et voluntate dicti domini Petri Baptistae eorum patris, praesentis, consentientis, auctorizantis et jurantis.

De quibus omnibus etc.

Per me Joannem Franciscum Suverum notarium.

Actum Genuae in colle Jani in ecclesia Sancti Jacobi anno a nativitate Domini 1646, Indictione 13 secundum Genuae cursum, die lunae 19 martii in vesperis, presentibus dominis Philippo Della Cha quondam Bartholomei et Benedicto Savignono quondam Hyeronimi testibus ad praemissa vocatis et rogatis.

Extractum salvo etc.

Joannes Franciscus Soverus notarius.

Viene poscia un' estratto della particella che riguarda la condanna fatta del Bianco dalla magnifica Rota, o come direbbesi adesso il *Certificato criminale* cavato nel 1648 dai Deputati a riferire sul di lui ricorso, ed è così concepito:

1641 die XII maii.

Joannes Baptista Blancus filius Vincentii ob vulnus per ipsum illatum in personam Pelegri Piolae modo et forma etc., ex quo vulnere inde obiit, in contumaciam damnatus in poenam quinquennalis remigii ad triremes Serenissimae Reipublicae, poena sic arbitrata attenta facti qualitate et respectu teli cum quo in biennalem exilium ad formam proclamatis cum tercio.

Die 13 dicti.

Publicatum.

1648 die 3 septembris.

Ex registro Archivii Criminalis Genuae, licet salvo etc.

Joannes Thomas Baficus notarius dicti Archivii criminalis.

Seguono poi diversi appunti fatti estrarre a cura dei Deputati suddetti dai due processi, onde formarsi un giusto criterio dei fatti. I quali appunti, scritti sul dorso del foglio della supplica, sono importantissimi; nè io voglio di essi privare i miei cortesi ascoltatori.

1640 26 novembris in tertiis.

Visitatus vulneratus a fiscali curiae criminalis non nominat vulneratorem.

Testes deponunt fuisse vulneratum a Joanne Baptista Blanco pictore.

Nemo de testibus deponit de clericatu.

1641 11 maii.

Damnatus a Rota in contumacia in poenam remigii.

1640 26 novembris in nonis.

A ministris curiae ecclesiasticae visum fuit cadaver etc., et facto processu in quo aliqui testes deponunt delinquentem fuisse presbiterum Joannem Baptistam Blancum, fuit damnatus in decennale exilium a dioecesi et L. 1000.

1642 7 januarii.

Denuntiatum a Reverendo Vicario dictum Joannem Baptistam fuisse et esse clericum et in constitutione eiusdem clericatus, et privilegii fori gaudere debere, et per consequens sententiam Rotae nullam, eamque ad cautelam talem declarat.

In margine: Citato fisci advocato.

Chiude in fine tutta la pratica la relazione dei Deputati in queste parole:

1650 a 7 Gennajo.

La Giunta rifere nihil esse in presenti causa innovandum sub correctione.

Come avrete osservato, l'atto di pace che vi ho letto è stipulato nella chiesa di san Giacomo di Carignano. Questa era la parrocchia sotto la cui giurisdizione stavano allora le case dei Piola poste nella salita di S. Leonardo, ed alla stessa era probabilmente addetto il Gerolamo fratello a Pellegro, altro degli intervenuti all'atto; il quale in un volume intitolato *Descrizione generale del clero fatta nel 1652 d'ordine del Cardinal Durazzo Arcivescovo di Genova*, conservato nella nostra Curia arcivescovile, trovo indicato come sacerdote *che si esercita in ogni azione di vero religioso.* All'epoca dell'atto non doveva essere ancora ordinato, non trovandolo io designato con alcun distintivo di *Presbiter* o di *Reverendus;* e detto registro nota che lo fu appunto in quell'anno. Probabilmente con un atto di pace e di perdono volle Gerolamo Piola cominciare la sua carriera sacerdotale; nè certo lo poteva in modo migliore.

Il notaro che accolse ne' suoi rogiti l'atto, ho trovato che pure abitava in Carignano ed era di quella parrocchia; ed in ultimo qualche indizio mi fa sospettare che anche il Bianco abitasse da quelle parti.

Ma chi era costui? Egli dai documenti su riferiti appare indicato come chierico o prete e pittore.

Nessuna memoria di pittore a nome Giovan Battista Bianco figlio di Vincenzo è giunta fino a noi. Viveva bensì intorno a quei tempi in Genova un G. B. Bianco scultore, che pure trovasi nominato come pittore; ed è quegli che gittò la bella statua in bronzo della Madonna, che tuttora s'innalza sull'altare maggiore del Duomo, e che morì di peste nel 1654. Ma egli nulla ha che fare con l'uccisor del Piola. Questi è figlio di un Vincenzo e l'altro di Bartolomeo architetto lombardo.

Villeggiando io molti anni addietro sulle colline dell'alto Bisagno, nelle mie autunnali peregrinazioni in quelle località, mi occorse di vedere la chiesa di Fontanegli dedicata a san Pietro; e quale non fu la mia maraviglia in trovarne la volta dipinta con tre medaglie raffiguranti fatti della vita del principe degli Apostoli, le quali sono, non dirò copie, ma imitazioni di quelle dipinte da Gio. Battista Carlone nella nostra chiesa di san Siro? Ben inteso che ciò è per la composizione, chè in quanto alla esecuzione si palesa anche all'occhio men pratico quella distanza che corre da chi occupa nella scala del merito uno dei più elevati gradi, a chi appena appena è giunto sui primi gradini. Naturalmente domandai il nome dell'autore, ma mi fu risposto non conoscersi, solo correr tradizione che uno scolaro del Carlone bandito da Genova per non si sa quale delitto, rifugiato vivesse per molto tempo in quella chiesa, e vi eseguisse le pitture. Tali circostanze mi colpirono, per la relazione che potevano avere colla tradizione circa l'uccisore del Piola, e ne tenni memoria nei miei fogli. Laonde quando appresi che colui era un G. B. Bianco pittore, non tardai a far ricerche in quella parrocchia e nelle circonvicine per vedere se mai da antiche scritture dei loro archivi si poteva aver indizio che il dipintore delle medaglie di Fontanegli fosse costui, o che egli in quei luoghi a quei tempi avesse dimorato; ma nulla, assolutamente nulla ho potuto conoscere.

I testimoni che deposero nella Curia arcivescovile lo dissero prete: *Testes deponunt delinquentem fuisse presbiterum Joannem Baptistam Blancum;* e nell' atto di pace datagli dal Piola precede al suo nome la qualifica di *Reverendus*, mentre nessuna trovasi attribuita al Gerolamo Piola, che come vedemmo era allor allora per essere ordinato sacerdote. Il citato registro del clero compilato l' anno 1652 segna un prete a nome Gio. Battista Bianco nato l'anno 1585 sulla parrocchia di S. Vitto, ed ordinato a Madrid l' anno 1650. Sospettai un momento potesse esser lui, ma verificato il registro dei battesimi di quella parrocchia, sotto la data del 1.° di marzo, trovai che il nome del padre di costui era Vitto e non Vincenzo, e che perciò nulla ha di comune col Bianco uccisore del Piola.

Ma comunque si fosse o semplicemente chierico o prete, non è a far le grandi meraviglie trovandolo colpevole di tal delitto. I tempi correvano ben tristi in fatto di costumi, checchè ne vogliano dire i continui biasimatori dei presenti, i quali ingannati da apparenze di pietà e di religione dirigono le loro aspirazioni ai passati, ed imprudentemente ce li propongono a modello, credendo che tutto quello che vi riluce sia oro puro, mentre chi scava oltre la corteccia non trova il più delle volte che orpello. Il clero seguitava l'andazzo generale, ed è cosa comunissima, e forse rimarchevole appunto per la sua frequenza il trovar sacerdoti regolari e secolari mischiati in deplorabilissimi e turpissimi fatti. Turbe di giovani scapestrati dopo aver fatto d'ogni erba fascio, o coll'intenzione di farlo, vestivano l'abito chiericale, per isfuggire l'azione della giustizia, godere dei privilegi del foro ecclesiastico, uccellar qualche benefizio, burlarsi dei creditori e di quei che offendevano; e seguitando poi nella intrapresa carriera, lascio a voi giudicare quali buoni sacerdoti divenissero.

Ciò ripeto era allora comunissimo, e si può dire se non per tutti, per molti, e quasi quasi per la maggioranza. Pro-

prio il contrario di quel che avviene al dì d'oggi, in cui la più parte del clero cerca di conciliarsi la stima ed il rispetto e colla dottrina e colla condotta, onde se avvi alcuno che devii non costituisce che una minima minoranza.

E qui ha fine quanto io potea dire sull'autore della morte del Pellegro Piola. Certo non è il tutto che si desidererebbe, ma nell'assoluta mancanza di notizie anche il poco diventa molto e non privo di importanza.

Con ciò si solleva gran parte del velo che cuopriva il fatto, onde ora che se ne conosce il nome dell'esecutore, che si ha cenno dei processi fatti a di lui carico, e delle altre circostanze che sopra vi ho esposto, lice sperare che, proseguendo nelle ricerche, il velo possa essere completamente levato, ed apparisca in tutta luce la verità sopra un delitto che giunse a noi circondato dalle tenebre del più cupo mistero.

VIII.

Sezione di Archeologia.

Tornata del 23 Febbraio 1877.

Presidenza del Preside cav. can. Angelo Sanguineti.

Il socio Desimoni legge le seguenti sue *Nuove considerazioni sui Quarti di danaro genovesi.*

Nel Periodico fiorentino di Numismatica e Sfragistica (vol. VI, fasc. 5) l'illustre suo Direttore, il march. Carlo Strozzi, mi fece l'onore di accogliere un mio articolo sui Quarti di denaro genovino, dei quali io primo porgeva qualche illustrazione, ricercandone l'origine, il titolo, il peso, il valore e le varie denominazioni (1).

(1) *Sui Quarti di danaro genovese e sui loro nomi volgari;* Firenze, 1834; pag. 260-72.

La mia comunicazione, come avviene e si desidera avvenga, ne provocò due altre, che, se invece di sciogliere moltiplicano le difficoltà, giovano tuttavia a crescere il novero dei pochi fatti conosciuti finora a questo proposito. Mi sarei quindi affrettato a renderne partecipi in ispecial modo i cultori delle cose numismatiche, se il lodato Periodico non avesse troncato nel suo bel fiore le proprie pubblicazioni, senza ispirarci almeno la speranza di vederle ripigliate presto. Ciò posto, io non trovo in Italia altro mezzo che il *Giornale Ligustico;* il quale non si occupa di proposito di questo soggetto, ma per indole sua ha diritto di accettare tuttociò che ha tratto alla storia genovese, ed ha infatti già fornito qualche saggio della nostra sfragistica.

Però prima di annunziare le novità, ravviso opportuno di esporre almeno in compendio ciò che fu già da me detto nel Periodico fiorentino; per la ragione speciale che quella pubblicazione forse è poco conosciuta fra i consueti lettori del *Giornale Ligustico.*

Da più anni alcuni Nummografi andavano a vicenda chiedendosi, se fosse della Zecca di Genova e che cosa significasse una monetina di rame o quasi di rame, la quale dal mio compianto amico avv. Gaetano Avignone fu descritta nelle sue tuttora inedite *Tavole di Numismatica genovese* nel modo seguente:

D. Nel campo un Grifo rampante.

In giro ✝ Q. V. A. R. T. A. R. O.

R. Nel campo la croce.

In giro ✝ C. V. N. R. A. D. V S.

Rame. — Diametro mill. 15; peso gr. 1.010.

Notissimo è nella Zecca di Genova questo rovescio più o meno modificato nella ortografia e nelle giunte di *Rex, Conradus II,* ecc. Noti son pure i Griffoni, cioè animali alati imaginari, che la Repubblica impresse in tempi più recenti ne' suoi

scudi d'argento e in altre grosse monete. Ma della monetuccia onde qui si parla non si era trovata alcuna chiave e nemmeno una supposizione.

Io dunque nel citato articolo cercai dimostrare che la leggenda *Quartaro* e la bassissima lega doveano significare un pezzo monetato del valore di un *Quarto* di denaro, perciò la infima delle monete a que' tempi corrente in commercio. Sapevamo già di fatti che correva allora un' altra monetina chiamata *medaglia* perchè equivalente alla metà del danaro stesso, di cui dodici faceano un soldo di Genova; quantunque tutti questi spiccioli non si batterono più poi, presto o tardi; e segnatamente sul cadere della Repubblica il minor pezzo effettivo fosse un da quattro danari (un terzo di soldo).

Del *Quarto* di danaro provai il corso in commercio nel 1383 per mezzo dello Statuto delle Grascie formato al tempo del Doge Leonardo Montaldo, ove è sancito che un uovo pieno o fresco costa un danaro, ma se non così intero, valga solo *tres quadrantes:* evidente traduzione nel latino statutario del predetto *Quarto.* Ho aggiunto che probabilmente il nome primo di questa monetuccia era *Quartarolo*, sull'esempio di Milano e di Piacenza che aveano anch' esse già nel 1219 i loro quartaroli. A Genova stessa sappiamo che era in uso il nome di *Quartarola*, e quello di *Terzarola* per indicare un quarto e un terzo, ma dai pochi documenti che ci restano di que' tempi, troviamo questi nomi soltanto applicati ai piccoli pezzi d' oro fino, che valevano un *quarto* e un *terzo* della maggiore moneta, detta *fiorino*, *ducato* o *genovino* d' oro (1).

Ho notato che la rapida degradazione del titolo nelle mo-

(1) Sulla parola *Quadrans* ved. il detto Statuto delle Grascie a carte 126 del Cod. cartaceo dell' Universitaria. Sulle *Quartarole* e *Terzarole* d' oro, ved. i Registri di Zecca nell' Archivio di San Giorgio. In quello di Governo Cod. num. 103, quaderno penultimo, è un mandato di pagamento di Quartarole il 19 agosto 1345.

nete deve aver presto reso inutile, e sbandita perciò dalla Zecca la coniazione dei Quartari come delle medaglie; onde viene la somma rarità di tali pezzi nei medaglieri. Dall' altra parte la grande scarsità di documenti monetari pei primi secoli della Repubblica ci priva di nozioni particolareggiate in proposito. Ma non v' è dubbio che essendo in corso il Quarto di denaro nel 1383, a maggior ragione ci dovea già essere fin dal principio della Zecca una tale frazione quando il denaro era molto più caro e composto di maggior quantità d' argento.

E tuttavia non ci mancano affatto le traccie di quella moneta molto anteriormente al 1383, purchè la cerchiamo nascosta sotto altri nomi più volgari. Difatti negli Statuti di Nizza troviamo una disposizione dell' anno 1287, in cui tre così dette *Picte Januenses* valgono meno d' un danaro, come ivi l' obolo *januensis* significa quella da noi chiamata *medaglia.* Nel mio articolo ho notato che i nizzardi d' allora servendosi della moneta genovina, la battezzavano però alla maniera di Francia, dove *obolo* appunto significava metà e *picta* era il quarto di danaro (1).

Ma in Genova stessa questa moneta correva sotto un nome, anzi sotto due nomi speciali, i quali però non possono ingenerare il menomo dubbio sulla identità della cosa diversamente nominata.

Il grave cronista e cancelliere della Repubblica Giorgio Stella all' anno 1320 scrive che si presero a battere in Genova *Grifoni,* così detti perchè da una parte aveano il Grifo, mentre dall' altra avean la croce: ed erano di rame misto a poco argento. Dalle quali parole noi deducemmo l' origine del nome oggi ancora usato dal volgo del gioco *a croce e a grifo.* Allo stesso modo i fiorentini, per esempio, dicevano giocare a

(1) Ved. *Monum. Hist. Patr. Legum* I, col. 177.

giglio e *santo* dalle particolari imagini che portavano le due facce delle loro proprie monete. Indicammo altresì la relazione di questo grifo nella moneta col contemporaneo *Grifo* che formava lo stemma e il sigillo guelfo di Genova (1).

Questo è l' unico cenno da noi incontrato sui Griffoni-monete; ma è sufficiente per mio avviso il nome, il tipo e il metallo per riconoscervi il pezzo di cui discorriamo. Ma verso lo stesso tempo ne' documenti comparisce il ricordo d' una monetuccia chiamata in latino *Clapucini.* Questo nome che in italiano si rende *Chiapuccini* e in genovese *Ciapussin*, venne senza dubbio dal *rame* di cui era quasi in tutto fabbricata tale moneta a differenza delle altre di biglione e d' argento; essendochè negli statuti delle arti di quel tempo si appellavano *Chiapucci* i lavoranti in rame, come ancora nel dialetto odierno *Ciapusso* significa un lavorante di grosso ossia poco preciso.

Nelle *Regole del Capitolo* anteriori al 1326 (che sarebbero ora come i Regolamenti di pubblica finanza) è proibito al Tesoriere di oltrepassare in moneta di *clapucini* la quarta

(1) Ved. lo Stella nei *Rerum Italicar. Scriptores*, XVII, col. 1040. Scrivendo il citato articolo in campagna senza aver sott' occhio tutte le mie schede, ho posticipato di troppo l' introduzione del sigillo del Comune Genovese col Grifo. Bisogna farla risalire alla prima metà dello stesso secolo XIII, e forse più precisamente intorno al 1222, nel quale anno il Comune accordavasi con un maestro Oberto perchè gittasse in bronzo la figura di un Grifo, che divisava rizzare nel Duomo di S. Lorenzo. Ved. Belgrano, *Sigilli genovesi*, nella *Rivista numismatica*, Asti, 1864, pag. 57; Alizeri, *Notizie dei professori del disegno dalle origini* ecc., vol. IV, pag. 63; *Giornale Ligustico*, 1874, pag. 475. Ai più noti esempi di tale sigillo si aggiunga poi quello rammentato dall' illustre Amari nella *Guerra del Vespro Siciliano* (ediz. 1876, vol. I, pag. 275) sì come pendente da una lettera del 1283, con cui la Repubblica ricusa gli inviti del re Filippo l' Ardito che le aveva proposto di collegarsi col Papa e Carlo d' Angiò contro il Re d' Aragona.

parte del pagamento a farsi ai creditori dello Stato. Negli atti del notaro Bartolomeo Pareto che fu cancelliere della Zecca troviamo più d' una volta nominata la coniazione di clapucini tra il 1328 e il 1330, ed abbiamo la prova che il loro titolo nel 1328 era di $\frac{1}{4}$ di oncia d'argento fino per libbra (mill. 21). Nella *Massaria Comunis Januae* (Registro d'entrata ed uscita della Repubblica) pel 1369 si ha una sicura prova che il *clapucino* valeva un quarto di danaro, come la *medaglia* ne valeva la metà. Ecco dunque come tutti questi dati sommati insieme dimostrino l'identificazione del Quartaro, del Griffone e del Clapucino in una sola moneta (1).

Finalmente trovando grammi 1.01 il peso di un ben conservato Quartaro, nello stesso articolo cercai render ragione anche di questo fatto, riflettendo che grammi 1.099, ossia $\frac{1}{24}$ d'oncia genovese, sono il peso originario d'un denaro. Alla stessa guisa che, come altrove ho provato, i sistemi primitivi si ripetono sovente nelle monete sebbene cambiate di valore e di metallo, e come il Grosso in argento non è in sostanza che una restituzione del danaro degradato, ma con valore multiplo; così mi penso che il Quartaro-clapucino non sia che una restituzione del peso normale del denaro, ma restituzione fatta col metallo più ignobile, il rame. Ma se questo pezzo di quasi rame comparve solo verso il 1320, come dice lo Stella, ciò non significa punto che non vi fossero quartari

(1) Pei *clapucini* e le *medaglie* e loro valore rispettivo, ved. il Cod. del 1369 *Massaria Comunis Januae* nell'Archivio di San Giorgio a carte 45. Pei pagamenti in *clapucini* ved. *Regularum Capituli*, Cod. num. 5, cart. 40 verso, nello stesso Archivio. Il Cuneo stampando parte di queste Regole nelle sue *Mem. sopra l'antico debito pubblico*, pag. 54, ha letto per errore *Clapuani*. Sulle coniazioni dei clapucini e loro titolo nel 1327-30, ved. gli atti del Cancelliere della Zecca di quel tempo, Bartolomeo Pareto, a carte 47 e 72 nell'Archivio Notarile; dei quali atti devo la conoscenza alla gentilezza del ch. Istoriografo delle arti genovesi, il cav. Federigo Alizeri.

anteriori; come abbiamo difatti veduto le pitte genovesi fin dal 1287 e dicemmo che vi dovessero essere già nei primordi della Zecca verso il 1140. Senonchè i quartari anteriori al 1320 saranno stati di biglione migliore e probabilmente con tipo diverso, di che vedremo più sotto un oscuro indizio. Col sopravvenire della lega del clapucino, naturalmente i pezzi anteriori furono disfatti o rifusi; donde il mancare, nei Medaglieri, di alcuno dei così antichi e nelle più antiche collezioni così poco pregiati esemplari.

Ora venendo a dir delle giunte a farsi al mio primo articolo, il ch. signor Luigi Rizzoli di Padova con gentile lettera del 28 luglio p. p. mi avverte conservarsi in quel Museo Bottacin due Quarti di danaro genovese; uno de' quali con tutti i caratteri della moneta da me descritta, l'altro con una variazione importante. Nel rovescio di questo secondo, invece del consueto CVNRADVS, vi legge T.O.M.A.I.N.V.S. Ma nel diritto la solita figura del Grifo e la leggenda che lo attornia assegnano (a me pare indubitato) tale moneta alla classe dei Quarti o Griffoni di cui sopra. Essa leggenda veramente non è intera, perchè, il conio o torsello spostandosi nel tondino, rimase fuori una o due delle lettere di mezzo; onde si legge soltanto Q.V.A...A.R.O.R. Ad ogni modo ne è chiaro il senso; resta però a spiegare l'ultima lettera R. Questa dapprima dal ch. Rizzoli era considerata come la iniziale del Zecchiere o soprastante di Zecca come dicevasi a que' tempi; e per tale pareva e pare ancora a me. Ma il cortese signore (come mi scrive con altra sua del 19 ottobre p. p.), riesaminata la monetina rilevò che lo spazio vuoto entro la predetta leggenda non consente che l' interposizione di una sola lettera: onde egli vi leggerebbe piuttosto Q.V.A.T.A.R.O.R, e la ultima R sarebbe secondo lui una trasposizione della lettera dal mezzo alla fine per un errore dell' artefice del conio.

Il peso di questo pezzo è di gr. 0.80; il che per una moneta di sì bassa lega non si può riputare troppo disforme dai gr. 1.01 circa che già notai dover essere il peso d' origine; ciò tanto più, che a parere del ch. Rizzoli e, come anche mostra il calco da lui cortesemente inviato, la forma alquanto più gentile delle lettere e del grifo accusano una data relativamente recente, perciò anche naturalmente importano una maggiore leggerezza nel peso.

Al lodato Signore che m' interrogò sul senso della leggenda del rovescio, T.O.M.A.I.N.V.S, e se sia dessa una sola pasola o staccate iniziali, non saprei troppo che cosa rispondere. Nelle monete genovesi finora non si è trovato esempio di cosa somigliante, ed avrei dubitato di giusta lettura (come suole avvenire anche ai più esperti, se in monete non patrie); ma il calco diligente e la conservazione relativamente buona del pezzo mi persuasero che non vi si può leggere diversamente. La stessa forma della M in *Tomainus* che pare piuttosto una N è appunto usata anche nelle nostre antiche monete.

Ciò posto, la supposizione più ragionevole parrebbe quella di leggervi la parola intera *Tomainus;* e spiegarla come diminutivo di Tomaso, usata nel linguaggio famigliare, specie a que' tempi. Ne' quali non è difficile trovarla nei documenti anche ufficiali così e senza la giunta del cognome; come vi si trovano allo stesso modo altri diminutivi: p. es. in conti, in mandati di pagamento negli Archivi di San Giorgio, fra un cancelliere e il Tesoriere, ecc.

Che se tali carte da me vedute finora non rivestono propriamente un carattere solenne e di pubblicità, come sarebbe il caso per una moneta, può anche notarsi che il Cancelliere della Repubblica firmava col solo nome di battesimo i decreti fino a tardi tempi. E ristringendoci alla Numismatica, l' illustre Longperier, nella pubblicazione delle monete genovesi dei due Carli re di Francia, accolse il parere del nostro compianto

avv. Avignone, che cioè le lettere impresse in tali monete fossero le iniziali del solo nome di battesimo dei soprastanti di Zecca (1).

Nelle monete di più bassa lega anche in altre zecche credo si possano trovare esempi di leggende o di nomi degli ufficiali di grado minore, i quali non si sarebbero impressi nelle altre monete più nobili. Altrettanto potrebbe essere di questo Quartaro; nel quale caso un Tomasino soprastante della Zecca (di cui però manca memoria nella troppo scarsa nostra serie) avrebbe avuto agio di distendere il suo nome intero in sostituzione delle solite leggende. Ma sorge una difficoltà; poichè dal lato opposto segue alla parola Quartaro la lettera R che si suole tenere come l'iniziale del zecchiere, vi saranno dunque due zecchieri? E se si rispondesse che i soprastanti erano appunto due per anno (come sappiamo ed appare anche dalle predette monete franco-liguri), resta sempre a spiegare il perchè uno di quegli ufficiali scriva tutto il suo nome e il suo compagno la sola iniziale.

Molto meno probabile si presenta l'ipotesi che *Tomainus* significhi il Doge; sia perchè ciò non pare compatibile colla dignità del Capo della Repubblica, sia perchè Tomaso Campofregoso (il primo Doge a cui si possa applicare) sembra troppo recente relativamente al tempo in cui i Quartari doveano ancora durare in corso.

Ciò non ostante ebbi per un momento il sospetto d'aver realmente trovato uno di questi pezzi colle iniziali di questo Doge. Ciò mi porge occasione a passare alla seconda monetina, onde promisi un cenno al principio di questo articolo.

Il mio colto amico e socio nostro, il dottor G. B. Pisano, possessore di parecchie scelte monete romane e genovesi, mi fece conoscere una di queste ultime; essa pure di bassa lega

(1) Ved. *Monnaies de Charles VI et de Charles VII Rois de France frappées à Gênes;* nella *Revue Numismatique* 1868, Paris, Cusset.

e col grifo invece del castello, la quale perciò pare doversi annoverare tra i Quartari o Griffoni. Tuttavia questa ha varianti molto notevoli. Intorno al Grifo, in luogo della solita parola *Quartaro*, è scritto *Cunradus Rex;* la quale ultima leggenda e senza il *Rex* suole invece figurare sul rovescio delle altre sue compagne. Ma la parola *Quartaro* non si trova scritta nemmeno dalla parte opposta della moneta; e vi è invece la leggenda *Janua.* Il peso ne è di gr. 0. 90, e il diametro di mill. 15 come sono in genere le altre monete simili. Ora le due predette leggende *Cunradus Rex* e *Janua* che abbiamo nella monetina del dottor Pisano, sono, come è noto, le solite a imprimersi nei pezzi superiori al Quartaro (denari, grossi ecc.) benchè con varie modificazioni nell' ortografia, con abbreviazioni e giunte. Senonchè in que' pezzi superiori l'ordine delle leggende è inverso; il *Janua* colà più ragionevolmente è disposto intorno al Grifo che rappresenta lo stemma del Comune, e il *Cunradus* gira intorno alla croce.

Inoltre la moneta del dottor Pisano ha anch'essa un difetto per cui la leggenda *Cunradus* non lascia vedere che le ultime quattro lettere, mentre lo spazio antecedente è più ampio di quello che richiedono le prime quattro C V N R della stessa leggenda. E qui è ove mi balenò un istante quella illusione da cui il lodato Dottore mi guarì. Al principio del giro ci vedevo invece della lettera C una T, poi mi ci pareano due tracce di curve, onde mi chiedevo se non vi si dovessero leggere prima del *Cunradus* le due iniziali T . C, rappresentanti per l' appunto Tomaso Campofregoso, come si scriveva nelle monete del Doge XXI.

Ma è chiaro che quella lettera somigliante ad una T non era in fatto che i tre bracci della crocetta, mancante del braccio superiore per guasto della moneta. Si sa che con una tale crocetta cominciano tutte le due leggende, diritto e rovescio, non solo ne' Quartari ma e in ogni altra antica moneta genovese. D'altra parte mentre il Campofregoso fu Doge XIX dal 1415 al 24 e Doge XXI dal 1437 al 42, la monetina Pisano nel suo fare accenna ad essere piuttosto più antica che non più recente dei Quartari ordinari. Il che mi pare anche concordi col modo abituale di fare delle varianti nelle Zecche. Le leggende *Janua* e *Cunradus Rex* essendo comuni a tutte le monete genovesi le più antiche, è più naturale il supporre che siano state impresse in origine anche nei quarti di danaro: la parola *Quartaro* sarà stata invece introdotta più tardi, come cosa nuova e allo scopo che tale infima monetuccia si distin-

guesse a colpo d'occhio dalle altre piccole monete in corso; essendocchè i denari e mezzi danari cominciavano anch' essi a farsi sempre più scadenti ed oscuri, più facili perciò a vicendevolmente confondersi e più bisognosi di contrassegni diversi.

Se ad alcuno parrà che dalle nostre ricerche non sieno usciti punto o poco risultati oltre quelli già ottenuti nel nostro primo articolo, noi risponderemo ammettendo essere ciò vero. Ma frattanto nuovi fatti sorgono e s' intrecciano agli antichi; e quando il frutto sarà maturo si spiccherà non v'ha dubbio. In questa sorta di studi si sa che i più felici son quelli che vengon più tardi; sono essi che raccolgono con poca fatica quello che altri lentamente e sudando hanno seminato. Ebbene non importa, sieno pure i ben venuti!

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Ambasceria della Repubblica di Lucca per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia e Cristina di Francia. MDCXX. — Lucca, Tipografia Giusti 1877. In-8.° di pag. 41.

Con lodevole pensiero il ch. cav. Giovanni Sforza poneva fuori testè, in occasione di nozze, la relazione che Nicolao Franciotti leggeva ai 28 febbraio 1620 al Consiglio Generale, della sua ambasciata a Torino per gli sponsali di Vittorio e Cristina; ambasciata che oltre alla cortesia mirava altresì a stringere viemaggiormente quei legami politici, che erano rimasti rotti per alcun tempo innanzi. Il Franciotti arrivava a Genova li 15 gennaio « dove fui alloggiato da un amico mio in una villa, et vi stei ritirato per non haver occasione di trattenermi con visite »; ond'è che in fretta proseguì il viaggio e giunse li 21 a Torino, e quinci, fatte le visite di convenienza e sbrigatosi del suo ufficio, se ne ritornò, ripassando per Genova, dove questa fiata si trattenne in pubblica forma. Infatti troviamo nei *Cerimoniali* la seguente memoria: « 1620 a' 16 Febbrajo. Passò a Genova il signor Nicolao Franciotti ambasciatore della Repubblica di Lucca et che veniva da Turino per complimento delle nozze; fu fatto instanza per la visita et fu visitato da due gentilhuomini in nome publico, che furono li MM. Gio. Senarega et Cesare Durazzo figlio di S. Serenità; siedè a fronte, hebbe titolo di V. S., et domandò una galera per ritornare a casa, che le concesse sino a Lerice ». Il Franciotti stesso non manca di riferire siffatta sua dimora e visita, ed i complimenti che gli furono fatti, siccome le proteste di amicizia e di buona armonia fra le

due Repubbliche, e di più aggiunge: « Dalla Principessa Doria fui riceuto con honori straordinarii, poichè mi fece incontrare dal Principe et dal fratello due stanze et dai medesimi accompagnare fino alla scala, sempre dandomi la man dritta. Nè riferisco all' EE. VV. i propositi passati, poichè non passarono i complimenti ordinarii di servire alla Republica in ogni occasione. Il Sig. D. Carlo Doria, trovandosi ammalato, non potei visitarlo ».

L' egregio editore non si è contentato di por fuori questa inedita scrittura, ma l' ha voluta arricchire di una importante avvertenza storica, dove viene divisando le relazioni politiche fra Lucca e Savoia dal 1562 al 1620, dicendo specialmente delle cagioni onde eransi rallentate, appunto perchè nella infelice guerra del Monferrato Carlo Emanuele contò frà suoi nemici eziandio i Lucchesi, i quali a petizione del Re Cattolico aveano spediti duemila soldati al Governatore di Milano. Le buone relazioni poi fra i due Stati si ristabilirono mercè l' opera dell' inviato straordinario Andrea Sbarra, al quale Carlo Emanuele li 6 agosto del 1619 dichiarò che il passato era omai sepolto, e che egli riteneva il governo di Lucca in qualità di buono amico.

Verso il fine dell' erudita avvertenza, troviamo affermato che la Repubblica di Genova si era già affrettata ad inviare apposita ambascieria a Torino per congratularsi con gli sposi. A dimostrare quanto ciò sia inesatto, riportiamo la memoria che se ne legge nei citati *Cerimoniali:* « 1620 a' 27 di Marzo. Essendosi molto prima di ora trattato nei Ser.mi Collegi se si debba far complimento di Ambascieria col Duca di Savoja per haver maritato il Prencipe suo figlio nella sorella di Re di Francia, et fatto vedere quello che segui l' anno 1584 quando egli prese per moglie la Infanta di Spagna secondogenita, et vistosi che per sue lettere di quell' anno di Ottobre ne diede parte alla Republica, la quale li mandò Ambasciatori a rallegrarsene, et che questa volta non ne ha scritto nè dato parte, oltrechè ultimamente essendole andato il M.co Giorgio Centurione Ambasciatore mandato dalla Republica per complir intorno alle pratiche della guerra passata, delle quali egli haveva con Ambasciatore già dato parte, li venne anco propoposito con buona occasione havuta ragionando col Duca di dirli qualche cosa di queste nozze, risolsero non farne altro per non introdurre questa forma del far complimenti quando non ne danno avviso ».

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

DISSERTAZIONE

intorno alle negoziazioni diplomatiche tra la Repubblica di Genova ed il Re Luigi XIV negli anni 1684 e 1685.

I.

Genova, come altre principali città d'Italia, si gloria di possedere vari annalisti e storici antichi e moderni assai pregiati. La qual cosa non toglie ch'essa abbia da lamentare la mancanza d'una storia documentata scritta con acume critico, imparzialità ed erudizione come oggidì richieggono gli studi progrediti; ond'è che molti avvenimenti se non rimasero del tutto ignorati, sono poco o mal conosciuti. Questo grave difetto notasi maggiormente nel periodo della storia genovese appellato dei Dogi biennali, perchè da molti reputati ed eruditi studiosi delle cose liguri fu tenuto in poco o nessun conto.

II.

I dolorosi avvenimenti degli anni 1684 e 1685, i quali recarono tanto lutto e rovina a Genova, devonsi collocare nel numero dei poco o mal noti. In vero il bombardamento della città di Genova effettuato dall'armata francese sotto il comando del marchese di Seignelai, e le dure condizioni imposte alla Repubblica di Genova dal prepotente Re Luigi, sono tutti descritti od accennati dagli storici coetanei o posteriori, specialmente francesi e genovesi. Ma le relazioni degli antichi scrittori francesi per inesatte informazioni, ovvero per effetto di parzialità o di malevolenza, riescono incompiute e racchiudono falsi ragguagli, su cose di somma importanza; il che è agevolmente ammesso da chiunque legge le narrazioni poco sincere o prive di critica dell'abate Renaudot, Limiers, La Hide, Larrey, Réboulet, non che quelle inserite nel *Secolo di*

Luigi XIV scritto da Voltaire, e nell'*Arte di verificare le date* del monaco benedettino Francesco Clément. Le due ultime storie, sebbene sieno più stimate delle altre e proseguano ad essere tenute in gran pregio, tuttavia per quanto si riferisce agli affari di Genova sono intinte di molti errori. Infatti il Voltaire, meritamente lodato per la leggiadrìa dello stile e per la concisa e ben ordinata esposizione dei principali avvenimenti politici, civili e religiosi, in questo lavoro fallì a se stesso. E ciò derivò dallo aver egli voluto piaggiare l'orgoglio della sua nazione, a fin d'elevare un monumento di gloria alla Francia e distruggere le impressioni odiose, che in Europa si conservavano contro il Re Luigi. Cercò egli raggiungere questo fine, notando attentamente quanto ridonda in gloria del Monarca francese e celando od attenuando le di lui azioni biasimevoli; e così adoperò nel riferire i fatti di Genova, tralasciando a studio le considerazioni critiche sulle intollerabili esigenze poste innanzi dal governo francese, a fine di colorire il disegno del Re Luigi di dare un esemplare castigo agli olandesi d'Italia, sì come egli, a dispregio, nomava i genovesi.

Enumerando il Voltaire le cagioni che mossero il Monarca della Francia ad ordinare il bombardamento di Genova, si restrinse ad accusare la Repubblica di aver venduto delle munizioni di guerra agli algerini, costrutto quattro galee, ed armatele in servizio della Spagna. Quanto al bombardamento scrisse che le galeotte francesi gettarono quattordici mila bombe, e ridussero in cenere molti palazzi marmorei della Superba città, e che il Seignelai fece sbarcare quattro mila soldati nel sobborgo di San Pier d'Arena, i quali marciarono fino alle porte della città e bruciarono il predetto sobborgo; per il che i genovesi sbigottiti, onde evitare maggiori disastri s'umiliarono, pregando il Seignelai di conceder loro la pace; ciò che ottennero a condizione che il Doge di Genova accompagnato dai più cospicui Senatori si recasse a Ver-

saglia ad implorarla dal Re. Tacque però la maggior parte delle eccessive pretensioni del Re Luigi, le quali sicuramente egli non ignorava, poichè furono indicate dagli scrittori francesi che lo precederono, e risultavano dalle *Memorie* pubblicate dai governi belligeranti.

Non si può ammettere che i reggitori di Genova somministrassero merci di contrabbando agli algerini, perciocchè non è supponibile ch' essi per aver il gusto di sussidiare il Dey d' Algeri, col quale da nessun trattato d' alleanza erano vincolati, fossero sì poco accorti da rompere la neutralità fin allora conservata nella lotta fra le due corone di Francia e di Spagna. Ed è altresì manifesto che le quattro galee armate dai genovesi non furono costrutte in ispeciale servizio del Re Cattolico, ma coll' intendimento di giovarsene in difesa della Repubblica. Per quanto concerne lo sbarco delle truppe francesi nei sobborghi d' Albaro e di San Pier d' Arena, attenendosi alle relazioni pubblicate dalle gazzette francesi, il Voltaire dimenticò di notare che lo sbarco in Albaro non ebbe effetto ed i pochi soldati scesi in terra rimasero prigionieri; come pure che le truppe francesi appiccarono fuoco solamente a varie case di San Pier d' Arena collocate presso la spiaggia, quando respinte dalle milizie genovesi furono costrette a rimbarcarsi; il che dimostra la falsità dell' asserzione che il suddetto sobborgo fosse compiutamente incendiato. Finalmente il Voltaire commette un gravissimo errore, affermando che Genova s' umiliò col chiedere la pace ed accettar le condizioni dettate dal Seignelai; imperciocchè è noto che l' armata francese abbandonò l' assedio di Genova dopo esaurite tutte le munizioni di guerra, e senza aver ridotto i genovesi a sottoporsi alla volontà di Luigi XIV; laonde i suoi ministri e cortigiani, sebbene vantassero moltissimo il bombardamento, rettamente giudicarono che il Seignelai non aveva conseguito lo scopo della impresa spedizione.

La narrazione del Clèment (1) al pari di quella del Filosofo di Verney, è poco esatta. Infatti egli passa sotto silenzio la maggior parte delle pretensioni poste innanzi dal Governo francese, all' intento d' avvilire la Repubblica di Genova o di sforzarla a risentirsi e far sorgere un pretesto per muoverle guerra; e considerando ragionevoli le proposte di pace significate dal Seignelai, biasima la Repubblica di non averle accettate. Sentenza invero stravagante per chi conosce in che consistessero, giacchè tutte erano contrarie alla giustizia ed alla indipendenza d' un libero Stato. In quanto tocca della commiserazione del papa Innocenzo XI, e dell' incarico da lui dato al Nunzio residente in Parigi di riconciliare la Repubblica di Genova col Re di Francia, è da osservare che il Pontefice romano fu mosso a questa azione non già dalla simpatia verso i genovesi, ma a cagione del timore che l' avvenuto bombardamento della metropoli della Liguria potesse recar nuove complicazioni diplomatiche, le quali recassero disturbo alla quiete d' Italia e insieme a tutta la cristianità, per la diversione che avrebbe operato nell' animo dei Principi che s' erano uniti in lega per far guerra ai Turchi (2). La rimostranza fatta al Re Luigi dal nunzio Ranucci fondata su tali ragioni, venne da lui accolta con indifferenza, contentandosi di rispondergli: « Che l' effettuato bombardamento era una burla, della quale in Italia se ne sarebbero risi; ma che se i genovesi non avessero mutato stile, egli ne avrebbe fatto delle altre maggiori ».

L' interposizione diretta del Nunzio non ebbe luogo, e questi fu accettato soltanto come intermediario per trattare coll' in-

(1) *Art de verifier les dates*, tom. III.

(2) Carteggio ms. del Ranucci col cardinale Cibo nella Biblioteca Civico-Beriana. Lettera dove il Nunzio riferisce il colloquio col Re Luigi XIV nell' udienza in cui gli presentò le rimostranze di S. S. rispetto al bombardamento di Genova.

viato di Genova, il Marchese De Marini, ch' era tenuto prigione nella Bastiglia; anzi Luigi XIV lo accettò solamente nel novembre dell' anno 1684, allor quando consentì all' interposizione del Papa, per conchiudere un definitivo aggiustamento colla Repubblica di Genova.

La relazione del Voltaire raffermata dal Clément venne ammessa e ripetuta da molti storici assai stimati, tra i quali devonsi particolarmente menzionare gli scrittori inglesi della Storia universale, Ancillon, Hume e Flassan.

Gli scrittori italiani Casimiro Frescot, Muratori, e sopratutto gli annalisti genovesi Accinelli e Casoni, furono assai più veridici e più informati. Nondimeno le loro relazioni, a cagione dell' umile stile in cui sono scritte e per essere state soprafatte dalla grande riputazione meritamente acquistata dallo scrittore del *Secolo di Luigi XIV*, rimasero in un immeritato oblio; dal quale non si sarebbero rilevate, se Carlo Botta nella *Storia d' Italia* non avesse fatto delle medesime un eloquente riassunto (1). L' autorità del Voltaire rimase così profondamente scossa, ma non distrutta; imperciocchè, duole il dirlo, molti recenti storici proseguirono a ripetere la sua narrazione, se bene non ignorassero gli scritti del Botta, del Vincent e del Sismondi, i quali corressero in parte le narrazioni degli antichi storici francesi su quelle degli annalisti genovesi. In tale difetto cadde Enrico Martin nella sua lodata Storia di Francia; ed eziandio vi cadde il ch. Michele Giuseppe Canale, cui certamente doveano esser note le storie del Botta e del Sismondi, gli annali dell' Accinelli e del

(1) Il Botta si giovò moltissimo della *Risposta al signor N. sopra la Relazione francese intitolata Giornale di ciò che dall' armata navale del Re è stato eseguito dinanti Genova nel mese di Maggio scaduto 1684*, dettata per ordine del Governo genovese da Bernardo Salvago. V. *Giorn. Lig.*, anno III. pag. 42.

Casoni, non che molte *Memorie* sì stampate che manoscritte intorno a quell'avvenimento.

Il Canale nel cenno storico inserito nella *Descrizione di Genova e del Genovesato* afferma, che il Re Luigi XIV avendo in avversione i genovesi perchè reputavali alleati e dipendenti dal Re Cattolico, nominò nella qualità d'Inviatò e residente in Genova il Signor di Saint Olon; dandogli istruzione di chiedere le soddisfazioni dovutegli per i torti che pretendeva aver ricevuto dalla Repubblica. Costui colla sua alterigia e col suo modo di procedere si rese odioso, ed impedì ogni accordo; dal che derivarono le prime ostilità operate dalle navi da guerra francesi, che catturarono vari bastimenti spettanti a negozianti di Genova, e dipoi la dichiarazione di guerra intimata dal Governo francese alla Repubblica. Conchiude la sua narrazione descrivendo brevemente il bombardamento, l'interposizione del Papa, e l'andata del Doge a Parigi.

Nella sua narrazione sono indicate molte cose vere miste a varie inesattezze tolte dagli apologisti di Luigi il grande, le quali essendo già state confutate è superfluo qui ripetere (1). Infine tra i numerosi recenti scrittori francesi che trattarono del Regno di Luigi XIV, devesi far particolare menzione della *Storia di Louvois* di Camillo Rousset, e della *Storia di Luigi XIV* di Casimiro Gaillardin; lavori a cui l'Accademia francese decretò il grande premio Gobert. I predetti scrittori per quanto concerne gli affari di Genova si restringono alle relazioni officiali del Seignelai e del Louvois, senza darsi la pena di rilevarne le esagerazioni confrontandole colle relazioni genovesi. Il Rousset riferisce la lettera che in questo senso scrisse

(1) Il mio amico M. G. Canale, col quale non concordo nell'apprezzamento di molti fatti concernenti la storia di Genova, spero non si lagnerà di trovarsi collocato a lato di pregiati scrittori, che presero a fondamento della loro narrazione quanto scrisse l'Autore del *Secolo di Luigi XIV*.

il Louvois al maresciallo di Crequi (1); e per quanto spetta alla pace conchiusa in Versaglia, con molta giustezza scrive: « Genova dopo aver molto tempo e nobilmente protestato contro la violenza ch' erale stata fatta, fu costretta a subire le condizioni impostele dal Re di Francia ». Il Gaillardin circa al bombardamento s' attiene, come il Rousset, alle relazioni officiali del Seignelai o del Louvois, e circa alla pace conchiusa nel 1685 tra la Repubblica di Genova e la Francia segue ciò che ne scrisse il Dumont (2). Afferma poi che Luigi XIV ordinando il bombardamento pretendeva colpire gli spagnuoli nello stesso tempo che puniva i genovesi, colpevoli ai suoi occhi di non prestare il dovuto ossequio alla sua persona e cercare invece d' ottenere la protezione del Re Cattolico, ed a quelli del suo ministro Colbert di far concorrenza al commercio francese nel mare Mediterraneo (3). Ambedue gli scrittori biasimano poi la condotta del Re Luigi XIV verso la Repubblica, e la considerano un abuso di forza; ciò non ostante pensano che la tenacità dei genovesi a non obbedire a sì grande Monarca, se non giustificò nè rese plausibile l' ingiusta aggressione, attenuò in parte il biasimo che merita il Re Luigi, per i gravissimi danni cagionati ad una innocente città, e per il severo e fastoso castigo inflitto alla libera ed indipendente Repubblica.

III.

Da quanto fu detto intorno al modo col quale vennero narrati gli avvenimenti derivati dalle controversie sorte tra la

(1) Rousset, *Histoire de Louvois*, tom. III, ch. IV, pag. 274; Paris 1872.

(2) *Corps diplomatique*, tom. VII.

(3) Quanto l'abbassamento di Genova stesse a cuore al Colbert, si scorge dalla sua lettera all' Intendente di Tolone 25 luglio 1685 inserita nella Collezione Clément, citata dal Gaillardin, vol. V, pag. 37.

Francia e la Repubblica di Genova, consegue doversi i medesimi annoverare fra quelli poco o mal conosciuti. Non mancherebbero invero gli elementi per comporne una esatta relazione, quando ai diversi rapporti officiali ed alle lettere esistenti nell' Archivio del Ministero degli affari esteri di Francia pubblicati dal signor Eugenio Sue (1) e da altri, s' unissero le notizie sparse nei lavori di vari scrittori francesi, riscontrandole colle narrazioni coetanee pubblicate in Genova coll' approvazione del Governo, e specialmente con quelle di Filippo Casoni inserite ne' suoi Annali, e colla sua Memoria inedita su i *Disgusti passati fra la Corte di Francia e la Repubblica negli anni 1684 e 1685 sotto il Dogato del M.co Francesco Maria Lercaro*. Nondimeno chi, giovandosi delle precitate notizie, vi si volesse accingere, dovrebbe sempre lamentare la mancanza di notizie complete intorno alle negoziazioni diplomatiche ch' ebbero luogo tra la Repubblica, la Spagna e la Francia.

Colla presente scrittura, oltre alla rettificazione d' errori e fallaci giudizi di scrittori male informati, intendiamo appunto riempiere in parte la lacuna intorno alle negoziazioni diplomatiche. I documenti da noi tolti a guida sono: la Relazione letta al Minor Consiglio dal M.co Gio. Andrea Spinola del fu Gio. Stefano quando ritornò da Madrid, ove soggiornò dall' anno 1681 fin all' anno 1688 nella qualità d' Inviato straordinario della Repubblica presso il Re Cattolico (2); il car-

(1) *Hist. de la Marine de France;* Paris 1836, vol. IV.

(2) I documenti citati, tranne il carteggio del Ranucci, sono nell' Archivio di Stato in Genova, ed ebbi facoltà di prenderne cognizione mercè la gentilezza del soprintendente degli Archivi Liguri cav. Marcello Cipollina. Il carteggio dello Spinola coi Ser.mi Collegi esistente nel detto Archivio è assai interessante, perchè oltre alle cognizioni che fornisce sugli affari concernenti Genova, racchiude molte notizie intorno agli intrighi della Corte di Carlo II ed allo sgoverno del Consiglio di Stato. Il consultare e studiare

teggio con i Collegi tenuto dal M.co Paolo De Marini ambasciatore di Genova presso il Re Luigi XIV; diverse notizie estratte dai carteggi coi Collegi degli Ambasciatori genovesi a Vienna, a Ratisbona ed a Londra, cioè il M.co Giulio Spinola ed il segretario Bernardo Salvago, non che dalle lettere scritte dal cardinale di Santa Cecilia Giambattista Spinola protettore della Repubblica presso la Corte di Roma; e finalmente dal carteggio del Nunzio pontificio in Parigi monsignor Ranucci col cardinale Cibo (1).

IV.

Durante il dogato di Agostino Spinola del fu Felice, venne eletto ad Inviato straordinario della Repubblica presso la Corte di Madrid il M.co Gio. Andrea Spinola del fu Gio. Stefano.

Nelle istruzioni dategli veniva incaricato di trattare alcune questioni sorte di recente ed altre pendenti da più lungo tempo. Tali erano: il sequestro ordinato dal conte di Melgar sopra le rendite di Milano appartenenti ai cittadini genovesi, in rappresaglia dello staggimento di varie barche finaline colle mercanzie, eseguito nell'anno 1668 dietro ordine dell'Ufficio di San Giorgio, per aver i padroni delle medesime ricusato di pagar le prescritte gabelle; il modo di contenersi rispetto alla pretensione del

questo carteggio gioverebbe assai a chi imprendesse a scrivere la storia di Spagna durante il regno di Carlo II, la quale è poco nota e venne trascurata dagli storici spagnuoli, che la riguardarono un'epoca nefasta e vergognosa. La copia autografa del carteggio e della relazione è posseduta dai fratelli Spinola Andrea e Stefano del fu Luigi.

(1) *Ristretto del Ministero del Cardinale Angelo Ranucci, nel quale è inchiuso il carteggio del Ranucci col Cardinale Cibo, nel quale si tratta del bombardamento di Genova fatto dai francesi sino alla conclusione dell'aggiustamento di quella Repubblica con S. M. Cristianissima.* Manoscritto esistente nella Biblioteca Civica di Genova.

Re Luigi XIV dovessero le galee spagnuole e genovesi per le prime salutar lo stendardo di Francia, estendendo cotesto obbligo alle navi genovesi, eziandio allorquando fossero ancorate nei porti e nelle rade della Liguria o nella stessa Darsena del porto di Genova (1). Alle suddette pratiche n'erano aggiunte altre di minor importanza, tra le quali primeggiavano le seguenti: opporsi alla vendita dei feudi di Aulla e di Monte-Vai situati nella Lunigiana, convenuta da Marco Centurione col Duca di Toscana previa l'autorizzazione dell'Imperatore; definire la controversia delle città marittime del Regno di Spagna, circa ai saluti che doveano restituire ai convogli con bandiera genovese; sistemare la pratica della catena ossia *ligata* di Milano.

Nelle istruzioni date allo Spinola è degna d'osservazione quella ch'egli nello scrivere, nel discorrere e nei memoriali da consegnarsi ai Ministri spagnuoli, dovesse sempre adoperare la lingua italiana. Sì fatto ordine mostra ad evidenza che la Repubblica di Genova, sebbene fosse esigua e debole, aveva a cuore la nazionalità italiana non ammettendo alcun idioma officiale. Le pratiche per le quali egli era stato inviato a Madrid, furono da lui trattate con grande alacrità e molto ingegno; ciò non pertanto da principali divennero accessorie, imperocchè in seguito a nuove istruzioni ricevute dai Collegi

(1) Luigi XIV voleva che il suo stendardo fosse salutato dovunque si facesse vedere. Cotesta pretensione in riguardo alla Spagna la fondava su l'atto del 1662 segnato in Londra, nel quale l'ambasciatore spagnuolo dichiarò che i Re di Spagna ed i loro Ambasciatori non avrebbero concorso, ma riconoscevano ristabilito l'antico primato della Francia. Il Governo francese esigeva poi con tutto rigore ed esagerazione il saluto dai genovesi. A chi volesse formarsi un esatto concetto delle pretensioni della Francia in riguardo al saluto dello stendardo imposto alla Repubblica, lasciando anche da parte gli annalisti genovesi, basterebbe leggere il Vincent, *Storia della Repubblica di Genova*, vol. III, pag. 209; Parigi 1842.

nell'autunno dell'anno 1682, egli volse tutte le sue cure a negoziare un'efficace assistenza armata per parte della Spagna a pro della Repubblica, contro le ostilità di continuo minacciate, se non consentiva a soddisfare le esorbitanti esigenze del Re Luigi XIV.

V.

Gio. Andrea Spinola faceva intendere al Consiglio di Stato del re Carlo II per mezzo del Marchese di Moncera col quale trattava direttamente che, se non voleva ridurre la Repubblica di Genova nella dura necessità di dover abbandonare l'antica amicizia ed alleanza colla Spagna, e sottoporsi alla protezione e predominio della Francia, dovesse assicurarla d'un efficace soccorso per sostenere la guerra, che indubitamente le moverebbe il Re Cristianissimo. L'Inviato genovese per raffrenare i disegni ambiziosi di Luigi XIV sopra Genova e la Lombardia, suggeriva si stabilisse nel ducato di Milano un forte esercito, acciocchè una parte potesse accorrere in difesa di Genova; e s'inviasse una poderosa armata nel mare ligustico, capace non solo di proteggere i littorali della Liguria, ma eziandio atta ad impedire qualunque impresa contro le possessioni marittime degli spagnuoli in Italia. Nello stesso tempo assicurava che la Repubblica avrebbe provveduto alla propria difesa, assoldando numerose truppe spagnuole, italiane ed alemanne; avrebbe armate le sue galee ed unitele a quelle del Duca di Tursi; lasciando intendere che non sarebbe aliena d'anticipare, a titolo d'imprestito, rilevanti somme in denaro di cui il Governo spagnuolo aveva bisogno. Infine insisteva sulla convenienza di formare una Lega difensiva degli Stati italiani colla Spagna e coll'Impero, lasciandone fuori il Papa a cagione della sua qualità di padre comune di tutti i cristiani, con che però ne fosse il mediatore per renderla più autorevole.

Le proposte dello Spinola andavano a genio ai Ministri spagnuoli. Infatti i consiglieri del Re Cattolico erano convinti fosse intenzione di Luigi XIV di rendersi padrone di Genova, riputata la porta d' Italia, per agevolare il suo disegno d' insignorirsi del ducato di Milano. In conseguenza eglino promettevano a Gio. Andrea d' accrescere l' esercito spagnuolo nella Lombardia fino a sedici mila fanti e quattro mila cavalli, e che l' armata sotto gli ordini dell' ammiraglio Duca di Tursi ben tosto dai porti della Spagna si recherebbe in Italia, stanziando nel porto di Gaeta. Rispetto alla Lega, suggerivano che i reggitori di Genova la proponessero e l' effettuassero. Le buone intenzioni manifestate dal Consiglio di Stato soddisfacevano allo Spinola; nondimeno circa al modo di stabilire la progettata Lega, egli stimò opportuno essere assai circospetto, a fine di non compromettere la libertà d' azione del proprio Governo, perchè conosceva le difficoltà che opponevansi a poterla costituire; difficoltà che derivavano dalle passioni e dagli interessi contrari dei diversi Stati italiani, come pure dal ben noto sistema del Governo spagnuolo, largo nel promettere e corto nell' attendere. Restringevasi perciò ad insistere presso i Ministri, affinchè aumentassero l' esercito nel Ducato di Milano ed accelerassero l' armamento della flotta destinata a permanere nei porti d' Italia.

In questa ultima parte con molta lentezza egli venne appagato, perchè il Duca di Tursi dopo non pochi indugi salpò dai porti di Spagna e recossi in Genova coll'armata spagnuola, che impedì al Re Luigi d'eseguire nell' anno 1683 l' eccidio di Genova da lui deliberato. L' iniqua intenzione del Monarca francese è affermata da Gio. Andrea, che a questo proposito riferisce una conversazione avuta coll' ambasciatore veneto residente in Madrid; dal quale seppe che nel suo soggiorno in Parigi essendosi un dì trovato a veder gli esperimenti delle bombe fatti in presenza del Re, intese il Duca di

Crequi esclamare: « Se oggi, Sire, le avessimo sopra Genova, non ci farebbero litigare i saluti ». Alla qual voce rispose il Re sorridendo: « Parlate piano, che non ci senta l'ambasciatore di Venezia ». La deduzione tratta dallo Spinola è confermata dalla lettera di Colbert all'Intendente di Tolone dei 25 luglio 1683, pubblicata nella Collezione Clément e riferita dal Gaillardin (1), dove Colbert notificando l'intenzione del Re di bombardare Genova, scrivea che per tal motivo era stato colà mandato un ingegnere con incarico d'esaminare il molo, il numero dei cannoni, i luoghi d'ancoraggio, in fine tutto ciò che poteva contribuire alla riuscita di questa impresa, aggiungendo: « Non ci è stato mai affare nella marina che sia stato tanto a cuore del Re quanto questo di Genova, ed io vi confesso che se possiamo ottenere con le nostre cure la soddisfazione di veder l'insolenza dei genovesi punita nello stesso modo in cui lo fu quella degli algerini, ne avrei un ineffabile gaudio ».

Il beneficio recato dalla armata spagnuola comandata dal Duca di Tursi fu di breve durata; imperciocchè i Ministri del Re Cattolico avendo intenzione di nuovamente dichiarare guerra alla Francia, ordinarono all'ammiraglio di condurla nei porti della Catalogna. Questa deliberazione fu estremamente dannosa alla Monarchia spagnuola; perchè il Duca di Tursi obbedendo all'ordine avuto, nel novembre del 1683 prescrisse ai capitani di restituirsi nei porti di Barcellona, di Tarragona e di Cartagena; ma l'armata non riuscì a pervenirvi se non nell'aprile dell'anno 1684, a cagione delle ripetute tempeste che dispersero e causarono gravi danni alla flotta, essendo alcune navi naufragate nelle acque di Catalogna ed altre sulla costa di Tetuan in Africa, e le rimanenti malconcie e quasi distrutte approdate nei diversi porti della Spagna. Il disastro

(1) Op. cit. tom. V, pag 37.

che colpì la flotta spagnola ebbe per effetto di dare alla Francia il predominio nel mare Mediterraneo.

La Lega della Spagna coll'Impero e coi Principi italiani non fu seriamente trattata, per essere stata accolta assai freddamente dagli Stati d'Italia. A questo proposito lo Spinola osserva nella sua relazione che la Repubblica di Venezia, il Gran Duca di Toscana e gli altri piccoli Stati della Penisola, memori e mal soddisfatti dell'antico e del recente predominio fatto pesare dagli spagnuoli sulla nazione italiana, avrebbero ripugnato a consentire di far parte d'una Lega tendente a raffermare la potenza e l'autorità del Re Cattolico sull'Italia; e nota che qualora la Repubblica avesse presa l'iniziativa di trattarla, difficilmente sarebbe riuscita a conchiuderla, a cagione dell'antico ed ingiusto rancore esistente nei veneziani contro dei genovesi, per cui non dispiaceva loro che la Repubblica di Genova fosse umiliata, e del rifiuto del Papa Innocenzo XI d'ingerirsi in negoziati, i quali lo portassero più in là dei sentimenti religiosi da lui professati. Per quanto spetta in particolare al predetto Pontefice, Gio. Andrea scrive: « Santissimo Papa per verità, integerrimo di costumi, zelantissimo della religione, ma nè all'una nè all'altra di queste nobili prerogative avrebbe egli punto pregiudicato, se per deviare la nostra depressione s'avesse dato a conoscere più politico. Di fatti se si parla di Roma non è credibile il pregiudizio, che a noi cagionò quella Corte. Son palesi i strani concetti che di colà risonavano, dettati certamente nell'animo del Santo Padre da un zelo ardentissimo della pace, ma da altri con massime private e propense alla corona francese sotto la maschera del bene pubblico. Poco importava ai preti che fosse la Repubblica libera o suddita d'un principe più che d'un altro, purchè essi vivessero al possesso di quella eredità, che godono della Chiesa e non possono tramandar ai loro posteri, al contrario di noi, che giustamente desideriamo

trasmettere ai nostri figli la libertà dagli avoli ereditata. Parlando tutti di uno stesso tenore, fecero in ogni parte i Nunzi pontificii dal principio al fine quanto poterono per attrarre l'infelice Repubblica all' estremità in cui si vide costituita, di cedere per non affogare, di soccombere in parte per non perdere in tutto ».

Alle giuste considerazioni qui trascritte si potrebbe aggiungere, che la proposta federazione degli Stati italiani colla Spagna, era effettivamente contraria egli interessi speciali dei medesimi, e ne sarebbe stata avvantaggiata solamente la Repubblica di Genova. In fatti mediante questa Lega si sarebbe rialzata la potenza spagnuola cotanto decaduta, e quindi avrebbe potuto più efficacemente tutelare e difendere i genovesi dalle minacciate ostilità della Francia; per l' opposto doveva spiacere ai Governi di Venezia e di Firenze, perchè riputavano la guerra tra la Francia e la Spagna esser causa del diminuito predominio spagnuolo, e del benessere materiale dei loro sudditi, per gli accresciuti traffici che nella loro qualità di neutrali facevano con gli Stati belligeranti. Il Duca di Savoia e il Duca di Mantova, partitanti ed alleati del Re Luigi XIV, si ricusavano d' aderirvi sperando aver poi notevoli vantaggi nel difinitivo aggiustamento. Infine è evidente che il Papa Innocenzo XI, restringendosi nelle sue ambiziose preoccupazioni religiose, volgeva le sue cure unicamente a propugnare la guerra contro i turchi, e si beava nel pensiero e nella speranza di veder rinnovare i tempi delle Crociate. Quindi egli compiacendosi in queste illusioni, non si prendeva alcun pensiero degli oppressi ed abbandonati genovesi, nè della libertà e della indipendenza d' Italia, purchè si rimovesse ogni ostacolo ai Principi collegati per far guerra all' Impero Ottomano (1).

(1) Il M.co Paolo De Marini nel suo carteggio ai Ser.mi Collegi ripete più volte che il Papa Innocenzo XI nella speranza d' effettuare il suo

VI.

Avendo dovuto rinunciare alla progettata Lega, non restava che conchiudere un trattato particolare tra la Repubblica ed il Re Cattolico. Questa pratica, quantunque iniziata in Madrid dallo Spinola, venne negoziata e conchiusa in Genova dalla Giunta di guerra coll'inviato spagnuolo Don Bazan, e col Governatore di Milano il conte di Melgar, a ciò delegati dal Re Carlo II. Nella convenzione da essi conchiusa, ma non ancora ratificata dalle parti contraenti, i genovesi obbligavansi di mantenersi fedeli nell'alleanza colla Spagna, di fornirle una determinata somma di danaro a titolo d'imprestito, e di armarsi a proprie spese; il Re Cattolico in contraccambio s'impegnava di proteggere la Repubblica e difenderla, inviando una flottiglia nel porto di Genova e provvedendola d'un discreto numero di truppe spagnole, le quali unite alle milizie genovesi formassero un esercito capace d'opporre valida resistenza a quello che verrebbe mandato dalla Francia per assalire il territorio della Repubblica.

Negli anni 1682 e 1683 in cui ebbero luogo le predette negoziazioni, il Re Luigi XIV aveva raggiunto l'apice della sua potenza, e quindi inorgoglito poneva ad effetto la politica invadente suggeritagli dal Louvois.

Cercava per ciò giovarsi delle divisioni d'interessi esistenti tra i Principi dell'Impero, per diminuire l'autorità esercitata sopra gli stessi dall'Imperatore Leopoldo, ed inchiudeva nei

sogno di trasformare le moschee di Costantinopoli in altrettante chiese cattoliche, operava quanto poteva per impedire all'Imperatore Leopoldo, al Re di Polonia ed alla Repubblica di Venezia di pacificarsi colla Turchia. In tal guisa, senza volerlo, cooperò a far prevalere il Re Luigi XIV, distogliendo la possibilità di formare una Lega che rimettesse l'equilibrio europeo.

suoi domini i paesi che in altri tempi avevano appartenuto alle città da lui acquistate in forza del Trattato di Nimega. Usurpazioni eseguite col pretesto di porre in atto le sentenze emanate dalle Camere di riunione di Metz e di Brisach. Protestarono bensì il Re di Spagna, l'Imperatore Leopoldo ed i Principi dell'Impero; ma di queste proteste Luigi XIV non teneva verun conto, e proseguiva ad unire al suo regno le città e le provincie come a lui più talentava. Il Re Cattolico vedendo sprezzati i suoi reclami contro il sistema d'incamerazione adottato dalla Francia, dopo aver chiesto ed ottenuto il tacito concorso dell'Olanda e dell'Imperatore, si riputò obbligato a porvi fine, dichiarando guerra al Re Cristianissimo; la qual decisione presa sul finire del mese di novembre 1683 fu giudicata in diverso modo, conforme alle passioni ed agli interessi dei vari popoli e governi. Di fatti essa fu approvata dai genovesi, e dal Principe d'Oranges, che nella Repubblica delle Provincie unite era il capo del partito avverso alla Francia; per l'opposto venne biasimata dalla maggioranza del partito contrario allo Statholder d'Olanda, dall'Imperatore Leopoldo ch'era occupato a sostenere la guerra contro i turchi, e dai Principi dell'Impero e d'Italia alleati della Spagna, ma contenti di godere una pace qualunque.

In Francia venne considerata una millanteria, ed un atto tendente ad obbligare l'Olanda e l'Imperatore a rinnovare la guerra; ed ove si ricusassero, ad avere un motivo plausibile d'abbandonare le provincie dalla Fiandra e trarre profitto dalla cessione delle medesime. Come è noto, il risultato fu che le provincie fiamminghe non si difesero punto, gli olandesi prestarono inefficaci soccorsi, e le truppe spagnuole combatterono malissimo e furono dappertutto sconfitte dai francesi.

VII.

Il Re Luigi XIV dopo che i suoi generali ebbero battuti gli spagnuoli tanto in Fiandra quanto in Catalogna, pensò di compiere la divisata vendetta sopra la città di Genova, e cominciar così ad effettuare i suoi ambiziosi disegni su l'Italia, ritardati dalla inconsiderata guerra accennata. Egli mostravasi irritatissimo contro i genovesi perchè s'erano serbati costanti nell'amicizia spagnuola, ed avevano sempre preferito alla sua protezione quella del Re Carlo II; non ignorava le negoziazioni dello Spinola coi ministri spagnuoli, delle quali, se bene fossero tenute segrete, si ebbe notizia dell'inviato francese a Genova il Conte di Saint Olon, in guisa da provocare tutto il suo sdegno. L'amor proprio di sì superbo Re fu profondamento ferito, e quindi fermò dare un pronto castigo ad una piccola Repubblica retta da liberi e coraggiosi patrizi, che osavano contraddire alla sua volontà; ciò non ostante celando il suo pensiero mostrò di rappatumarsi con essa.

In fatti egli per mezzo del ministro degli affari esteriori il signor Colbert De-Croissij, fece conoscere al Senato di Genova d'aver dato ascolto alle lagnanze da esso dirette contro il signor di Saint Olon richiamandolo e sostituendovi il signor di Jouvigny.

Il Saint Olon prima di partire da Genova chiese ai Collegi una udienza di congedo; ed ottenutala, espose con molta alterigia in nome del Re Luigi, dovesse la Repubblica acconsentire alle seguenti domande: 1.° dichiarasse immediatamente d'abbandonare l'amicizia e l'alleanza della Spagna, ed invece si ponesse sotto la protezione del Re Cristianissimo; 2.° le navi genovesi salutassero lo stendardo di Francia nel modo imposto dal suo Re; 3.° si stabilissero in Savona i chiesti magazzini di sale. — Il Doge ed i Collegi rimasero maravigliati udendo questa inaspettata ingiunzione; ma non perdendosi

d'animo, risposero che la Repubblica aveva sempre cercato di conservare buone relazioni colla Francia e sopratutto di rimanere nelle grazie del Re Luigi XIV, non aver mai cessato di far il possibile per mantenersi neutrale nelle guerre tra le monarchie spagnuola e francese, e rammemorando le ragioni altre volte addotte, conchiusero col dichiarare che se bene fossero dolenti di far cosa spiacevole al Re Cristianissimo, non potevano però accondiscendere alle imperiose domande che veniano loro significate. A questo discorso il signor di Saint Olon nulla replicò, e partì subito da Genova; ma il nuovo eletto, signor di Jouvigni, non si mosse da Parigi, e il Re Luigi ricusò di dare udienza all'ambasciatore genovese Paolo De Marini. In tal guisa rimasero interrotte le relazioni tra la Repubblica e la Francia, restando però in Parigi l'Inviato genovese. A questa rottura diplomatica non successe per parte della Francia alcuna dichiarazione di guerra alla Repubblica di Genova; di maniera che i genovesi, quantunque non ignorassero gli armamenti marittimi che facevansi con somma attività nei porti di Provenza, e sapessero correr vaga voce in Parigi che i medesimi fossero diretti contro Genova, nondimeno non voleano credere che il Re di Francia, senza plausibili ragioni, si determinasse a dichiarar loro la guerra.

Intanto la flotta francese salpava il 6 maggio 1684, ed il giorno 15 veniva pubblicato nel campo di Tulin un manifesto segnato dal Re Luigi, contenente la dichiarazione di guerra a Genova, in cui erano enumerati i pretesi torti della Repubblica verso la Francia. Finalmente la mattina del 17 maggio i genovesi videro apparire innanzi al porto la flotta, della quale il marchese di Seignelai aveva assunto la direzione in quanto concerneva la spedizione militare.

Per non essere troppo prolissi, e perchè già descritto da molti scrittori, non daremo una dettagliata narrazione del

bombardamento di Genova. Ci riferiremo invece ai rapporti francesi del Seignelai e del Louvois pubblicati dal Sue e dal Rousset, corretti nelle inesattezze e nelle esagerazioni colla relazione più esatta del Casoni. Da questa emerge chiaramente che grande fu lo spavento dei genovesi, che i danni recati dal bombardamento furono gravissimi, ma molto minori dei vantati alla Corte del Re Luigi XIV e pubblicati in Francia nelle relazioni officiali; finalmente (come abbiamo già detto) che degli sbarchi nei due sobborghi d'Albaro e di San Pier d'Arena, per assaltare la città di Genova, il primo non potè essere eseguito, il secondo venne respinto con grave perdita delle truppe francesi. Conviene eziandio encomiare i reggitori di Genova di non aver soscritto agli esorbitanti patti proposti dal Seignelai, poichè essi, così operando, conservarono ai propri concittadini la libertà e l'indipendenza. Devesi egualmente lodare la popolazione, che approvò le deliberazioni del Governo e soffrì con costanza d'animo i danni causati dalle bombe, piuttosto che sottoporsi alla tirannide della Francia.

La dignitosa condotta tenuta in questa occasione dai genovesi venne ammirata in Europa, e destò una grande irritazione contro del Re Luigi XIV (1).

Taluni scrittori italiani, fra i quali merita in ispecial modo d'essere menzionato il Galluzzi, accusarono i reggitori della Repubblica di temerità e di poco senno politico, fondando la loro censura sulla considerazione che i genovesi imprudentemente s'attirarono sopra sì grande sventura, per aver preferito di prender parte attiva nella guerra contro la Francia nella qualità d'alleati della Spagna, in vece di seguire l'esempio degli altri Stati d'Italia, che si tennero costantemente neutrali. Cotesta censura è di molto peso, se si pon mente che l'autorità e la potenza di Luigi XIV era

(1) Martin, *Hist. de France*, tom. XIV, pag. 26.

assai superiore a quella del debole ed incapace Carlo II. Nessuno può supporre che il Doge Francesco Maria Lercari, i due Collegi ed il Minor Consiglio ignorassero quanto la Francia soprastasse agli altri Stati d' Europa, e s' illudessero intorno alle forze di cui poteva disporre il Governo spagnuolo, il quale da lungo tempo non era quello dell' Imperatore Carlo V e del Re Filippo II, benchè gli Spagnuoli proseguissero a dire: « Quando la Spagna si muove la terra trema ». Ciò posto bisogna credere ch' essi si risolvessero a così operare indotti da buone ragioni. Il motivo impellente a cui devesi attribuire la loro condotta, è la cognizione ch' eglino avevano dello avere il Re Luigi ed i suoi ministri preso per base delle loro azioni i principii politici del Cardinale di Richelieu, tendenti a diminuire ed abbassare la potenza dell' Austria e della Spagna; laonde era loro agevole intendere che il Monarca francese avea volto il suo pensiero a riacquistare il dominio di Genova, ed a privare la Spagna de' suoi possedimenti in Italia, specie del Ducato di Milano. In questa condizione alla Repubblica di Genova non era consentito, per quanta volontà ne avesse, di rimanere neutrale nella guerra tra Francia e Spagna; imperciocchè trovavasi nella deplorabile alternativa o di rinunciare volontariamente alla propria libertà ed indipendenza assoggettandosi al Re Luigi XIV, o di collegarsi al Re Cattolico per evitare, se fosse possibile, cotanto danno.

VIII.

Negli anni scorsi tra la pace conchiusa a Nimega e la costituzione della Lega d' Augsbourg, cioè dal 1679 al 1688, i quali dal recente storico del regno di Luigi XIV il signor De Gaillardin furono chiamati il periodo dell' orgoglio, tutti gli Stati d' Europa si piegarono a rispettare e ad ubbidire gli

ordini del Re di Francia. La città di Genova stata fulminata dalle bombe francesi, fu l' unica che non s' inchinò a domandar grazia, mostrando, come scrive il Laurent (1), che i liberi abitanti d' una debole città avevano più dignità e più coraggio che l' Imperatore ed i Re. Il contegno dei genovesi eccitò lo sdegno di Luigi, imperocchè il prepotente Monarca considerò la renitenza mostrata dai rettori di Genova a dargli le soddisfazioni chieste imperiosamente, come un insulto alla sua persona; per il che risolse d' obbligare la Repubblica ad umiliarsi coi patti che le dettava, e nel caso si ricusasse, costringerla a sottomettersi colla forza.

IX.

Il Governo genovese conoscendo l' irritazione del Re Luigi, e temendo un nuovo assalto per parte della Francia, pensò a premunirsi. Commise perciò al suo Inviato in Madrid d' instare gagliardamente presso il Re Cattolico a fine fornisse un efficace aiuto, acciocchè la Repubblica potesse difendersi quando fosse di nuovo assalita dalla Francia. Lo Spinola eseguendo l' incarico avuto proponeva al Consiglio di Stato, per mezzo del marchese Mancera, di stipulare un trattato d' alleanza difensiva; al che avendo aderito i ministri spagnuoli, ordinarono all' oratore residente in Genova, Gian Carlo Bazan, ed al Conte di Melgar Governatore di Milano, di negoziarla e conchiuderla colla Giunta di guerra ed i Collegi, come venne effettuato con soddisfazione d' ambe le parti. A norma del trattato la squadra comandata dal marchese di Granja partì da Napoli e recossi a Genova, dove s' unì alle dieci galee della Repubblica, finchè dal Governo spagnuolo non venne, unitamente alle galee genovesi, chiamata a difendere il littorale della Catalogna

(1) Laurent, *Histoire du droit des gens*, tom. XI. *La politique royale.*

da un temuto attacco della flotta francese comandata da Duquesne.

I reggitori di Genova, dopo che ebbero la certezza d'essere validamente sostenuti dalla Spagna, con molta alacrità presero le opportune misure per mettere lo Stato nella migliore possibile difesa. Le deliberazioni a questo riguardo della Giunta di guerra e dei Collegi, come pure lo spontaneo concorso dei cittadini appartenenti ai vari ceti, sono descritti dal Casoni. I negoziati colla Spagna e gli apparecchi di difesa eccitarono maggiormente la collera del Re Luigi contro i genovesi; laonde incaricò il Conte D'Avaux di presentare agli Stati generali all'Aya una memoria contenente i patti, mercè cui avrebbe consentito a conchiudere coll'Olanda, colla Spagna, coll'Impero ed i loro alleati, una pace definitiva od una tregua durevole venti anni, escludendone però Genova. Le condizioni proposte dal D'Avaux sembrarono al Re di Spagna ed all'Imperatore troppo gravose, e perciò inammissibili; gli Stati generali d'Olanda al contrario, desiderando rappacificarsi colla Francia, stimarono miglior consiglio accettarle, autorizzando i loro delegati a segnare colla Francia un trattato separato di pace, che ebbe infatti luogo il giorno 29 giugno 1684. In esso l'Olanda s'impegnò d'adoperarsi colla Spagna e coll'Impero affinchè soscrivessero la pace, ovvero una tregua di venti anni, alle condizioni dettate dal Re Luigi XIV; obbligandosi, in caso di rifiuto, a non prestare nessun aiuto all'Imperatore ed al Re Cattolico nelle guerre che imprendessero contro la Francia.

Il Doge ed i Collegi appena ebbero notizia che in Ratisbona si negoziava un trattato di pace o di tregua, pensarono d'ottenere vi fosse inchiusa la Repubblica di Genova; al qual fine scrissero a Madrid ed a Vienna agli ambasciatori che curassero questa pratica; inviarono a Vienna il segretario Bernardo Salvago incaricandolo di perorare unitamente al Mar-

chese d'Arquata la causa dei genovesi coll'Imperatore Leopoldo, e lo munirono di lettera credenziale che l'accreditava a rappresentare la Repubblica presso la Dieta germanica. Commettavano eziandio al loro ambasciatore residente in Parigi, d'ottenere la loro inchiusione nel trattato mediante l'interposizione del Nunzio pontificio; e sebbene fossero convinti che nulla avrebbero ottenuto coll'intromissione del Ranucci, tuttavia non vollero tralasciare questo mezzo, acciocchè nessuno potesse rimproverarli d'averlo trascurato.

Gio. Andrea Spinola espose al Governo spagnuolo aver la Repubblica di Genova diritto d'essere inclusa con articolo speciale ed espresso in qualunque trattato di pace o di tregua, che venisse segnato dalla Spagna colla Francia, nella sua qualità d'antica e fedele alleata del Re Cattolico. Sarebbe utile ed interessante riferire le particolarità di questa pratica così ben condotta dall'inviato genovese; ma la ristrettezza del presente lavoro nol consente. Noteremo soltanto che Gio. Andrea riuscì ad adempiere la commissione avuta; imperocchè il Marchese di Mancera gli partecipò che S. M., riconosciuta la giustizia della domanda, con rescritto dei 24 maggio 1684 aveva ordinato ai Marchesi di Grana in Fiandra, Burgomaine in Vienna, Castel Mancayo all'Aya, ed a Don Pedro di Ronquillo a Londra, che nel caso si trattasse di pace, tregua o sospensione d'armi tra la Spagna e la Francia, vi fosse inclusa la Repubblica di Genova.

In seguito del suddetto ordine il Marchese di Castel Mancayo presentò agli Stati generali d'Olanda un memoriale nei seguenti termini: « La sorte della Repubblica di Genova è inseparabile dagli interessi di Sua Maestà Cattolica, non solamente a cagione della convenienza per il mantenimento della Repubblica di Genova e per la conservazione della libertà di tutta Italia e del libero commercio del Levante, ma eziandio a riguardo del punto d'onore in cui S. M. si trova impe-

gnato. Perchè la Repubblica di Genova, malgrado tutte le minaccie della Francia, malgrado la inegualità delle forze, e malgrado la rovina provata vedendosi ridotta in cenere, non ha punto voluto staccarsi dall' onore dell'amicizia di S. M. a che la Francia l' ha voluta obbligare. E così S. M., in riconoscimento d' una azione così nobile, così costante e così eroica, ha risoluto di non fare pace nè tregua, che non sia con inclusione della Repubblica, considerandola in ciò come una dei suoi più fedeli alleati ».

Il Conte D'Avaux a cui venne communicato il memoriale dai delegati olandesi, osservando che i motivi addotti dal Marchese di Castel Mancayo erano gli stessi che movevano il Re Luigi XIV a volerla esclusa, dichiarò loro di non consentire all' inclusione della Repubblica di Genova nel trattato di pace o di tregua, che stavasi per conchiudere, perchè era irrevocabile volontà del suo Re esigere dai genovesi, anche usando la forza, le soddisfazioni a lui dovute.

Nel far conoscere ai delegati olandesi ch' egli rifiutavasi ad aderire alla domanda dell'ambasciatore spagnuolo in favore della Repubblica di Genova, lo stesso D'Avaux faceva poi loro intendere in via officiosa: « Che il suo Re non aveva alcuna intenzione d' insignorirsi di Genova, nè d' altre città e fortezze della Liguria; come pure intendeva che le soddisfazioni da lui volute fossero le medesime (però alquanto più inasprite), ch' erano state proposte dal Marchese di Seignelai durante il bombardamento della città ». Malgrado la ricisa dichiarazione fatta dal Conte D' Avaux, l' Inviato spagnuolo ed i ministri imperiali il Conte di Windigratz ed il consigliere aulico Maye, proseguivano a chiedere come indispensabile patto l' inclusione della Repubblica nel trattato.

I ministri imperiali nelle conferenze tenute coi negoziatori olandesi insistevano su questo punto non solo a nome del Re Cattolico, ma eziandio a nome dell' Imperatore; perciocchè

avrebbe veduto con dispiacere, qualora la quistione di Genova non fosse aggiustata, lasciato il varco aperto a nuove guerre. Eglino aggiungevano che negli affari concernenti Genova era direttamente interessato l'Impero, giacchè lo Stato di quella Repubblica componevasi di feudi imperiali, molti dei quali possedeva senza contrasto pigliandone investitura, e di altri era al possesso se bene fossero dipendenti dall'Impero e non ne prendesse investitura (1). Tutto ciò ritardava la conclusione della tregua, perchè l' Inviato francese, signor Vergus di Croissy, opponeva l'espressa volontà del suo sovrano, per la quale eragli vietato d' accondiscendere alla domanda d'ammettere la Repubblica a partecipare del trattato.

Mentre i ministri plenipotenziari discutevano su questo oggetto, ed il Salvago non disperava d' ottenere la bramata inclusione, un incidente imprevisto interuppe questo negozio.

L'incidente provennne dalla Corte di Roma, imperciocchè il Nunzio pontificio, cardinale Bonvisi, chiesta udienza all'Imperatore Leopoldo gli partecipò aver ricevuta lettera dal cardinale Cibo segretario di Stato, nella quale lo ragguagliava come il Re Luigi XIV, persistendo a non voler Genova inclusa nel trattato di tregua, dichiarasse che avrebbe rimessa nel Papa Innocenzo la difinizione delle controversie sorte tra la Francia e la Repubblica, a condizione dovessero i genovesi dargli le dovute soddisfazioni; il Bonvisi aggiunse che S. S. scriverebbe al Senato di Genova, esortandolo ad accettare la sua interposizione.

È uopo osservare che il cardinale tacque quali fossero le volute soddisfazioni dal Re Luigi, lasciando credere all' Imperatore ed ai suoi ministri che anche queste venissero rimesse al giudicio del Sommo Pontefice. Ma il Bonvisi in questa circo-

(1) *Relazione di Gio Andrea Spinola.* MS. cit.

stanza mancò di lealtà, poichè non ignorava le esorbitanti condizioni comunicate dall'ambasciatore francese residente in Roma al cardinale Cibo, mediante le quali il Re Luigi XIV consentiva a rimettere nella sua grazia i genovesi.

Si fatta mancanza di lealtà è poi comprovata da una lettera di Giulio Spinola ai Collegi in data, del 5 settembre 1684, dove riferisce: « Che un suo amico favellando col cardinale Bonvisi gli domandò quali fossero le soddisfazioni ch' esigeva il Re Luigi, ed il cardinale rispose essere le seguenti: La Repubblica inviasse a Parigi il Doge accompagnato da alcuni senatori a chiedere perdono ed implorare la clemenza del Re; disarmasse le quattro galee di recente armate; stabilisse in Savona i domandati magazzini di sale; pagasse una rilevante somma di danaro da stabilirsi a titolo di risarcimento delle spese; abbandonasse difinitivamente l'alleanza spagnuola. Udite le condizioni, l' amico osservò essere le medesime che più volte i genovesi ricusarono di soscrivere reputandole, come erano effettivamente, incomportabili. Il Bonvisi rimettendosi, soggiunse di non parlare con i sensi del Papa, ma in conformità delle proprie opinioni dedotte da lettere particolari da Parigi e da Roma ».

Il Nunzio temendo che la pratica dell' inclusione potesse ritardare o rompere il trattato della tregua, d'ordine del cardinale Cibo assicurò l'Imperatore ed i suoi ministri: « Che Genova non resterebbe allo scoperto d' alcun pericolo, perchè sua S. S. aveva preso sufficiente impegno per rimetterla nella pristina quiete, mediante le eque soddisfazioni che dal Re di Francia verrebbero accettate, in riguardo della interposizione del Papa Innocenzo XI ».

Le comunicazioni fatte dal cardinale Bonvisi determinarono l' Imperatore a soscrivere in nome proprio e per delegazione del Re Cattolico la tregua di venti anni, accettando le condizioni dettate da Luigi XIV; e per quanto spettava

a Genova venne aggiunto il seguente articolo separato: « Si è di più convenuto per quest' articolo separato, acciò la tanto necessaria a tutto il Mondo cristiano e desiderata tranquillità sia più sicura e più ferma, che nel trattato fra le Maestà Cattolica e Cristianissima oggi concluso, tutti i Principi e Repubbliche d'Italia restino parimente compresi. Il che avrà luogo eziandio per i genovesi, in maniera però che se bene la Maestà Cristianissima solamente promette di non assediare o prendere per assedio ed in qualunque modo acquistare a se la città di Genova, nè alcun altro luogo fortificato che appartenga alla Repubblica, si riserva la facoltà di proseguire, anche usando la forza, il conseguimento delle soddisfazioni da lui chieste ai genovesi ». Stabilivasi inoltre che la ratificazione del suddetto articolo si dovesse unire a quella del trattato, e quando dalla Spagna o dall' Imperatore non venisse ratificato si considerasse nullo e non avvenuto.

L'esclusione della Repubblica di Genova dalla tregua conchiusa in Ratisbona, ridondò a grande disonore del Re di Spagna Carlo II, e dell'Imperatore Leopoldo I. In fatti i predetti sovrani non potevano addurre a scusa dell'abbandono di Genova il convincimento che il Papa avrebbe equamente aggiustate le controversie della Repubblica col Re Luigi, imperciocchè conoscevano le intollerabili condizioni che questi imponeva ai genovesi per rimetterli nella sua grazia.

La Repubblica sì vilmente abbandonata dai suoi potenti alleati, era ridotta a tal misera condizione che qualunque altro popolo o governo avrebbe cercato salvarsi, soscrivendo i patti imposti dal Monarca francese; i reggitori genovesi al contrario non si sbigottirono e non si sottomisero. Eglino avevano l'intimo convincimento che l'Imperatore ed il Re Carlo II non avrebbero ratificato un trattato, nel quale venivano approvate e mantenute tutte le usurpazioni commesse dalla Francia, in seguito delle ordinanze emanate dai Consigli di

riunione di Metz e di Brisach; e quand'anche lo ratificassero coglierebbero la prima occasione favorevole per rinnovare la guerra; la quale occasione essi speravano procurar loro ogni qual volta la Francia rinnovasse le ostilità contro Genova. Pertanto ordinarono agli ambasciatori residenti a Vienna ed a Madrid di reclamare e protestare contro l'abbandono, di cui era vittima la Repubblica. A Giulio Spinola scrissero di rimostrare all'Imperatore, perchè a compiacere il cardinale Bonvisi e varii Principi dell'Impero avesse soscritto la tregua di venti anni colla Francia senza inchiudervi la Repubblica di Genova, commettendo una grande ingiustizia verso una città da lui annoverata tra quelle di Camera imperiale. A Gio. Andrea Spinola ordinarono di rimproverare al Re Cattolico d'aver lasciato, malgrado le ripetute promesse, in balia dei prepotenti capricci del Re Cristianissimo una debole Repubblica costante nell'amicizia colla Spagna. Inoltre non restringendosi a protestare contro i fatti compiuti, lo incaricarono d'intavolare colla Corte di Madrid dei negoziati, tendenti ad assicurare alla Repubblica per parte della Spagna un pronto ed efficace soccorso di truppe, nel caso che la Francia riprendesse le ostilità.

X.

Prima d'esporre questi negoziati, è uopo riferire ed esaminare una rilevante censura fatta da monsignor Ranucci, intorno alla condotta tenuta in questa circostanza dal Governo di Genova e dall'ambasciatore Paolo De Marini, la quale si rileva da varie sue lettere scritte ai cardinali Cibo, Bonvisi e Mellini. Al cardinale Cibo asserisce: « Che conoscendo da vicino le espresse volontà del Re e del De-Croissy, osservò al De Marini che facesse intendere alla Repubblica l'impossibilità d'esser inclusa nella tregua. Perciocchè se bene

fosse vero, come il De Marini diceva, che l'effetto naturale delle tregue fosse di sospendere le cose e lasciarle nello stato in cui si trovano nè richiedono altro più particolare trattato, e però potersi accordar tutto con la comprensione della Repubblica nella tregua secondo l' intenzione dell' Imperio e della Spagna; nondimeno un tal sistema non veniva accettato dalla Corte di Francia, la qual vuole dividere i trattati da essa fatti coll' Imperatore da quello stipulato colla Spagna. Per lo che conveniva sollecitare l'aggiustamento con un trattato particolare, perchè ritardando a dare le soddisfazioni domandate da S. M. alla Repubblica cresceranno maggiormente le esigenze del Re Luigi, come ha fatto altre volte coll' Impero e colla Spagna, le quali la Repubblica ristretta alle sole sue forze sarebbe necessariamente costretta a subire ». In altra lettera del 10 settembre 1684 indirizzata al cardinale Bonvisi scriveva: « Immediatamente dopo il mio ritorno da Valenciana (Valenciennes) prevedendo dalla risoluzione ch' avevano preso gli olandesi, e dagli impegni nella guerra di S. M. cesarea col turco l'esito, che doveva avere il negoziato della tregua, ed il pericolo in cui sarebbe stata la Repubblica di Genova se non fosse compresa ed insieme messa con tutta l' Italia, e i nuovi sconcerti che potevano insorgere pregiudizialissimi alla Cristianità, e che il comprendervela senza un trattato particolare sarebbe stato impossibile, insinuai replicatamente a questo Inviato di Genova il pericolo in cui si sarebbe costituita la Repubblica se procrastinando l'aggiustamento delle cose sue avesse contribuito a rimaner esclusa dalla tregua; la facilità che all' ora si vedeva esser per darsi da questa Corte all' accomodamento, che tal volta, come l' evento lo dimostra, non si sarebbe avuta dopo; il modo che v' era per incamminare il trattato e per concluderlo nel tempo medesimo con quello della tregua che trattavasi a Ratisbona. Lo ragguagliai insieme del progresso che faceva il trattato della

tregua, gli posi in considerazione che il tempo stringeva e l'esortai ad avvertire di tutto la Repubblica per espresso; ma non fu possibile ritrarne altro, eccetto che essendo egli ritenuto alla Bastiglia, non poteva nè voleva intraprendere alcuna cosa se non precedeva la sua liberazione; che le tregue si fanno con lasciare le cose nello stato in cui si trovano, e che per questo la Repubblica non aveva bisogno d'altri trattati per essere compresa nella tregua, la quale non si sarebbe fatta senza la sua comprensione. Questa opinione, che insieme coll'Inviato avevano quei signori che governano la Repubblica, che la medesima sarebbe stata compresa nella tregua o la tregua non si sarebbe fatta, è stata la pietra dello scandalo, e la cagione per la quale, ostinandosi a non secondare in alcuna maniera gli effetti degli offizi di N. S. e dell'apertura data ad entrar in trattato, l'ha condotta a trascurar sì buona congiuntura di provveder alla propria sicurezza, ed a costituirsi nelle angustie nelle quali presentemente si trova, ed a mettervi ancora altri Stati, sottoposti a risentire gli effetti derivati dagli avvenimenti della Repubblica. Quei Signori sono stati così fissi in questa massima, e si sono lasciati tanto trasportare dal calore ch'aveva loro fatto concepire il danno apportato dalle bombe, ch'io so esservene stati molti i quali hanno preso in sinistro le mie insinuazioni ». Nei medesimi sensi il Ranucci esprimevasi il 27 settembre 1684 col cardinal Mellini nunzio pontificio in Madrid: « Io quando udii la convenzione ch'era seguita fra S. M. Cristianissima e gli olandesi, ed in conseguenza anco del desiderio dell'Imperatore d'esservi compreso, tenni per accertato che la M. S. Cattolica fosse per acconsentire alla tregua. Perciò esortai con molta efficacia questo Inviato di Genova a spedire un espresso alla sua Repubblica, ed a persuaderla d'incamminare un trattato particolare, di concerto però con i Ministri di Spagna, per costituirsi in stato d'essere pienamente compresa nella tregua quando si fosse

fatta, come avrebbe potuto succedere. L'Inviato genovese non volle ascoltare le mie insinuazioni, e s'è lasciato correre il tempo e la buona contingenza della buona disposizione in cui era allora questa Corte, la quale piaccia a Dio non si sia mutata in questo negozio, con richiederle qualche soddisfazione a cui la Repubblica non possa condiscendere, e non le ponga addosso una febre lenta di continui sospetti, ed obbligandola a star sempre armata l'indebolisca con le spese e con la cessazione d'ogni traffico ». Con lettera del 27 settembre scriveva egualmente al cardinale Cibo: « Aver fatto il possibile per l'aggiustamento dell'affare di Genova, e se per parte della Repubblica si fossero secondate le disposizioni che aveva dato al negozio, avrebbe tal volta potuto aver pieno luogo nella tregua senza rimaner sottoposta a dover discutere le cose con tanto svantaggio ». La censura che il Ranucci fa all'Inviato Paolo De Marini ed ai Signori che in quel tempo governavano in Genova, può sembrare di molto peso, poichè egli era ben istrutto della quistione di Genova; ma la sua autorità diminuisce certamente, se si considera che conoscendo l'irrevocabile volontà del Re Luigi XIV e del suo Ministro preponderante Louvois d'infliggere ai genovesi una esemplare punizione, per aver costantemente preferito l'amicizia e l'alleanza della Spagna a quella della Francia, ed essendogli anche note le esorbitanti soddisfazioni ch'esigeva il Re dalla Repubblica, non si peritava di proporre al De Marini consigliasse il suo Governo a sottomettersi, e ad inviare uno o più ambasciatori a segnare all'uopo un trattato particolare. Il Ranucci avvisava che i genovesi non dovessero tardare ad umiliarsi al Re Cristianissimo, perchè era persuaso che la loro renitenza fosse un ostacolo alla pace dell'Europa, ed a lui sembrava impossibile, secondo scrive nella precitata lettera al cardinale Mellini, « che Genova si sia data a credere di riuscire nell'impresa d'impedire la ratificazione della tregua, e di porre il mondo sotto

sopra per la sua querela ». Annullata in parte l' autorità che si deve concedere al Ranucci, bisogna esaminare se i reggitori di Genova hanno commesso un errore, nel non tener conto delle insinuazioni fatte dal Nunzio; le quali sicuramente venivano appoggiate da consigli officiosi della Corte di Roma. Una straordinaria ambasciata della Repubblica avrebbe giovato, se si fosse in quel modo riescito a mitigare il risentimento del Re Luigi contro i genovesi, ed a conseguire condizioni più eque e ragionevoli; ma questa cosa era assai dubbiosa e poco credibile, per chi conosceva l' orgoglio del Re Cristianissimo. La medesima ambasciata avrebbe fornito alla Spagna ed all' Impero il pretesto di non curarsi di Genova, nel trattato di pace o di tregua che stavano per conchiudere in Ratisbona, vedendo che la Repubblica faceva causa separata; per lo che sarebbesi trovata interamente isolata rimpetto alla Francia, e per l' inegualità delle sue forze i suoi ambasciatori sarebbero stati obbligati a soscrivere qualunque capricciosa e dura condizione fosse piaciuto al Re Luigi d' ingiungere; quindi separandosi dagli alleati, la Repubblica avrebbe dovuto imputare unicamente a se stessa l' umiliazione a cui venne sottoposta. I reggitori di Genova adunque non caddero in errore, rifiutandosi a seguire il consiglio loro dato da monsignore Ranucci.

Conviene altresì notare che i nunzi Ranucci e Bonvisi non ammisero l' imputazione loro data d' essere stati gli orditori della decisione presa dall' Imperatore, di soscrivere la tregua senza comprendervi la Repubblica di Genova. Ciò si ricava dalla lettera del 10 novembre 1684 scritta dal Ranucci al Bonvisi, in cui si legge: « Non senza qualche dispiacere ho poi inteso ciò che V. E. mi ha avvisato, circa l' imputazione che si dà a lei ed a me intorno all' affare di Genova, ed Ella ha difeso così bene la causa sua propria e la mia insieme. Debbo credere che l' Ambasciatore di Spagna sarà rimasto

ben persuaso della verità. Non posso astenermi in questo proposito di riferirle, che io non scrissi al Signor di Campich agli otto ma ai dieci d' agosto, che è il giorno medesimo nel quale in Ratisbona furono concordati gli articoli della tregua tra le due corone, ed in quella lettera non solo non scrissi che l' affare di Genova era rimesso al Papa, ma dissi solamente ch' avendo rappresentato al Re il desiderio dell' Imperatore che la Repubblica fosse compresa nella tregua, S. M. m' aveva risposto (sono le precise parole), che la Repubblica potrà essere compresa nella tregua, ma dopo che le avrà date le convenienti soddisfazioni. Il De Croissy poi dissemi ch' avrebbe dato qualche facilità all' accomodamento di Genova, quando fosse venuta in trattato. Di modo che non ho scritto nei sensi che suppongono; nè quando ciò fosse stato, con la mia lettera non avrei potuto dar impulso ad una cosa che si conchiudeva in Ratisbona, nel punto medesimo nel quale io scriveva a Parigi ». Non conoscendo l' indicata scrittura del Bonvisi, nulla possiam dire; ma riguardando la data dell' altra lettera del Nuncio residente in Parigi, rilevasi come non potesse recar danno a Genova poichè il trattato era già conchiuso. Ciò non toglie che il Ranucci, tanto in quella lettera come nelle antecedenti al Bonvisi, non palesasse la sua opinione consona a quella di Roma: « Che anche compiangendo i genovesi si dovesse sacrificare la Repubblica di Genova alle esigenze del Re Luigi XIV, nello scopo di conseguire la pace e dare opportunità all' Imperatore di combattere i turchi ».

A dimostrare che tali fossero le intenzioni del Papa Innocenzo XI e del suo Segretario di Stato il cardinale Cibo, alle quali s' univano i Nunzi residenti a Parigi, a Madrid ed a Vienna, giova riferire varii brani d' una lettera in data 9 settembre 1684, scritta da Ratisbona dal segretario Salvago a Giulio Spinola ambasciatore presso l' Imperatore Leopoldo. Ivi è detto: « Da una lettera scritta al cardinale Bonvisi in-

torno al capitolo qui mandato, si conferma quello che V. S. ha più volte accennato, cioè, che il desiderio di chi ha voluto adulare il genio del Papa in favorir la guerra contro il Turco, ha superato il riguardo che si dovea avere alla quiete d'Italia, e dato un legittimo pretesto al congresso di Ratisbona d'accettare nel Trattato conchiuso un articolo così pregiudizievole alla Repubblica, per il supposto fattogli che il Papa aveva in mano l'aggiustamento delle soddisfazioni, che pretende il Re Cristianissimo ». Ond'egli esclama: « Essere veramente una fatalità dolorosa che tutte le cose abbiano congiurato al pregiudizio della Repubblica, e delusa la speranza concepita per le dichiarazioni fatte dai Ministri imperiali e cattolici d'ordine dei loro Sovrani in favore di Genova e nella convenienza dei propri interessi; come pure nella considerazione che si dovrebbe supporre nei Ministri di S. S. favorevole alla tranquillità d'Italia, a fine di non esporsi al pericolo che il Pontificato diventi una Pieve dipendente dal Regno di Francia ». Il Salvago nella medesima lettera riferisce che l'ambasciatore francese residente a Roma aveva comunicate al cardinale Cibo le forme dell'aggiustamento con Genova dettate dal Re Luigi; ma queste dal predetto Cardinale, d'accordo coll'Ambasciatore francese, non furono partecipate al Papa. Per ispiegare la condotta del Ministro francese e del cardinale Cibo, il Salvago opina ch'eglino ciò facessero nella considerazione che il Papa confidando nelle dimostrazioni d'ossequio fattegli dai Ministri francesi, reputasse essere arbitro e non interpositore nell'aggiustamento delle controversie tra la Francia e la Repubblica di Genova.

Bisogna aggiungere che il modo d'agire del Papa Innocenzo e de' suoi consiglieri verso la Repubblica, fu conosciuto da tutti quanti parteciparono al Governo della medesima, ma da essi prudentemente non pubblicato, per ovviare le dimostrazioni cui avrebbe dato luogo in seguito all'universale indi-

gnazione del popolo genovese (1). E parimente ci fa intendere come Gio. Andrea Spinola, nell' anno 1688 di ritorno dalla sua ambasciata di Madrid, nella relazione fatta al Minor Consiglio abbia potuto affermare senza essere contraddetto e disapprovato: « L' esclusione della Repubblica di Genova dal Trattato di Ratisbona devesi attribuire ai Principi dell' Impero guadagnati da Luigi XIV, ai quali poco importava non solo di Genova, ma eziandio di tutta Italia, ma specialmente al cardinale Bonvisi nuncio pontificio a Vienna, il quale seguendo i dettami della Corte romana, che in tutto furono sempre contrarii a Genova, nell' opporsi alle insistenze fatte in favore della Repubblica dall' ambasciatore spagnuolo il Marchese di Burgomaine presso i Ministri imperiali, assicurò che la controversia della Repubblica colla Francia per mezzo dell' interposizione del Sommo Pentefice si sarebbe composta con soddisfazione d' ambe le parti. E quantunque il Burgomaine lo negasse, protestando di non averne avuto alcun avviso, il Bonvisi replicò aver da Roma sicure notizie, che confermavano quanto egli diceva. Le asserzioni del Nunzio passarono per evangelii, non avendo contradditori. L' Imperatore cui premeva far la pace per dedicarsi totalmente a terminar la guerra contro i turchi, chiuse gli occhi ad ogni rispetto di Genova, ed altro non pensò che ad unirsi al Pontefice per assicurare il felice esito della Lega Santa ». Sì che l' Imperatore ed il Papa abbandonarono Genova in balia del Re Luigi XIV,

(1) La condotta verso Genova, come risulta dalle lettere scritte ai Collegi dagli ambasciatori genovesi residenti in Madrid, in Vienna ed in Ratisbona presso la Dieta germanica, dimostra quanto male s' apposero quegli storici posteriori che scrissero: « Il Pontefice Innocenzo XI commiserando i genovesi si volse al Re, e lo supplicò a rimettere di quell' ingiusto furore e riconciliarsi con i genovesi, costituendosi loro interpositore presso al Re Luigi XIV ».

senza conseguire i desiderati risultamenti nella Crociata da loro intrapresa.

XI.

I reggitori di Genova aveano fiducia che le rimostranze fatte dai loro ambasciatori al Re Cattolico ed all' Imperatore, avrebbero per effetto il rifiuto di ratificare il trattato della tregua, ove non vi fosse compresa la Repubblica. Questa speranza fu di breve durata; imperocchè ben tosto Giulio Spinola informava che l' Imperatore Leopoldo l' avea ratificata coll' esclusione di Genova, dietro i consigli della Corte di Roma, e per le considerazioni de' suoi Ministri intorno alla strettezza dell' erario imperiale, agli accidenti succeduti nella città di Buda, e finalmente per il sentimento prevalso in Germania che la continuazione della guerra fosse dannosa ai Principi dell' Impero, e giovasse soltanto agli interessi della Spagna. Nello stesso tempo venivano ragguagliati da Gio. Andrea Spinola che il Re Carlo II aveva ratificata la tregua, ma non l' articolo separato; al qual riguardo aveva avuto dal consigliere di Stato il marchese di Mancera la seguente spiegazione: « Aver il Re considerato utile e necessario approvare la tregua conchiusa dall' Imperatore in Ratisbona; aver egli però aderito al desiderio espresso dalla Repubblica non ratificando l' articolo separato; aggiungendo che S. M. lo fece nella considerazione che era molto pregiudicievole alla corona. Imperocchè approvandolo avrebbe rinunciato al diritto concedutogli dall' articolo quarto del Trattato dei Pirenei e dall' articolo nono di quello di Nimega; per i quali aveva facoltà di poter assistere con truppe ausiliarie gli Stati amici ed alleati, senza annullare le convenzioni stabilite nei Trattati antecedenti, e senza che da questa resistenza derivasse alcuna cessazione delle relazioni amichevoli colla Francia ».

La notizia di sì fatto rifiuto venne accolta con piacere in Genova, perchè dava luogo a nuovi accordi col Re Cattolico, ed assicurava alla Repubblica un patrocinio contro nuovi assalti per parte della Francia. Al contrario quando in Francia il giorno 20 settembre 1684 il Re Luigi XIV ed i suoi Ministri ricevettero da Madrid la ratificazione del trattato della tregua, ma non quella dell'articolo separato concernente Genova, ne rimasero altamente sorpresi. Non pareva ad essi verisimile che la corona di Spagna, tanto interessata nella conservazione di Genova, avesse ricusato la ratificazione del detto articolo per lasciare i genovesi intieramente all'arbitrio ed alla discrezione della Francia. « Il signor De Croissy, scrive il Ranucci, avendo osservato la mancanza della ratificazione dell'articolo separato concernente la Repubblica di Genova, ne mostrò meco ammirazione e mi disse che il Re non l'avrebbe ricercata nè curato d'averla, ma aggiunse che la medesima avrebbe accresciuto il giusto sdegno del suo Re contro i genovesi ». La risoluzione presa dal Governo spagnuolo di non ratificare l'articolo separato, fu giudicata universalmente assai pericolosa per la quiete d'Italia e d'altri Stati d'Europa, giacchè i genovesi fiduciosi d'essere assistiti dal Re Cattolico avrebbero proseguito nel rifiuto di dare le soddisfazioni pretese dal Re Luigi XIV, e la Spagna sarebbe si giovata di questa circostanza per tenere aperta la porta della guerra e moverla quando ad essa fosse sembrato opportuno. I Ministri del Re Luigi XIV dicevano altamente che la Repubblica di Genova verrebbe obbligata ad umiliarsi, ed anzi a monsignor Ranucci, che pregavali a contribuire con i loro consigli e col credito che avevano presso di S. M. a moderarne il risentimento, essi, particolarmente il signor De Louvois, rispondevano: « Che i genovesi doveano considerare chi sono loro e quale sia il Re ch'hanno offeso, e dovessero sovvenirsi ch'altre volte sono stati veduti i loro antenati con la corda al collo

a domandar perdono dei loro falli; e ciò in un tempo in cui la Francia non aveva un Re come questo ». Conchiudevano anzi: « Che i genovesi farebbero bene a sbrigarsi ad accomodarsi alla volontà del Re, perchè se saranno renitenti verranno costretti dalla forza a fare tutto quello che Sua Maestà domanda, dopo che avranno patito danni maggiori di quelli che si figurano, non mancando al Re truppe nel Delfinato e nella Provenza, come pure galee e vasselli senza che S. M. s' incomodi con grandi spese ». Il signor De Louvois inoltre osservava con molta alterigia: « Che la renitenza della Repubblica a sottomettersi era riguardata dal Re Luigi come un contrassegno d' avversione, il quale lo indispettiva; e che adesso il Re non essendo in guerra con altri, se non con i genovesi, era padrone non solo d' essi ma eziandio delle loro muraglie, conchiudendo che il Doge dovesse recarsi a Parigi ad umiliarsi e ad implorare il perdono di così potente Monarca » (1).

Nel tempo che i Ministri francesi minacciavano la Repubblica di Genova, Gio. Andrea Spinola in conformità delle istruzioni ricevute, avea dimostrato ai Consiglieri di Stato spagnuoli convenire al Re Cattolico, a Cesare, ai Principi d' Alemagna non che a tutto il mondo cristiano, di guarentire la esistenza e l' indipendenza di Genova; al qual fine venne dal Re Cattolico ordinato al Conte Melgar governatore di Milano di trattare una convenzione colla Repubblica, dove si stabilissero gli obblighi reciproci. Infatti nel giorno 6 ottobre 1684

(1) Il De Marini per far conoscere quanto grande fosse l' irritazione del Re Luigi XIV contro i genovesi, riferisce che un giorno il Ranucci trovandosi a Versailles in colloquio col Re Luigi, caduto il discorso sopra il bombardamento e l' eccidio di Genova, disse che i genovesi essendo molto ricchi avrebbero riedificato Genova forse meglio di quello ch' era innanzi. Al che il Re forte accigliato replicò che di nuovo l' avrebbe distrutta, potendolo ogni qualvolta gli fosse piaciuto.

si conchiuse in Genova un accordo pel quale la Repubblica s'impegnava di stipendiare sei mila soldati ed intrattenere dieci galee e quattro vascelli, e la Spagna prometteva d'assistere Genova con 27 galee e 18 vascelli, ed adunare nel Ducato di Milano un esercito di quattordici mila fanti e quattro mila cavalli. Questa convenzione rassicurò i genovesi; e nell'intento di difendersi da un nuovo assalto sia di terra sia di mare, la Giunta di guerra, non perdonando a spese ed a fatiche, decretò i provvedimenti concessi dagli scarsi mezzi militari e finanziari di cui poteva disporre. Le sole deliberazioni e lo spontaneo concorso dei cittadini genovesi appartenenti ad ogni ceto, ed in ispecie di quelli che sostenevano pubbliche cariche, ci son narrate dal Casoni. Il Governo spagnuolo non si prese nessuna cura di adempiere ai patti soscritti. Laonde Giovanni Andrea scriveva: « I consiglieri del Re Carlo II non potevano discorrere meglio e deliberar peggio; imperocchè aveano accresciuto l'esercito stanziato nella Lombardia di poche truppe, ed armarono un piccolo numero di galee nei porti spagnuoli ». E ciò sebbene da Genova continuamente si scrivesse alla Corte di Madrid: non esser tempo di pascersi di parole e di speranze, ma volersi fatti, cioè forti armamenti atti a prestare efficaci e pronti soccorsi. Il Doge Francesco Lercari e i due Collegi compresero agevolmente, come per parte della Spagna i fatti non corrispondendo alle promesse, si potesse far pochissimo o nessun fondamento sull'intervento armato del Re Cattolico. Intanto pervenivano in Genova sicure notizie che il Re Luigi XIV, avuta notizia del segreto trattato conchiuso dalla Repubblica colla Spagna, aveva ordinato subito che nei porti di Marsiglia e di Tolone s'allestisse una poderosa flotta, della quale assumerebbe di nuovo il comando il marchese di Seignelai, e s'adunasse nella Provenza e nel Delfinato un numeroso esercito che passerebbe in Piemonte, e si unirebbe alle truppe piemontesi sotto il comando

nominale del Duca di Savoia, ma in realtà dal Duca di Luxembourg. Come accade, in Genova venivano esagerati gli armamenti della Francia contro la Repubblica; ciò nondimeno questi erano poderosi davvero, e tali cui i genovesi da per se soli non potevano opporre resistenza. Ce ne informa il Rousset (1), pubblicando un brano di lettera scritta dal Louvois al maresciallo Catinat il 26 dicembre 1684, così concepito: « Se bene non v' abbia apparenza che i genovesi sieno così pazzi da obbligare il Re a far marciare una armata contro la loro città nei primi del mese prossimo, a fine di stabilire ciò che si deve fare per costringerli a sottomettersi, s' eglino non sono abbastanza prudenti da farlo essi medesimi, mi ha ordinato di chiedervi degli schiarimenti ». In seguito dei quali nei primi giorni dell' anno 1685, scrive il Rousset, « ogni cosa era ordinata; ventiquattro mila uomini di fanteria, sei mila di cavalleria, venticinque mortai, dodici mila bombe e seicento mila libre di polvere ».

La minacciata invasione francese della Liguria non solo turbò i genovesi, ma commosse eziandio tutti i Principi italiani per le gravissime conseguenze che ne sarebbero derivate. Dal carteggio del De Marini sappiamo che l' abate Gondi, inviato del Gran Duca di Toscana presso il Re di Francia, più cortigiano di Luigi XIV che amico dell' indipendenza italica, non si peritò d' esprimere ne' suoi discorsi con monsignor Ranucci l' avviso che il Papa, Venezia, Toscana e gli altri Principi italiani dovessero unirsi, per imporre alla Repubblica di Genova di smettere da ogni resistenza, e dare al Re Luigi tutte le soddisfazioni domandate.

Pertanto i reggitori di Genova stretti da un pericolo così imminente, consci della poca buona volontà a loro riguardo delle corti di Roma, di Toscana, di Venezia e degli altri Stati

(1) Op. cit., tom. III, pag. 276.

d' Italia, ma sopratutto convinti di non poter ripromettersi un efficace aiuto dal Re Cattolico, riconobbero l' impossibilità di sostenere una lotta così disuguale, e quindi deliberarono di rappacificarsi colla Francia e soscrivere i patti meno onerosi che il Re Luigi volesse loro accordare.

Scrissero perciò al segretario Salvago, che trovavasi a Vienna, di partir subito e recarsi a Londra, onde pregare il Re d' Inghilterra Carlo II a voler continuare la sua benevolenza verso la Repubblica, interponendosi nelle controversie della medesima col Re di Francia (1); ordinarono a Paolo De Marini, allora sostenuto nella Bastiglia, d' intavolare col mezzo del Nunzio pontificio qualche trattativa di composizione col Signore De Croissy; in fine decisero d' inviare un ambasciatore straordinario a Roma. A questa onorevole carica elessero Gio: Francesco Brignole; e gli diedero istruzione di perorare, unitamente al cardinale di Santa Cecilia protettore della Repubblica la causa dei genovesi presso il Papa Innocenzo XI.

La legazione del Salvago con grave dolore dei genovesi ebbe esito infelice; imperocchè Lord Arlington e Lord Sunderland, sebbene accogliessero con molte cortesie l' Inviato della Repubblica, si rifiutarono d' aderire alla sua domanda; la qual ripulsa ricevuta dal Salvago devesi attribuire all' avere i Ministri britannici temuto, accettando la mediazione, di far cosa spiacevole al Governo francese, da cui traevano grosse pensioni e contraddire all' avuta comunicazione dell' Ambasciatore Barillon, per la quale erano prevenuti che il Re Luigi

(1) Vedi *Giornale Lig.*, anno III, pag. 108-110. In quel tempo i genovesi preferivano la mediazione dell' Inghilterra a quella di Roma, imperciocchè sapevano che la Repubblica fu debitrice ai buoni ufficii dell' Ambasciatore inglese in Parigi se Luigi XIV ritardò fino all' anno 1684 d' eseguire l' eccidio, mentre il Papa, se non fu avverso ai genovesi, fu per lo meno indifferente.

aveva intenzione di trattar questo accordo per interposizione di Sua Santità. Le pratiche intavolate dal De Marini presso il Signor De Croissy coll'intromissione di monsignor Ranucci andarono egualmente a vuoto, conciossiachè il De Croissy dichiarò al Nunzio pontificio: « Essere ferma ed irrevocabile volontà del Re suo signore di non rimettere i genovesi nella sua grazia, e di non addivenire ad alcun trattato di pace colla Repubblica, se non quando i genovesi avranno soscritto le seguenti condizioni: Il Doge di Genova accompagnato da quattro senatori si recasse a Versaglia ad implorare la clemenza del Re Luigi e chiedergli perdono; la Repubblica pagasse un tributo di guerra da determinarsi in risarcimento delle spese fatte dalla Francia; restituisse al conte Fieschi i feudi sequestrati nell'anno 1547 al suo antico agnato Conte Gian Luigi, in pena del tentativo di ricondurre Genova sotto il dominio francese; rimettesse nel primitivo stato le chiese, i monisteri ed i conventi rimasti malconci e rovinati dalle bombe; s'obbligasse di compensare i sudditi francesi dimoranti in Genova dei danni patiti durante il bombardamento; abbandonasse definitivamente l'alleanza e l'amicizia della Monarchia spagnuola, e si sottoponesse alla protezione ed al predominio del Re Luigi; desse guarentigia che in avvenire la Repubblica sarebbe interamente sommessa a tutti gli ordini di S. M. Cristianissima, in quanto riguardava i suoi servigi ed i pubblici interessi della nazione francese ».

L' ambasciatore tosto che dal Ranucci furongli riferite così esorbitanti condizioni, dichiarò rifiutarsi a trattar su queste basi, adducendo non aver facoltà di negoziare mentre durava prigione nella Bastiglia.

I reggitori genovesi nell' impossibilità di accordare l' aggiustamento direttamente col Re Luigi XIV, nè conseguirlo coll'interposizione del Re d' Inghilterra, furono costretti di ri-

volgersi al Papa. A questo fine diedero incombenza a Gio. Francesco Brignole d'esporre a Sua Santità, che nel desiderio di far cessare i loro presenti infortunii ed evitarne dei maggiori, s'erano risoluti di ricorrere a lui per essere reintegrati, mercè de' suoi buoni offici, nella grazia del Re Cristianissimo.

Innocenzo aderì alla domanda del Brignole, e mandò al Nunzio Ranucci una lettera autografa, con ordine di presentarla al Re Luigi XIV, nella quale offrivasi d'esser mediatore dell'aggiustamento da conchiudersi dalla Francia con Genova; e così la Repubblica, se bene a male in cuore, fu costretta ad implorare l'interposizione della Corte di Roma, dalla quale era convinta di trarre poco o niun profitto, ricordando che non era stata compresa nel trattato di tregua conchiuso in Ratisbona particolarmente dietro i maneggi del cardinale Cibo e del Nunzio pontificio Bonvisi, ed avendo anche in diffidenza monsignor Ranucci.

A riguardo di questo personaggio è opportuno trascrivere due brani di lettere scritte dal De Marini ai Collegi (1).

(1) A proposito del Ranucci conviene però osservare, che la diffidenza dei reggitori genovesi fondata sulle relazioni di Paolo De Marini era esagerata. In vero il Nunzio pontificio stimava che la Repubblica dovesse dar prontamente le soddisfazioni chieste dal Re Luigi, non tanto perchè essa avesse torto, ma perchè essendo debole non poteva lottare con un sì potente Re; di più temeva che fosse un pericolo pel mantenimento della tregua conchiusa in Ratisbona, ed un ostacolo alla Crociata contro i turchi promossa dal Papa Innocenzo XI. È uopo confessare che dal suo carteggio col cardinale Cibo si rileva che ne' suoi colloqui con Re Luigi egli cercò sempre di scusare i genovesi, ed anzi più volte lo pregò di mostrarsi verso loro misericordioso rimettendoli nella sua grazia. Quando poi ebbe da Sua Santità l'incarico di procurare un definitivo aggiustamento alla Repubblica, nella qualità d'interpositore, ottenne l'intento soddisfacendo insieme la vanità del Re Luigi e diminuendo le gravezze imposte ai genovesi.

In una ragguagliava: « Che Monsignore Ranucci trovandosi alla Corte in più occasioni ed in più circoli di cortigiani disapprovò assai la condotta tenuta dalla Repubblica verso la Francia, affermando che i genovesi non avevano male che non si fossero meritati; ch'egli aveali più volte avvertiti per mezzo dell'Inviato della Repubblica, ma i suoi consigli dall'Inviato e dal Governo genovese furono sempre tenuti in nessun conto, imperocchè riponevano la loro fiducia nella Spagna, colla quale aveano contratto strettissima lega ». E conchiudeva: « Che il Re aveva molto ragione di punire i genovesi e non accomodarsi con essi, senza conseguire un grande suo vantaggio, poichè si mostrarono sempre renitenti a dargli le dovute soddisfazioni, e non si arresero che quando videro non poterne far a meno per essere stati abbandonati dalla Spagna ». — In altra lettera scriveva: « VV. SS. Serenissime sanno prima d'ora i miei sentimenti riguardo al Nunzio; egli non dice mai tutto, anzi dice quello che per i suoi fini gli torna a conto; ne vuole assai più per la Francia che per Genova, e nella medesima proporzione per il signor di Saint Olon che per me; e ciò perchè spera e teme più di qua che da noi. Di modo che egli segue il costume di tutti i preti di non voler guastare i fatti propri per accomodare gli altrui. Il Ranucci non fa nè dice mai altro che quello che suppone dover dare più nell'umore del Re Luigi e de' suoi ministri. Egli è bolognese e fa benissimo il Graziano quando è meco. Noi in ogni cosa abbiamo tutte le ragioni del mondo, ma quando trovasi co'ministri francesi dice costantemente il contrario di quando discorre con me. Se parla o scrive, dice benissimo di tutti; ma allorquando mette le mani in pasta per trattare, tiene sempre con chi più puole. Quindi è che per nostra disgrazia rare volte viene il caso che tenga colla Repubblica ».

Non ignoravano i genovesi che in Roma si considerava dovesse l'interposizione del Papa Innocenzo recare alla Re-

pubblica poco o nessun vantaggio. In fatti il Cardinale Spinola assicurava il cancelliere Mascardi: che il Re di Francia in riguardo al Papa non avrebbe declinato punto dalle sue pretensioni; essere vano sperare che Innocenzo s'adoperasse in favore dei genovesi contrariando il Re Luigi, del quale egli aveva grande timore; e ripeteva in fine essere da tutti conosciuto che il Papa, il Cibo egli altri cardinali erano pronti a sacrificare la Repubblica di Genova a qualunque altra cosa, purchè si fermasse la pace tra gli Stati cristiani e s'agevolassero i mezzi all'Imperatore ed ai suoi alleati di proseguire la guerra contro i turchi.

XII.

Il Ranucci per compiere l'ordine avuto da Sua Santità d'offrire la sua interposizione, domandò udienza al Re, ed ottenutala il 17 ottobre 1684, dopo le congratulazioni per la pace da lui data all'Europa colla conclusione della tregua, gli osservò come a compiere la grande opera di pacificazione non rimanevagli che rimettere in grazia la Repubblica di Genova, secondo chiedeva nel suo breve il Papa Innocenzo; aggiungendo che tale anche era il desiderio della Repubblica di Genova, la quale perciò appunto aveva inviato a Roma Gio: Francesco Brignole. Il Re rispose ringraziando il Ranucci per le congratulazioni presentate in nome di Sua Santità; e quanto alla Repubblica, dissegli essere il Papa ben informato della sua mente e della disposizione in cui egli era d'allargar la mano e farle goder i frutti della interposizione di Sua Santità; ma poi essersi avveduto quanto essa abbia mal corrisposto dal canto suo, mentre in vece di cambiar condotta, come doveva, non avea pensato a far altro che leghe contro di lui e tutto quanto altro le era stato possibile per discoprire il suo mal animo. In questi termini non poter porgere orecchio

ad alcuna sospensione d'armi, anzi volere che fossero mandati il Doge e quattro senatori a trattare delle soddisfazioni ch'essa doveva dare. Il Nuncio replicò che la Repubblica era disposta a dargli ogni attestato di sommo ossequio, ma che l'assenza del Doge dalla città potendo cagionare gravissimi pregiudizi, volesse mostrarsi meno rigido; gli osservò eziandio che se la Repubblica avea trattato qualche lega, non lo aveva già fatto con intenzione d'offenderlo, ma solamente per provvedere alla propria difesa; nella quale si era pure incamminata con molta riserva, ed in forma da mostrare il suo rispetto verso Sua Maestà, perchè aveva lasciato partire liberamente il Console francese da Genova, e fatti convogliare e porre al sicuro i sudditi francesi dimoranti in Genova nel tempo dell'assedio. Aggiunse inoltre che se aveva dato orecchio a qualche progetto di lega, ne aveva poi anche sospesa la ratificazione, per la fiducia di poter rimettersi in grazia di S. M., mediante l'interposizione del Papa Innocenzo. Replicò il Re Luigi: non essere la condotta di Genova come dal Nunzio veniva supposta, e perciò volere che il Doge venisse in Parigi nella forma da lui prescritta. Poi ad alta voce, e in modo da farsi udir da molti di quelli che stavano nella sala, disse ancora: « Se la Repubblica sarà renitente, avrò il modo di costringerla ».

Non ostante sì fatta dichiarazione il Re Luigi, comprendendo che la Repubblica non invierebbe mai il suo Doge a Parigi per sentirsi significare e per soscrivere delle condizioni da essa ignorate, ordinò al Croissy di comunicare al Nunzio gli ultimi capitoli mercè i quali egli aveva intenzione di rimettere nella sua grazia i genovesi. — Erano essi quei medesimi, che il Croissy per mezzo del Nunzio aveva di già comunicato all'Inviato genovese e da questi ricusati. Anzi vedevansi qualche poco aggravati.

I reggitori di Genova non potevanli accettare, a meno che non fossero corretti e resi più miti. Ciò il De Marini rap-

presentò per iscritto al Croissy, ma trovollo inflessibile nel suo proposito; e di più ne ebbe avvertimento di notificare al suo Governo che dovesse soscrivere presto i ragionevoli patti offerti dalla benignità del Re, se non voleva, come era avvenuto altre volte all' Imperatore ed al Re di Spagna, subirne dei più gravosi.

I Collegi in seguito delle relazioni avuet del De Marini, gli ordinarono di presentare al Governo francese una contropro-posta, nella quale dichiaravano che la Repubblica avrebbe accettato le seguenti condizioni: « Quattro senatori si recherebbero in ambasceria straordinaria in Parigi ad ossequiare il Re Cristianissimo; si disarmerebbero le quattro galee di nuovo costrutte; la Repubblica si ridurrebbe allo stato di neutralità, che professava verso le due corone di Francia e di Spagna prima che sorgessero le disgraziate controversie tra Genova e Francia; si restituirebbero ai francesi dimoranti a Genova nel mese di maggio 1684 li beni a loro tolti nella sommossa popolare, ristretti a quelli che al Governo sarebbe riusciuto a ricuperare. Con segreta istruzione commisero di più al loro Inviato in Parigi: « Che qualora il Re Luigi XIV si rifiutasse a desistere della pretensione che la Repubblica inviasse il Doge a Parigi unitamente a quattro senatori, egli stipulasse il modo che la detta missione s' effettuasse con quel maggior decoro fosse possibile ». — In conseguenza gli indicavano si mettesse di accordo sopra quanto il Doge ed i senatori dovessero fare in via officiale durante il loro soggiorno in Francia, e ciò si ponesse in iscritto a fine d'evitare qualunque equivoco. Notavano inoltre si stabilisse del pari in iscritto che la deputazione del Doge e dei quattro senatori dovesse essere considerata soltanto una ambasciata d' ossequio ed ammessa senza dilazione all' udienza del Re, colla facoltà di ritornare in patria quando le piacesse.

La controproposta a nome del De Marini venne presentata al Croissy da monsignor Ranucci. Il ministro

dopo averla letta dichiarò non accettarla, non ammettendo nessuna variazione ai patti da lui dettati in nome del suo sovrano. L'inviato genovese proseguì tuttavia a ricusare l'aggiustamento, se non gli venivano conceduti i temperamenti da lui domandati; ed in questa risoluzione egli stette fermo, quantunque il Nunzio in nome proprio ed in quello del Papa, continuamente lo consigliasse a cedere alla forza maggiore e non mettere ostacolo alla pace dell'Europa. Gli interessati e timidi consigli del Nunzio non furono ascoltati dal De Marini; imperocchè rettamente giudicava che il Re Luigi desiderava porre fine alla quistione di Genova, per cansare gli imbarazzi esterni che gli avrebbero impedito o ritardato il suo disegno di perseguitare i sudditi che professavano la religione riformata, ed obbligarli, anche colla forza, ad abiurarla e convertirsi alla religione cattolica apostolica romana. Il De Marini mostrò molta avvedutezza, ed i genovesi devono alla sua perspicacia e costanza se il Re Luigi XIV in vece d'aggravare le condizioni, come di continuo minacciava, consentì a farvi alcune notevoli modificazioni nel senso indicato dalla contro proposta inviata dalla Repubblica.

XIII.

Il trattato conchiuso il 2 febbraio 1685 coll'interposizione del Nunzio Ranucci tra il signor Colbert di Croissy in nome del Re di Francia, e Paolo De Marini in nome della Repubblica di Genova, è noto perchè riferito da tutti gli scrittori dei sopraccennati avvenimenti; e maggiori particolarità riguardo al modo con cui venne ultimato, ponno rilevarsi dalla relazione, finora inedita, fatta dal Ranucci al Cardinale Cibo (1). Circa la quale però si potrebbero fare rilevanti

(1) Documento I.

osservazioni e non poche critiche, concernenti la condotta del Nunzio ed i suoi ragionamenti; non che sulle pretensioni e sui motivi addotti dal Croissy. Ma noi le ommetteremo, considerando che potrebbero essere in tutto od in parte contraddette, e la discussione sopra le medesime ci condurrebbe troppo lontani dal tema che ci siamo proposti. Deesi tuttavia notare che Paolo De Marini, non badando agli interessati e timidi consigli del Nunzio pontificio e mostrando grande tenacità ne' suoi propositi, si rese benemerito verso la sua patria inducendo Luigi XIV a più temperati consigli, di maniera che l'aggiustamento concordato fu fastoso per il Re di Francia, ed umiliante più che oneroso alla Repubblica.

XIV.

In Genova non s'ignoravano le incomportabili pretensioni del Re Luigi XIV; tuttavia quando si conobbero i duri ed umilianti patti conchiusi a Versaglia coll'interposizione diretta del Nunzio pontificio, l'universalità dei cittadini si commosse e ne ricevette la più dolorosa sensazione.

Il Doge convocò subito i due Collegi, per deliberare se doveasi o no ratificare il suddetto trattato. Nella interessante discussione che in questa seduta ebbe luogo, e della quale il Casoni reca un largo riassunto, prevalse il parere più prudente e più saggio, cioè quello di ratificarlo. Il Minor Consiglio nominò poi i quattro senatori, che dovevano accompagnare il Doge, e furono Gioannettino Garibaldi, Marcello Durazzo (1), Agostino Lomellini e Paris Maria

(1) Marcello Durazzo, il quale successe nel Dogato al Lercaro, era il capo del partito francese in Genova. Egli fu uno dei quattro che nel Minor Consiglio votarono contro la proposizione di Gio. Francesco Brignole, che respingeva le condizioni dettate dal Seignelai dopo il primo attacco contro Genova.

Salvago (1); inoltre stabilì ciò che doveasi fare dai deputati in ossequio al Re, e quali dovessero essere le onorificenze da conferirsi al Doge nella sua qualità di capo della Repubblica.

Caldi e patriottici sentimenti furono espressi tanto dai membri della maggioranza, quanto da quelli della minoranza; i quali ultimi piuttosto di ratificare condizioni così umilianti, preferivano proseguire a difendersi fino all'estremo, e soffrire con coraggio i mali derivati da una onorevole sconfitta. Considerando però i primi l'abbandono in cui Genova era lasciata dalla Spagna, dall'Imperatore e dal Papa, reputavano minor male soggiacere alla prepotenza del Monarca francese, serbando la propria libertà ed indipendenza, di quello che con una inutile resistenza esporsi al pericolo di essere riposti sotto il dominio della Francia, ovvero da essa in tutto od in parte dati in potestà del Duca di Savoia suo alleato. Il Papa specialmente avea dichiarato che ove la Repubblica non ratificasse il trattato di Versaglia, ei non intendeva di assumere in favore dei genovesi alcun maggiore impegno. Dalle discussioni del Minor Consiglio riferite dal Casoni, si deduce pertanto ad evidenza l'erroneità dell'affermazione di vari scrittori francesi, che narrano come il Governo sia stato costretto a ratificare il trattato dal popolo insorto.

(1) Paris Maria Salvago, lodato già dal mio amico avv. Desimoni come cultore delle discipline astronomiche, è quello stesso che vedesi indicato in una lettera scritta da un nobile all'Inviato di Genova in Parigi, la quale trovasi unita al carteggio manoscritto del Ranucci col Cardinale Cibo. Ivi si racconta che Paris essendo uno dei deputati al Signor di Seignalai, ed avendo inteso da costui che non lascerebbe pietra sopra pietra se i genovesi non dessero le soddisfazioni richieste dal Re, proruppe in queste parole: « Basta a noi che ci resti tanto terreno da potervi scolpir sopra LIBERTÀ, ed ivi morir liberi ».

XV.

Il Doge Francesco Maria Lercaro (1) giunto in Parigi, dopo un breve ritardo, a fine di procurarsi quanto occorrevagli alla pubblica udienza di Versaglia, s'affrettò a domandare d'essere ricevuto il più presto possibile dal Re Luigi. Dietro tal richiesta l'introduttore degli ambasciatori, Signor Bonoglio (de Bonneuil), notificò all'Inviato della Repubblica che nel giorno fissato per l'udienza del Doge sarebbesi mandato il Maresciallo D' Humieres con le reali carrozze a levare Sua Serenità ed i quattro Ecc.mi Senatori per condurli a Versaglia, aggiungendo l'ordine che il Doge salendo in carrozza dovesse *dar la mano* al suddetto Maresciallo, e finita l'udienza accompagnato dai quattro senatori dovesse recarsi a far visita ai Principi Reali, allo stesso Maresciallo D' Humieres ed al Ministro per gli affari esteriori il Signor di Croissy.

Cotesto cerimoniale umiliante era suggerito dai ministri francesi De Croissy, Seignelai e De Louvois, ed approvato dal Re, coll'intento d'avvilire, nella persona del Doge, maggiormente la Repubblica di Genova; per questo i regii consiglieri si giovarono dello aver monsignore Ranucci trascurato (benchè nella sua relazione al Cardinale Cibo si vantasse d'averlo fatto) di convenire sul ricevimento dovuto al Capo d'uno Stato libero ed indipendente.

Il Doge udito l'ordine riferito del Bonoglio, col quale non solo s'abbassava la sua dignità, ma recavasi grave sfregio alla Repubblica, convocò a consiglio i quattro senatori per deliberare sul da farsi. Esaminata attentamente la cosa, risolsero d'inviare il De Marini al Signor di Croissy, con incarico

(1) Le particolarità intorno al soggiorno del Doge in Parigi, son quasi tutte estratte dal carteggio di Paolo De Marini coi Collegi.

d'esporgli essere la missione del Doge diretta unicamente ad ossequiare Sua Maestà, e che quindi nella sua qualità di primo magistrato della Repubblica non avrebbe potuto consentire a far visita pel primo ai Principi Reali, e tanto meno dar la mano al Maresciallo D'Humieres e visitare i personaggi menzionati dall'Introduttore. Il Croissy udendo la giusta replica, con alterigia e sommo calore disse: « Sembrargli molto strano che il Doge ricusasse di porgere la mano al Maresciallo col pretesto che fosse di grado a lui minore, perchè la carica di Maresciallo era vitalizia, mentre la dignità dogale non durava più di due anni, ed anzi il Lercaro era prossimo a terminare il suo biennio ». Dipoi con maggior pacatezza osservò all'Inviato in riguardo alle visite da rendersi ai Principi, che se bene questa condizione non fosse specificata nel trattato v'era però sottintesa in forza delle consuetudini, e conchiuse dichiarando che se il Doge si rifiutava ad eseguire quanto gli si era notificato dal Bonoglio, non si sarebbero mandate le carrozze per condurlo alla reale udienza. Il Doge udita la risposta, tenne una nuova consulta coi quattro senatori; nella quale fu deliberato di cedere rispetto alle visite ai Principi, nella considerazione che i medesimi, ad eccezione d'uno o due, dimoravano nel palazzo di Versaglia; e si soggiunse che il Doge consentirebbe a dar la mano al Maresciallo, qualora il Re persistesse in questa volontà, dichiarando che lo si farebbe per compiacerlo; ma quanto alle visite officiali al Maresciallo ed agli altri si proseguirebbe nel rifiuto. Questa deliberazione fu partecipata dal De Marini al Croissy, e da quest'ultimo al Re; il quale soddisfatto della sommissione mostrata dal Doge, incaricò il Croissy di far conoscere all'Inviato genovese: « che ogni cosa per tal guisa restava accomodata, ed anzi egli, per far cosa grata al Doge, non avrebbe mandato il Maresciallo ». Così aggiustate le differenze del cerimoniale, venne fissato il giorno del ricevimento.

XVI.

È noto lo splendido e fastoso accoglimento fatto dal Re Luigi XIV al Doge della Repubblica, come pure è noto il discorso pieno di riverenza e nello stesso tempo dignitoso recitato da quest'ultimo, non che il suo nobile contegno in quella stessa sommissione, lodato perfino dagli apologisti del potente Monarca (1).

Intorno al detto ricevimento conviene però indicare un' altra particolarità, cioè il buon effetto prodotto sull' animo di Luigi XIV dal discorso pronunciato e dall' attitudine decorosa del Doge durante l' udienza.

Sappiamo dal De Marini che nel giorno stesso del ricevimento Luigi XIV, mentre pranzava, disse a voce alta essere il Doge di Genova di molto spirito e di molto merito; ma quello che più aveva apprezzato in lui era l'avere nell'atto stesso del fare la sommissione conservato il carattere di Principe, tenendo un contegno nè troppo ardito nè troppo timido. Lodando poi il discorso, notò che in mezzo quarto d'ora aveva esposto quanto altri avrebbero detto in una lunga orazione; il che confermando madama la Delfina, avvertì che sebbene la lingua italiana fosse abbondante, sarebbe stato difficile restringerlo in meno parole: evidente contrassegno dello spirito e della dottrina de' quali il Doge era fornito. Aggiunge anche il De Marini, che gli elogi fatti al Doge dal Re e dalla Delfina dispiacquero ai signori di Saint Olon, Giacomo Raggi, ed abate Meloni, che presenziavano il pranzo; anzi il Saint Olon affermò ad altri cortigiani, che tutto ciò che si credeva un merito nel Lercaro era una falsa apparenza, adducendo

(1) Questo ricevimento venne narrato presso che idenditicamente dagli scrittori francesi e genovesi, Il che dimostra che tanto in Francia quanto in Genova le relazioni officiali erano conformi.

in prova diverse asserzioni calunniose ed erronee. Se non che, ciò udendo il marchese di Termes e la Delfina, non poterono contenersi dal redarguirnelo.

Alla buona impressione fatta sull'animo di Re Luigi XIV devonsi poi attribuire le cortesie usate dal Re e dalla Corte al Doge ed ai senatori in tutte le occasioni, non che la speciale festa da ballo apprestata in Corte ad onoranza dell'ambasciata straordinaria genovese (1).

Finalmente nel giorno 26 maggio 1685 il Doge accompagnato da tre senatori, perchè il Salvago era malato, ebbe dal Re l'udienza di congedo. In questa occasione pronunciò eziandio un breve discorso, in cui mostrossi (forse per prudenza) non solo ossequioso, ma alquanto piaggiatore. Luigi in tono benevolo rispose: « Che da ora innanzi bisognava dimen-

(1) Doc. II. — Io son d'avviso che appunto in occasione di questa festa il Doge Lercari, alla domanda del Seignelai: Che cosa avesse trovato di più ragguardevole in Versaglia, rispondesse: « Quella di vedermivi ». Però nè il De Marini nel suo carteggio, nè alcuno scrittore coetaneo genovese fa menzione di questo motto arguto, che riscosse le lodi di Luigi XIV e dei suoi cortigiani, ed in conseguenza del popolo francese come di tutti gli scrittori di quella nazione. Il Leti racconta questo fatto nel suo *Teatro Gallico* (vol. II, pag. 405), affermando che la risposta fosse indirizzata alla Delfina dalla quale il Doge era stato interrogato. Nè il silenzio del De Marini e degli scrittori genovesi toglie già che sia vero quel motto, come l'altro parimente menzionato dal Voltaire: « Il Re ci toglie la libertà con guadagnare i nostri cuori, i suoi ministri ce la rendono ». Il Voltaire non cita mai alcuna autorità; ma sappiamo dalla sua corrispondenza, ch' egli scrisse dietro notizie intese conversando con persone già appartenenti alla Corte di quel Re , di cui compilava più il panegirico che la storia. Il Grimm, nella corrispondenza letteraria, rendendo conto del *Secolo di Luigi XIV* scritto dal Voltaire, osserva che se il Seignelai avesse proseguita la sua domanda, chiedendo al Doge qual cosa trovasse di più biasimevole, questi avrebbe potuto rispondere mostrando Luigi XIV: « Costui (c' est lui) che non mantiene i trattati, che è prepotente coi deboli, che toglie la libertà civile e religiosa ai suoi sudditi ».

ticare ciò che era avvenuto. Essere suo desiderio conservare buone relazioni colla Repubblica, e poter assicurare Sua Serenità ch' egli lo diceva sinceramente e l'avrebbe provato in tutte le occasioni che si fossero presentate ». A queste officiose espressioni altre ne aggiunse di stima verso la Repubblica e la persona del Doge (1).

XVII.

Le dure condizioni imposte ai genovesi dal Re Luigi XIV nel trattato dei 12 febbraio 1685, furono per ordine dello stesso Governo di Francia celebrate con più medaglie commemorative, alcune delle quali avevano l' effigie del Giove parigino colla leggenda: *Vibrata in superbos fulmina, Genua emendata;* altre quelle dei magistrati genovesi in viaggio per Versaglia colla scritta: *Dux ligurum accersitus;* altre in fine rappresentanti il Doge ed i senatori al cospetto del Re colle parole: *Genua obsequens*, e la divisa: *Dux legatus et deprecator.*

La grande maggioranza della nazione francese fece plauso al Re Luigi d'aver umiliato una piccola e debole Repubblica, che aveva avuta l' audacia di resistere al grande Monarca; ma fuori di Francia il trattato di Versaglia venne giudicato un abuso di forza, ben più disonorevole a colui il quale lo prescrisse, che non allo Stato cui venne imposto. La storia confermò quest'ultimo giudizio, imperciocchè Luigi XIV di così fatta azione non ebbe altri ammiratori se non l'Imperatrice d' Austria Maria Teresa, la quale lodò il Generale Botta-Adorno d' aver inserito nelle condizioni di pace da lui dettate nell' anno 1746 alla Repubblica di Genova la seguente

(1) Nel giorno 20 giugno 1685 dal Doge e dai quattro senatori fu data al Minor Consiglio in voce una succinta relazione della loro andata in Francia, dimora e ritorno in Genova; e vennero esibiti i doni avuti dal Re.

clausola: « Che il Doge con sei senatori portar si dovesse alla Corte di Vienna dentro lo spazio d'un mese per chieder perdono dei passati errori ed implorar la cesarea clemenza ». Essa sarebbesi reputata felice, ripetendo l'eccesso commesso dal Re Luigi XIV, ed infliggendo un nuovo sfregio ad un Governo retto da libere istituzioni; ma non riuscì nel suo intento, imperocchè colla tacita approvazione e l'occulta partecipazione del Governo della Repubblica, i cittadini appartenenti ai veri ceti (1) compierono la gloriosa insurrezione, per cui furono discacciate da Genova le già vincitrici truppe austriache.

Di primo aspetto sembrerebbe che il potente Monarca francese dovesse esser pago d'avere obbligato la Repubblica di Genova a dargli le volute soddisfazioni; ciò non ostante, a chi ben guardi, è agevole conoscere che questa contentezza fu più apparente che vera, poichè dall'umiliazione dei genovesi non trasse altro vantaggio se non un poco di pascolo alla sua olimpica superbia e vanità.

(1) Dico con intenzione partecipandovi i cittadini appartenenti ai diversi ceti, perocchè non ammetto l'opinione di molti scrittori genovesi, i quali reputarono che il discacciamento degli austriaci da Genova fosse operato da un movimento patriottico della sola plebe, e che i nobili non vi prendessero parte, ed anzi fosse da loro disapprovato. Questo sentimento, sebbene fosse avvalorato dagli atti pubblici del Governo di Genova, è contrario alla verità. È manifesto che l'insurrezione popolare dell'anno 1746 venne eseguita colla connivenza e coll'approvazione dei reggitori della Repubblica, se bene prudentemente simulassero disapprovarla, e volessero farla credere accaduta contro la loro volontà. Che questa insurrezione poi sia stata fatta col segreto concorso del Governo, è dimostrato dall'avervi partecipato, oltre la maggior parte della popolazione non iscritta nel Libro d'oro, molti patrizi che non sostenevano cariche pubbliche, come pure il clero regolare e secolare, il quale non si sarebbe mosso se non fosse stato certo dell'approvazione del Governo e spinto dal medesimo a concorrervi.

XVIII.

Da quanto fu detto si deduce che i deplorevoli fatti avvenuti negli anni 1684 e 1685 non sono da annoverarsi, come fino al giorno d'oggi molti scrittori hanno supposto, tra le pagine più dolorose della storia della Repubblica di Genova, ma debbono invece collocarsi fra quelle di cui i genovesi, se non possono gloriarsi, nemmeno devono restare umiliati. In vero la Repubblica abbandonata da' suoi alleati ed incapace da per se stessa di resistere alla Francia, dovette subire le dure leggi dettate dal Re Luigi XIV; nondimeno può vantarsi di non avere durante il bombardamento soscritte le condizioni proposte dal Marchese di Seignelai, e d' aver respinto lo sbarco effettuato dalle truppe francesi nel sobborgo di San Pier d' Arena. Per il che esaurite le bombe, il Seignelai si partì da Genova senza aver conseguito lo scopo di riporre i genovesi sotto il dominio della Francia. A causa di questa spedizione non riuscita venne intanto al Re Luigi XIV ritardato, se non impedito, il disegno d' assoggettare prima la Liguria e poi insignorirsi del Ducato di Milano, togliendone la podestà alla Monarchia spagnuola.

Qualora il Re Luigi XIV avesse potuto effettuare i suoi progetti d'ingrandimento in Italia, la sua supremazia in Europa sarebbesi vieppiù assicurata, e la Lega d' Augsbourg non avrebbe avuto luogo. Quindi può dirsi che da questo fatto abbia avuto origine il periodo ultimo del Regno di Luigi, chiamato dal Gaillardin *il periodo della decadenza.* Genova poi se fu costretta ad umiliarsi innanzi al Re, non può di ciò farsi un rimprovero ai suoi reggitori, ma deve incolparsene il Re Cattolico e l'Imperatore Leopoldo e sopratutto quel Sovrano italiano, il quale coll'ambizioso e chimerico scopo

di promovere la santa lega contro i turchi, sollecitò per mezzo del nunzio Bonvisi la conclusione della tregua di Ratisbona con tanto danno della Repubblica di Genova.

MASSIMILIANO SPINOLA
del fu MASSIMILIANO.

DOCUMENTI

I.

Relazione del Ranucci al cardinale Cibo.

Dopo aver preso mercoledì passato coll' inviato di Genova il concerto, che accennai a V. E. in quell' ordinario, ebbi la sera medesima l' avviso che il Re m' aveva destinato l' udienza per il giorno seguente di Giovedì. V' andai pertanto all' ora prescrittami, e rappresentai alla M. S. la risoluzione presa dalla Repubblica di ristabilirsi nella regia grazia con dar ogni soddisfazione alla M. S., l' ordine che avevo da S. B. di ragguagliarla ed implorare di bel nuovo qualche moderazione di rigore d' esso, col riguardo alle intercessioni di S. S.tà. Il Re non mi lasciò finire, ma interrompendo il discorso mi disse: Parliamo chiaro, il Doge verrà egli o no? E avendogli io replicato che sarebbe venuto, mi rispose dopo ch' ebbi finito: Ch' Egli in considerazione di S. B. avrebbe usato le facilità possibili, che m' avrebbe dato commissarii con i quali potessi trattare, e ch' intanto poteva intendermela col Signor di Croissy, a cui dopo S. M. spedì la plenipotenza per il Trattato. M' ero già veduto antecedentemente al solito con detto Ministro, il quale m' aveva mostrato una minuta degli articoli da lui formata; ed essendo andato a trovarlo dopo l' udienza, la rimise nelle mie mani con richiedermi di communicarla speditamente all' Inviato della Repubblica, perchè era mente di S. M. che l' affare si terminasse senza alcun ritardo. Feci però sapere all' Inviato acciò se ne ve-

nisse subito alla Corte, come eseguì, ed avendogli communicata l'antedetta minuta del tenore dell'annessa copia segnata (*A*); s' oppose in primo luogo al Proemio, come V. E. si degnerà di riflettere dalla lettura, concepito in termini assai aspri. Io gli risposi che non si prendesse pensiero di questo, perchè avendolo osservato e parlatone col Signor di Croissy nel tempo stesso che mi diede il foglio, egli s' era espresso di conoscer ciò per vero ed essere per mutarlo, anzi l' avrebbe fatto anche allora, s' io non gli avessi detto che ciò poteva differirsi e farlo dopo concordato nella sostanza degli articoli, ch' era quella intorno alla quale dovevano versare le prime applicazioni. Onde soddisfattosi l' Inviato di quanto io gli avevo detto, passò all' esame degli articoli.

Intorno al primo fece due opposizioni, consistenti l'una nella brevità del tempo prefisso alla venuta del Doge e dei Senatori, e l' altra nel peso troppo gravante di domandar perdono; all' una ed all' altra delle quali opposizioni io avevo già procurato di provvedere, col rappresentare al Signor di Croissy l' impossibilità di rendersi alla Corte il Doge ed i Senatori dentro così breve spazio di tempo, e col rimostrargli essere ragionevole di conceder loro due termini, l' uno per porsi all' ordine di quel che loro bisogna per adempiere la funzione per la quale devono venire, e l' altro per poter fare il viaggio: il primo di questi potersi abbreviare e prolungare dal Re ad arbitrio; ma il secondo esser necessario, se S. M. non voleva obbligare questi Signori all' impossibile. Ciononostante il Signor di Croissy confondendoli insieme, insisteva che dovessero trovarsi qui dentro il mese d' aprile, e portava per motivo il sospetto che i genovesi fossero per tirar il negozio in lungo, e cercar di scansar questo peso. Gli posi in considerazione dover bastare al Re che nel tempo medesimo si trovassero nel Regno, e lasciarli in libertà di proseguir il viaggio con commodo; e così avevo anco prevenuto in quanto alla condizione di domandar perdono, che il Signor di Croissy aveva consentito di levare e sostituire in luogo d' essa altra formula d' espressioni ossequiose, alle quali l' Inviato non dissentiva. Onde fu facile di convenire, essendosi l' Inviato soddisfatto del termine, a trovarsi nel Regno li 10 aprile; e avendo il Signor di Croissy riformato il capitolo primo col porre la parola in termine negativo, cioè, che la Republica era involontariamente incorsa nella disgrazia di dispiacere al Re e che si sarebbe conosciuta indegna del suo perdono s' avesse mai pensato a deliberatamente dispiacergli, ed aveva eziandio steso la formola delle parole che il Doge doveva dire, ma si contentò poi di prescinder anco da questa, e contenersi in una espressione generica tale quale V. E leggerà nell' articolo convenuto e

sottoscritto, intorno al quale l' Inviato fece assai difficoltà su la parola *sommesso*, usata dal Di Croissy, ma in fine si rese persuaso che questo termine particolarmente nella lingua francese è così usuale ed appropriato alla materia, che sarebbe stata soverchia stitichezza l' insistere nell'impugnarlo.

Il secondo articolo desiderò l'Inviato fosse riformato in modo, che non apparisse che la Republica godesse la sua libertà come beneficio del Re, dandogli soggetto di starvi assai fisso l'antiche pretensioni ben note di questa Corona sopra quella città; e s' erano concepite le parole da sostituirsi in luogo d' alcune ch' egli pretendeva levare. Ma essendo la sostanza di questo articolo contenuto in un altro aggiunto ad istanza dell' Inviato, ch' è l' ottavo, perciò il Di Croissy condiscese a sopprimerlo.

Al terzo e quarto non fu fatto riparo; e solamente come si vede nell'articolo segnato, alla parola *rinunzierà* s' è mutato il tempo futuro in presente per scansare la superfluità d' un nuovo atto che la Repubblica sarebbe stata obbligata di consegnar al Re, con cui rinunziasse alla Lega, mentre nella forma concordata la ratificazione del Trattato soddisfa anche alla rinunzia medesima.

Intorno al quinto parimente non v'era difficoltà, ma ne insorse dopo una che fu facilmente sopita, poichè dal Signor de Croissy v' era stato aggiunto che la Repubblica non potesse armar le galere, con la ragione ch' altrimenti avrebbe potuto un giorno disarmare e nell' altro tornar ad armare. Ma egli si rese alla considerazione, che la Repubblica in questo caso avrebbe fatta fraude al Trattato, che non dovendo essere illusorio deve intendersi che la Repubblica disarmi effettivamente, il che non farebbe se subito riarmasse senza causa; nè aversi ciò da supporre, sì perchè contrario alla buona fede, come perchè la Repubblica ha ora provato tanto disastroso l' armamento passato, che non vi ha luogo a poter credere che pensi ad incontrar nuovi danni, e che per lo contrario potendo essa avere in progresso di tempo motivi legittimi d' armarsi senza dispiacere al Re, non è dovere di privarla di questa parte della libertà che le compete.

Contraddisse risolutamente al sesto articolo l' Inviato, e oltre alle ragioni con le quali rimostrava lontano da ogni equità l' obbligare la Republica alla refazione dei danni, tanto abbondantemente compensati dagli incomparabilmente maggiori ch' essa ha sofferto nel bombardamento, si dichiarava espressamente d' aver legate le mani dagli ordini della Repubblica, e dal potere limitato alla sola restituzione degli effetti che la diligente applicazione di quel Governo aveva sottratto all' incendio ed alla furia del popolo in occasione del successo delle bombe.

Per lo che fu da me steso un nuovo articolo secondo la mente dell' Inviato; ma non fu possibile di farvi condiscendere il Signor di Croissy, ancorchè io v' usassi ogni premura; e quanto potè riuscire fu ch' egli prendesse l' espediente dell' applicazione al risarcimento delle chiese danneggiate dalle bombe nella somma arbitrata da N. S.; e l' articolo stesso del Signor di Croissy, con qualche espressione poco aggradevole all' Inviato, fu modificato in questa parte ed anco in quella che concerne l' arbitrio di S. S.tà per renderlo più ampio e più libero.

Non minore è stata la contraddizione dell' Inviato al settimo articolo concernente l' interesse del Conte Fieschi, poichè se bene condiscese all'intiero della somma di 100 mila scudi, è stato lungamente fermo nel proposito di voler altre e diverse dichiarazioni di far la Republica il pagamento in grazia di Sua Maestà e senza pregiudizio delle sue ragioni, e che il pagamento s' intenderebbe fatto per saldo d' ogni pretensione del Conte Fieschi; alla qual cosa il Signor di Croissy non ha mai voluto dar orecchio in alcun conto (1).

Questo articolo, poichè negli altri che seguono e furono aggiunti a richiesta dell' Inviato non vi è stata difficoltà, ed insieme con esso il punto pel cerimoniale da usarsi col Doge, hanno tenuto in forse la riuscita dell' aggiustamento insino a lunedì; anzi domenica sera, che vicino alla mezzanotte s' era concordato in tutto che riguarda il negozio, si vidde il termine di rompersi per il solo cerimoniale.

Nel discutersi il merito dell' affare del Conte Fieschi insinuai all' Inviato versare il negozio su tre punti; l' uno dichiarare che il pagamento si fa in contemplazione di S. M., e questo non incontrar difficoltà presso il Di Croissy; l' altro di preservarsi con una aggiustata dichiarazione dal pregiudizio ch' avesse potuto portar alla Repubblica lo sborso suddetto, e che non volendosi dal Signor di Croissy aderire che nell' articolo s' inserisse una protesta della Republica, con la quale si dava un'apparenza all' affare, che sembrava che il Re avesse ingiustamente gravato la Repubblica a questo pagamento, laddove S. M. voleva che il senso delle parole fosse tale, che dimostrasse giusta la protezione regia compartita al Conte Fieschi, come si vede

(1) Il Re Luigi XIV prese a sostenere le pretensioni del Conte Fieschi non già perchè fosse persuaso della bontà delle sue ragioni, ma per far dispregio alla Repubblica e punire i genovesi d' aver nell' anno 1528 mercè Andrea D' Oria scosso il giogo del Re Francesco I. Lo storico della marina francese Eugenio Sue afferma eziandio che il Re Luigi ciò facesse ad istigazione del marchese di Seignelai, il quale voleva favorire suo cognato il Conte De Rion, che desiderava ottenere l' appalto dei sali in Savona. Il quale appalto conseguì di fatti sotto il Dogato di Marcello Durazzo, che succedette a Francesco Lercari.

dall'articolo steso dal Signor di Croissy, doveva in quanto a questo contentarsi l'Inviato di modificare le parole dell'articolo talmente, che le pretensioni fossero lasciate nel loro essere senza che si canonizzassero per giuste od ingiuste dall'una o dall'altra parte; e in quanto alla preserva delle ragioni poteasi contentare di farlo con parole ristrette, che comprendendola bastantemente, non si cercasse con una lunga e superflua esposizione di somministrare materia alle contestazioni invece di levarla; l'ultimo punto esser quello di far il pagamento per saldo, e questo trovarsi d'impossibile riuscita per non voler il Re costringere il Conte Fieschi a rinunziar alle sue vastissime pretensioni per la somma suddetta di 100 mila scudi; doversi però in questo proposito avvertire che la Repubblica non richiedeva il saldo ad oggetto d'acquistare ragioni per difendersi dalle molestie giudiziali della Casa Fieschi, perchè in ordine a questa si stimava abbondantemente cauta nelle sentenze e nelle sue antiche ragioni, il che quando non fosse stato non sarebbe nè meno stata ragionevole la pretensione del saldo; ma che la mente della Republica era di garantirsi dalle molestie di fatto e per mezzo d'armi, come io aveva già riportata intenzione che il Re avrebbe condisceso di fare.

Soddisfaceva all'Inviato questo temperamento, ma riflettendo all'ordine chiaro della Republica d'aver il saldo, non sapevasi accomodare ad abbracciarlo, ed in un'ora si dava per persuaso, nell'altra se ne pentiva ed insisteva per una dilazione da poter spedire un corriere alla Repubblica e riportar i suoi ordini; al che qui non solo non si volle condiscendere, ma inoltre dal Signor di Croissy si prese motivo di ripigliare la minuta degli articoli, e dichiararsi di non voler più trattare, mentre l'Inviato non aveva facoltà sufficiente; nè senza molta pena m'è riuscito d'indurre a contentarsene, dopo che l'Inviato s'è lasciato persuadere ad accettare l'accennata dichiarazione in vece del saldo, a segno tale che sabbato sera, in tempo che per questa cagione pareva impossibile la riassunzione del Trattato, essendo io andato dal Signor di Croissy, ed avendo nello stesso tempo mandato il mio auditore a trovar l'Inviato per cercare di renderlo persuaso a dar orecchio a temperamento tale, con cui si conseguisse quella sicurezza, che la Repubblica poteva più desiderare che nel saldo accennato; ed essendo venuto l'auditore a riferirmi che l'Inviato s'era mosso a concordare nella sostanza e richiedeva di vedere nuovamente gli articoli per aggiustare questo punto, difficilmente si potè ottenere dal Re che si contentasse che mi fossero comunicati, con promessa di non prenderne nè lasciarne prender copia dall'Inviato, dicendo di non voler che andassero attorno, mentre non si vedeva appa-

renza di convenire, ora che s'egli era d'accordo nella sostanza poteva porsi al tavolino col Di Croissy e stendere gli articoli di concerto. Il che io non stimai bene di non fare, per non dare causa a maggiormente inasprire le cose con le contestazioni che sarebbero insorte, come era seguito nella sua antecedente. Onde presa la minuta degli articoli coll'accennata promessa tornai a conferire coll'Inviato, il quale s'era nuovamente mutato di parere; nè potei in quella sera espugnare l'animo suo, ancorchè io oltre gli rimostrassi in questo proposito che la restrittiva della plenipotenza di dover far il pagamento per saldo, proveniva da un supposto erroneo che tale fosse stata la domanda del Re, nel che non saper io come la Repubblica si fosse ingannata, mentre non avevo mai scritto tal cosa e solo poter io aver accennato per possibile che il Conte Fieschi s'inducesse a quietarsene.

Mi disse egli ch'era stato assicurato di ciò da Lord Preston ministro del Re d'Inghilterra, con cui se n'era dichiarato il Di Croissy, e che l'aveva riferito al Segretario d'esso Invitato; ma il Signor di Croissy negava aver mai fatto una tale dichiarazione, e la cosa aveva in se stessa una grande apparenza, che o milord Preston od il signore Inviato avessero potuto aver preso in questo senso ciò che il Signore di Croissy aveva detto per avanti anche a me, che il Re pagato i 100 mila scudi non avrebbe pressata la Repubblica in quanto al rimanente delle pretensioni del Conte, e alla revisione della causa per la quale non prefiggeva termine alcuno; e non essendo più alla Corte Lord Preston per chiarire questa partita, dover l'Inviato rendersi tanto più facile al già detto temperamento, ch'assicura la Repubblica da ogni molestia di fatto, essendo l'altro superfluo per le giuridiche da essa tenute. Si conseguì nondimeno l'intento la domenica mattina, e da me steso l'articolo concernente poco differentemente della forma nella quale fu finalmente concordato.

In quanto poi al cerimoniale, nel qual capo l'Inviato non aveva istruzione particolare, bensì l'ordine di procurare che la missione del Doge seguisse con ogni decoro possibile, era dipartito dal primo proponimento di prescindere da questo punto, e voleva convenire con particolare trattato; ed il Signore di Croissy non lo ricusava, e nel tempo medesimo si lasciava intendere che il Re se avesse avuto da legarsi con la convenzione, non avrebbe dato alla Repubblica un puntino di più di quello che di ragione doveva, ma che se si fosse lasciato nella libertà d'usare la sua volontà v'avrebbe essa Repubblica trovato più vantaggio, giacchè la cortesia del Re non è sottoposta a legge alcuna; e persistendo tuttavia l'Inviato nel volere la positiva convenzione, il Signor di Croissy

si dichiarò, che sarebbe convenuto ne' trattamenti che sono soliti a ricevere gli ambasciatori straordinari della Repubblica, non ammettendo che il Doge dovesse essere in altra maniera distinto; laddove l'Inviato propose la pretensioue che dovesse sedere avanti il Re, ed essere ricevuto come sono ricevuti i cardinali legati, facendo molti discorsi ch' io riuscirei di tedio a V. E. se volessi qui riferir tutti. La sostanza è ch' io gli feci conoscer l' equivoco nel quale egli era in questo punto; ma non lasciò pertanto di persistere in quello del cerimoniale d' un semplice cardinale non legato, del quale non intrapresi pure a trattare scansandolo con dirgli che conveniva ch' esso s' appigliasse agli esempi dei personaggi secolari e lasciasse da parte gli ecclesiastici, il cerimoniale dei quali non è fatto per i laici. Nè in questo punto egli trovava modo di soddisfarsi, poichè il Signor di Croissy allegava per sua parte che il Doge non poteva esser considerato in altra maniera che come ambasciatore della Repubblica, perchè sopra la rappresentanza d' un ambasciatore non se ne dà alcun altra, e non vi resta che la vera persona del principe; che questa figura non può farsi dal Doge, poichè egli non é padrone dello Stato di Genova, nè ha in se medesimo le prorogative della sovranità, come hanno i principi; poichè queste risiedono diffuse in tutto il corpo della Repubblica, la quale rimarrà a Genova e non verrà in Francia col Doge, ma invierà bensì il Doge, che vuol dire un ambasciata composta dalla di lui persona e da senatori, e che tanto meno è considerabile il grado di Doge, quanto ch' egli è un magistrato che non porta seco dignità perpetua, ma è ristretto nell' angusto termine di due anni; onde esser esorbitante il pretendere che il Re faccia al Doge di Genova quei trattamenti che non fa ai principi sovrani d' Italia, i quali venendo in Francia portano con essi loro impressa nel sangue la dignità di sovrano. Concedeva l' Inviato di conoscer per impossibile, avendo da convenire nel cerimoniale, di poter riportare trattamenti che non fossero assai scarsi per la Repubblica; che dopo che questa aveva fatto il passo di condiscendere alla venuta del Doge, non era il termine di romper l' aggiustamento per il puntiglio; ch' avrebbe la Repubblica conseguito più dal Re col rimettersi alla sua volontà, di quel che le fosse per riuscire nella convenzione. Che qualora il trattamento non le fosse convenuto si preservava da ogni pregiudizio, con essere in stato di chiamarsi mal soddisfatta per essere inferiore a quelli che le competono; e che a lui medesimo tornava conto di prescindere da un trattato nel quale non poteva soddisfare alla mente della Repubblica, mentre ciò era nelle sue istruzioni, le quali l' obbligavano bensì a procurare il decoro possibile

a ottenersi, ma non l'impossibile; e che mentre egli conosceva che meglio provvedeva al decoro della Repubblica col rimettersi all'arbitrio regio, non doveva tener differente condotta. Tutto ciò egli riconosceva per vero, ma ritornava sempre alla medesima volontà di convenire, nè voleva passar innanzi nel negozio. Io vedendo irriuscibile di fermarlo in questo proponimento, andai cercando di stabilir gli altri punti, col porgli in considerazione che il negozio non poteva appianarsi tutto insieme, ma conveniva andarlo concordando a parte, e che nel mentre s'aggiustavano gli articoli si poteva maneggiare senza maggior perdimento di tempo anche questo cerimoniale. Onde conseguito questo intento, venne egli in casa del Signor di Croissy domenica sera, ed in fine verso la mezza notte s'erano stesi gli articoli nella forma che poi sono stati soscritti a contentamento dell'Inviato. Il che fatto è ritornato sul punto del cerimoniale, e fattosi da me inutilmente un nuovo tentativo col signore di Croissy, fui in necessità di dire all'Inviato, ch'egli vedeva già concordata con soddisfazione vicendevole la sostanza del negozio, e che per il cerimoniale in termine di convenzione non si poteva riportare più del già detto, e fuori di questo la speranza che il Re dava d'abbondar in cortesia verso la Repubblica, uniformemente ancora all'articolo, o in fine romper il trattato mentre dal Re non era possibile riportar altro; che risolvesse egli quel che più gli tornava di fare, ch'io per me avendo fatto tutto ciò che m'era stato possibile, non poteva più altro che raccomandar a lui la libertà della sua patria, la tranquillità dell'Italia e la pace della Cristianità, ch'erano nelle di lui mani e delle quali aveva all'ora da decidere, mentre spirava il termine in cui s'aveva da conchiudere o da romper ogni trattato. S'angosciava grandemente l'Inviato, e non fu possibile che prendesse la risoluzione di segnare; che in quanto al rompere non l'avrebbe mai fatto per le conseguenze ch'avrebbe portato seco questo passo; ma si lagnava d'essersi indotto a quello di concordare gli articoli, e di non poter più con impugnar quello rompere per altra cagione che del cerimoniale. Io comprendendo che quando egli avesse quietato questa agitazione di spirito nella quale allora si trovava, avrebbe soscritto gli articoli, feci tutti i sforzi per superare l'alterazione che ciò aveva cagionato nel Signor di Croissy ancorchè non presente alla scena, ma che essendo in una camera contigua poteva bene aver inteso questi dibattimenti, ed affinchè egli non avesse fatta relazione tale a S. M., ch'avesse preso il punto in modo pregiudiciale al negozio, condussi fuori l'Inviato. Il quale nella mattina seguente a buon'ora venne a trovarmi risoluto di sottoscrivere, come seguì in

quel giorno medesimo e con sua intera soddisfazione, essendosi dopo sempre più confermato nel concetto che il non concordare il cerimoniale sia stata la risoluzione più propria per la Repubblica. Io poi non lascerò per questo ogni opera, affinche la Repubblica abbia da trovarsene soddisfatta. Ch'è quanto mi stimo in debito di riferire a V. S. E. sopra il seguito di questo grave affare. In Parigi 14 febbraio 1683.

II.

Lettera del Doge Francesco Maria Imperiale-Lercaro, in cui dà conto ai Collegi delle particolarità del viaggio.

Ser.mi Sig.ri,

Avrei dovuto dar parte a V. S. Ser.me di tutto ciò che mi è succeduto dopo la mia partenza da Genova; ma sapendo che gli Ecc.mi Marcello Durazzo, Paris Maria Salvago, come anco il sig. Paolo De Marini nostro Inviato, soddisfacevano compiutamente a questo debito, mi sono riserbato a farlo quando fossero terminate le mie esposizioni a Sua Maestà, oggetto principale della mia missione; dopo le quali una piccola indisposizione, che mi ha obbligato a precauzionarmi per evitarne una più grande, mi ha necessitato con grandissima mortificazione a lasciar partire senza lettere il corriere, che questi Signori Ecc.mi stimarono non doversi differire a spedire, per non tenere più lungo tempo in sospeso V. SS. Ill.me che abbiamo conosciuto essere in qualche apprensione per difetto del ricapito delle lettere precedenti.

Avendo io dapprincipio presentito che questa Corte si era un poco formalizzata dalla poca comitiva con cui VV. SS. Ser.me per loro motivi superiori avevano risoluto che dovesse praticarsi questa missione, volsi far apparire che ciò fosse seguito per maggior riverenza verso S. M. di rendermi meno visibile che fosse possibile al pubblico, sino a che avessi l'onore di comparire alla presenza della M. S. A questo fine si continuò il viaggio dopo l'arrivo a confini della Francia nella stessa forma di divisione in più bande, che si era stabilito d'osservare fin a quel punto.

E per mostrare l'impazienza, che avevo di prestare con straordinaria prontezza i miei ossequi alla M. S., volsi esser il primo a partire da Lione per Parigi con la più grande celerità, valendomi a questo effetto delle carrozze della diligenza, accompagnato dall'Ecc.mo Garibaldo, che

ha sempre continuato di tenermi compagnia. Benchè il nostro signore Inviato abbia impiegato tutti gli sforzi della sua somma applicazione e talento per conformarsi alle intenzioni di VV. SS. Ser.me, alle mie e di questi Ecc.mi Senatori ed alle sue proprie, di fare che il treno e tutto l'equipaggio fosse pronto nel più breve termine, non è però potuto riuscire prima del 15 corrente. Ed intanto perchè fosse palese a tutti la mia volontà di non allontanarmi dalla prima risoluzione, non solamente io mi sono quasi sempre confinato in casa, ma ho rifiutato le visite d'un gran numero di persone di qualità, che mi facevano grandi istanze acciò che mi compiacessi d'essere da loro riverito; e credo che questa mia riserva, la quale protestavo essere originata da sommo rispetto verso S. M., sia stata assai gradita dalla medesima e lodata dalla Corte.

Quello che sia succeduto tanto precedentemente alla mia funzione quanto nell'atto della stessa, fatta tanto verso S. M. quanto a tutti i principi del sangue, e quali sieno stati i trattamenti e gli onori ricevuti in tutto quel giorno, VV. SS. Ser.me l'avranno inteso con tanta distinzione dal nostro signore Inviato, che stimo soverchio il ripeterlo e solo esser in obbligo di accennarle quanto è seguito in appresso.

Dopo il mio ritorno dalla Corte l'introduttore degli ambasciatori mi disse, in una forma che potei accorgermi essere disposizione di S. M., che se voleva vedere il palazzo regio di Versaglia e le altre delizie di quel luogo con questi Ecc.mi Senatori, questo si poteva fare in due giorni differenti, non potendosi comodamente in un solo, ed accennò per primo il Venerdì prossimo.

Qualche dilazione che s'incontrò nel giungere a Versaglia non permise di poter riverire S. M. prima dell'ora del pranzo, ed intanto ci furono mostrati gli appartamenti di S. M. e del Delfino, e ciò che vi è di più raro e di più prezioso. E dopo essere stati regalati a nome di S. M. d'un pranzo sontuossimo, fui condotto dall'Introduttore degli ambasciatori a vedere il pranzo di S. M. Ella avendo appreso la dilazione cagionata dall'indisposizione dell'Ecc.mo Paris Maria Salvago, si mostrò ansiosa della sua salute domandandomi come si portava, e mi fece l'onore di trattenersi quasi di continuo meco in discorsi benignissimi, accennandomi in primo luogo ch' egli al signore Cardinale d'Etrèe aveva fatto comprendere quale io era, conforme a quello che Ella stessa mi aveva ritrovato. E in ordine alle rappresentazioni che io le aveva fatto in nome della Ser.ma Repubblica, disse che mi confermava le benignissime intenzioni che mi aveva date all'udienza, aggiungendo che in avvenire le farebbe conoscere gli effetti della sua amicizia ed il gusto che pro-

verebbe di cooperare ad ogni suo vantaggio; ed avendo S. M. veduto al canto mio l' Ecc.mo Garibaldo, parlò anco seco con molta benignità.

Il dopo pranzo mi fu dato un calesse di S. M. tirato da otto cavalli, che non serve che alla sua persona reale, e sei altri per i gentiluomini del mio seguito, preceduti da paggi e da altri officiali della sua Corte a cavallo, per passeggiare per li giardini e lungo il canale di Versaglia, dove sono i brigantini e le gondole sino alla Menaggeria, che è un luogo ove nutriscono animali stranieri e vari di tutte le specie ed in gran numero; e quivi si trovò un regalo per rinfrescare. Nel ritorno al palazzo si trovò nell' appartamento della principessa di Conti apparecchiata una splendida collazione.

Mi fu allora richiesto in qual giorno avrei voluto vedere il palazzo e giardino di Saint Cloud, delizie del signor Duca d' Orleans. Io che desideravo far economia del tempo per spedirmi quanto prima, presi il giorno seguente. Questo principe m' incontrò nella sua galleria, ove si trattenne meco assai lungamente in ragionamenti cortesissimi, ove fu anco Madama corteggiata da moltissime Dame delle più principali della Corte; e dopo aver veduta la sua bellissima abitazione, mi fu apparecchiato il suo calesse per passeggiare il suo grande giardino, seguito da altre carrozze; e fui incontrato due volte da questi principi trattenendosi qualche tempo in discorsi compitissimi.

Per quel che resta a fare, devo aggiungere che fra varii discorsi che meco fece il Re Venerdì passato a tavola, essendosi passato alle lodi delle prerogative singolari della Principessa di Conti, che seco pranzava, S. M. mi domandò se avrei goduto di vederla danzare. Al che feci la risposta, che giudicai convenire alla gentilezza di questo quesito. Rititirato che fu S. M. dopo aver parlato con l' introduttore degli ambasciatori, venne questo a dirmi se veramente volevo veder danzare la Principessa, ed in qual giorno mi sarebbe stato più comodo di ritornare in Versaglia, per vedere nello stesso tempo le acque il Martedì o il Mercoledì. Io presi di là occasione di rappresentarle confidentemente che richiedendo il governo regolato della Repubblica il mio pronto ritorno dopo aver riverito S. M., che da questo poteva comprendere che la Repubblica non aveva avuto riguardo al suo scomodo per soddisfarla, io era obbligato a riparare il tempo inutilmente speso con privarmi dei contenti più sensibili; che però io avevo risoluto di partire il Sabbato prossimo, se fra questo mezzo S. M. avesse la bontà di darmi l' udienza di congedo, che a questo fine solamente avrei più tosto bramato il Martedì. La risposta essendo stata riportata al Re, Sua Maestà chiamò il

Delfino e la Delfina ordinandoli che facessero apparecchiare un ballo per il Martedì, giorno destinato parimente per la visita delle acque, ed in tale occorrenza tutte le Dame interverranno con abiti senza duolo e superbissimi. Questa sera però mi ha fatto intendere il sopradetto Introduttore, in congiuntura della risposta datami sopra il particolare della visita di Monsieur Croissy, di cui ne udranno dal signor Inviato gli accidenti, che rimane prorogato il trattenimento accennato per Mercoledì, insinuando parimente che per Sabbato ci sarebbe infallibilmente accordata l'udienza di congedo; con che spero che Lunedì o Martedì susseguente dobbiamo essere in istato di ricondurci a riverirle costì di presenza, mentre intanto mi rassegno con tutto l'animo.

Parigi 21 Maggio 1685.

FRANCESGO MARIA IMPERIALI LERCARO.

IL PORTO DI GENOVA

Fu già nel *Giornale Ligustico* accennato come nella seconda metà del sec. XVII si agitasse in Genova la questione di gettare un molo, che avesse capo alle falde del colle di Carignano (1). Or essendomi di questi giorni venuti alle mani alcuni documenti che a quel molo si riferiscono, credo utile mandarli alle stampe. Da questi si rileva come siffatto molo fosse già nel 1687 cominciato, e come generose alcune famiglie avessero stabilito di concorrere alle spese della sua costruzione. Non sapremmo poi dire per qual ragione più non esista il molo, avendo i Collegi addì 3 maggio 1688 decretato si dovesse compiere il lavoro; se pure ciò non voglia ascriversi al sistema con cui fu gettato, come pare dal seguente brano d' una relazione di Francesco Filippo Staglieno scritta nei primordi del sec. XVIII. Ivi si legge: « Dette cassie (da collo-

(1) *Giornale Ligustico*, anno 1876, pag. 79.

carsi nella scogliera del Molo Nuovo alla Lanterna) dovranno essere ben legate in quattro parti, acciò non si possino muovere, per non dare nell' istesso incontro che si diede nelle cassie sotto Carignano, mentre a pena si cominciò la fabrica che le medesime giocavano da una parte e dall'altra, et il tutto si perdè, aggiontavi la poca dispositione de' materiali et altro che vi era, dovendo in casi simili avanzare di gran lunga (1) ».

Se tuttavolta non valsero contro le fortune del mare le opere dell'uomo, il molo di Carignano è forte prova del buon volere dei padri nostri di curare *quella bella gioia del nostro porto*, come essi stessi lo chiamavano. Al qual proposito ai documenti che al molo si riferiscono faccio seguitare una domanda ai Collegi di Bartolomeo Vassallo, che in sua vita aveva sempre curata la purgazione del porto, affinchè volessero conferire al figliuol suo Agostino il medesimo incarico, coi benefizi e privilegi che ne derivavano. Il che venne di fatti accordato con decreto del 5 settembre 1580; nel quale ad esso Agostino assegnavansi *curam, custodiam et habitationem turris et aliarum habitationum ad modulum, ... et annuas libras XLVIII prout concessum (fuit) et assignatnm Bartholomeo patri.*

C. ASTENGO.

I.

Serenissimi Signori

Sopra un prudente ricordo, dato nel circolo di V. S. Serenissime, che loda assai la continuatione del mole in Carignano, anco con l'impositione di tassa d'uno o mezzo per cento, hebbero V. S. Serenissime la bontà sotto li 14 del cadente d'incaricare il Magistrato di Guerra a riferire quanto prima il denaro che ha in pronto per detta fabrica, quale altro sia assegnato alla medesima e da scuodersi quando, quale spesa

(1) Archivio Civico. *Ponti e moli;* fogliazzo 1701-93.

sarebbe necessaria per proseguirla, fino a che segno, quando e come. Ad ogn'una di queste particolarità il Magistrato ha fatto i dovuti riflessi, et ubbedendo prontamente a' loro riveritissimi cenni porta a loro Signorie Serenissime le notitie seguenti.

Non s' innoltra in primo luogo il Magistrato a portare i suoi sentimenti se convenga o no continuarsi il mole già cominciato, perchè V. S. Serenissime, che prima d' ora hanno preveduto il beneficio che se ne può sperare col tempo per la maggior salvezza della città, si sono degnate di sollecitarne il proseguimento, il quale quanto possa essere salutare, molto ben si conosce dall' approvatione e dal gusto universale, che ne mostra tutta la cittadinanza.

Oggidì non ha il Magistrato in cassa per questo conto altrochè scuti 2000 circa, nè si può far capitale che d'altri scuti 2500 argento procedenti dalla magnifica famiglia Doria in tanti luoghi o sia monti donati e già da V. S. Serenissime rilasciati al Magistrato.

In oltre di lire seimilla l'anno procedenti dalla magnifica famiglia Giustiniana, e queste somme sarebbero le più pronte per valersene in questa fabrica.

La magnifica famiglia Spinola ha dato pure qualche intenzione di somministrare alcune partite in quest' uso, ma havendovi il Magistrato prima d' hora applicato l'animo, ha incontrate difficoltà, onde giudica che non si possa presentemente farvi verun capitale.

Altre assegnationi non vede hoggidì il Magistrato esser state fatte per lo proseguimento di questo mole. Onde quando il finissimo intendimento di V. S. Serenissime apprenda esser forzosa questa fabrica, sarà necessario che applichino l'animo a quelle impositioni di tasse o altro che possono essere sufficienti per questo lavoro, parendo al Magistrato che il carrico d'uno o mezzo per cento, conforme vien ricordato nel biglietto, possa essere troppo oneroso per cattivare gli animi a concorrere in un'opera per altro tanto plausibile, la quale non dispera il Magistrato che non dovesse condursi a porto con l'assegnamento d'uno per cento da scuodersi però in dodeci anni ripartitamente ad effetto di facilitarne con maggior prontezza l'essecutione, affidato che ogn'uno de' cittadini debba concorrere per la sua parte con spesa per così dire insensibile alla constructione di questo mole, che può in progresso di poco tempo riuscire di conservatione alli loro stabili. E la spesa si calcola di lire cinquantamilla per ogni cassa al più terminata nella loro longhezza et altezza di mole fortificato; non dovendosi ogni cassa considerare di maggior spesa del nuovo mole sotto la Lanterna, perchè in questo il fondo dell' acque è

doppiamente maggiore di quel che non è nella batteria sotto Carignano; e trovato che si fosse il denaro per questa construtione, e questo si potrebbe cavare dal rimborso annuo di detta impositione di uno per cento ripartitamente in dodeci anni, si potrebbero commodamente ponere in mare due casse l'anno, come fu decretato gli anni passati dalla Serenissima Gionta, e queste perfetionare in maniera da potersene servire, quando gli accidenti del mondo cambiassero prospettiva, prima anche che fusse terminata la fabrica, regolando questa ne' tempi più a proposito da travagliare e fare egualmente le proviggioni anticipate, acciochè fusse pronto tutto il materiale ne' tempi opportuni senza soggiacere, come è seguito nelle due ultime casse, alla variazione de' tempi per essere mancato il denaro nel maggiore calore della fabrica.

Questo è quanto può succintamente rifferire a V. S. Serenissime il Magistrato, il quale lascia ponderare il tutto alla loro suprema intelligenza per attendere poi quelle risolutioni che giudicheranno più espedienti in affare di tanto rilievo.

Ita decretum per excellentissimum et illustrissimum Magistratum belli etc. hac die 28 novembris 1687.

ANT. MARIA RONCUS *Cancellarius.*

1688 *a'* 12 *Gennaio.*

Letta sudetta relatione a' Serenissimi Collegi e discorsa in appresso la pratica, è stato proposto di rimandare la medema relatione all'Illustrissimo Magistrato di guerra acciò che faccia maggior riflessione alla pratica con riferire a lor SS. Serenissime qual numero di cascie sarebbe necessario per arivare al ponto determinato, la spesa a calcolo che dovranno importare, qual denaro sarebbe necessario per la fabrica di due cascie l'anno, e quale altro si potesse cacciare tanto dalla magnifica famiglia Doria quanto da altre famiglie, con riflettere insieme alle derogationi già fatte per questo conto, quali altre si potrebbero fare, et insomma tutto ciò che gli potesse occorrere in questa pratica.

Sumptis calculis, nil actum.

Incontinente.

Proposto da Sua Serenità di portare all'uno e l'altro Consiglio di deliberare una tassa generale di uno per cento da scuodersi ripartitamente in dodeci anni conforme in detta relatione, e di commettere insieme al-

l'Illustrissima et Eccellentissima Gionta della Marina acciò faccia formare la propositione opportuna da portare a detti Consegli.

Sumptis calculis, pariter nil actum.

1688 *à* 17 *Marzo.*

Discorsa nei Serenissimi Collegi la pratica circa il nuovo mole, che si sta construendo sotto la batteria di S. Giacomo, la Sua Serenità propose di incaricare l'illustrissimo Magistrato di guerra perchè a risalva delle deliberazioni già prese da loro SS. Serenissime circa al ridurre a perfezione quella parte di lavoro già cominciato faccia riflessione fino a dove possa inoltrarsi il mole già ideato, qual numero di cascie sarebbero necessarie, fra qual termine potrebbero ponersi in mare, e la spesa che vi vorrebbe, ed in particolare qual profitto ne potrebbe sperare la città con quel di più che vi possa occorrere.

Raccolti i voti, è stata la propositione approvata.

1688, 3 *Maggio.*

« Si rappresenti a' Serenissimi Collegi che il Magistrato di guerra avea deliberato di spendere li scuti 2500 argento donati dalla magnifica famiglia Doria nel rifacimento del molo sotto la batteria di S. Giacomo, per ridurlo in istato di poter resistere alla tormenta del mare et alzarlo in maniera che non possa più essere danneggiato ». — Se non che, avendo i Collegi, con decreto del 26 antecedente aprile, deliberato di far accomodare la strada che conduceva a quella batteria, il Magistrato di guerra notava che si sarebbe trovato nella necessità di impiegare tal somma in detto lavoro.

Letta però la relazione ai Collegi « è stato deliberato che il sudetto illustrissimo Magistrato continui a fare in mare il lavoro divisato . . . , senza divertire il danaro che ha in pronto per detto effetto » (1).

II.

Serenissimi et Illustrissimi Signori

Essendo l'anno de MDXXXI, seguita gran fortuna et traversia nel porto con perdita de quattro navi le quali per se e per gli carichi loro rovinavano lo porto (2), mosse Dio l'animo et l'ingegnio di Bartolomeo

(1) Archivio di Stato. *Politicorum*, mazzo XVII, num. 16 e 25.

(2) Questa tempesta è ricordata dal Bonfadio ne' suoi *Annali*, dove però di due sole navi è fatta parola. « Il giorno 17 di gennaio (così scrive sotto l'anno 1531), soffiando venti di Levante e Mezzodì, crebbe il mare in maniera, e così procelloso divenne, che a memoria d'uomo

Vassallo figlio di messer Augustino a prendersi cura di così alta e difficile impresa non solo di ricoverar le navi et merse, ma di nettare quella bella gioia del nostro porto da sì notabil danno; e benchè suo padre e suoi havessero esercitato magistrati etiam di antianato (1), pur egli desideroso di benfar alla patria, espose la sua persona ad esser margone et a far sotto acqua quello che appena altri in terra fatto harebbe; e con l'agiutto di Dio ricoverò e spedì et purgò in poco tempo quel che poteva nocere al porto, di che maravigliandosi tutti, restò egli con somma lode. Nè guari stette a succedere la seconda fortuna, che sommerse una nave grossa Salvaga carica di ricche merce orientali, et indi a poco un grosso gallione di Rantaria, et più altri vasselli in molti tempi, che tutti col carico furono ricoverati, et così tanta bella artigliaria di metallo che era spersa in la spiaggia di Vioreggio con la Grossa di Caneto. Sopra che parendo alla Magnifica Camera di quel tempo dover far stima della virtù, si come è solito, le diedero oltre le mercedi ordinarie per suo trattenimento lire quaranta otto l'anno, con la custodia et possesso della torre et altre stanze del molo, et da' Signori Padri del Comune come conservatori del porto lire cinquanta doe l'anno. Et al tempo che poi é seguito, havendo già sparsa la fama del suo valore, le fu per mezo del signor Laurenzo Bellocchio offerto sallario importantissimo dalla Reppublica Venetiana. Non volse esso Bartolomeo lassiar la patria sua per qual si voglia premio, ma continuando nel ben servire ha levato col suo ingegnio le centanara di piatte di scogli da esso porto in quelle parti dove segavano le agumene, loco più dificile et importante di tutto esso porto; e a questo modo ha servito presso a 50 anni, con quella fideltà, dilligentia et amore che si conveniva; nè crede che delli antichi servitori di questa Repubblica vivino più molti altri. Hora egli si trova vecchio; e benchè ogni dì più gli cresca l'animo di servire, pur nell'età di ottanta anni li mancano le forze. Per questo dessidera, prima che venghi al termine di sua vitta, assicurarsi che la servitù

nè così gonfio nè così impetuoso già mai si vide nella Liguria. Il molo del porto, tutto dall'impeto delle onde rovinato, e per le loro percosse gittato a terra; il muro della carcere vicino al porto, alcune botteghe, nelle quali l'onde procellose percuoter poterono, caddero; al ponte dei Calvi sassi grandissimi dalle botteghe dei piccapietre smossi e altrove condotti furono; il muro similmente, che difendeva il lato della piazza di Sarzano, rovinato la maggior parte; due navi cariche nel porto rotte ed affondate. Crescendo la malvagità del tempo, piacque al Senato che i sacerdoti portassero sul porto le ceneri di S. Giovanni Battista, chiedendo a Dio perdono de' nostri peccati; il che fatto, venne subito l'altiero mare quieto e placido, come se lo spirito di Dio quelle onde solcasse ».

(1) Il Giscardi, *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova*, MS. della Bibl. della Missione Urbana, tom. II pag. 603, fa menzione di un Oberro Vassallo, che fu nel 1320 anziano della Repubblica.

sua sia piaciuta a' suoi Signori; nè a lui pare che possa darceli maggior sicurezza che il continuare nella persona di suo figlio quello che hora si trova nella persona sua, perchè tale è la natura de' Prencipi grati verso i fideli servitori che le danno facile successore del suo servigio quello che le è successore di natura; il che oltre che darà a lui satisfazione grandissima e morirà contento, debbe anche a VV. SS. Serenissime satisfare che chi è già introdutto per pratica antica, per fideltà provate et per meriti straordinarij in questi negocii debbia meglio servire che altri non prattichi et non provati; e quella lor gratia humilmente si raccomanda. OBERTO VENEROSO *Cancellario et Secretario* (1).

VARIETÀ

I.

IMMAGINI DELLA MADONNA ESPOSTE IN PUBBLICO

È opinione di molti che le immagini della Madonna sieno state per la prima volta collocate sovra le porte ed in altri edifizi pubblici di Genova dopo l'anno 1637, in cui la Repubblica acclamava la B. Vergine regina di tutto il Dominio. I due estratti di documenti che seguono, dimostrano invece che la pia costumanza dee farsi risalire ai principii del Dogato di Ottaviano Fregoso; mentre in origine tali immagini vennero semplicemente destinate a tenere il luogo che fino a que' tempi erasi riservato agli stemmi, divenuti ormai troppo frequentemente mutabili, dei dominatori della Repubblica.

1513, 17 agosto. Il Doge e gli Anziani *scientes suasu venerabilis presbiteri Raphaelis Ponsoni abolitam fuisse antiquam illam consuetudinem, per quam in mutatione cuiusque status in portis civitatis et aliis locis urbis celebribus delebantur priora insignia dominantium . . . et subinde decretum ut in loco huiusmodi insignium pingatur effigies sancte Marie Virginis cum filio in ulnis, claudentibus eius latera sanctissimis Nazario et Celso qui Nerone imperante fidem Genue predicarunt; et nuper proposita fuerit coram*

(1) Arch. cit. *Privilegi riguardanti le manifatture* ecc., mazzo I, num. 1.

eis formula huius nove picture, in que sacratissima crux sub pedibus Virginis picta erat. Idcirco censentes indecoris ut alma crux infra Virginem iaceat, decreverunt ut ea ipsa crux ex eadem pictura formanda omnino tollatur et tantum se se ostendat effigies Virginis cum filio et sanctis supra nominatis ceteroque circum ornatu pictoris ingenio formando.

1513, 14 dicembre. Gli stessi *cum audissent venerabilem dominum presbiterum Raphaelem Ponsonum dicentem per ipsos illustrem dominum Ducem et magnificum Senatum decretum fuisse ut in frontispicio portarum urbis loco insignium secularium imago Jhesu Christi Virginisque Marie eius matris ac sanctorum Nazarii et Celsi in fide illuminatorum nostrorum pingeretur; et cum Deus ob ipsorum merita et sanctorum intercessionem hanc civitatem recens magno exercitu pedestri et equestri obsessam liberaverit* (1), *equum esse ut novis gratiarum actionibus Deum et Virginem et sanctos ipsos honoremus, eaque pictura in portis publicis facta in palatio quoque ducali et senatorio pingatur. Re examinata, scientes nil Deo gratius esse quam beneficiorum receptornm grato pectore memoriam retinere; et considerantes valde Deo placiturum esse si eos sanctos honoremus qui propter eorum merita eius Majestati gratissimi sunt, et quorum etiam fidei predicationem nos genuenses Deo amici facti et in filios adoptati sumus. Decernunt eam ipsam picturam domini nostri Jhesu Christi Virginisque Marie eius matris ac sanctorum Nazarii et Celsi in loco ubi habitationes militares sunt . . . ea pingatur pictura.*

II.

FANCIULLI SMARRITI.

Or sono parecchi anni l'egregio dott. Du Jardin stampava nei giornali della nostra città una sua proposta, tendente ad ottenere che all'usanza di mandare attorno annunziando col suono del campanello i fanciulli che talvolta si smarriscono, si sostituisse il sistema di farli consegnare al Municipio da coloro che li avessero trovati. Al ch. Dottore piacerà forse ora di vedere che un provvedimento per gran parte conforme alla sua proposta era già emanato dalla Repubblica

(1) Si allude allo scacciamento dei francesi, ed alla caduta del partito dei Fieschi e degli Adorni; in seguito di che Ottaviano Frugoso entrato in Genova il 17 giugno 1513, vi era stato per l'appunto acclamato Doge.

(2) Archivio di Stato. Fogliazzo *Diversorum Cancellariae* (Collegi) *ann. 1513 in 1520*, num. 55.

di Genova nel 1516. Difatti un proclama del 21 maggio suddetto anno facea noto essere mente del Governo *che quando si ritrova alcuno di questi foenti o foente, siano sempre menati avanti all' Ospedale o sia Riducto degli incurabili, ove i padri e madri che li averanno perduti andranno subito a cercarli* (1). Ma poichè *il remedio antiguo de la campanella*, che pur si cita in questo bando, è giunto fino a noi, convien dire che il provvedimento su riferito o cadde presto in disuetudine od anche rimase subito lettera morta.

III.

UN' ALTRA UTOPIA.

Come Giovanni Antonio Verde, di cui ci occupammo a pag. 76, aveva proposta al Papa verso il 1644 l' istituzione di una Lega per la pace universale; così un altro ligure, Antonio Maria Giribaldo aveva già alcuni anni avanti sfringuellata a papa Urbano VIII una trovata tutta sua per aumentare notabilmente le entrate dello Stato Ecclesiastico, senza punto ricorrere al mezzo d'alcuna novella imposizione. Ciò risulta dal seguente *Motuproprio*, di cui ripetiamo la comunicazione dalla ben nota gentilezza del ch. sig. cav. Antonino Bertolotti, ch' ebbe a trovarlo nell' Archivio di Stato in Roma; donde anche si rileva che il Pontefice sino ad un certo punto non aveva mancato di prestar credito al proponente. È anche curioso l'intendere come tra il Verde e il Giribaldo corresse non solamente una certa relazione in fatto di utopie, ma anche in fatto di interessi, apprendendosi questa circostanza da due estratti del protocollo del notaio Persico per l'anno 1613 (fol. 322 e 582), i quali pur ci vengono comunicati dal medesimo cav. Bertolotti. Col primo di essi, che reca la data del

(1) Archivio cit. Fogliazzo *Diversorum ann. 1516*, num. 77.

24 ottobre, *Dominus Julius qm. Joannis Mariae Giribaldi de Portu Mauritii Albenganensis, procurator dominarum Amorettae qm. domini Joannis Antonii Verde uxoris relictae qm. domini Mauritii Maynerii*, etc. fa una sostituzione di procura. Col secondo, che è del 20 novembre, *magnificus dominus Joannes Antonius* (e questo è sicuramente l'autore della proposta della Lega) *filius qm. Petri Georgii Verde de Unilia, Albenganensis Dioecesis*, rilascia quitanza di cento scudi alle figlie ed eredi di Maurizio Mainero.

Ecco ora il *Motuproprio* papale.

Monsignor Durazzi nostro Tesoriere generale. — Si è offerto Antonio Maria Girbardo genovese di voler propalare un modo col quale la nostra Camera senza imporre gravezza o gabella di sorte alcuna potrà fare et acquistare un annua entrata di scuti centomila in circa, con questo però che si dia a lui per se et per la persona che lui nominarà la qninta parte in perpetuo di detta entrata che si acquisterà; et volendo Noi farle favore et particolare gratia, pertanto con la presente di nostro moto proprio certa scienza et pienezza della nostra potestà ordiniamo a Voi, che in nome nostro et della nostra Camera promettiate di dare al detto Antonio Maria per la persona che lui quandocumque nominerà et loro eredi et successori in perpetuo, con facoltà di poterne disporre a favore di chi le parerà, la quinta parte dell'annua entrata che la detta nostra Camera caverà et acquisterà col modo che detto Antonio Maria proporrà in termine di due mesi dopo la data di questo, ogni volta però che la nostra Camera l'accetti et metta in esecutione. Et sopra di ciò gli ne stipulerete l'instrumento necessario, con obligare per l'osservanza di esso la detta nostra Camera nella sua più ampla forma, che tale è mente et volontà nostra espressa. Volendo noi et decretando che la presente vaglia et habbia effetto esecutione et vigore ancorchè non s'ammetti et registri in Camera et nelli suoi libri, non ostante la constituzione o Bolla di Pio IV nostro predecessore *de registrandis*, et qualsivoglia altre constitutioni et ordinationi apostoliche, usi, stili et consuetudini, et altre cose che facessero in contrario; alle quali per questa volta solamente deroghiamo. Datum nel nostro Palazzo Apostolico di Monte Cavallo, li . . . (1) di giugno 1636.

URBANUS PAPA VIII.

Essendosi offerto Antonio Maria Girbardo genovese di voler propalare un modo col quale la Camera senza imporre gravezza o gabella di sorte alcuna potrà fare et acquistare un annua entrata di scudi 100 mila in circa, Sua Santità ordina a Monsignor Tesoriere che prometta dare a detto Antonio Maria per se et la persona che lui nominerà et loro eredi et successori la quinta parte in perpetuo di detta entrata purchè la Camera l'accetti et metta in esecutione.

S. DURATIUS THES. GENERALIS (2).

(1) Lacuna.

(2) Protocollo del notaio segretario di Camera Ruffino Plebano, anno 1630, p. II, fogli 1002-3.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Adelaide di Savoia, Duchessa di Baviera e i suoi tempi. Narrazione storica scritta su documenti inediti da GAUDENZIO CLARETTA. — Torino, Paravia 1877, in 8.°

I confini impostici dalla ristrettezza e dalla natura del nostro Giornale, non consentono il discorrere a lungo, come vorrebbe il merito, di opere storiche, le quali non trattano argomenti liguri, o che in qualche guisa vi si riferiscono. Quindi è che dobbiamo in breve restringere quanto verremo toccando sul nuovo libro del Barone Claretta.

Adelaide di Savoja figlia della celebre Cristina e dell' infelice Vittorio Amedeo I, fu costretta, per ragioni di convenienza politica, farsi sposa dell' Elettore Ferdinando di Baviera.

Educata in una Corte che s' improntava allo spirito francese, e cresciuta sotto la direzione d' una madre ben nota per le sue tendenze alla vita libera e gioiosa, non che amante sopra modo di comandare, non seppe acconciarsi alla diversa natura di quegli uomini di mente fredda e positiva, in mezzo ai quali trovavasi sbalestrata, per poco inopinatamente, e certo contro suo genio. La condizione stessa dei nuovi parenti e della Corte elettorale, gli usi, le consuetudini totalmente nuove, e quella ritenutezza d' espressione così comune ai popoli del nord facevano in Adelaide l' effetto dell' acqua fredda sul ferro arroventato. Ecco la cagione delle bizze, delle malinconie di lei, e di quella nostalgia della quale non guarì mai e che forse la trasse al sepolcro.

E mali sì fatti tanto più divampavano in quanto che erasi circondata, e fu massimo errore il permetterlo, di persone del suo paese, cui importava per utile personale farle parer brutto tutto ciò che in fine non era se non lo svolgersi naturale della vita economica e politica di quella Corte. Da ciò una sequela di molestie, di contraddizioni e di male soddisfazioni, onde volle di per se stessa amareggiarsi l' esistenza.

Queste cose, con ampio corredo di documenti, narra l' Autore, studiandosi descrivere veramente le persone in mezzo alle quali Adelaide visse, e specialmente lo spirito, e diremo quasi l' atmosfera ch' essa respirava.

Ecco perchè, con lodevole pensiero, ha il Sig. Claretta voluto aggruppare intorno al suo soggetto la storia aneddotica dei tempi suoi. Ed ha raggiunto in vero il suo fine. Chè se può notarsi di un difetto, si è quello di avere accolti fattarelli anche troppo minuti, i quali potevansi tralasciar senza danno.

Nemici come ci professiamo della forma quando sia discompagnata dalla sostanza, amiamo consigliare il ch. Autore, poichè sappiamo che è in suo potere, a voler ne' suoi scritti congiungere alla narrazione dei fatti, ricercati con amore e discussi con onesta critica, quella sana dicitura onde ponno rendersi maggiormente accetti all' universale.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

RETTIFICAZIONE

Nella *Dissertazione* pubblicata a pag. 129 e segg. di questo Giornale, sono incorso in un errore affermando di Marcello Durazzo che questi « successe nel Dogato al Lercaro » (pag. 178). Rettifico ora l'affermazione, osservando che il successore di Francesco Maria Imperiale-Lercari fu invece Pietro di Cesare Durazzo. Nel resto quanto scrissi a proposito del detto Marcello rimane inalterato; vero essendo ch'egli primeggiò fra coloro che aveano in uggia il predominio spagnuolo, e in odio del medesimo opinavano che fosse conveniente accettare le proposte del Seignelai, sperando essere dal re Luigi XIV ricambiati di sì fatta arrendevolezza coll'amicizia e protezione di lui.

M. Spinola.

CATTEDRALE E IL BATTISTERO
DI
VENTIMIGLIA

All' Illustre Architetto
e Edoardo Arborio Mella,

Vercelli.

Chiarissimo Signore,

Più che dalle ingiurie del tempo, venne guasta e sfigurata dall' inesperta mano dei restauratori una grande parte degli antichi monumenti; laonde si spiega, come il dotto Ampère si lasciasse andare a scrivere, che i maggiori nemici della civiltà sono gli ingegneri.

Ed Ella, egregio signor Conte, che ha dovuto le tante volte constatare la verità di questa sentenza, nella non facile e generosa impresa, assuntasi da alcuni lustri, di ridonare deturpati cristiani edifici al pristino loro stato, mi vorrà concedere,

che le faccia una rapida sposizione delle gravi mutilazioni e degli sconci rattoppi, onde da imperiti era stata offesa e manomessa questa Cattedrale, in cui dall' archetto tondo del mille fino al cartoccio del seicento, ogni secolo aveva lasciato la sua impronta.

Allorchè la S. V. trasse per la prima volta a visitarla, non tardò a ravvisare quanto licenziosamente fossero state trapassate quelle leggi, che i grandi maestri dell' arte hanno posto a freno dei novatori; e fermo di riparare, per quanto possibile fosse, a tanto guasto, elaborava e gratuitamente forniva un completo progetto di restauro, i cui buoni effetti, mercè la ferma ed intelligente cooperazione del compianto cav. Achille Aprosio, direttore dei lavori, risposero alle dotte e disinteressate di lei cure.

Il tempio eretto dai Ventimigliesi nell' epoca gloriosa dei Comuni, e dentro il quale adunavasi il popolo a parlamento, posa sopra gli avanzi d' una chiesa cristiana dell' epoca longobarda, il cui abside (1) era rischiarato da finestre, che ar-

(1) Quest' abside sottostà al coro attuale, e fu ritenuto fino a quest'ultimi anni per l' antica *Confessione* — Rimesso allo scoperto nell' ottobre 1875, dalla forma delle sue finestre, dalla maniera della costruzione e da numerosi frammenti di ornati sculti nella facile arenaria e rappresentanti fascie, trecce, greche, nodi gordiani, rosoni crociformi, e pampini col mistico grappolo, si è potuto chiarire esser questa una chiesa dell' epoca longobarda. — Sopra uno dei pilastri che fiancheggiano l' altare, fra geminati interlinei, ricorreva un' iscrizione in caratteri di color rosso, pressochè dall' umidore della terra obliterati, di cui coll' aiuto del capomastro Dionisio Muratore, ho potuto a stento raccapezzare quanto segue:

DNI . . . . DO
LVME . . . . . EVEP . .
BEATE MARI . . . . . .
VIRGINI . . . .
. . . . . . IT . . . .
. . . . VP . . . . . .
. . A . . . TOIA . . .
. . . T . . . ONS . . . .

cuate al di dentro andavano a finire esteriormente in feritoia. E tale scoperta lungi dallo affievolire l' antica tradizione paesana, che cioè la Cattedrale dedicata alla Vergine Assunta fosse stata alzata sulle rovine di un delubro di Giunone, di cui ci resta la lapide, non ha fatto che tornarle di più potente rincalzo; poichè si è potuto constatare, che il materiale impiegato nella costruzione di quell' antica chiesa, cioè gli embrici, i tegoloni, i mattoni di larga forma quadrata ed il frammento di grande iscrizione, ora murato nella sala del Palazzo di città, si riferiscono ad epoca romana.

Resta del pari messo in sodo, che ad una modesta chiesa eretta nel volger di luttuosi giorni, si volle sostituito in più felice età un edificio, che meglio interpretasse i sentimenti religiosi e civili d' un popolo che si rivendicava in libertà — E si è appunto questa la Cattedrale nostra, d' architettura romano-bizantina, in forma di basilica a tre navate, con cupola voltata sul campo del santuario precedente l'abside corale.

Le navate sono divise fra loro da due file di pilastri arcuati a sesto scemo nel senso longitudinale; e questi, anzichenò pesanti, si compongono di lesène e di mezzi fusti di colonne cilindriche, sovra i cui capitelli s' alzano gli archi a tutto sesto, tanto delle navate minori che della maggiore. Il materiale usato si è l' arenaria delle nostre montagne, diligentemente riquadrata a scalpello, e commessa con pochissimo cemento, come attestano ancora i tre eleganti absidi, per buona ventura, non rovinati.

Ma era dessa stata condotta appena a compimento, che in causa dei ripetuti ed ostinatissimi assedii postivi dai Genovesi, e particolarmente di quello chiusosi colla catastrofe dell' anno 1222, avendo riportato irreparabili danni, dovette essere abbandonata dal corpo dei canonici, che prese ad ufficiare la vicina chiesa di S. Giovanni Battista, o Battistero, di cui ci toccherà favellare più oltre.

Si fu la potente parola di frate Bonaventura del fiorentissimo ordine di S. Francesco, poi cardinale e quindi dopo morte elevato all'onore degli altari, che valse a dare ai Ventimigliesi un gagliardo eccitamento a rialzare la diruta cattedrale; ed una eloquente impronta di quel restauro, si ha nel bellissimo peristilio in cui s' apre la maggior porta del tempio.

Per quanto sia desso solido ed elegante, pel suo archeggiare a sesto acuto, laddove l' arco tondo predomina in tutto il rimanente dell' edificio, venne turbata quell' armonia, che da una ben intesa disposizione di cose fra se dissimili, mena sempre ad unità d' effetto — E tale alterazione si fece maggiore pel progressivo addossarsi (dal XIV al XVI secolo) di cinque cappelle rientranti alla navata laterale posta *in cornu evangelii;* finchè dal male si dichinò al peggio, quando si sfondarono due aperture l' una a fianco, e l' altra al centro dell' abside corrispondente, quando con male assortito connubio si vollero fusi in un solo edificio Battistero e Cattedrale; e quando finalmente, ai non pochi monumenti del più schietto barocco, si aggiunsero i malaugurati restauri eseguiti fra il 1843 ed il 1847.

Vediamo ora quali sieno stati i benefici effetti dell' opera di lei riparatrice. A far capo dalla facciata, che trovo ora divisa in tre parti da quattro spigliate lesène in bella pietra da taglio, veggo surrogati alle deformi finestre a mezzaluna, tre occhi tondi, che dai vetri colorati irradiano nel tempio la luce, e soprastare ad essi, in bella foggia incastrati nel muro, i simbolici piatti di maiolica o scodelle, che a senso del Targioni Tozzetti accennerebbero ad un ricordo dei Crociati iti all'impresa di Maiorca, ed accedendo invece al Giardini, indicherebbero cotali luoghi, dove caritatevolmente si sfamavano i pellegrini. — Aprono pur ora l'ingresso al tempio tre porte; ma a quella veramente grandiosa di mezzo sorgono gemelle ai suoi lati altre due, che e nello stile e nella materia arieggiano modestamente la madre.

Con molto utile degli studj architettonici Ella ci facea, non ha guari, apprendere nelle pagine di questo periodico (1), che se dal triangolo equilatero, col suo arco in terzo appunto, si generarono le proporzioni slanciate dell'architettura ogivale, da altro triangolo meno elevato, detto egiziano, vennero determinate quelle più moderate dell'architettura romanica. Or bene tali scientifiche proporzioni, sacrificate nel 1847 al mal inteso comodo di evitare la discesa di qualche gradino, vennero da V. S. fatte rivivere nella collocazione del nuovo pavimento in marmo al pristino livello, col qual provvedimento sollevando l'edificio, gli conferiva novella sveltezza.

E per vero, era questa una stringente necessità. — Come mai al soprastante ai restauri del 1847 era potuto isfuggire, che col rialzo del suolo, gli immani pilastri, anzichè pesante, avrebbero resa deformemente schiacciata la chiesa? Che cosa era avvenuto degli antichi capitelli delle colonne, che di peregrina e svariata forma, nella loro studiata dissomiglianza rivelavano lo stile dell'epoca? Con novello furor vandalico scarpellati, avean ceduto il posto ad altri di uniforme disegno gettati in istucco; e fu buona ventura, se Ella dai meno sconciamente mutilati, potè ancora ritrarre il disegno di quelli, che fatti eseguire in cotto nelle officine di Vercelli, vediamo ora ricollocati negli alti lor seggi. — Quale era stata la sorte dei due absidi laterali? All'uno stava addossato un piccolo organo; nel centro invece dell'altro stava aperta una porta, che metteva alla sacristia; ed altra apertura eragli stata praticata a fianco per comunicare col sottostante Battisterio. Tali deformità l'avevano guasti siffattamente, che ferivano gli occhi di quelli anche meno dischiusi alle impressioni del bello; di che non è a dire, quale piacevole impressione abbia prodotto, il vederli riabbelliti accogliere nel loro grembo due

(1) Anno 1877, pag. 17 e segg.

divote capelle (1), i cui altari di forma basilicale vi rimenano col pensiero a secoli, da cui ci troviamo cotanto dilungati.

Nè meno felici riuscirono i restauri apportati alla cupola ottagona, sotto cui si spinse alquanto più l'altar maggiore, dove torreggia il marmoreo gròppo rappresentante la Vergine Maria; poichè all'ingiro di essa, sotto di un sozzo intonaco stavano mascherate diciotto svelte colonnette in pietra, dai cui capitelli di non comune e grazioso disegno, si spiccano archetti tondi di mirabile effetto, armoniosamente rispondenti alle tre finestre archeggiate di tondo del sottostante abside corale.

Appena occorre ch'io ricordi l'aggiunta d'altro ambiente fatta alle sacristie e de' suoi due novelli accessi l'uno interno ed esterno l'altro; che accenni alla soppressione delle finestre della navata maggiore, per giovar meglio alla disposizione dei lumi; alla ricostruzione di porzioni di colonne capricciosamente divelte, alla riforma e decorazione del presbiterio, non che ad assaissimi altri particolari che taluno appellerebbe mi-

(1) Una di queste cappelle ritiene l'antica denominazione e titolo della *Trinità*. — Inedite memorie conservano che a lato del suo abside eravi una porta prospiciente il *castello*, che anzi un fascicolo membranaceo di atti del notaio Antonio Corrubeo, serbato nell'archivio capitolare, porta la data dell'anno 1453 e la redazione *in ecclesia cathedrali apud portam S. Trinitatis*. Tale porta esisteva ancora nel 1565; perchè sopra di essa veniva murata un'iscrizione del cardinale Lomellini, vescovo di questa Chiesa dicente: BENEDICTVS S. MARIAE IN AQVIRO S. R. E. PRESBITER CARDINALIS LOMELLINVS EPISCOPVS VINTIMILIENSIS. MDLXV. Traccie di quella rinveniva ancora l'ingegnere B. Brunati, come lo chiarisce la sua relazione del 9 marzo 1843. Resti di un'antica scala di solida pudinga, che dal *castello* (ora monastero delle Lateranensi) metteva in vicinanza di questa porta alla cattedrale, vennero in luce pochi anni or sono, mentre il capomastro Antonio Anfosso attendeva a far scavare il letto pel novello lastricato; ma tale comunicazione riuscendo di sotto al livello del pavimento dell'attuale chiesa, è indubitato che accennava ad un passaggio fra il castello dei Conti e la vecchia Cattedrale longobarda.

nuzie; ma che rammentandoci una memoranda risposta del Buonarotti, ad un profano dell' arte, ripeteremo con lui: *le son minuzie è vero; ma sono le minuzie che fanno la perfezione; e la perfezione non è una minuzia.*

A degno complemento dell' opera occorreva, che all'edificio cui erano stati restituiti l' ordine e la proporzione, si conferisse pure una conveniente decorazione; e l' artista da lei indicato alla Commissione d' arte (1) ed al Consiglio di Fabbrica, mentre giustificava la usatagli parzialità, confermava la bella fama levata in Torino nel decorare la nuova chiesa di N. S. del Suffragio. Il gentile professore Carlo Costa, da provetto nell' arte, ha saputo pure interpretare in Ventimiglia il concetto cui s' era informata la S. V. Chiarissima in questo restauro; e l' approvazione dell' opera sua, che Ella testè ne ha fatta, è più bella lode per l' egregio artista, che associa al vero merito una ben rara modestia (2).

Pagato questo debito alla gratitudine, che come ventimigliese le devo, passerò ora a far parola del Battistero già poc'anzi accennato; e che per la sua antichità e pel rarissimo miracolo di conservare ancora intatte le parti più importanti che sortiva all' epoca della sua erezione, riscuote l' ammirazione degli intelligenti di cose d' arti e degli studiosi dell'an-

(1) Lo scrivente era stato chiamato a farne parte; ma pressochè al termine dei lavori, contro al disposto della deliberazione presa in adunanza generale della Commissione e della Fabbriceria, essendosi portata innovazione nella scelta dei soggetti da tratteggiarsi nelle *medaglie,* innovazione che tornò vantaggiosa ad *un S. Francesco Zaverio*, che così trovò posto nella decorazione di una chiesa romano-bizantina, egli rassegnava le sue dimissioni.

(2) Giustizia vuole che qui si noti, come le mezze figure che fregiano la tazza dell' abside corale e quelle ricorrono nei quattro tondi soprastanti alle arcate del *Sancta Sanctorum*, sono opera dell' egregio pittore torinese Hartmann.

tichità. — Già da ben quattro lustri, da quando cioè prendeva a scrivere la storia di questa città, avea io indicato ai miei concittadini il raro pregio di questo monumento della primitiva età cristiana; soggiungendo poi nell' *Illustrazione dell' antico martirologio* di questa cattedrale: *farebbe opera di buon cittadino chi pensasse a ridonare all' antico lustro questo Battistero.*

La conferma però di tale giudizio avuta dalla bocca istessa di Teodoro Mommsen, principe degli archeologi moderni, e dall' Autorità preposta alla conservazione dei vetusti monumenti (1); il posto d' onore che nella grand' opera sui battisteri del mondo cristiano, si prepara a concedere a questo nostro ventimigliese, il dotto architetto americano Hatfield; e per fine l' autorevole parola di V. S. che fra i cultori delle discipline architettoniche cristiane tiene così alto seggio, mi avvalorarono sempre più a patrocinare la bella impresa, di francare questo nostro tempietto battesimale da un solenne sfregio, che se potè impunemente venirgli arrecato in secoli di gusto pervertito, deve ora ripararsi, in cui, la Dio mercè, le sane idee artistiche hanno ripreso a trionfare.

Già Ella ha indovinato dove mirino queste mie parole; ma a procedere ordinatamente farà d' uopo premettere qualche cenno su questo edificio. Fiancheggia esso la Cattedrale, ed alla sua forma ottagona del diametro di metri 8, 43 (non compresi i nicchioni, quattro semicircolari e quattro rettangolari) risponde pure il bacino di simile configurazione, che

(1) Il Ministero della Pubblica Istruzione, cui nella qualità d' Ispettore degli scavi e monumenti della città e Provincia lo scrivente rassegnava una relazione sullo stato di questo Battistero, con nota delli 8 maggio 1876 rispondeva: *Il Ministero conosce la grande importanza del Battistero della Cattedrale di Ventimiglia . . . . . Pertanto, se per sostenersi ha bisogno di qualche lavoro di acconcime, il Ministero non sarebbe alieno dal concedere qualche sussidio. — Per il Ministro, Ferrati.*

costrutto di pietra calcare diligentemente scalpellata, s' erge nel bel mezzo del tempietto. L'altezza dei nicchioni, come è chiaro da due tuttora intatti, misurava sei metri e cinquanta centimetri; e sopra i loro archi tondi posa la superiore parte dell' ottagono, che va a chiudersi in una cupola emisferica coronata del lanternino. — Si accede al bacino per mezzo di due gradini; ed ai suoi lati (destro e manco di chi entra) s' aprono due pozzetti o loculi a semicerchio, destinati ai ministri che dovevano conferire il battesimo. — Sulle estremità circolari di questi loculi restano gli incavi, dove fermate da liquefatto metallo (ancora in parte aderente) si estollevano sbarre di ferro, destinate a sorreggere cortine che proteggessero e velassero la nudità delle battezande.

Se, come afferma il D'Agincourt, un carattere dell' antichità di questi monumenti si è l' esistenza dei gradini interni nella vasca stessa, anche questo pregio non fa difetto al Battistero di Ventimiglia; solo, l' ingombro di alquanto materiale in calce e pietra, adoperato per sorreggere una custodia in legno, dove sta riposto l' olio dei catecumeni e che deve essere rimossa, impedisce di poter riconoscere se dessi sieno in numero di due, chè tanti se ne vedono, ovvero di tre. Un foro finalmente s' apre in fondo di questo bacino per lo smaltimento dell'acqua immessavi, la quale per mezzo di sotterraneo canale vien portata fuori del sacro recinto.

Qui monta il notare, come conforme ai più antichi battisteri, dove oltre la grande vasca (che occupa sempre il centro) altra se ne serba più piccola destinata già al battesimo dei fanciulli, in Ventimiglia pure si abbia questa seconda confinata nel vano d' un nicchione, nè ad altro ora serviente che alla solenne benedizione del fonte, solita a farsi dal Capitolo della Cattedrale nel sabato santo ed in quello di Pentecoste. Si è in quelle due circostanze che il sacerdote celebrante immerge il cereo pasquale nella piccola vasca ripiena d' acqua

lustrale, che si distribuisce poi nelle famiglie. Ha dessa la forma di un immane mortajo a quattro punte, ricavato da bella pietra calcare, e intorno al suo orlo ricorre, in disformi caratteri, un'antica iscrizione la quale ricorda, come un sacerdote Giovanni, l'anno mille cento incirca, facesse *rogare has fontes* (1).

Come Ella vede, egregio signor Conte, oltre il tempietto ed il bacino ottagono, oltre la vasca di sussidio pel battesimo dei fanciulli, comuni ai più antichi battisteri, noi vediamo concorrere in questo nostro monumento tutti quei caratteri artistici ed archeologici che valgono a collocarlo fra i primi dei pochissimi che isfuggirono all'ira degli uomini ed alle avarie del tempo. Ebbene ch'il crederebbe? Da oltre tre secoli e mezzo sopporta tale sfregio, che si riputerebbe impossibile non che in un paese cristiano, in un paese dirizzato appena alla più mediocre coltura. Gioverà riferirle il fatto. — L'anno 1505 un pio ventimigliese, tratto indubbiamente dai recenti esempi di chi avea preso ad alzare le cappelle rientranti della navata sinistra, per senso di male intesa divozione disponeva nel finale testamento, che porzione del suo asse ereditario fosse destinata alla erezione d'una nuova cappella nella parte superiore del Battistero, da separarsi dalla sottostante per mezzo d'una volta (2). Pur troppo fu mandata ad effetto la malau-

(1) Già nell'anno 1864, a pag. 42 dell'*Illustrazione di un'antico martirologio ventimigliese* nel pubblicare pel primo quest'iscrizione diceva: *lessi a stento sui margini di essa.* In fatto nei passati giorni, dopo ripetute prove di calchi, e coll'aiuto del ch. D. Marcello Remondini, ho potuto cavare la precisa lezione, che qui ripresento:

✝ INOMINE DNI EGO IOS INDIGS PBR AS FONTS ROGARE
FECI OM . . . QVI LEGITIS ORATE PRO ME ✝ . A . ✝ M λ
C λ

e che leggerei: *In nomine Domini ego Joannes indignus presbiter as* (sic) *fontes rogare feci omnes qui legitis orate pro me — anno millesimo centesimo.*

(2) Il documento che ci reca notizia di questo fatto e ci obbliga a scagionare il vescovo Nicolò Spinola dell'addebito, da noi fattogli nella Sto-

gurata volontà del testatore; poichè trovo, che nel 1603 il vescovo Stefano Spinola assegnava la cappella ad uso di sacristia (1); concessa poi nel 1617 dal suo successore Nicolò pure Spinola in giuspatronato al magnifico Giovanni Battista De Giudici, il quale non pago di fornirla d'un altare in marmo e d'una pregevole tela di Nostra Donna Assunta, volle provvedere nelle sue ultime volontà, che venisse pure decorosamente riattato il sottostante Battistero, da tanti anni lasciato in abbandono (2).

Ecco come veniva compìto un atto di mutilazione, da cui il Battistero restava gravemente offeso non solo nell'organismo, ma in quella parte ancora che insieme coll'organismo concorre a formare lo stile, voglio dire nel simbolismo, destinato con allegorie diverse e con astratte analogie a rap-

ria di Ventimiglia, d'aver lasciato commettere tanto sconcio, si riscontra nell'archivio vescovile (*Regesta documentorum*, vol. V, pag. 229) e dice: *Nobilis vir Ludovicus Gibellus ordinavit in suo finali testamento in capella S. Joannis in qua solet conferri baptismum fieri testudinem sive crotam unam, ea altitudine, qua habiliter possit descendi in dicta capella per solitam portam et scalam; et ea crota voluta, super ea construatur altare lapideum dicatum S. Johanni* etc.

(1) Il decreto di monsignor Nicolò Spinola, emesso nel 1603, dice: *Destinat capellam S. Johannis Baptistae pro sacristia quae commodior et in loco decentiori posita est.*

(2) Il nobile Gio. Battista De Giudici, col quale si estingueva nel XVII secolo in Ventimiglia l'antica e potente famiglia di tal nome, lasciava erede del pingue suo patrimonio le opere pie ed il Comune della città nativa, il quale riconoscente gli alzava un busto in marmo con onorevole iscrizione nella sala del Parlamento. Una particola del suo testamento che s'incontra nei rogiti del notaro Marco Maria Sapia (1630, 23 aprile), prescrive quanto segue: « *Item vuole et ordina che fra dieci anni prossimi a venire, debbano li heredi haver fatto accomodare il sito che resta sotto la capella di N. S. Assunta, nel quale è il battisterio antiquo di questa Cattedrale, in modo che possa servire per battisterio dell'istessa Cattedrale come già serviva* ».

presentar l'uso dell'edificio. Ecco un atto, che se considerato dal lato estetico, può dirsi vandalico; dal lato del simbolismo invece deve dirsi sfregio sacrilego; e rivelandosi troppo chiaro il vandalismo in chi toglie ad un edificio le giuste sue proporzioni, appena occorrerà che io spieghi perchè appellassi quest'atto un sacrilego sfregio.

Non ripeterò certo a Lei, come la presenza del Battistero accennasse nei primi secoli dell'era cristiana alla residenza episcopale; non entrerò neppure nella agitata quistione, se sia rispondente alla simbolica cristiana la forma ottagona adottata, da pochissimi in fuori, nella più grande parte di questi edifici; imperocchè se apertamente opinano pel sì, quanti si attengono all'epigramma, che già decorava il Battistero eretto da S. Ambrogio in Milano (1); argomentano invece pel senso contrario il tempietto ottagono di Giove, trovato fra le rovine del palazzo di Diocleziano a Spalatro, e l'aula balneare ottagona del palazzo Laterano in Roma convertita dall'Imperatore Costantino in Battistero. — Laonde dovrebbe inferirsi, che se tal forma non può rigorosamente ritenersi come conseguenza d'un principio dottrinale, è giuoco forza considerarla almeno come accomodata applicazione di quel principio ad un fatto.

Gioverà piuttosto che io le rappresenti, come colla scomparsa della metà superiore del tempietto, venisse di necessità a sparire la simbolica colomba d'oro o d'argento, che dal lanternino della cupola scendeva giù sospesa, quasi a fermare il volo in alto del bacino, per rappresentare l'apparizione dello Spirito Santo nel battesimo di Gesù Cristo. — Rileverà

(1) Ecco l'epigramma conservatoci del Grutero:

Octachorum sanctos templum surrexit in usus,
Octagonus Fons est munere dignus eo:
Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam
Surgere; quo populo vera salus rediit.

assai considerare, come oltre l'antico altare sparissero sotto l'inconsulta opera dei muratori i musaici e le pitture rappresentanti i fatti dell'antico e del nuovo testamento (1), in cui soleansi beare gli occhi dei primitivi fervorosi credenti, come del pari rimanessero dimezzati quei nicchioni, dove soleano ritirarsi i catecumeni che si recavano ad assistere agli *scrutinii*, come per fine si porgesse occasione ad asportare altrove (2) e a trafugare tanti preziosi oggetti, che pel dimesso uso del battesimo per immersione, reputati inutili, si abbandonarono, come si farebbe di una veste passata fuor di moda. Non fu questa una distruzione del simbolismo, e non si dovrà con tutta ragione appellare sfregio sacrilego?

Come gli è possibile in fatti trasportarsi ora col memore pensiero al di là dell'ottavo secolo (chè solo da questo tempo principia l'uso del battesimo per infusione), e rappresentare alla nostra immaginazione la commovente solennità, onde conferivasi il battesimo nei giorni di sabato santo e di sabato di Pentecoste? Allorchè chiusosi il Battistero al cominciar della Quaresima, e suggellatene dal vescovo coll'anello le porte, non si riapriva che al giovedì santo per iniziar le cerimonie che precorrevano il conferimento del santo battesimo? Se resta ancora la vasca, che facevasi riempiere d'acqua a spese del

(1) Dei viventi solo alcuni ricordano aver visto decorato ancora un nicchione della figura del Divin Precursore, dipinto a fresco; pochi mesi or sono però, mentre si praticava attorno al Battistero il passaggio alla novella sacristia, vennero in luce altre tracce di dipinti, ricorrenti intorno all'arco di nuovo nicchione discoperto.

(2) Veniva con ogni probabilità tolto dal Battistero e trasferito nel timpano del peristilio quel lastrone rettangolare, nel cui mezzo s'apre uno sfondo a foggia di coppa, con largo foro nel mezzo, leggendo nel Bombognini (*Antiquario della Diocesi di Milano*, pag. 14) che l'antico e pur ottagono Battistero di Arsago conserva *una lapide fatta a guisa di piccola ara concava e forata nel mezzo*, della quale però non indica l'uso.

Comune (1), che avvenne dell'ambone da cui facevasi ai fedeli la lettura dell' epistola e dell' evangelio della messa? che dell'altare, cui accostavansi i rigenerati alla vita col primo dei sacramenti, per ricever quello della confermazione ed esser ammessi finalmente alla eucaristica mensa (2)?

E che nella Liguria venisse protratto fino al volgere del medio evo il costume di conferire il battesimo giusta il rito antico, che prescriveva una preparazione di tre mesi ridotta poscia a quaranta giorni, è chiarito dall' antico Statuto del Comune di Cosio compilato l'anno 1297. — Un capitolo di quel codice membranaceo prescrive, che nessuno possa aver nel battesimo più di tre padrini, uno *ad christianandum*, l'altro *ad renunciandum* il terzo *ad baptizandum* (3). Le quali tre

(1) Sebbene fino dall' anno 1311 venisse dal Concilio di Ravenna prescritto di far uso del battesimo per infusione, appare però dalle memorie di molte chiese, che in molte di esse continuossi per più d' un secolo ad attenersi all' antico costume — Ventimiglia fu fra quest' ultime, riscontrando nel codice manoscritto dell' archivio della città col titolo: *Liber hoc codex omnium et singulorum introytuum et exituum Communis Vintimilii inchoatus tempore regiminis domini Ambrosii de Vernacia*, MCCCCVIIII, segnato lo speso nel 1420 *in faciendo tirare aquas ad fontes in sabatho sancto* — 1421 *Item in faciendo portare aquas ad fontes in vigilia Pentecostis ut moris est* — 1422 *Item in faciendo implere fontes in festo Pasque.*

(2) L' antico altare, di cui più oltre si cercherà indagare la postura, era dedicato a S. Giovanni Battista. Nel secolo XV trovo memoria di un altro dedicato a S. Margherita, e di un terzo nel XVII dedicato a San Girolamo e di giuspatronato della nobile famiglia Oliva. Quantunque dal Concilio di Auxerre, tenuto l' anno 578, fosse severamente vietato il seppellire nei Battisteri, parendo sconveniente che si desse ricetto ai morti in luoghi destinati a rigenerare a nuova vita, pur nondimeno si ha, che il 10 luglio del 1334 veniva sepolto in quello di Ventimiglia fra Michele dell' Ordine dei predicatori, nel 1488 una gentildonna della famiglia Olignani e nel 1528 il canonico della Cattedrale Jacopo Grosso di S. Remo.

(3) Ecco il testuale capitolo, che cavo dal manoscritto, di proprietà del marchese Gio. Battista D'Oria di Dolceacqua: *De figlozis — Aliqua persona non debeat tenere figlozum sive figlozam ad baptizandum sive christianandum*

parole non troverebbero così facile spiegazione, ove non soccorresse prontamente l'antica liturgia, dalla quale si apprende, che il catecumeno, prima di ricevere il battesimo, dovea presentarsi al vescovo od al sacerdote da lui designato, richiedendo di venire ammesso a far parte degli ascoltanti della divina parola; e questo primo periodo del catecumenato, che domandava l'assistenza d'un padrino, appellavasi *christianare.* — Passava egli allora nel novero dei così detti prostrati o genuflettenti, e mallevando per lui altro padrino, faceva rinuncia al demonio, al mondo ed alla carne, il che dicevasi *renunciare.* — Trascorsi quei due periodi, per lo più in uno dei due sabati suindicati, ordinariamente verso le ore nove del mattino, e non rare volte carche le spalle d'una pesante croce, spogliato degli abiti, discendeva nel bacino e con trina immersione, durante la quale il sacerdote tenea la destra distesa sopra il suo capo, veniva rigenerato alla vita spirituale, assistendo un terzo padrino; e questo dicevasi *baptizare.* Quanti bei ricordi in poche linee di un obliato codice!

Resta ancora che io dica della porta d'ingresso. — Benchè d'una sola andassero forniti di solito i Battisteri, due ne lascerebbe supporre al nostro una carta dell'anno 1462. Nell'atto di cessione della chiesa di Santa Chiara, fatta il 6 aprile di detto anno dal Capitolo della Cattedrale alla Confraternita dei Disciplinanti (*verberatorum*), accennandosi a due monumenti sepolcrali destinati alla tumulazione dei cadaveri di coloro che erano iscritti al pio sodalizio, si dice esister uno *ante portam ecclesiae S. Joannis Baptistae versus orientem* (1) e l'altro *lapideum*, stare *super murum novum apud dictam ecclesiam S. Joannis*

nisi tres, scilicet unus ad christianandum, alius ad renunciandum, alius ad baptizandum, sub pena solidorum iiij pro quolibet et qualibet vice, et justitia hec possit inquirere suo officio per unum testem et credatur.

(1) Questo documento è conservato nell'archivio capitolare. Quella porta, che prospettava l'attuale altare dedicato a S. Luigi, venne chiusa l'anno 1846.

versus montaneam (1). Gli è chiaro, che ove il Battistero fosse stato fornito d'una sola porta d'ingresso, non sarebbesi aggiunto il *versus orientem;* e in fatti è già stato da noi addietro asseverato, colle parole del testatore Ludovico Gibello, che in esso poteasi discendere *per solitam portam et scalam*. Dove erano questa porta e questa scala?

Due gradini di pudinga, avanzo di abbandonata scala, si vedevano prima del 1846 ancora incassati nel nicchione che sta di fronte all'attuale porta d'ingresso; e tale sfondato rispondendo esteriormente al lato dell'ottagono, che guarda tramontana, nel senso appunto in cui sono aperte le porte d'ingresso alla Cattedrale, è indubitato che quivi si ha a cercare l'antica e principale entrata. — Tra questa ed il muro di mezzogiorno della torre del campanile (2), (non essendo ancora state costrutte le capelle della Consorzia, detta poi di S. Carlo, e quella dell'Angelo Custode ora di N. D. della Misericordia) si stendeva allora una piazzetta, sulla quale si apriva la porta del Battistero, decorata del portico od atrio (*narthex*), dove raccoglievansi i catecumeni, mentre si celebravano i preliminari del Battesimo (3). Col sussidio di questa preziosa

(1) La parte superiore del campanile, ammodernata nel secolo scorso sui disegni dell'architetto ventimigliese Bartolomeo Buonsignore, già tra lo spirare del XIV e il principiare del XV secolo, andava fornita di pubblico orologio, apprendendo dal citato codice del podestà Ambrogio di Vernazza, che l'anno 1435 si pagavano lire dieci *pro actando rologium magistro Andree de Arena*.

(2) Le parole *murum novum apud dictam ecclesiam S. Joannis Baptistae* rivelano chiaro, che se era stata di fresco eretta la cappella di N. D. della Consorzia (1458, 19 febbraio), non era però ancora costrutta la cappella dell'Angelo Custode; e per verità con questa aggiunta dovea sparire ogni muro vecchio e nuovo, perchè il Battistero rimase incluso nella Cattedrale.

(3) I due fusti di colonna, rinvenuti intorno le mura del Battistero, mentre nel 1840 si scavavano le fondamenta del Seminario, si dovrebbero ritenere, a senso di taluni, quali resti di quel distrutto portico.

traccia, torna agevole indagare, dove potesse sorgere l'antico altare dedicato al Santo Precursore, solito a collocarsi in faccia alla porta d'ingresso, e ad avere, ai suoi lati destro e manco, i due pozzetti incavati attorno al bacino ottagono pei ministri del sacramento. Con tai criteri è giuocoforza assegnarne il luogo al nicchione, dove è stata recentemente praticata la porta d'ingresso; e la circostanza riferitami dal signor Preposito della Cattedrale, canonico Nicolò Noaro, che cioè durante quell'opera si sarebbe rinvenuta una ragguardevole quantità di pietre lavorate a scalpello, giova, a mio credere, ad avvalorare questa ipotesi.

Ma ormai pel moltiplicarsi fra le mie mani le cose degne di memoria, m'avveggo d'aver passati i termini d'una lettera; laonde nel por fine, non mi resta che di supplicarla a voler compiere l'opera sua col fornirci altro progetto, che come ha già fatto della Cattedrale (1), così valga a rimetterci sotto gli occhi l'antico e venerando nostro Battistero. I dotti suoi suggerimenti torneranno di potente stimolo a dare mano ad un'impresa, cui devono concorrere quanti hanno in ossequio la religione ed in onore l'antichità.

Vi concorrerà il clero, perchè, se gli è indubitato, che a far rivivere grandi e nobili istituzioni, importa assaissimo richiamarle ai loro principii; quale più opportuno risveglio per le idee religiose, che il restituire all'attuale società cristiana, di così fievoli spiriti, quel venerando lavacro, dove dopo lunga

(1) Dessa veniva riaperta solennemente al culto la sera del 19 di questo mese, da Monsignor Tommaso dei marchesi Reggio, vescovo di Tanes, *in partibus infidelium,* dato coadiutore con futura successione al venerando e più che nonagenario monsignor Lorenzo Battista Biale, e inaugurava col solenne rito della ribenedizione dell'antico Tempio, il pastorale suo ministero. — Un'iscrizione dettata dall'eminente latinista comm. Tommaso Vallauri, conserverà memoria degli eseguiti restauri e dei nomi di coloro, che di quest'opera, in particolar modo, bene meritarono.

prova venivano rigenerati i novelli credenti? Appena occorre il dire, che con tale restauro, meglio che a riprodurre una vetusta forma architettonica, si concorrerà a risvegliare, se fia possibile, un fervore intiepidito.

Vi concorrerà il laicato, poichè tale monumento fa parte del suo più prezioso patrimonio. — Chi ignora infatti, che Battistero ed Episcopio, Cattedrale e Palazzo del Comune sono nati ad un tempo, e non sono che l' esplicazione di un solo concetto, la Società cristiana e civile del Medio Evo? Potrà la generazione presente non riconoscere questa eredità, e riconosciutala non sentirà il debito di religiosamente farla rispettare? Io non ne muovo neppur dubbio; poichè se scorgo una straordinaria operosità in produrre il nuovo, ho dovuto ammirare non ha guari un vivissimo impegno a conservare l' antico.

E intanto, nel far voti che Ella possa consecrare lunghi anni l'autorità del nome ed il frutto degli studj al decoro dei nostri monumenti antichi cristiani, godo sottoscrivermi con pienezza di stima

Di Lei, egregio signor Conte,

Ventimiglia, li 3 Maggio 1877.

Dev.mo ed Aff.mo Servo ed amico
GIROLAMO ROSSI.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(*Continuazione da pag. 127*)

IX.

SEZIONE DI STORIA.

Tornata del 2 Marzo 1877.
Presidenza del Preside cav. avv. CORNELIO DESIMONI.

Si continua la lettura dal socio Claretta, riguardante i casi della *Guerra di Genova nel 1672*.

X.

Sezione di Belle Arti.

Tornata del 16 Marzo 1877.

Presidenza del Preside cav. prof. Giuseppe Isola.

Il Segretario Generale della Società comunica la seguente lettera a lui indirizzata.

Onorevolissimo Signore,

Nell' ultimo quaderno del *Ligustico* (1) ho visto con gioia come il povero seme della mia parola, caduto su fecondo terreno, sia tornato in bella copia di riflessioni e di avvertenze opportune. Una tra l' altre, quella del Comm. Crocco, ho lungamente pensato: or mi sarà concesso di farvi intorno qualche breve nota? Fidato nell' animo grande di quel valoroso, parlerò franco; ed egli, ne son certo, non che volermene male, saprà crescermi il tesoro della sua preziosa benevolenza. — Degli Angeli, che veggonsi a' lati dell' Arca di S. Domenico, quello operato da Michelangelo (così m' afferma il Salvini, giudice degno) non è già il destro, morbidetto e gentile, sì l' altro, che reca visibili i segni di gagliardo scalpello, ma non vestigio di angelica leggiadria. Ad ogni modo l' Angelo dell' Arca vuolsi riferire all' età più giovanile del Buonarroti: onde non è meraviglia, se poco o nulla e' ritrae di quella fierezza o terribilità, che fu come il *suggello* dell' arte michelangiolesca; e ben sarebbe meraviglia, se già vi si scorgesse ferma e spiccata la maniera del Nostro. Nè l' *Adamo* della Sistina parmi da citare com' esempio di grazia o gentilezza d' arte, ma sì piuttosto di *sublimità d' invenzione* o di *semplicità solenne di stile:* e veramente, chi ben lo miri, nella quiete possente delle membra e nella severa maestà del volto rammenta il *David*. Giambattista Niccolini, vagheggiando nel suo segreto quella superba immagine, fu tratto a ripensare l' epica sublimità della Genesi, e nobilmente scrisse: « La lettura sola di Mosè potea tanto sublimar Michelangiolo, ch' ei, per quanto è concesso ad uomo non divinamente ispirato, osasse *coll' ebreo legislatore contendere dello stile*, quasi presente egli fosse a tanto mistero dell' Onnipotenza ». — Vegga l' ottimo Presidente, e insieme con lui cotesta

(1) Anno 1876, pag. 450.

illustre compagnia di valenti, se queste mie frettolose osservazioncelle abbiano alcun valore; e con generosa libertà mi correggano, o del loro autorevole giudizio raffermino la mia sentenza. Nel nome della Verità, amore comune, Lei e i Colleghi caramente saluto ed abbraccio.

Di Modena, il 24 febbraio 1877.

Il suo dev.
G. Franciosi.

Non essendo presente alla tornata il comm. Croco, avverte il Preside che qualora la Sezione intenda tornare ad occuparsi dell'importante e gradito argomento, la trattazione del medesimo potrà aver luogo in altra delle venture sedute.

Indi lo stesso Preside legge le seguenti *Considerazioni artistiche sull'Icona Edessena, detta il* Santo Sudario, *che si conserva a S. Bartolomeo degli Armeni in Genova.*

Di quel celebre cimelio conosciuto sotto il titolo di *Santo Sudario*, che si conserva nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, trattarono sotto vari aspetti uomini insigni per nobiltà d'intelletto e vastità di erudizione, tra i quali annoveriamo con giusto orgoglio alcuni dei nostri consoci a tutti noti; per la qual cosa io meriterei la taccia di presuntuoso se osassi intromettermi fra loro, qualora l'importanza moltiforme del monumento in discorso non offerisse per avventura anche all'artista un campo sin qui inesplorato per farvi le proprie considerazioni, senza menomamente invadere quello di quanti già se ne occuparono. Imperocchè se lo storico, l'archeologo ed il filologo vi trovarono ricca messe alle loro elucubrazioni (nè sarà mai che alcuno osi defraudarli del merito di somma diligenza nel farne loro prò, e del plauso della più lodevole riuscita), la parte artistica però, cioè quanto riguarda la pittura e la scultura che concorrono ad accrescere l'importanza del quadro celebrato, fu lasciata senza una vera illustrazione, naturalmente perchè non necessaria allo scopo prefissosi dai sullodati scrittori. È questo adunque un campo tuttora vergine, nel quale credo poter entrare liberamente

senza tema di mancare di riguardo agli uomini onorandi che mi precedettero nell' occuparsi di un oggetto intorno al quale, oltre alla sua importanza reale, si collegano tante memorie della possanza e pietà dei padri nostri.

Dopo la diligenza e la proprietà colle quali questo insigne monumento venne descritto, così a riguardo della forma e delle proporzioni, come della disposizione dell' argentea ed aurea ornamentazione, io mi credo dispensato dal parlarne ulteriormente; quindi entrando nella parte che mi concerne, stimo dover indagare prima d' ogni altra cosa la causa che diede origine alla pia tradizione, per la quale si tiene quel ritratto del Divin Salvatore in concetto di opera miracolosa.

Per quanto tale quistione paia a tutta prima estranea al compito prefissomi, pure essa giova assaissimo per darci ragione di questo non solo, ma di altri simili innesti di arte e di fede, sinora passati inosservati oppure tenuti in conto di cose superstiziose.

Quante volte ebbi a fissare gli occhi sulla celebre Icone, fui sempre colpito dalla singolare apparenza di quel volto circoscritto alla pura maschera dall' aureo fregio sovrappostovi; e preoccupato dall'idea di trovarmi in presenza di un' effigie che la pia credenza tiene come opera prodigiosa, non potei sottrarmi ad un certo moto istintivo di venerazione; tanto più riflettendo che nelle idee popolari che si ripetono per secoli vi è sempre un fondo di vero, per quanto alterato. Onde la Dio mercè seppi pormi al coperto dall' assalto del cinico sorriso dello scettico; senza per altro piegare la ragione fino ad ammettere ciecamente ed intieramente la tradizione popolare; e così mi surse l' idea di trovar modo di conciliare il maraviglioso col naturale. Perciò mi diedi ad investigare le cause che la resero veneranda, ed a cercare in qual modo l' opera dell' artista abbia concorso a perpetuarne la venerazione e a renderla famosa.

Esaminato diligentemente quel volto, per quanto esso sia di una intonazione indescrivibile e di una misteriosa esecuzione, pure non potei non riconoscerlo per opera manufatta eseguita sopra finissima tela distesa sovra un' asse indorato. Senonchè io non limitandomi a giudicare la materiale essenza dell' opera manuale, e fisso nel mio intento di giustificare la pia tradizione, cercai addentrarmi nell' arcano che a mio giudizio è racchiuso nella rappresentazione contenuta nella terza tavoletta a basso rilievo: una delle dieci che contornano il quadro, le quali contengono la storia dell' origine e delle vicende della preziosa Immagine fino alla sua venuta a Costantinopoli. A tali bassirilievi non puossi negare una grande autorità; imperocchè eseguiti nel X secolo, d' ordine dell' imperatore Costantino Porfirogenito, non potevano che essere la fedele espressione figurata della storia di quella reliquia nel modo in cui era allora generalmente conosciuta. Conseguentemente il loro significato deve aversi per esatto e preciso, e deesi escludere il sospetto che l' artefice abbia di suo arbitrio rappresentato soggetti vani o bugiardi. — Or dunque facendoci ad esaminare la mentovata tavoletta, vediamo rappresentato Gesù, il quale riceve nelle mani un liquido che gli versa da un vaso a lungo collo un uomo che gli sta dinanzi tenendo in una mano un catino ed un pannolino. Al sommo del bassorilievo è incisa una leggenda dicente: *Cristo che si lava le mani*; e se si considera che questo bassorilievo è preceduto da altro che rappresenta *Anania che non può delineare Cristo*, e che è succeduto da uno esprimente *Cristo che dà il Sudario e l' epistola ad Anania*, è forza inferirne che Cristo col liquido che raccolse nelle sue mani, naturalmente per bagnarsene il viso, compieva un' operazione per la quale ne risultava l' impronta, o *Sudario*, che egli consegnava di poi ad Anania, come vedesi appunto espresso nella tavoletta che segue. Onde, a chi ripugnasse di dare questa interpretazione alla nostra ta-

voletta sarebbe da chiedere: a che prò rappresentare Cristo che si lava le mani? che cosa si suppone possa aver operato Gesù per abbisognare di questa abluzione? ovvero qual sorta di operazione si prepara a compiere? Risposta adequata io credo non possa darsene, senza ammettere la mia induzione, che cioè l' artista che scolpiva questo fatto da cui trae origine la Sacra Immagine non esprimeva un' idea capricciosa e indecifrabile pei suoi contemporanei; i quali dovevano conoscere il modo d' improntare dal vero mediante un liquido a ciò preparato, col quale bagnandosi il viso ed applicandovi un pannolino, questo riceveva naturalmente un' impronta, come quella appunto che Cristo consegnava ad Anania. Niuno per certo vorrà credere, ch' io supponga che da questa operazione dovesse risultare un vero ritratto riproducente le forme e l' espressione dell' originale; nè ciò poteva essere nell' intendimento di chi si valeva di tale espediente per avere un ricordo di persona interessante. Allora e in tutti i tempi, come al presente, si è sempre attribuita grande importanza ad un oggetto qualunque, rispetto al quale si potesse aver fede essere il medesimo appartenuto a persona cara o famosa; onde non è a maravigliare che ad uomini straordinari, o singolarmente cari, si cercasse un ricordo, come ora facciamo d' un autografo od oggetto qualsiasi che possa dirsi effettivamente venuto dalle loro mani e portarne un segno. Tale oggetto si riguarda e si custodisce col più grande interesse, e se ne fa mostra colla maggiore soddisfazione, tanto più quanta è l' importanza e la celebrità del personaggio a cui ha appartenuto. Onde io amo credere che sì fatta consuetudine sia il fondamento della pia tradizione intorno all' origine miracolosa attribuita alla Sacra Icona; come parmi ragionevole l' ammettere che una volta accettato per vero che quella tela era stata a contatto col viso del Nazareno e ne portava l' impronta, siasi poi creduto con-

veniente di rendere sensibile alla vista dei credenti il Divin Volto facendovi dipinger sopra da un' abile pittore, fors' anco dallo stesso Anano, il ritratto di cui trattasi, sposando così l' arte al ricordo, direi quasi autografo, di Gesù Cristo.

A conforto della mia supposizione, non credo inopportuno citare la stessa favola che gli scrittori greci registrarono sull' origine della pittura. Narrano essi che la figlia dello stovigliaio Dibutade nel momento di separarsi dal suo diletto fidanzato e desiosa di conservarne le sembianze, profittasse dell' ombra del suo profilo proiettato sul muro dal lume di una lampada, per fissarne il contorno. Aggiungono ancora che suo padre riempiendo di creta lo spazio entro il contorno e fattala cuocere, ne conservasse l' immagine. Come di leggeri si scorge, questo esser doveva un ben meschino ritratto; eppure bastava per essi avere la certezza che quell' informe modello proveniva direttamente dalla persona amata; locchè prova come la fede e l' immaginazione suppliscano provvidenzialmente al difetto della palpabile realtà.

Ma esempi ancora più efficaci per dare appoggio alla mia induzione sono: 1.° Il Sudario della Veronica in Roma, il quale non sarebbe che il ritratto del Divin Redentore, dipinto sul sudario che la pia donna gli offeriva quando s' incamminava al Calvario. 2.° La Santa Sindone, che si venera nella Cattedrale di Torino, la quale porta l' impronta d' un corpo umano leggermente colorito, per affermare che in quel lenzuolo giacque il Divin Corpo di Cristo. 3.° Finalmente la soglia marmorea che si conserva in S. Francesca a Roma coll' impronta di due pedate umane; le quali sono evidentemente fatte collo scalpello, allo scopo di conservare la memoria che S. Pietro stette su quella soglia innanzi al Tiranno, e quella soglia è stata sempre tenuta in venerazione dai fedeli. Tali monumenti che la pietà cristiana ci ha conservati quali opere sovrumane, anche spogliati dal pre-

stigio della miracolosa loro origine, rimarranno pur sempre degni di grande considerazione per la tradizionale testimonianza ch' essi ebbero immediato contatto col venerabile personaggio di cui portano le traccie.

Ciò posto, ci resta da considerare il S. Sudario come oggetto d' arte rispetto alla sua antichità ed al suo merito. Ma per far ciò con qualche fondamento, è d' uopo dare uno sguardo retrospettivo all' arte antica ed all' origine della Iconografia cristiana. L' arte antica, cioè greco-romana, tendente alla ricerca del bello visibile e plastico personificato nelle Deità del paganesimo, consiste tutta nell' armonia e venustà delle forme. Al contrario, l' arte cristiana del primo e secondo periodo tende assai più al sentimento ed all' espressione che alla ricercatezza delle forme. I primi cristiani, ossiano i gentili convertiti alla nuova fede, non potevano avere in fatto d' arte che idee pagane verso delle quali la nuova legge ispirava loro un assoluto abborrimento. Senonchè i nuovi credenti nell' Uomo-Dio, seguaci della dottrina dell' immortalità dell' anima e delle relazioni della creatura col Creatore, provando il bisogno di esternare i propri sentimenti religiosi, ricorrevano ai mezzi grafici come i più efficaci ad essere compresi, e divenivano istintivamente e per amore artisti e fondatori di una nuova scuola, tracciando nelle pareti delle Catacombe (che possono chiamarsi la culla dell' arte cristiana) simboli e figure di forme e concetti affatto nuovi e incomprensibili per gli artisti pagani. Da questi principii nacque una lenta elaborazione, ch' ebbe per risultato la completa trasformazione di sistema e d' ispirazione nell' arte, tanto che di pagana si tramutò in cristiana. Quindi è che se non fosse tenuto conto di questa metamorfosi, molti monumenti dei primi tempi cristiani e molti del medio evo, che sono più interessanti per l' idea che per la forma, sarebbero per noi poco piacevoli o inintelligibili.

Tra i graffiti e dipinti che i primi cristiani tracciarono nelle Catacombe è notevole il ritratto di Gesù Cristo, il il quale insieme con altre figure ed emblemi costituisce il primo periodo della trasformazione dell'arte. Egli è pertanto dal raffronto di questo primo tipo del Cristo con quello del nostro cimelio, che noi siamo condotti a riconoscere come l'uno combini esattamente coll'altro. In essi sono difatti uguali l'ovale oblungo della maschera, l'attacco e la forma della barba, la lunghezza del naso, il taglio degli occhi, la partitura dei capelli; e da ciò può si dedurre, quanto alla sua antichità, che l'artista cui venne affidato l'incarico di colorire sulla sacra tela il volto di Cristo operasse giusta i connotati che avevano lasciati i suoi primi discepoli, quali si contengono nella famosa lettera di Lentulo, che però i critici moderni vogliono apocrifa.

Quanto al merito artistico, esso è grandissimo. La regolarità delle forme lo dinota una derivazione dell'arte greco-romana; e l'esecuzione è tale che mal si potrebbe definire. Domina in esso una certa fusione, che non permette di indagare il metodo tenuto dall'artista; se ne eccettuiamo il contorno delle palpebre superiori, il quale ci appare fatto d'un sol colpo dato maestrevolmente. Il colore è caldo, quale si conviene a chi appartiene alla razza araba; ma essendo eccessivamente scuro, dee credersi che ciò possa essere effetto di alterazione prodotta dal tempo che tende all'annerimento dei colori. Per ciò che riguarda al disegno, vi si riscontra una non comune intelligenza, massime nelle parti più difficili, come sarebbero lo scorcio del naso, la bella forma degli occhi e della bocca; nella quale, per una singolare combinazione, si riscontrano gli stessi principii usati dall'Urbinate nelle teste delle sue figure più nobili e spirituali. Lo sguardo dolce e penetrante ad un tempo, e la bocca atteggiata fra il grave e l'amabile, conferiscono a questa testa un'espressione che af-

fascina. Tutto in questo bello esemplare dell' Iconografia cristiana cospira a dimostrare essere il medesimo una rara ed interessante prova dell'innesto dell'arte antica colla nuova. Imperocchè tutto ciò che riguarda la parte tecnica e classica è maestrevole, e nulla ha di comune colla sistematica arte bisantina, la quale per la sua condizione jeratica è stata condannata ad una perpetua immobilità. Epperò priva d' inspirazione, costretta a ripetere materialmente lo stesso tipo, si mantiene tale tuttora nella Grecia e nella Russia, ove dopo la conquista di Maometto II ha trovato rifugio e si è confinata, vivendo alimentata dagli stazionarii monaci del monte Athos. Quanto a sentimento ed espressione infine, il nostro Santo Sudario raccoglie tutti i più rari pregi di un' arte ispirata alle fonti più pure ed eccelse; per cui è da credere che il pittore Anano, spedito dal re Abgaro a Gesù Cristo, fosse un distinto artista dell'antica scuola convertito alla dottrina del Salvatore.

Solo abbiamo a dolerci che l' uso dei bisantini di esprimere la loro venerazione alle sacre immagini col ricoprirle d' oro e di gemme, abbia occultato nel nostro dipinto l' insieme della testa col relativo andamento e volume dei capelli, nonchè l'intera barba; le quali parti, se fossero visibili, accrescerebbero indubitatamente ancora la maestà e bellezza del volto medesimo.

Nonpertanto quest' uso ci compensa assai largamente, coll'offerirci un' inapprezzabile saggio d'oreficeria del medio evo quale non si saprebbe rinvenire altrove. Esempio che mi richiama ad una importante ed ultima considerazione intorno alla preziosità del raro cimelio, anche sotto l'aspetto dell'arte scultoria dello stadio bisantino che concorre a maggiormente nobilitarlo.

Io, come già dissi, non mi starò a descrivere il delicato ed ingegnoso lavoro di ornamentazione; ma fermerò invece tutta

la mia attenzione alle dieci tavolette argentee di bassorilievo, a sbalzo e cesellate, che lo contorniano. L'artista cui l'imperatore Costantino Porfirogenito affidava questi lavori non era per certo un semplice orefice, ma sibbene uno scultore; e che tale dovesse essere si ha da desumere, non dalla materia di cui sono formati i bassirilievi, ma sì dai modelli che egli creava rappresentando i soggetti propostigli, i quali per loro natura e per merito artistico conferiscono loro il carattere di opera scultoria. — Che in antico la orificeria fosse la madre di quasi tutte le arti grafiche e plastiche, e che le professioni di scultore, fonditore ed orefice si riunissero in un solo artista, risulta dall'eccellenza dei bronzi greco-romani, sia di statue che di medaglie, di vasi e d'infiniti accessorii, che arrivarono fino a noi; come pure si evince dall'uso che si mantenne in Italia fino al celebre Benvenuto Cellini. Ond'è che facendoci a considerare il merito di queste sculture relativamente all'epoca a cui appartengono, non possiamo negar loro il tributo di una ben meritata ammirazione; imperocchè in quel tempo, nella Grecia come in Italia, la scultura era scesa all'ultimo grado di decadenza, e la numismatica stessa, che ha tanta affinità con quest'arte, giaceva in una miserrima condizione.

Il tempo in cui furono eseguiti questi bassirilievi corrisponde all'epoca dei Carolingi in Occidente; e noi, che ben conosciamo con quale rozzezza i maestri d'allora lavorassero nella scultura figurativa, non possiamo non apprezzare viemaggiormente simili pregevoli prodotti della scultura orientale. Ammirabile è in essi una certa spontaneità di movenze nelle figure, e la quasi assenza di quella durezza che è il carattere speciale del tempo, nonchè un tale intuito della prospettiva da rendere interessantissimo il fondo di alcuni dei quadri; chè tali piacemi chiamarli, perchè le figure non sono sempre aderenti al piano, ma più o meno rilevate secondo la esigenza del soggetto e della composizione, arieggiando quelli famosi

che l' ingegno straordinario di Lorenzo Ghiberti ci ha lasciati nelle celebri porte del S. Giovanni di Firenze.

L' abbigliamento delle figure è quello che costantemente usarono gli artisti del medio evo, sia nella pittura che nella scoltura e nel mosaico, tanto nei soggetti religiosi, che nei profani. La tunica pertanto e la clamide o toga è il costume usato pel Cristo, per gli apostoli e pei santi e personaggi eminenti; la corta tunica per gli altri indistintamente, quando non trattisi di costume speciale o di rito. Il modo di indossare la clamide era poi così prescritto. Doveasi gettarla per un terzo della sua lunghezza sulla spalla sinistra, di maniera che questo cadesse sul davanti della persona; il resto passando sul dorso e voltando sotto il braccio destro, doveva attraversare il petto diagonalmente, e gettato sulla spalla sinistra ricadeva all' indietro. La parte cadente sul davanti sarebbe stata naturalmente incommoda per la sua lunghezza; ma passandola sovra il braccio sinistro e rilevandola tra questo ed il petto, veniva ad essere sostenuta dal braccio medesimo, permettendo al destro di rimaner libero nei suoi movimenti. Egli è in tal maniera che sono vestiti i personaggi rappresentati nei nostri bassirilievi, tranne in quelli dove il protagonista è un Vescovo, il quale perciò indossa gli abiti sacerdotali. Se si pon mente alla condizione eccezionale degli artisti cristiani, è facile rendersi ragione del perchè eglino vestissero in tal foggia le loro figure. Essi nonostante l' abborrimento per l' antico culto, pur dovevano loro malgrado addottare negli abbigliamenti delle loro figure le tradizioni pagane. I bassirilievi della porta di bronzo alla Basilica Vaticana, importante monumento che papa Eugenio IV fece eseguire da Antonio Filarete, sono un esempio che viene in conferma di quanto sostengo. Oltrecchè la statua di S. Pietro entro la stessa Basilica, fusa d' ordine di S. Leone I, appunto per essere così vestita diede pretesto ad uomini di mezzana istruzione e di

malevole intenzioni di scrivere e ripetere a iosa altro non essere la medesima che la figura di un Console, oppure di un Giove, tramutato maliziosamente in un simulacro di S. Pietro da esporsi all' adorazione dei credenti.

Ora se, come ho dimostrato, l'artista dei tempi del Porfirogenito è scusabile per aver seguìto l'uso di quelli che lo precedettero e dei contemporanei nel vestire le sue figure, debbesi invece altamente lodare pel modo con cui vi è riuscito. Quanto sia difficile di panneggiare con proprietà e naturalezza una figura, è ben noto a chi per poco sia iniziato nelle arti del disegno. L'arte di ben dirigere il naturale andamento del panno intorno alla figura, senza che le pieghe ne occultino le proporzioni o contraddicano ai movimenti delle sue membra, e mantengano nel contorno esterno la forma che la posizione della figura stessa richiede, e di più il modo di ottenere tutto questo senza apparente artifizio, fu sempre una delle maggiori difficoltà per gli antichi come pei moderni. Difatti osserviamo che nella scultura greco-romana sono preferibili le figure nude alle vestite; perchè in queste, tranne pochi esempi, tutto è convenzionale nel panneggiamento. Però è da avvertire che la convenzione degli antichi deriva immediatamente dai canoni stabiliti coll' esempio dai grandi maestri, profondi osservatori del vero, e che tali canoni erano sempre rigorosamente osservati. Aggiungi che di tratto in tratto ingegni privilegiati venivano provvidenzialmente a richiamare, coll' efficacia delle loro opere, all' osservanza di que' principii senza dei quali l' arte sarebbe inevitabilmente precipitata al livello di un mestiere.

E così avvenne nel medio evo. L' arte coinvolta nella ruina dell' Impero Romano, e mancante dell' alimento del culto pagano che veniva atterrato dal Cristianesimo, era incapace di produrre uno di quegli ingegni vigorosi atti a salvarla dal precipizio. Nè valsero a preservarnela gli sforzi dei

Papi, i quali impiegandola a servigio e decoro del nuovo culto cercavano con ogni cura di promuoverla e incoraggiarla, chè lo scadimento era inevitabile; e mal provossi ad arrestarla eziandio la potenza di Carlo Magno, che era l' arbitro del secolo IX, ed ostentava per le arti protezione ed amore. La gloria della loro restaurazione era riservata all' Italia; la quale riusciva nel nobile intento, mediante quell'amore di libertà che la condusse all'emancipazione de' suoi Comuni. Egli è perciò che quando ci è dato incontrarci in una scultura di quel tempo, quale si è quella di cui c' intratteniamo, dove i difetti inerenti alle condizioni dell'epoca vengono assai mitigati, e le traccie di una buona scuola non sono del tutto cancellate, dobbiamo rallegrarci coll' autore che la produsse ed essere riconoscenti alla fortuna che ce l' ha conservata.

In queste storie del S. Sudario, quantunque non scevre dai difetti de' bisantini i quali specialmente nel panneggiamento seguono un metodo sistematico, si scorge appunto che l' artista non opera meccanicamente, ma procede con sentimento e conoscenza di principii; per cui se la piega non è modellata convenientemente, è però ragionata nella sua origine e nel suo sviluppo, di maniera che la figura non viene ad essere tormentata da linee trite ed inutili con pregiudizio del suo insieme e della sua movenza.

Nè meno lodevoli sono le teste, le quali si chiariscono di bella forma ed abbastanza espressive e caratterizzate; come pure sono rimarchevoli le parti nude di alcune figure e le loro estremità, per essere condotte con un certo senso di naturalezza e vigoria rara a riscontrarsi nelle opere del periodo bisantino. Aggiungasi che le piccole proporzioni crescono pregio all' opera, a motivo delle maggiori difficoltà che l'artista dee superare nel render conto dei minimi dettagli, specialmente nelle estremità. Dal che consegue che l' artista cui il pio Imperatore di Bisanzio affidava il dilicato incarico di nobil-

mente fregiare la preziosa reliquia, doveva essere uno di quei rari ingegni i quali, se per le condizioni dei tempi non hanno la potenza di dare un migliore indirizzo all' arte, hanno bensì il merito di tenerla in onore col rispetto e la pratica dei buoni principii.

Dalle esposte considerazioni intorno all'antichità ed al merito del S. Sudario stimo dover concludere, che questo insigne monumento, il quale da cinque secoli abbiamo la invidiabile ventura di possedere, è uno dei più rari tesori artistici e religiosi che si conoscano. Considerato quale oggetto sacro e venerabile, la tradizione secolare ce lo raccomanda come quello che ebbe contatto col Volto del Divin Salvatore. Riguardato poi come opera pittorica, esso è una vera rarità, sia per la eccellenza del suo merito, sia per essere uno (e forse l' unico) esemplare di quadri mobili dell' arte antica; della quale tranne gli affreschi di Ercolano e di Pompei e delle Terme e dei sepolcri di Roma, tutto andò disperso nelle rovine del Romano Impero. Che tale esso sia ne abbiamo poi la certezza storica negli scrittori armeni, compreso lo stesso segretario del Re Abgaro il *Lerubnase*, che appunto lo afferma opera di quell' Anano pittore inviato da Abgaro a Cristo per ritrarne le sembianze. Il che aumenta vieppiù la sua importanza, e come ritratto archetipo e come saggio di pittura del più bel tempo dell' arte greco-romana. Quanto è finalmente dell' opera scultoria, dee questa senza dubbio aversi come la più bella e interessante prova dello stato della scultura a sbalzo ed a cesello innanzi al Mille, constatandovi splendidi vestigi della scuola classica. Onde noi genovesi possiamo andar superbi non solo di questo prezioso monumento, che è testimonio della potenza e pietà degli avi nostri, ma abbiamo altresì motivo di rallegrarci del modo tutt' affatto speciale con cui fortunatamente si trova custodito. La sua custodia saviamente ordinata, ci offre tutta la sicurezza che esso sarà con-

servato alla patria nostra ed all'ammirazione degli amatori del bello per lo avvenire, come lo è stato fino al presente; e ci è caparra che andrà immune dallo sperpero vergognoso il quale come da gran tempo si è fatto delle opere d'arte, così va tuttora facendosi in questa nostra Italia con grave danno della civiltà e della grandezza nazionale.

XI.

Sezione di Archeologia.

Tornata del 23 Marzo 1877.

Presidenza del Preside can. prof. Angelo Sanguineti.

Il Preside comunica il disegno di una iscrizione rinvenuta recentemente nel territorio di Tortona, inviato alla Società dal benemerito collega cav. Cesare De' Negri-Carpani. La lapide misura centimetrì 34 di altezza per cent. 29 di larghezza, ed è così concepita:

B M
HIC REQVIESCIT
IN PACE LAVRICI
A QVI VIXIT AN.
PL. M. VIIII RC. SV.
V KL. MARTIAS

L'epigrafe, come ognun vede, è in così perfetto stato di conservazione, che neppur vi si desidera una lettera. Ciò che manca perchè non vi fu inciso, e che si fa desiderare, è uno di quei dati da cui si rilevi l'anno al quale la pietra appartiene. Tace dei Consoli, che è ciò che ne interesserebbe, e fa conoscere il giorno del mese che per noi non ha importanza. Anzi anche il giorno del mese, benchè sia notato nella sua più esatta forma latina, cade in quel breve periodo unico

in tutto l'anno, degli ultimi di febbraio, che lascia dubbio qual sia più l'uno che l'altro fra due giorni. Infatti se l'anno era bisestile, il V KL. MARTIAS sarebbe il 26 di febbraio; se nò, il 25.

Le sigle B*mae* M*emoriae* basterebbero di per sè a farci accogliere l'epigrafe come cristiana; ma qui si hanno pure la formola REQVIESCIT IN PACE che è cristianissima, il RECESSIT per *obiit*, verbo anch' esso dell' uso comune dei bassi tempi, e la preposizione SV*b* abbreviata colla soppressione del B. Ma ciò che parla anche più chiaro, è la sconcordanza del femminile LAVRICIA col maschile QVI; senza dire che la forma speciale delle lettere C e L, e la maggiore altezza della T che si osserva nella seconda e quarta linea, ci permettono di assegnare, benchè molto latamente, la nostra pietra fra il V e il VI secolo dell' era volgare.

Lo stesso Preside presenta pure la copia di una iscrizione rinvenuta il 22 febbraio p. p. nell'antica Certosa di santa Maria di Loreto presso Savona, e comunicatagli dalla gentilezza del socio canonico Luigi Cerruti. Eccone il testo:

ANNO D*omi*NI MCCCCLXXXX

CAPPELLA CON SEPVLCRO MANFREDI DE FVRNARIIS
CIVIS IANVE ET FILIORVM SVORVM AE EIVS SVCCESSORVM
DE COGNOMINE TANTVM ET PROGENIE FVRNARIORVM
ITA QVOD VLLO MODO VNQVAM DEBEAT AD ALIAS
TRANSFERRI PERSONAS QVE FVIT PRIMA
FABRICATA IN PRESENTI ECCLEXIA TEMPORE QVO IPSE
MANFREDVS RESIDEBAT IN SAONA.

La sostanza della lapide non presenta altro interesse, se non che riguarda un nostro concittadino; e la chiesa cui il marmo appartiene è anch' essa di poco più antica del 1490. Sappiamo infatti dalle *Memorie storiche di Savona* del Verzel-

lino (1) che la Certosa di Loreto fu edificata a spese di Stefano Embruno, cittadino savonese, per voto da lui fatto nel 1479.

Manfredo De Fornari, figlio di Nicolò e padre di un Alessandro, esercitò in Genova più cariche delle principali nella Repubblica fra gli anni 1480 e 1519, come di anziano, consigliere, custode del Sacro Catino, protettore dell' Ospedale, delegato alla fabbrica della chiesa di san Sebastiano, ecc. (2); ma non apparisce che avesse mai alcuna commissione governativa in Savona. Dall' espressione della lapide sembra soltanto rilevarsi che la sua residenza in quella città abbia avuto luogo in tempi anteriori alla fondazione della cappella.

Il socio Belgrano dà lettura, a nome del socio corrispondente prof. Girolamo Rossi, della Prefazione alla *Bibliografia degli Statuti della Liguria* compilata da quest' ultimo. Accenna all' utilità degli studi concernenti all' antica legislazione statutaria dei nostri Comuni, e dice quanto si avvantaggiassero ai dì presenti, per l' opera dotta e amorevole di società e di di eruditi nazionali e stranieri. Tocca delle principali pubblicazioni, che sono appunto il frutto di tali studi; e fa onorata menzione del nostro ab. G. B. Raggio, che nei *Monumenta Historiae Patriae* mandò in luce il Breve Consolare genovese del 1143, arricchendolo di note importanti.

A porgere un quadro completo della legislazione medio-evale, sembra al Rossi che nella *Bibliografia* da lui impresa, alle notizie sugli statuti si debbano far precedere quelle su le carte di franchigia concedute da' principi e da' feudatari alle città e terre sottoposte al loro dominio; avvertendo che « scopo della più parte di esse si è la sanzione del diritto di libertà perso-

(1) Mss. nell' Archivio di Stato e nella Biblioteca Civico-Beriana.

(2) FEDERICI, *Abecedario delle familie nobili* ecc. Ms. della Biblioteca della Missione Urbana.

nale, e di quello di disporre dei propri beni; donde rampollano alcuni principii di diritto civile, e segnatamente del diritto di successione. Segue d' ordinario l' indicazione degli obblighi e delle prestazioni, onde i membri della costuma si legano inverso del feudatario; e fra queste ultime, quelle da incorrersi nel caso di perpetrazione di qualche delitto sogliono recar seco prescrizioni di diritto penale e d' istruzione criminale ». Quanto è della Liguria, avvisa il Rossi la più antica di così fatta maniera di franchigie esser quella dell' anno 1040, in virtù della quale Ottone e Corrado conti di Ventimiglia ratificano una carta di libertà conceduta da Ardoino marchese d' Ivrea agli uomini di Tenda, Saorgio e Briga in sul principiare del secolo. Seguono per lo stesso secolo, la conferma delle consuetudini agli uomini di Genova fatta nel 1056 dal marchese Alberto di Opizone; le franchigie largite nel 1072 dal marchese Bonifacio di Clavesana agli uomini del castello di Diano; quelle concedute, o meglio rinnovate, nel 1084 dal marchese Bonifacio agli uomini di Savona.

Nessuna città italiana avendo (sì come nota il Muratori) pensato a raccogliere i propri statuti prima della pace di Costanza, avverte il Rossi essere quasi impossibile di riuscire per altra via che quella delle accennate carte a far tesoro di disposizioni legali riguardanti l' età precedente; mentre per l' epoche posteriori, se pur se ne incontrano ancora, non si riferiscono più che alle povere popolazioni de' castelli suburbani, dove si erano rifugiati e resi forti i discendenti de' Conti stati espulsi dalle città. Ed anche di sì fatta specie di carte produce alcuni esempi, che vanno fin presso al termine del secolo XIV.

Venendo a ragionare dell' importanza degli statuti, osserva che questa è varia, a seconda dell' antichità e del luogo cui si riferiscono; e tocca di due esempi d' unificazione delle antiche leggi, che ci porgono gli statuti di Monaco raccolti e

promulgati da quel principe Ludovico Grimaldi nel 1678, e gli altri emanati pe' feudi dorieschi dal principe Gio. Andrea III D'Oria nel 1736.

Spiega per ultimo il disegno a cui s' informa la sua *Bibliografia*; la quale egli ha divisa in due parti, destinando la prima a registrare cronologicamente i titoli delle carte di franchigia e di tutti gli statuti stampati o manoscritti, e serbando la seconda all' esame storico-critico dei medesimi.

LETTERE DI CHIARI LIGURI

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI
ED ILLUSTRATE DA G. BIGONZO E P. FAZIO

I.

AL PADRE ANGELICO APROSIO DA VENTIMIGLIA, A VENEZIA (1).

Molto Ill.re e M.to R.do Sig. mio Oss.mo,

Ringrazio V. S. infinitamente del libretto del Tansillo (2), mandatomi con tanta prontezza, sì come La ringrazia quel mio amico per cui ha da servire. Se di qui io vaglio, V. S. non risparmi occasione alcuna, ch' io La servirò con pari affetto. Le robbe del Valente, per la malvagità della stagione non sono ancora venute; le sto attendendo per ricevere i libri

(1) Angelico Aprosio, agostiniano, sortì i natali in Ventimiglia ai 19 d'ottobre del 1607, e morì ai 23 di febbraio del 1681. Veggasi MAZZUCHELLI, *Scrittori d' Italia*, tomo I, parte 1.a — Tutte le lettere che si pubblicano sono conservate nella autografoteca della R. Biblioteca Universitaria di Genova.

(2) Luigi Tansillo, noto poeta italiano.

che V. S. e cotest' altri Signori mi hanno favorito. È veramente Sig.re amabilissimo il Sig. Morando (1), e quanto più V. S. lo praticherà sempre Le riuscirà maggiore; tali conseguenze porta seco la virtù. Dal Padre Bernardi (2) non ho ancora avuto il libro, di che V. S. mi avvisa, a suo tempo gliene darò conto, sebben vorrei che V. S. se ne venisse a repatriare, come mi dà speranza. Intanto Le bacio le mani, e Le prego da Dio benedetto ogni bene.

Di V. S. M.to Ill.e e M.to Oss.ma

Genova, li 31 Gennaro 1644.

Aff.mo Ser.e

LUCIANO BORZONE (3).

(1) Conte Gian Carlo, letterato annoverato dall'Aprosio tra i suoi *cordialissimi amici.*

(2) D. Basilio, Chierico Regolare Teatino, amatore di libri. Ved. *Biblioteca Aprosiana*, pag. 95.

(3) Luciano Borzone, pittore, nacque in Genova l'anno 1590, e vi morì l'anno 1645. Fu molto lodato per la sua valentìa nella pittura, e per la sua istruzione letteraria. Dettò parecchie poesie, alcune delle quali assai bizzarre in idioma genovese, si leggono insieme a quelle di Giangiacomo Cavalli. Fu in corrispondenza con più letterati italiani, ed alcune lettere a lui dirette dallo Stigliani mostrano come egli avesse tolto carico di far ristampare dal Pavoni in Genova il *Mondo Nuovo* di quel poeta; il che poi non avvenne per gli intrighi dei *marinisti*, e il Borzone da amico fattosi nemico allo Stigliani, s' ebbe da lui una pepata lettera. (Ved. *Lettere dello Stigliani*, Roma 1651, pag. 241-48). Di Luciano nacque fra gli altri Francesco, pittore assai celebrato, specialmente in Francia, dove visse ai servigi di Luigi XIV (Ved. RATTI, *Vite* ecc., I. 254). Ci piace riportare qui due lettere inedite di quel Re alla Repubblica di Genova, che lo riguardano.

I.

Tres chers et grands amys. L'experience et l'habilité que s'est acquis dans la peinture le Sieur Borzoni Nous ayant conseies de l'employer pour

II.

Allo stesso a Venezia.

M.to Ill.re e M.to Sig.or Sig.or mio Oss.mo,

Dal P. D. Basilio de Bernardi, mi fu presentato il libro *Sferza poetica* (1) di che V. S. mi ha favorito. Lo vado leggendo con mio grandissimo gusto, così per la maniera dello

nostre service, et luy donner la charge de l'un de nous peintres ordinaires, Nous avons bien voulu vous le recommander comme l'un de nos officiers; vous asseurant que le soing que vous prendres d'appuyer ses interets de vostre credit et vostre authorité, et de luy procurér une prompte expedition des affaires qu'il a a Gennes, Nous sera bien agreable. Sur ce Nous prions Dieu qu'il vous ayt, tres cheres et grands amis, en sa sainte et digne garde. Escrit en nostre Chasteau de Vincennes le 20 aoust 1664.

Louis.

De Lionne.

II.

Tres chers et grand amis. Ayant ordonnè ou nommé Borzon nostre Peintre d'aller faire un voyage en Italie, tant pour en tirer certaine quantité de Marbre dont Nous avons besoin, que pour divers autres commissions concernant sa profession dons Nous l'avons chargé; Nous aurons bien agreable que dans les rencontres ou il sera obligé de recourir a vous pour luy faciliter l'execution de nos ordres, vous luy donnez la protection et les assistances que Nous debvons Nous promettre de l'affection que vous Nous tesmoignez en toutes occasions, a quoy Nous asseurant que vous serez bien disposez, Nous prions Dieu qu'il vous ayt, tres cheres et grands amys, en sa saint et digne garde. Escrit a Paris le 29 jour de Februier 1669.

Louis.

De Lionne.

Arch. Reg. *Lettere Principi*, Mazzo 5.

(1) *Sferza Poetica di Sapricio Saprici lo Scantonato Academico Eteroclitico* (P. Angelico da Aprosio da Ventimiglia), *per risposta alla prima Censura dell'Adone del Cav. Marino, fatta dal Cav. Tommaso Stigliani.* In Venezia, nella Stamperia Guerigliana, 1643, in-12.°

scrivere, come per la frequenza dell' erudizione. Sempre più V. S. mi carica di obbligazioni, e pure Ella sa ch' io non ho maniera da potermene liberare. Comunque siasi, V. S. sappia, che se mi onorerà dei suoi comandamenti, Le farò vedere tale affetto, ch' Ella non mi biasimerà per difetto d' ingratitudine. Mi ami intanto V. S. al solito, e mi comandi sempre.

Di V. S. M.to Ill.re e M.to Oss.ma

Genova, li 17 Aprile 1644.

LUCIANO BORZONE.

III.

ALLO STESSO A GENOVA.

M.to Ill.re et M.to R.do Sig.re Sig.re Colend.mo,

Io mi ritrovo molto obbligato alla gentilezza di V. S. per il regalo fattomi della bell' opera di Monsignor Bonifacio (1), come parimente alla cortesia di quell' Autore, che nel suo libro mi ha più volte onorato. Ne rendo all' uno ed all' altro le dovute grazie, come anco particolari a Lei per gli avvertimenti che mi porge intorno alla materia delle Lucerne antiche, de' quali si può far menzione nelle aggiunte da farsi nella seconda edizione di quel mio volume, che si è preso assunto di ristampare il signor Combi (2). Vidi mesi sono li due tomi di Mons. Scacchi (3) prestatimi dal signor Toldo Constantini (4), poichè dal P. Don Aloise Novarini Thea-

(1) Baldassarre Bonifacio, chiaro letterato dei suoi tempi, compose molte opere piene di erudizione.

(2) La prima edizione *De lucernis antiquorum reconditis* vide la luce in Venezia nel 1621, e la seconda con varie aggiunte in Udine nel 1650.

(3) Dotto filologo ed antiquario.

(4) Monsignore, oriundo di Serravalle.

tino (1), mi fu richiesta la esplicazione della Lucerna ivi posta, massime di quelle tre *L. C. I.* notate sotto quel sacrificio, le quali lo Scacchi dice di non intendere, sì come nel Casali (2) le dichiara. L'ho esplicate, e Dio voglia che bene: parimente vidi nello stesso Scacchi la Lucerna, con una donna ignuda, attorniata da un cerchio fatto di zucche, la quale parimente mi sono ingegnato di esplicare.

Ho poi nel volume del Casuli, prestatomi da Mons. Tomasini, osservato parecchie altre figure di Lucerne antiche, alle quali ho procurato di fare la convenevole dichiarazione, et ho mandato l'istesso libro, col consenso di Mons. Tomasini, al signor Combi, acciò faccia disegnare e intagliare le figure di tutte le Lucerne ivi poste, e da me dichiarate; il che quando sarà compito, subito eseguirò la volontà di esso signor Tomasini (3) circa la restituzione del suo libro. Nel resto se V. S. ci ritrovasse qualche altra bella Lucerna antica, la quale fosse capace di nobile dichiarazione, e si compiacesse di farmela vedere, ovvero mandarmene la sua figura, io lo riceverei a grazia particolare, et gliene terrei particolare obbligazione. Con che la riverisco di tutto cuore.

Di V. S. M.to Ill.re e M.to Rev.da

Padova, 2 Gennaro 1647.

Dev.mo Serv.re
FORTUNIO LICETI (4).

(1) Nacque in Verona nel 1595 ed ivi morì nel 1650. Fornito di ferace ingegno dettò tanti volumi, che al dire di Lorenzo Crasso (*Elogi d'uomini letterati;* Venezia 1666, in-4.°) *lunghissima vita d'uom faticoso appena basterebbe a trascriverli.*

(2) Dotto antiquario romano.

(3) Nacque a Padova nel 1597, morì nel 1654 a Città Nuova in Istria, dov'era vescovo. Tra le diverse opere ei lasciò: *Agri Patavini Inscriptiones; Historia Gymnasii Patavini; Tractatus de tesseris hospitalatis.*

(4) Fortunio Liceti nacque il 3 di ottobre del 1577 a Rapallo, e morì ottuagenario a Padova il 17 di maggio del 1657; filosofo e medico, venne chiamato per antonomasia la *Fenice degli Ingegni.* Compose non meno di 77 opere stampate in parte e molto ricercate ai suoi tempi.

IV.

Allo stesso a Ventimiglia.

MADRIGALE

Per un certo Talpa, *ladro degli altrui scritti.*

Una *Talpa* tu sei,
E pur conviene al Ladro esser occhiuto,
Come dunque in rubar sembri sì astuto?
Forse credi sia Notte, e il Ladro sai,
Ch' odia del Sole i Rai?
Ben nei tuoi fasti, han sempre l'ombre regno,
Se sì oscuro hai l'Ingegno.

Molto mio R.do Padre, e S.re On.mo,

Quando lasciai V.ra M.to R.da Paternità, richiesi per servire al suo comandamento, anche per la via, un madrigale alla mia Musa in lingua genovese; ella servì me, ma volle comporlo nell'idioma toscano; che colpa ho io? Credo però, che così innocente come io mi sono, quel ladro che me non può bestemmiar con le mani, bestemmierà con la lingua. Se però egli è ladro, mentre la diffinizione del ladro, è solo, chi toglie altrui di nascosto, e i suoi furti sono a tutti palesi, io vorrei una volta gir in sua casa, non già per ivi porre in opra qualche furto, chè in casa dei ladri, è cattivo rubare, ma solo perchè se la comodità fa ladro egli deve avere una bella libreria, e io di ciò son vago. Verrò un giorno a veder quella di V.ra M.to R.da Paternità; intanto legga il madrigale, e mi tenga per suo parzialissimo servitore.

Di V. M.to R.da Paternità.

Di casa, 11 Ottobre 1648.

Ser.re Parzialissimo
Pier Giuseppe Giustiniano (1).

(1) Pier Giuseppe Giustiniani fu amico del Chiabrera, dal quale venne onorato di due Sermoni, il primo dei quali incomincia così:

V.

Allo stesso a Ventimiglia.

M.[to] *R.*[do] *Padre P.*[ron] *mio Oss.*[mo],

Benchè io mi ritrovi divertito da noiose liti domestiche, non lascio tuttavia d'applicar l'animo talvolta agli affari letterarii; stò perciò proseguendo il lavoro della seconda parte degli Scrittori Liguri (1) con quelle poche notizie che mi sono rimaste, e con l'altre che si vanno giornalmente adunando.

In ordine alla quale vorrei, che la P. V. mi continuasse le relazioni che tiene degli Scrittori, così stampati come da stamparsi, essendo io pronto di inserire le stesse parole delle relazioni, o la sostanza di esse nella maniera che Ella più inclina. Potrà riflettere sopra gli Scrittori stampati dal signor Soprani, e dilucidare qualche cosa da lui detta che non sus-

« *Giustiniani, a cui mio buon destino*
Mi fece amico, le parola ascolta » ecc.

Nell'Accademia degli Addormentati di Genova, si chiamò l' *Intirizzato.* Ci lasciò egli parecchie poesie come: Il *Canzoniere,* alla maniera del Petrarca, le *Odi Toscane*, le *Odi encomiastiche e morali*, e le *Rime varie* nelle Coronazioni di diversi Dogi di Genova. Ci lasciò pure le *Prose alla moda*, dettate in uno stile ampolloso.

Nel vol. III, pag. 153 delle *Lettere Memorabili dell' abbate Michele Giustiniani,* edite in Roma nel 1667-75, havvene una di Matteo Pellegrini, primo custode della Bibliotera Vaticana, all'abbate Michele che contiene alcuni cenni biografici intorno al mentovato Pier Giuseppe; porta la data del 16 giugno 1651, e comincia così: *Ecco in questo foglio descritto a V. S. Illlustrissima il nostro Pier Giuseppe Giustiniani: ben degno di vivere nella memoria de' secoli tanto per le virtù dell' animo*, *quanto per la gloria dell' ingegno* ecc.

(1) *Gli Scrittori Liguri,* dei quali pubblicò in Roma la prima parte (A-G) nel 1667, dedicandola al Governo genovese. La seconda parte (H-Z) di cui parla nella presente lettera, non è mai stata pubblicata.

siste, ovvero aggiungere quelle particolarità da lui non toccate, specificando le Patrie e le qualità degli Scrittori, i tempi e luoghi della nascita, e della loro morte, affinchè mi possa regolare e corrispondere all' obbligo d' accurato storico. Potrebbe ancora insinuarmi, per la cognizione ch' Ella tiene, li compatriotti che si dilettano d' avere simili notizie per ricercargliele, e sopratutto V. P. faccia una buona notomia sopra gli errori occorsi nella prima parte degli miei Scrittori, per emendarli nell' aggiunta che farò e registrerò nella seconda, non avendo io potuto avere considerabili notizie nello spazio di otto giorni che mi trattenni in Genova l' anno passato.

Proseguisco parimente il breve racconto degl' Accademici Humoristi (1), per il quale potrebbe la P. V. somministrarmi le notizie che ne tiene, e gli Scrittori che fanno menzione d' essi, e delle opere stampate, specificando i luoghi dove si conservano l' opere manoscritte, dopochè son morti; il che serve ancora per gli suddetti Scrittori Liguri, affinchè i lettori possano vederle se n' hanno curiosità, ed accertarsene parimente della verità.

Fra le lettere che compongo per registrarle nel quarto Tomo (2), che quanto prima si stamperà, ve n' è una contro il canonico Campi, che pretende nella sua *Historia Ecclesiastica di Piacenza*, di provare che Christoforo Golombo sia stato Piacentino, e spero di far apparire vana la sua pretensione.

Mi significhi V. P. ciò che sa del P. Poggi (3) fondatore,

(1) Non pubblicato.

(2) *Lettere Memorabili*; Roma, 1667-75. Pubblicati soli tre volumi.

(3) Intorno al B. Gio. Battista Poggi, Agostino Giustiniani, accuratissimo annalista genovese, ci lasciò questa memoria. « In questo tempo (cioè l' anno 1472) fiorì il molto venerando padre, frate Battista di Genova, della casata Poggio, dell' Ordine di S. Agostino, di osservanza religiosa certamente da Dio ben dotato e di integrità di vita, e di conveniente dottrina, siccome per le sue molto degne opere si può chiaramente co-

se non m' inganno, della Congregazione in Lombardia del suo Ordine di S. Augustino, perchè credo che si potrebbe parlar di Lui negli *Venerabili della Liguria* (1).

S' aspetta quanto prima l' uscita della stampa dell' *Atheneo Ligustico*, compilato dal P. Oldoini (2). Mentre alla P. V. bacio affezionatamente le mani, et auguro da Dio veri conforti.

D. V. P. M.to R.da

Napoli, 4 Settembre 1679.

Aff.mo Serv.re di cuore
Abb. Michele Giustiniani (3).

VARIETÀ

Andrea da Sestri ingegnere militare. — Il chiariss. sig. cav. Michele Caffi ci comunica gentilmente il documento

noscere, perchè come molto desideroso del religioso e riformato vivere, per opera di Dio sotto titolo di S. Maria di Consolazione, ha istituito e fondato una degna congregazione di osservanti di S. Agostino, che portano li zoccoli, con maggiore strettezza e povertà di molte altre osservanze » ecc. Lo stesso annalista ci fa sapere che questo zelantissimo Agostiniano fondò non meno di dieci monasteri. Egli morì il 31 maggio del 1497, giusta la seguente iscrizione ricordata dal Gandolfo nella sua *Dissertatio historica de ducentis celeberrimis Augustinianis Scriptoribus*, (Rome 1704): — *B. Fr. Joannes Baptista Podius Genuensis, Congreg. S. Mariae de Consolatione institutor 1471. Obiit pridie Cal. Junii 1497.*

(1) *I Venerabili della Liguria,* opera non mai pubblicata.

(2) Oldoini Aug., *Atheneum Ligusticum seu Syllabus Scriptorum Ligurum* etc. Perusiae 1680.

(3) Michele Giustiniani nacque in Genova ai 10 d'aprile del 1612 d' una famiglia patrizia, che si vantava di discendere dagli antichi sovrani dell'isola di Scio. Ottenne la laurea in ambe le leggi, fu Vicario Generale, Capitolare ed Apostolico in Aleria (Corsica), e poscia Abbate. Versatissimo com'egli era negli studii, dettò moltissime opere, che ove le avesse compiute tutte e date alla luce, avrebbe fornito agli studiosi una pregevole Biblioteca storica. Venne meno ai vivi nel settembre del 1679.

che qui pubblichiamo, da lui trascritto dall' originale che si conserva nell' Archivio milanese di Stato (Archivio dei Duchi di Milano), valendo a darci contezza di un nostro ingegnere militare del quale non ricordiamo di aver letto in altre carte il nome.

Ill.mo et Ex.mo Sig. mio sing.mo

In executione de la instructione me ha dato de ordine de la Ex. V. il S.re Conte de Caijathio circha la revisione dele castelle del Gienoese, heri sera gionsero qui m. Marco Antonio Malvezzo e mi de verso la rivera de ponente ne la qualle habiamo revisto le forteze de Saona, Noli e Ventimiglia, e in ciascuna facto le mostre de ogni cossa, et examinato qualle si converia per loro fortifichatione e repparatione in ogni caxo quelle potesse occorrere circha le offensione de jnimici; e del tuto, excepto del modo de li reppari e bastioni, ne ho lassato il caricho al dicto m. Marcho Malvezo qualle ne scriverà a complimento et secondo il parer de maestro Andrea da Sestri jnzignero e bombardero qualle ho conduto cum mi per saver il suo parere, cum il qualle ho voluto examinare quanto ha judicato e designato il dicto m. Marco Antonio. La Ex.a V. se ne potrà molto repossar, per haver demostrato haver gran inzegno e praticha in simile cosse, como quella meglio potrà judicare per quello che luij scriverà circha questo facto. Ne la bona gratia de la Ex.a V.a humilmenti di continuo me ricomando. Genue, 16 maij 1496.

E. Ill.me D. V.

Minimus seruitor Gaspar de Nigris.

(A tergo) Ill.mo et Ex.mo principi domino domino meo sing.mo domino Ludovico M.e Sphortie Anglo Duci Mediolani etc.

Una mitragliatrice? — Il padre Vincenzo Coronelli, celebre cosmografo veneto, ebbe corrispondenza colla Repubblica di Genova e per la compilazione del suo *Atlante* e per la sua *Biblioteca universale*, il cui sesto volume dedicò appunto al Governo genovese ricevendone in dono una ricca collana d' oro (1). Or egli, seguendo il costume di moltissimi di

(1) *Archivio Veneto*, tomo XI, par. II.

quella età, proponeva alla Repubblica una macchina guerresca che molto assomiglia a quelle mitragliatrici onde fu fatto esperimento dai francesi nelle battaglie del 1870. Ed ecco senza più quanto il Coronelli scriveva intorno a ciò a Francesco Maria D' Oria, autore ben noto della *Storia di Genova dal trattato di Worms alla pace d' Acquisgrana.*

Ill.mo Sig.r Padrone Col.mo,

Come la sorte mi ha destinato per autorevolissimo Mecenate della Dedicatoria, che della mia Biblioteca feci a codesta Ser.ma Repubblica la Persona di V. S. Ill.ma, con il credito della quale spero ch' incontrerà anche fortunato aggradimento; così faccio ricorso ora fiducialissimo alla medesima, perchè credendo proficuo a cotesto Principato l' inventione accennata nell' accluso foglio, si degni colla somma sua prudenza istruirmi del modo che devo tenere per fargliera proponere, o pure se V. S. Ill.ma vuol assumerne l' impaccio. L' inventore non vuol essere nominato, ancorchè sicurissimo dell' esito di quanto propone, se prima non è certo d' incontrare il pubblico aggradimento; allora sarà pronto di fargliene l' esperienza. L' inventione per anche non è stata palesata a chi si sia, nè sarà fatta manifesta che colle debite cautele. Renovo in tal occasione a V. S. Ill.ma profondissimi i miei rispetti, co' quali mi soscrivo

Di V. S. Ill.ma

Venezia, 19 febbraio 1707.

Ubb.mo Obb.mo Servitore
F. V. Coronelli.

N. propone Macchina, colla quale un solo soldato, senz' alcun ajuto de' cavalli, nè di nessun altro, potrà condurre per terra in pianura, cento e più moschetti, ancorchè ciascuno fosse più pesante di cento libre, e più lungo del consueto. Anzi quanti più moschettti saranno e che più peseranno, daranno più facilità, e meno forza a chi li trasporterà. Questi si potranno con qualche maggior prestezza caricare di polvere e di palla, toties quoties occorrerà, e sbarrare dal solo medesimo soldato, o tutti in uno stesso istante, o pure l' un dopo l' altro coll' intermedio di tempo che piacerà, colpendo a quel preciso segno che gli sarà prefisso, e ferendo col solito effetto.

Et sì come un solo soldato, o ogn' altra persona può solo condurre, sbarrare e maneggiare cento e più moschetti, e la Macchina stessa, riti-

randola e trasportandola ove più sarà necessario: così potransi moltiplicare le macchine per disponerle in siti diversi, ovvero sostituirle alle altre, per ricaricare quelle fossero sbarrate.

Sarà in oltre la Macchina durabile per molti e molti anni, ancorchè di solo costo di scudi quaranta incirca. Servirà parimente questa in qualche modo di trinciera per difendere o scoprire da insulti nemici chi la maneggia. Esimerà dalle spese in necessità della consueta incassatura delle canne de' moschetti e della fornitura degli accialini; le quali canne saranno con tal invenzione molto più riparate dalla ruggine, e dall'umidità. Nè dalle pioggie possono ricevere alcun minimo detrimento, come fossero sotto al più cautelato coperto.

La Macchina sarà guidata da un solo soldato come sopra, il quale non ostante potrà camminare, e fare le solite giornate, con quella sollecitudine che può marciare avendo un sol moschetto su le spalle, solo però in pianura; ma che anche si potrà condurre per i monti, ma non con uguale facilità- Di più qualsivoglia altra persona con altra macchina alla predetta consimile, ma di minor spesa, potrà condurre colla medesima facilità diecimila e più libbre di polvere, ma meglio riparata dall'umidità e dagli casuali incendii, di quello hora si fa trasportandosi nei soliti barili. Poi con ugual facilità e spesa si potranno parimenti da una sol persona trasportare palle di moschetto, farina, grani e diverse altre cose, ancorchè oltrepassassero il peso di diecimila libbre. Anzi quanto maggiore sarà il peso, tanto più con facilità si potrà da un solo trasportare.

Questa medesima macchina può servire ne' bastimenti sopra il mare, potendosi affacciare a qualunque bordo o parte della nave, nella quale occuperebbe poco più sito di quello occuperebbero i moschetti medesimi se fossero incassati. Ma con questa differenza che rinchiusi nella Macchina non possono essere danneggiati, anche trattenendola per sempre sopra coperta, ed ancorchè fosse pugnata dalle onde del mare ovvero dalla pioggia.

I Collegi cui ai 16 marzo era letta così la lettera come la la proposta ordinavano fosse dal D'Oria risposto al Coronelli « che trattandosi di macchina atta alle pianure, non stimasi a proposito la medesima per la situazione in quale si trova il Dominio della Serenissima Repubblica » (1).

(1) Arch. Regio. *Rerum Publicarum*, filza ad annum.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

BARTOLOMEO DE SALVO

DA GENOVA

INGEGNERE MILITARE DEL SECOLO XV

Degl' ingegneri ed architetti militari che resero grande e riverito anche presso alle altre nazioni il nome italiano parecchi hanno scritto, e negli anni più a noi vicini Angelo Angelucci e Mariano d' Ayala. Il grande Archivio pubblico di Milano ed il comunale conservano memorie e documenti, che possono recare nuovi ed importanti lumi in tale materia e dai quali noi pure ricavammo notizie di persone e di fatti utilissime alle nostre ricerche storiche.

Recentemente abbiamo rinvenuto nel Libro XII delle così dette *Missive*, ossia *Lettere* ducali, le cinque seguenti che pubblichiamo e concernono un ingegnere genovese Bartolomeo de Salvo (ovvero *Salvi) valentissimo in aqua et industrioso;* il quale e come idraulico e come meccanico era stato mandato dal Doge di Genova al Duca di Milano Francesco Sforza I.° per operare nel fiume Adda, a danno dell' armata dei veneziani in quel tempo guerreggianti contro i milanesi (1452). Questi ultimi tenevano allora, come apprendiamo da queste lettere, i loro accampamenti a Leno e a Calvizzano nella provincia bresciana.

Dell' ingegnere Salvo non abbiamo rinvenuta altrove alcuna memoria; nella stessa sua patria lo trovammo ignoto, eppure doveva essere un valent'uomo se per opere di guerra veniva dal Doge di Genova inviato al Duca di Milano, probabilmente dietro ricerca di questi.

I. *(fogl. 237)*

DOMINO ALEXANDRO SFORTIE

(omissis)

...... Insuper habiamo qui uno maestro ingegnero (*Bartolomeo Salvo*) quale ne ha mandato el Serenissimo Duce de Zenova, quale e valentissimo in aqua et industrioso, al quale vogli fare carezze et honore circha el suo vivere, et non sia fatto como ad quello Balestrero venne ad proferire circa lo ponte, et la bastita etc. che pur voglimo che adda e grossa, et tucta hora ingrossa piu ponere ogni studio et pensiero si per via de armata (1) o ciatte o zepate o ligni et arbori tagliati se si potessi guastare lo ponte de Cerreto (2) et per questa cagione mandiamo la dicto maestro. Datum in Castris apud Lenum die ultimo Septembris 1452.

JACOBUS.

II. *(fogl. 247)*

Spectabili Militi et Egregio Doctori Dominis Locumtenenti et Referendario Laude dilectis nostris.

Mandiamo la Maystro Bartholomeo de Salvo inzignero zenovese per exequire alcune cose importante al Stato nostro como e informato Alexandro nostro fratello. Pertanto desiderando noy che sia acarezato, et non altramente ben tractato che noy stessi. Volimo che subito gli trovate una stancia in casa de qualche valenthomo, qual gli facia bona compagnia et voy referendario provedetili de le spese bene et diligentemente. Ita che non gli manchi cosa alcuna, piu como ad nuy proprij. Et vuy Locumtenente andate almanco ogni duy dì una volta a vedere como el sera tractato, proferendoli sempre ogni cosa che gli mancasse. Et demum fate chel conosca che l'havimo caro. Ceterum molto ne maravigliamo che vuy referendario may non ne habiate may mandata la descriptione de li Rebelli secundo ve e stato tante volte scripto. Et ideo volimo che subito ce la mandate, et ne avisate de la cagione che non haviti mandata fina mo.

Ex Castris apud Lenum XI octobris 1452.

CICHUS.

(1) Per *armata* intendi *batteria da guerra.*

(2) Cereto, villaggio del Lodigiano ov' era una insigne Badia di Cisterciensi di cui esist ancora la chiesa simile nella costruzione a quella di Chiaravalle presso Milano. La chiesa di Cereto contiene ancora qualche buon dipinto, fra i quali uno bellissimo di Calisto da Lodi.

III. *(fogl. 249,* tergo)

DOMINO ALEXANDRO SFORTIE.

Nuy credevamo che tu havessi menato cum te Magistro Bartholomeo inzignero zenovese secundo lordine dato. Ma non siando venuto te lo mandiamo. Caricandote che tu lo accarezi et facij fare bonissimo tractamento non gli lassando manchare piu che faresi a noy proprij. Advisandote che havimo scripto per nostre dupplicate a li nostri Locumtenente et Referendario li quanto bisogna circha cio. Siche vedi che se facia tucto per tractarlo bene. Ex Castris apud Lenum die XIII octobris 1452.

CICHUS.

IV. *(fogl. 256,* tergo)

REFERENDARIO LAUDE.

Havimo recevuto le vostre littere: et inteso quanto per esse ne scriviti ve respondemo. Primo ala parte de Maestro Bartholomeo de Salvo quale havimo mandato la della grata acogliencia li haviti facto como ve scripsemo. Et perche non habia caxone de allargarsi cum niuna persona de quello ha in comissione da nuy lo haveti accepto in casa vostra che haveti facto bene et ve ne comendiamo. Et cossi siamo contenti perseverati in tenerlo in casa vostra. Facendoli honore et careze como per altre nostre ve havimo scripto. Datum in Castris apud Calvisanum XXII octobris 1452.

MARCUS.
CICHUS.

V. *(fogl. 264).*

NICOLAO DE PALUDE.

Havimo inteso quanto tu ne hai scripto circa lo facto de quello ingegniero zenovese: dicimo che nui havimo scripto a Milano ad Angelo Simoneta nostro Secretario che debia fare al dicto ingegniero chel sia satiffacto de quello monta la victura de quello roncino che lui ha tenuto et ultra cio che gli facia dare tanti danari che gli bastino per ritornare a Zenoa. Siche vogli solicitare chel sia spazato subito. Datum apud Calvisanum V novembris 1452.

CICHUS.

Questo Nicolao de Palude sembra fosse uno di quei vigi-

lanti, che col titolo di *provvisionati* i Duchi nostri tenevano nelle fortezze e negli accampamenti. Posseggo le due lettere seguenti, autografe di quest' uomo, dirette allo Sforza, contenenti curiose particolarità di operazioni di guerra che facevansi allora sulla linea dell' Adda difesa dai milanesi e minacciata dai veneziani, i quali dopo la rotta avuta dallo Sforza collo sfacimento della divisione militare comandata dal fratello Alessandro, e colla prigionia del famoso bombardiere ducale Ferlino da Mortara, tentavano ogni via per rivalersi e ricuperare i castelli lungo l' Adda perduti e riconquistare Cremona.

I.

Illustrissime et excellentissime princeps et domine domine singularissime. Giunto a Picighitone trovaj che Zohane Caim haveva facto disarmare la armata difexa zoso e tutte le armature haveva facto carichare suxo li carri e le fa condure a Lode de comissione de lo locotenencte de Lode e de li altri che sono li per la signoria vostra con intentione che subito dicta armata sia refacta per obviare chel ponte non se facia.

Per fare gatti (1) serano a Lode nave segondo o conpreso per una litera de li officiali da Lode scripta a Zohane Caijm, e presto serano facti li gati predicti e tamen le nave de la prima armata si deno condurre a Sancto Columbano per lo Ambro (2) per che se bixognasseno con li carri posano fire (3) conducte a Lode prestissimo. Carri non sono qui suficienti a sustinere tali carichi.

Se bene dicta armata non fusse guasta per dicto de Zohane Caim e di maestro Zohane da Paviglia inzignero (4) e da altri, non era possibille de condurla suxo ad offendere a quili che fano el ponte, ni similiter lo Galeone poteria fire conducto suso nisi una de le piarde fusse sequra per

(1) Per norma dei nostri lettori non versati nell' idraulica pratica lombarda, notiamo che il *gatto*, o meglio *salto del gatto*, è un tubo a due livelli uno più elevato dell' altro, di guisa che l' acqua nel discendere acquista la forza per nuovamente salire.

(2) *Sancto Columbano per lo Ambro*. Intendi la terra di S. Colombano, ov' è un piccolo castello a' piedi di un colle presso la riva destra del fiume Lambro nel Lodigiano.

(3) *Fire*, ossia *fieri*, cioè *esser fatte, essere condotte, eseguire*, e simili.

(4) *Paviglia* — intendi *Pavia*, e quindi l' ingegnere qui nominato comprendesi essere Giovanni da Pavia, ingegnere assai riputato di quella epoca e di cui esistono documenti nel grande Archivio di Milano.

li conductori, e pure convigneria fusse tirato con lalzana e per veruno modo a remi poteria assendere suxo.

Li inzigneri sonno ritornati a Lode per essere a refare la armata.

La cagione per che la armata non sia restata di sopra dal ponte e proceduto per desordene. Intendo che quilli che erano in aqua dicono esere stati constrecti da quilli che erano in terra a desendere e quilli che erano in terra dicono lo oposito, e che e stata colpa de li navaroli; a Lode sapero el certo.

Vado a Castiglione et a Lode per fornire de exequire quanto me a comesso la D. V. e a la quale humilmete me ricomando Dat. Picelonis (1). Die XX julij hora sextadecima 1452.

E. j. d.

Servus fidelissimus
NICOLAUS DE PALUDE.

II.

Illustrissime et excellentissime princeps et domine domine mi singularissime. Zorzone e Zanpetro inzigneri de lo illustre S. Mesere lo Marchexo di Mantua mandati alla impresa de li molini e nave da fire armati, sono partiti con intentione de venire in campo contra volunte del S. Mesere Alexandro e de tuti nuij altri, e non e stato remedio che habiano voluto restare dicendo la armata e fornita e non havere altro a fare qui per debita cagione non lanno facto per che anno havuti due fiorini per cadauno e altri tanti haveva ordinato ge fusseno dati a sua posta e se avesseno dicto havere bixogno de una cosa piu como unaltra ge seria stato proveduto piu per rispecto del S. Marchexo che per altro, con cio sia sonno qui de quilli de la S. V. che meglio di loro sanno quelo che fare se debe a questa cagione e per la parrita loro non restara che non se fatia quanto e ordinato e certo se extima siano partiti per paura de andare suxo la dicta armata.

La illustrissima madona duchessa a facto venire da Pavia uno altro inzignero, si che se provedera al tuto e non resta mo se non che essa armata sia fornita de navaroli e de le altre municione necessarie, e circha questo se fa quanto se po.

Rechiede lo segnor marchese Alexandro che facia provedere per lo

(1) Intendasi *Pizzighettone*, fortezza considerevole fra Lodi e Cremona.

Refferendario e per lo Tex*aurario* de qui del salario a navaroli da fire deputati a stare suxo la dicta armata e che siano exbursati et pronti li dinari e cosi per altre cagione a cio necessarie e pare che dinari non se posano haver*e* se non li deputati a la vostra illustrissima signoria. Comprhendo non potere essere di mancho che non se facia per salvacione del Stato. Da laltra parte dubito fare cosa che non sia grata al S. V. e pure per lo manco reo partito delibero obedire la S. V. e fare quanto se vede es*sere* bixogno e ne*cessario*. La vostra prelibata Signoria se degni avisarme del volere suo.

La armata fornita suxo laqua fara fruto asaij, e ultra lo offendere al ponte, sera guardia a la terra, al ponte nero, e ali molini, e se non fusse tenuta fornita dubio seria che fusse bruxata, e cosi li molini, e maxime siando facta noticia qui che li nimici fanno provedimento de carichare nave pizole e grande suxo li carri. Me ricomando ala V. prelibata S. — Data Laude die secundo augusti 1452.

E. jll.^{mi} d.

Servus fidelissimus
NICOLAUS DE PALUDE.

(Extra) Illustrissimo et excellentissimo principi et domino meo singularissimo domino Duci Mediolani et Papie Anglerieq. Comitti ac Cremone domino. cito cito per postas.

Molti documenti, come si disse, conservansi nei nostri Archivi mediante i quali potrebbesi formare una storia abbastanza curiosa ed istruttiva dell' architettura ed ingegneria militare lombarda. Ma poi quale compenso alla lunga fatica, al non indifferente dispendio? Gli studii storici, specialmente quelli parziali delle arti, non hanno ancora acquistata tra noi una benchè mediocre diffusione, e quel poco che si fa e che si pubblica difficilmente trova lettori. La storia delle arti si appaga ancora soverchiamente di tradizioni, di emanazioni tolte a scrittori precedenti poco amanti della critica, i quali non tolleravano la penosa ricerca dei documenti, non istudiavano a dovere i monumenti che ad essi venivano sotto gli occhi; laonde la storia era quasi tutta sintomatica come la medicina e coglievansi così farfalloni che fedelmente si trasmisero a

noi. Ne daremo probabilmente un saggio concernente artisti cremonesi, nel quale avremo a dire anche di quel Bramante Sacchi tanto in questi giorni nominato e che noi dubitiamo non sia mai esistito.

MICHELE CAFFI.

PASSAGGIO DEL CARDINALE

PIETRO ALDOBRANDINI NEL GENOVESATO

L' ANNO 1601

L' egregio signor marchese Paris Maria Salvago ci favorisce il Diario di questo Passaggio, accompagnandolo dalla seguente lettera.

Preg.mi Sigg. Direttori del Giornale Ligustico

GENOVA.

Nel 1601 il Card. Pietro Aldobrandini, nipote a Papa Clemente VIII, veniva incaricato coll' alta dignità di legato a *latere*, di celebrare in Firenze il matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV, e di recarsi poscia in Francia per trattare della pace fra il Duca di Savoia, Carlo Emanuele, ed il Bearnese. Mi fu dato leggere in Firenze un Diario del viaggio di questo porporato, fra i preziosi mss. appartenenti all' egregio march. Piero Azzolino, che gli provengono in gran parte da un Cardinale Azzolino erede della rinomata Cristina di Svezia.

L' Aldobrandini partì da Roma con numerosa e splendida corte di prelati, di cavalieri, di famigliari; venne a Firenze per Viterbo, Radicofani, Siena; e poscia per Bologna e

l' Emilia si recò in Piemonte, di dove scese in Savoia per incontrarvi Enrico IV a Chambery.

A Lione assistè all' arrivo di Maria de' Medici, e quindi, compiuta la sua missione di pacificatore fe' ritorno in Italia per la Provenza e la Liguria.

Il viaggio è raccontato da un Agucchio, che nomina sempre « Monsignore suo fratello » rimasto a Roma per un impedimento che von è indicato. Si direbbe sia un segretario del Cardinale per la circostanza della Legazione l' A. di questo Diario ch' è ricco di aneddoti e di ragguagli curiosi, di giudizi originali tanto sui paesi visitati quanto sui personaggi dei quali il Legato fu ospite, e co' quali ebbe a trattare per motivo della sua ambasciata.

In quelle pagine si presentano descritti e giudicati da un contemperaneo Enrico IV nella sua vita intima, il Duca di Savoia Carlo Emanuele, il Fuentes Governatore di Milano, il Duca di Mayenne e il Duplessis, gli usi della Corte e dei prelati francesi, la Corte Medicea, e quella di Parma e Piacenza.

In altro periodico renderò conto più ampio del Diario dell'Agucchio, ed ora mi prendo la libertà di inviare alle SS. VV. quella parte che riguarda il Genovesato, affinchè, se loro ne par degna, l' accolgano nel *Giornale Ligustico* diretto con erudizione pari al patriotismo, degni l' una e l' altro d' imitatori.

Feci trascrivere fedelmente il Ms., e di mio non v' aggiunsi che poche note per correggere i nomi di alcuni paesi (1).

Gradisca i miei rispetti.

Badia del Tiglieto, Giugno 1877.

Dev.[mo]

P. M. SALVAGO.

... A Frigius (1) arrivò un Gentiluomo del Principe Doria, mandato più di cento miglia lontano, per complire e per invitare à Loano, e

(1) Frèjus.

scusarsi se per essere indisposto, e per non haver Galere pronte, non poteva venire egli medesimo, ad incontrare, et accompagnare ancora ad alloggiare a Genova in casa sua, e certo con termini di molta amorevolezza, et osservanza insieme. — Questi inviti, et incontri ci fecero sentire l' odore dell' Italia prima di giungervi, e ne accesero più la volontà d' esserci quanto prima. Restava il camino di undici leghe per andare a Nizza, che ben sono 40 miglia italiane, e voleva il Sig. Cardinale arrivarvi la sera seguente, non ostante li passaggi d' una montagna, e del ghiaccio, che erano per impedire molto. Si fece dunque la Domenica mattina a buon hora una buona levata, e così per tempo, che partimmo di due grosse hore prima che levasse il Sole havendo molte torcie e buone guide, ma non bastavano all' oscurità della notte, ed alla malagevolezza di strade con i cavalli stanchi e mal ferrati a salire una montagna (1) difficile, e carica di ghiaccio, e neve. Con tutto ciò havevamo fatte tre leghe al nascere del sole anzi dell' alba per la diligenza che si usò in marchiare, ma levato il freddo rigoroso patito fino al giorno, più ci diede fastidio la pessima strada, che incontrassemo all' abbassare dell' istessa montagna, nella quale cascarono molti e di male cadute. Gionti al piano ci ritardò tanto il passare d' un acqua sopra una barca, che ne perdemmo d' avantaggio del guadagno. La notte si arrivò a Cana (2), terra posta sul mare cinque leghe lontana da Frigius che era già tardi. Il Sig. Cardinale disse la messa, poi desinò, e veduto che il mare era assai tranquillo, e che ne mancava il tempo per arrivare la sera a Nizza, accettò il consiglio datogli di far le sei leghe che vi restarono sopra batelli. Presine adunque cinque ben armati di remi, vi salimmo sopra in numero di 50 o 60 persone, e gli altri che temevano il mare, o non furono in tempo ad entrarvi, andarono per terra, et arrivarono appunto quando noi.

Il tempo era dolcissimo, e ce ne andassimo con tanta agevolezza che ben si scontò il travaglio della mattina. A Nizza non ci aspettavano per quella sera sperando impossibile di far tanto viaggio in un giorno, e tanto ci aspettavano per mare; veduti poi arrivare i forieri ci vennero incontro per terra, finchè seppero, che eramo imbarcati, perchè diedero volta a riceverci alla Marina (3). La città di Nizza é posta sul fianco destro d' un promontorio che si avanza più d' un miglio e mezzo in mare e li serve di braccio a coprire il porto di Villafranca il quale le stà da fianco sinistro

(1) Les Esterelles?
(2) Cannes.
(3) GIOFFREDO, *Stor. Alpi Maritt.*, in *Monum. Hist. Patr. Scriptores*, T. II, col. 1705.

da Levante; e la città è posta a Ponente, et è situata alla radice d'un monte di sotto parte del medesimo promontorio, e sopra essa sta edificata la fortezza. La città non è minore di Turrino, nè manco di abitationi, e di popolo, ha di belle case che tengono forma di palazzi, alte di più solari per la strettezza del sito, e fabbricate all' italiana, e tenute politamente. Ci rallegrò la vista di questa città straordinariamente, e ci pareva tanto più bella, quanto che uscimmo da quelle catapecchie di Provenza. La fortezza è notabile egualmente per il sito, e per l'arte, potendo difficilmente essere o abbattuta o assalita da alcuna parte, et avendo per l'ampiezza modo di far ritirata, et altra non vi ha più forte in quella riviera. All'arrivata del Cardinale, si scostò da terra in una barca il Marchese d'Este, il Conte Boglio Governatore della città et altri Signori a ricevere sua Signoria Illustrissima, e la fecero smontare con la comodità di un ponte posto alla ripa. Era già arrivato il Vescovo apparato col Clero il quale diede a baciare la croce, e fu sintato *(sic)* e ricevuto sotto il Baldacchino. Vi erano l'insegne di 6 compagnie delle militie del paese, e 2 compagnie di soldati terrazzani compartite dentro e fuori che fecero diverse salve di moschetti et archibugi, ma già le fortezze ne havevano fatta una tremenda di pezzi grossi con i tiri di palla assicurati di poterlo fare verso il mare; e si andò alla Chiesa Cattedrale col concorso di tutto il popolo, e di là al palazzo del Duca, il quale non è molto grande, ma è fabbrica assai comoda con un bel giardino, e l'appartamento del Signor Cardinale stava riccamente adobbato. La Signoria Illustrissima si risolse di fermarsi a Nizza il lunedì seguente che fu jeri, per aspettare che si mettesse all'ordine una Galera, perchè ancora aveva risoluto di fare il viaggio per mare sino a Genove. Jermattina dunque il Signor Cardinale fu a dir messa al Duomo, ed il dopo pranzo andò a vedere la fortezza, et jersera Lodovico Martini che è di qua venuto da Avignone diede da mangiare in casa sua a tutta la famiglia, e ne fece una festa invitandovi tutte le Gentildonne della città per farci vedere li balli alla Nizzarda, che sono veramente gratiosi, e le donne non brutte, e non hanno l'aria troppo gentile. La lingua di questo luogo è corrotta dal franzese et italiano, ma più s'accosta al provenzale; ben è vero che si parla da tutti italiano, e le scritture et instrumenti si fanno in lingua nostra, perchè in effetto essendo la città di quà dal Varo una piccola lega viene ad essere dentro gl'antichi confini d'Italia; il vestire et i costumi sono pure quasi affatto italiani. L'amorevolezza e cortesia che ci hanno mostrato, m'ha dato maggior segno d'esser giunti in Italia di qualunque altra cosa. Il paese è montuoso e

stretto, pieno di belle vallette, ha una riviera amena, et habitatissima, non di palazzi, ma di piccole case e colombare. La città è mercantile, gli huomini industriosi, et il vivere abbondante. Quivi abbiamo trovato le prime delicatezze italiane, per i bergamotti et altri frutti stupendi, carciofi, cavoli fiori, capparini, limonetti teneri, grossi cedri, et ottimi cedri anzi ottimi vini; siamo stati trattati ottimamente, e lautamente nel mangiare, con commodità nell' habitare, e honore e carezze in ogni cosa. Questa mattina non ho potuto esser fuora per attendere a scrivere, la presente diceria. Intendo che tra poco verranno da Villafranca le Galere che ci imbarcheranno, ma sento già far rumore per il desinare, onde qui troncheremo il filo, e se non viene altra occasione al più lungo di Genova scriverò a V. S. Reverendissima il resto; intanto le bacio le mani.
Di Nizza li 13 Febbraio 1601.

Sapendo il Signor Cardinale la difficoltà che havrebbe havuto d' andare per il mare a Genova, il tempo lungo che vi avrebbe speso, pensò valersi della comodità della Galera del Sig. Duca di Savoja. Laonde quando il Marchese d' Este invitò per quell' huomo di cui scrivo per l' altre mie, gli ho fatto sapere il desiderio che si teneva di serivirsi lungo la riviera di una Galera di S. A. dove ne tiene il Sig. Duca una nuova grande, bella e sicura che è la Capitana, e l' altra vecchia, che è di inferiore conditione. Il Marchese le fece subito mettere all' ordine ambidue, specialmente la prima di molte cose, che li mancavano, ma non potero essere tuttavia pronte se non per il martedì dopo pranzo alli 13, che furono fatte venire dal porto di Villafranca su la spiaggia di Nizza con li stendardi inalberati, e le bandiere piantate all' incontro coperte, ed ornata la poppa nobilmente. Fu mal considerato il farle venire in quel luogo per l' imbarco. perchè essendo in quel giorno il mare grosso e fortunoso s' incontrò pericolo d' imbarcar tanta gente, e robbe sopra piccoli battelli in una spiaggia difficile, e condurle alla galera, che si era ferma alquanto lontana da terra senza ricever danno d' annegare qualcuno, o bagnare molti; ma il Signor Cardinale per non farle ritornare a dietro, e non perdere il tempo, per muovere, e sollecitare con il suo esempio ogn' uno ad imbarcare, che altrimenti pareva che non vi fosse ordine di dar principio, si risolse di montare esso stesso fra li primi su la Capitana, e vi andò francamente, e furono all' hora sparate l' artiglierie delle Galere e della città seguitammo Sua Signoria Illustrissima su otto battelli uno dopo l' altro, li quali avendo stentato a scaricarsi non volle che ve n' andassero più; ma ordinò che il rimanente della fami-

glia, marchiasse per terra con le robbe a Villafranca un miglio e mezzo, dove si sarebbero potuto imbarcare sicuramente, et ella fece vogare le galere con sicurezza, et il giorno dopo pranzo subito; e tale fu l' agitatione de' battelli, e quella de' legni grossi, che trovandoci cibati di fresco cominciarono alcuni a sentirne nocumento et a mareggiare, e particolarmente il Signor Cardinale, il quale siccome fu all' hora de' primi a patire, così se li è passata appresso tanto bene, quanto tutti gli altri hanno travagliato lungamente, e parve che in un sol colpo si scaricasse tutto il male che ne poteva avvenire. Il porto di Villafranca è posto alle spalle di Nizza, et è formato da due promontori, che si formano con egual distanza spingendosi nel mare, e come due braccia si formano un seno, il quale se si stringesse alquanto davanti, né havesse l' apertura tant' ampia, siccome è de' più grandi, così anco sarebbe de' più belli e sicuri porti del Mediterraneo; ma la grandezza del lito, e la larghezza della bocca non lo rende sicuro altrove che nella parte più di dentro terra, e nella Darsena riserratavi con un molo, che non è molto grande. La Terra è posta sopra il salire di un colle, e tiene sopra di se una fortezza munita non meno dal sito che dall' arte; al nostro ingresso ci ricevette con una gran salva d' artiglierie, et il medemo fece un forte che sta sopra un monte, a cui è appoggiata Nizza, e guarda una parte e l' altra, ma principalmente l' entrata del porto. Cresceva tuttavia la forza del vento, e si faceva la maretta maggiore, onde li marinarii giudicarono, che si doveese aspettare a partire fin passata la mezza notte seguente, che sarebbe calato il mare et abbonacciato il tempo.

Intanto il Signor Cardinale smontò a terra col Marchese d' Este, a pigliare aria, et andorno a poco a poco giungendo, et imbarcando gli altri della famiglia con le robbe, sicchè ogni uno si fu accomodato verso il tardi; e perchè la Signoria Illustrissima, non voleva condur seco, che la Galera Capitana la rinforzano di ciurme mettendole a cinque per banco, e scegliendo le migliori; il Marchese fece ancora fornire la Galera di viveri, e di vini in abbondanza e lautezza, e la sera il Sig. Cardinale stette allegramente in poppa con la sua compagnia, e vi si fecero dei giochi ingegnosi, e vi si dissero de' motti piacevoli, nel qual genere, ed in ogni sorta di conversatione e galante Principe, Monopoli (1) è riuscito il meglio d' ogni altro. Dopo la sera il Signor Cardinale dormì su la poppa, gli altri principali nelle stanze da basso, noi sopra coperta di poppa nella corsia, e dove si potè, perchè essendo in gran numero si

(1) Era un frate cappuccino favorito dal Cardinale.

stemmo addosso l'uno all'altro, il che ci giovò alquanto a ripararci dal freddo, che sentimmo dopo la mezza notte e sul fare del giorno, quando levando la tenda si cominciò a vogare.

Partimmo verso le 8 hore con venti grecali contrarij e freddi, e col mare ancor grosso andammo sempre proveggiando, et a forza di remi, senza poter ne anco alzare il turichetto (1); e con tutto ciò al nascere del giorno ci trovammo a canto la città di San Remo 30 miglia distante. È luogo grosso del dominio de' Genovesi, notabile per li boschi che vi sono di melangoli, limoni e cedri, del profitto de' quali essa vive, la Signoria di Genova haveva spedito il Sanarega mastro delle poste, per venire ad incontrare et invitare il Signor Cardinale fino in Francia, ma egli ritardate prima dal tempo, e per l'impedimento del mare presa la strada di terra, non potè avanzarsi più oltre che verso li suoi confini di Ventimiglia, di dove essendo noi passati di notte non lo potè sapere, e se n'andò indarno un pezzo avanti. Haveva però lasciato ordine per tutta la riviera, che fussimo salutati con tiri di cannonate, e dove ci fosse bisognato fermarci visitati, serviti, e regalati di rinfrescamenti: e così siamo stati in effetto, perciocchè secondo che si giungeva al rincontro d'ogni piccolo villaggio, che i luoghi sono tanto frequenti per la riviera, che quasi si toccano l'un l'altro, si sentivano *spagnà* (2) tre o quattro tiri, et 8 e 10, e da noi, ad essi, si rispondeva, o con uno o con due. La mattina delli 14, gonfiatosi ancor più il mare, ci si travagliò ben bene, e le so dire che pochissimi furono gl'esenti dal mareggiarsi, a quali non rincrescesse d'haver provato in quella maniera, et in quel tempo l'andare su le galere, si diede fondo per desinare e rinfrescare la ciurma al diritto *Moglia* (3), terra forte, che solo tiene in tutta la Riviera il Duca di Savoia, comprata da un Signore particolare, e la tiene come stecco negl' occhi a' Genovesi. Fummo visitati dai Consoli del luogo, ed il Cav. Clemente, perchè più d'ogni altro pativa il mare, smontò per andarsene, come ha fatto, per terra sino a Genova. La sera venimmo a fermarci su la spiaggia, overo cala d'*Alazze* (4). La quale coperta dal Capo delle Mele, e dall'Isola *d'Albegna* (5) è sicura come porto. La terra è grande e bella, e piena di mercanti di coralli, che li vanno a pescare in Sardegna. — Li Consoli vennero a visi-

(1) Trinchetto.
(2) Sparare.
(3) Oneglia.
(4) Alassio.
(5) Albenga.

tare il Signor Cardinale e gli mandorno appresso un regalo nobile di vini e frutti e biscotti. Era venuto di là da Oneglia un Cavaliere mandato dal Marchese Spinola, ad invito fatto a Firenze, quando si andava in Francia. Sua Signoria Illustrrissima che si persuadeva, ancorchè nol sapesse di certo, che la Repubblica l'havrebbe parimente invitato, l'accettò con conditione d'antepporre il pubblico al privato. Ella è stata di più invitata per corrieri espressi sino a Ciamberij, et ad Avignone dal Sig. Giovannni Giustiniani, e dal Vice legato di Bologna, oltre al Principe Doria a Fregius. — Si stette quella notte nel Alazze (1) assai bene, essendosi tranquillato la sera il mare, e la mattina d'un hora innanzi giorno partimmo per Loano, che è 13 miglia distante e 70 da Nizza, e vi si giunse di buon hora, et il Principe venne sopra di un battello sopra una Galera e stette con Sua Signoria Illustrissima, fintantochè fu finita di sbarcare tutta la gente, poi smontò in terra, con comodità d'un ponte disposto su la spiaggia, e ne sentì una salva terribile d'artiglierie, e si trovò alla porta della terra il Clero de' preti e frati, che ricevettero il Sig. Cardinale processionalmente col baldacchino, portato da Gentiluomini, del Principe, e dentro la terra medesima una compagnia di archibugieri spagnoli, che pur fece una bella salva, oltre la guardia degli Alabardieri Tedeschi, che l'accompagnò di continuo Andato alla chiesa il Signor Cardinale vi si fermò ad udire la messa, nè fu così tosto finita che il Principe vi si trovò per condurre Sua Signoria Illustrissima nel Palazzo, e la pose in un appartamento nobile. — Trovammo in questo luogo il C.e Marliano che ci stava attendendo, venuto da Torino col concerto dell'abboccamento per Alessandria e Tortona, o per un luogo ivi vicino, onde la Signoria Illustrissima lo rispedì subito al Signor Conte di Fuentes per il medesimo effetto. Stette il Signor Cardinale più di due hore col Principe tra innanzi e dopo pranzo, et esso Principe si ritirè a mangiar solo per la guardia, che fa come indisposto, ma fece ben servire Sua Signoria Illustrissima con nobile banchetto, più d'ogni altro che n'habbiamo forse ancora veduto dopo la nostra partita da Roma, non per la quantità e l'apparato delle robbe, ma per la delicatezza delle vivande, e politezza del servitio ben simile allo stile di Roma, ma che l'avanza facilmente in alcune esquisitezze di condimenti. Posero una tavola sola per il Signor Cardinale sotto il Baldacchiuo, e sopra un tavolato, e più a basso due palmi, vi misero

(1) Alassio.

un' altra tavola larga, per la compagnia, e lo servirno sempre inginocchi e con molta riverenza.

Il Principe entrò da Sua Signoria Illustrissima incontinente levata la tovaglia; essendo poi venuta l' hora del partire per Savona, l' accompagnò fino sopra la galera, e vi si trattenne finchè fu finita di montare tutta la famiglia. Sua Signoria Illustrissima gli diede un Cavaliere di gioie con la medaglia, e fece donare L. 500, d' oro per la famiglia, ma non volsero in modo alcuno accettarli. Sì navigò verso Savona con bonaccia, benchè sempre con vento contrario, salvo che voltato il Capo di *Vaia* (1) si fecero le cinque miglia che ristorno in un terzo d'hora con ottimo vento. Erano arrivati in Savona cinque Ambasciatori di Genova con quattro Galere della Signoria per incontrarci, riceverci et accompagnarci, ma giuntivi quel giorno tardi, nè aspettandoci prima del seguente dì, non ebbero tempo di preparare l' alloggiamento per la sera, e lassorno fare al Vescovo, che già si trovava aver fatta la spesa a *Vaja*. Oltre 14 navi grosse di quelle che hanno sbarcato li soldati napolitani stavano 8 Galere pure di Napoli distese in fila ad aspettarci al nostro passare; ci salutorno con una salva seguita di 4 pezzi per legno, poi presa due d' esse la nostra per mezzo, e seguendo l' altre, ci accompagnorno sino in Savona, e fuori di porto eran le 4 di Genova, e fra esse la Capitana, che ci ricevette; il Castello sparò 70 tiri, quali durorno tanto che il Signor Cardinale fu smontato. Ma prima Sua Signoria Illustrissima fu visitato su le Galere dal Governatore della città, e dal Vescovo, e Don Garzia di Toledo luogotentente generale delle Galere di Napoli; la sera poi vennero li Ambasciatori nel Vescovado, che con molta dimostratione di honore et amorevolezza significaro il desiderio della Repubblica, con larga scusa di non havere potuto far più, per brevità e malvagità del tempo, poichè tenevano ordine di arrivare ed incontrare Sua Signoria Illustrissima fino a confini dello Stato, et instorno grandemente, perchè ella fosse servita d' essere alloggiata dal pubblico, e mostrorno di desiderare grandemente che facesse l' entrata solenne in Genova. Il Vescovo la sera fece un nobile banchetto, e la mattina seguente delli 16 udita la messa il Sig. Cardinale s' imbarcò sopra la medesima Capitana di Savoia parendogli che non gli convenisse di lasciarla, benchè i Genovesi lo pregassero di montar su la sua; et ivi entrorno con Sua Signoria Illustrissima li cinque Ambasciatori et altri nobili, e per il contrario la maggiori parte de' nostri se trasferì sopra le

(1) Vado.

loro galere, dove furono banchettati e regalati splendidamente. Nell' uscire dal porto, sparò di nuovo il Castello, e la nostra galera fu tolta in mezzo delle due Capitane di Napoli e Genova andandoli avanti quasi vanguardia le altre 3 di Genova, e seguendole per retroguardia le sette di Napoli. Così andorno per due miglia o poco più. Indi trattisi li Napolitani da parte, si posero in schiera e con trombe et con una salva d' artiglierie ci salutorno, e diedero volta al camino destinato di portare fanterie spagnuole a Nizza. Noi seguitammo il nostro viaggio con vento contrario, ma con bonaccia di mare, e lo facemmo a forza di remi, come i giorni precedenti. Si desinò a metà cammino senza allentare punto il navigare, poichè era sopravvenuta un poco di mareta, che travagliò il pranzo, e fece calare sotto coperta a mareggiarsi alcuni di quei Genovesi, che noi credevamo Nettunni di mare. arrivati a *Utri* (1), dove comminciorno i Palazzi della più bella parte della riviera dieci miglia longi dalla città incontrammo il Marchese Spinola con altri signori, in sopra gondola coperta, e li ricevemmo in la Galera, e di mano in mano, un miglio o due e più innanzi, s' ebbero gl' incontri di Don Carlo Centurioni, Castello Pinelli, Giovan Francesco Giustinianti, di lui fratello, del Vicelegato di Bologna, del Generale delle Galere di Savoia, e diversi altri Signori sopra cinque o sei gondole coperte. All' appressarsi al porto, s' alzarono i stendardi, e piantarono le bandiere delle due Capitane, et si procurò che tutte e cinque le galere, entrassero unite e con bella maniera. Potrei difficilmente, o se non con lunga scrittura rappresentare la vista d' un teatro di un giro di due miglia con una scena di habitationi magnifiche, un fianco del molo con 13 navigli grossi a canto un' altro d' un scoglio, una gran Torre sopra il sasso pieno di gondole e piccole barchette, alcuni bastioni, baloardi, e diversi piccoli moli, che spuntano fuòri della corona ogni cosa carica di popolo, e i monti, e i tetti, e le finestre, e i moli, e le torri, e le navi, e le gabbie delle arbori de' navigli, e quanto ci era di capace a sostenere gente. Cominciò ad un canto il Bastione della Lanterna, e poi seguirono i baluardi della città posti appresso il Palazzo del Principe Doria indi i revelini del molo, indi i navigli più grossi a sparare l' artiglierie in tanta quantità che durorno una mezza hora, e con il rimbombo che si può immaginare dal rimpercuotere che facevano i colpi delle montagne, che quasi mure altissime circondano il porto e la Città. Havevano disteso un Tavolato ampio sopra una nave cintolo di ballaustre con due ponti leva-

(1) Voltri.

tori ai capi, e con tela dipinta a onde, che pendendo d'intorno d'intorno copriva la nave e le genti che vi stavano dentro a governarla. Tutto era dipinto, et il pavimento coperto di panno verde; et ivi stava sopra una sedia di velluto rossà, et uno teneva un' ombrella rossa. Lo condussero alla galera tirato da funi che non da tutti erano vedute, e vi fecero montare sopra il Sig. Cardinale; ma prima erano saliti su la galera a visitare Sua Signoria Illustrissima, il Principe di Massa et altri Signori principali, da' quali e dalli Ambasciatori fu accompagnato in quel Bucentoro, et condotto al molo di mezzo, che sta avanti l' Ufficio di S. Giorgio (1). Quivi erano usciti otto senatori con le loro robbe longhe di velluto, e berrette magistrali in testa, con la famiglia del Palazzo, e la guardia di Tedeschi. Non vi venne il Principe (2), perchè non suole uscire se non a' legati che entrano in Pontificale. Dalla vista del popolo, che si trovava ne' contorni del Porto, si sarebbe creduto che le strade dentro la città fossero vote, e non di meno tanta ve n' era per tutto d'onde si haveva a passare in andando alla Chiesa Metropolitana, quanta ve ne poteva capere; e non ostante la diligenza delle guardie si stentò un pezzo a penetrare sin là, e molto maggiormente nel passare della porta della Chiesa all' altare maggiore. Stavano dentro la porta della città sino a 20 lettighe, et una in particolare molto bella per condurci il Signor Cardinale, quando le fusse piaciuto di entrarvi; ma Sua Signoria Illustrissima volle andare a piedi. Facendosi già notte, furono accese torcie in gran numero, con le quali si potè vedere la moltitudine delle donne che occupavano le finestre. La Cattedrale era apparata di panni rossi bellissimi, et aveva la cappella grande coperta di broccato, con sedie, e due baldacchini pur di broccato; il faldistorio coperto dell' istessa quantità di argento su l' Altare; et assai torcie accese tenute in mano per il longo della Chiesa alla porta della quale fu data al Sig. Cardinale a baciare la Croce (3), e ricevuto sotto il Baldacchino, con tutte le solite cirimonie, egli benedì il popolo solennemente; et uscito di Chiesa montò in lettiga con la compagnia delli stessi Senatori, et Ambasciatori (4), e fu condotto alla casa preparatagli dalla Signoria. Questo è uno dei palazzi della Strada nuova, non de' maggiori, ma de' più belli che vi siano, e compito che non vi manca un chiodo Egli. è del Signore Arrigo Salvago cortesissimo

(1) Il Ponte Reale.

(2) Il Doge.

(3) Cioè la Croce gemmata degli Zaccaria, che solea presentarsi sempre che si doveva ricevere nella Cattedrale qualche illustre personaggio.

(4) Il palazzo oggidì appartiene ai marchesi Domenico ed Orso fratelli Serra.

gentiluomo (2); ma appresso la bellezza della stanza, si trova addobbata la la sala di velluti rossi con oro, et tre camere seguite di broccati di oro una sorte più bella dell' altra, con baldacchini simili, ma uno in specie, che fu della Regina madre, accomodato hora con l' arme della Repubblica, che non può essere nè più ricco nè più nobile. I tavolini sono di hebano et avorio, le banche longhe e le sedie coperte di velluto rosso, la credenza e bottegliaria cariche tutte di vasi dorati e lavorati, foeni e torcieri grandi d' argento, et in sostanza corrisponde ad una superba magnificenza ogni cosa.

Hanno dato a Sua Signoria Illustrissima la guardia dei Svizzeri, officiali e serventi di varie sorti, et apparecchiano le nostre solite tavole con servitio nobile; alla famiglia bassa hanno fatto dare dall' hosteria il mangiare. Poco doppo smontato il Sig. Cardinale, venne il Duce in lettiga a visitarlo con buona compagnia, et con il suo habito longo tutto di velluto rosso. Hermattina poi Sua Signoria Illustrissima hebbe tante visite, che ne rimase stracca, e andò a celebrare al Duomo la messa con grandissima corte di questa nobiltà. Dopo pranzo fu a render la visita al Duce in lettiga seguitata da buon numero di lettighe; nell' entrare in Palazzo e nell' uscire la guardia de' Tedeschi fece una bella salva. Il Duce vestito del medesimo habito rosso lo ricevette alle scale, et l' accompagnò sino alla porta. — Questa mattina Sua Signoria Illustrissima è stata a pranzo nell' Arcivescovado, banchettata dai fratelli del Vice legato di Bologna, con tutti i regali che si possono fare a gran Principe. Domattina andarà à mangiare con Don Cosimo Centurione, fratello di Monsignore, dal quale e da' suddetti fratelli Spinola è così honorata e servita Sua Signoria Illustrissima, che pare faccino a gara chi più può accarezzarla. Verso il tardi è entrato nel Duomo a vedere le ceneri che si conservano di San Giovan Batista, in una Cassetta d' argento, con alcuni pezzetti d' osso, e li hanno anco mostrato quel catino di gioie famose, del quale raccontano varie cose. Veramente Sua Signoria Illustrissima resta così soddisfatta, e nel pubblico e nel privato di questa città, che non potrebbe più; anzi sono tanto assidui in volerla servire, che le pare faccino troppo, et invero, se Nostro Signore scrisse al Conte di Fuentes et al Duca di Savoia in segno di gradire le carezze fatte al Signor

(3) Nel *Ceremoniale* all' Arch. Regio (pag. 242 e segg.) dove è descritto ampiamente il soggiorno del Cardinale in Genova, e che confronta colla presente narrazione, si aggiunge a questo luogo: « Se ne montò solo in lettiga; e gli altri Ill.mi Signori e così alcuni di suoi Prelati, con molta confusione e senza lumi, che parse una Casaccia sbandata, per la gran moltitudine di popolo ch' era dentro e fuori della chiesa, tutti al buio ».

Cardinale quando passò per la Lombardia, questa Signoria non meriteria minor dimostratione (1); ma le dico bene che in pochi altri luoghi d'Italia si potrebbe mostrare eguaie magnificenza, poichè in pochissimi si trovano gli ori, gli argenti, le gioie e drappi e le ricche suppellettile che si vedono qui, oltre li palazzi et habitationi regie, che non hanno paro altrove, ma sopra tutto l'abbondanza del danaro contante. E ora tornando al fatto nostro, il Sig. Cardinale ha stabilita la partenza per Mercoledì 21 del presente; piglieremo la strada di Tortona per inviarci poi verso Alessandria, e dove sarà stabilito per l'abbocamento; nè forsi ci moveremo da quella città. Intanto il Sig. Conte di Fuentes, ha inviato il Sig. Antonio Tassi per invitare il Sig. Cardinale, nel passare nello Stato Milanese; et è arrivato quà o poco prima era giunto di costì, il Segretario Zimenes, dopo l'arrivo del quale c'è parso di poter sperare maggiormente che dal primo abboccamento si sia per cavare il fatto della rattificatione. Io credo che anderemo a finire il Carnovale verso Parma, non vedendo che si possa più essere in tempo di farlo a Ferrara, come haveva pensato e desiderato, e pure ci arriveremo verso l'ultimo giorno. Io non ho altro da dire per hora a V. S. Reverendissima, havendo anco scritto la presente in molta fretta, in questo mentre gli bacio le mani. — Di Genova li 18 di Febraro 1601.

Quattro giorni siamo stati in Genova: il primo che fu Sabbato alli 17, il Sig. Cardinale celebrò nella Metropolitana, et attese a ricevere le visite della città, et andò a renderla al Duce et al Senato. — Il secondo Domenica celebrò alli Teatini (2), et fu a pranzo nell'Arcivescovato.

(1) Infatti il Papa scrisse alla Repubblica un Breve di ringraziamento, che era trasmesso dall'Aldobrandini colla lettera seguente (*Lettere Cardinali*, Mazzo 1).

Ser.mo et Ill.mi SS.ri

Sono stati così segnalati i favori ch'io ho ricevuti in cotesta città da V. Ser.ta et SS.rie Ill.me, che havendone dato parte a N. S.re, com'ero obligato di fare, ha voluto S. S.tà gradirli con l'alligato suo Breve; et io con occasione d'inviarglielo ho voluto renderne nuove gratie a V. Sr.tà et farli anco anco nuovo testimonio dell'obbligata volontà che tengo di servirli sempre in tutte l'occorrenze di cotesta Ser.ma Republica, nelle quali spero che da gli effetti conosceranno la mia prontezza, et il desiderio che tengo d'ogni lor sodisfattione. Con che a V. Ser.tà et SS.rie Ill.me bascio le mani, et auguro ogni prosperità et contento. Di Milano li 5 di Marzo 1601.

Di V. Ser.tà et SS.rie Ill.me

Servitore
Il Card. Aldobrandino.

(2) Cioè nella basilica di S. Siro

con i fratelli dell' Arcivescovo, et vidde doppo le ceneri di San Gio. Batista. Arrivò de costì il Segretario Ximenes, e da Milano Antonio Tassi mandato dal Sig. Conte de Fuentes ad incontrarci, i quali Sua Signoria Illustrissima fece ricevere et alloggiare. Di tutto ciò avvisai V. S. Reverendissima quella sera, per un corriere che spedimmo a cotesta volta. Il Lunedì terzo giorno, il Sig. Cardinale fu a dir la messa alle monache di San Leonardo, Chiesa posta nella più alta parte della città (1), e vi andò non meno perchè vi fu invitato da loro per udir la loro musica, et particolarmente la voce d'una monacha Bolognese figlia del musico Ferabosco (2), che canta divinamente, che per vedere il corpo et sito della medesma città, et il teatro della superba valle di *Betago* (3) ricca di tanti palazzi e magnifiche habitationi. Di la su vennero a piedi a casa di Don Cosimo Centurioni fratello di Monsignore, dove pranzò ad un apparato nobilissimo, il doppo Sua Signoria Illustrissima scrisse, e negotiò con diversi. Già havevano quei Signori invitate sino a 30 o 40 gentildonne, delle prime e più belle della Città, per farli vedere un festino, e come essi dicono una veglia all' usanza loro; questi si radunarono al tardi, et si cominciò a ballare a notte. Siamo stati tutti d' un parere, che in Italia non siano donne che ballino meglio e con maggior gratia come quelle, che non usando chiaranzane e passeggi, si esercitano continuamente in quei balletti alla spagnola. Vestono poi tanto politamente e senza affettione alcuna stravagante, che non sapremo che aggiungervi; ma sopra tutte ci piacque la conciatura della testa, che è in parte alla romana; et osservano la pragmatica nel vestire, che è senza oro e recami, sebbene in tal occasione si erano potute carricare di gioie e perle. Il Sig. Cardinale poteva vedere dalla sua camera per una gelosia, ma fatti i primi balli se ne ritornò a casa in lettiga. — Il Martedì ultimo giorno Sua Signoria Illustrissima fu a celebrare a' Gesuiti (4), e dopo pranzo col Marchese Spinola, il quale habita nel Palazzo Gio: Batista Doria, stimato il più bello e più commodo di Genova, massimamente per non essere moderno. Il Marchese, il più ricco della città, et etiamdei del Principe Doria, avanzò tutti nell' apparato del Banchetto, nell' argenterie et addobbi di stanze, fra quali haveva particolarmente una camera con paramento e letto di velluto leonato riccamente d' oro con le figure come colonne delli primi 12 Imperatori, et altro che *ser-*

(1) La chiesa di S. Leonardo di Carignano.

(2) Ved. Fetis, *Biographie des musiciens*, T. III, pag. 209.

(3) Bisagno.

(4) In S. Ambrogio.

vivano per termine (1) di non minor grandezza, et le loro medaglie, insegne, et li fregi istoriati, è fatta ogni cosa in tela d'oro con disegni di buona mano. Non habbiamo veduta cosa più ricca nè reale, nè crediamo che vi sia Principe che habbia una tale. Dicono che fusse fatta per Don Giovanni d'Austria, et sia pervenuta in mano del Marchese per la metta del prezzo che costò. L'argenteria della Credenza e bottegliaria era tutta dorata, e lavorata di figure, e per lo più di Lavoro e fattura alla spagnola. L'istesso habbiamo osservato al nostro alloggiamento, e nelle altre case dove siamo stati; ma questa era facilmente più copiosa, et si poteva ben mettere sopra lo scritto che sta tuttavia in lingua spagnola et italiana sopra il Palazzo del Principe Doria: *Por gratia de Dios y de Rey en esta casa non ay cosa a imprestada,* il quale dicono, che vi facesse scrivere quando alloggiò l'Infante (2), per rispondere al Contestabile che aveva detto a Sua Altezza, che havrebbe veduto grand'apparato in casa del Principe, ma che erano cose prestate, poichè i Genovesi in simili occasioni erano soliti prestarsi le robbe. L'uno con l'altro, in questi tre banchetti hanno usato di far sedere il Signor Cardinale sotto il Baldacchino ad un tavolino più alto della Tavola longa, come fece il Principe Doria a Loano. Ci hanno fatto venire nasuea di confetture, e di canditi, ma non di Cavoli fiori d'Insalata, di Bergamotti, et altri frutti esquisiti, et sebbene ne abbiamo sempre havuti. Il doppo pranzo fummo trattenuti un pezzo ad aspettare il Duce, et il Senato, che vennero a cavallo su le mule con gran comitiva a visitare il Signor Cardinale con ogni dimostratione di cortesia et amorevolezza; indi partimmo accompagnati dalla nobiltà, parte sino ad un pezzo fuor della porta et parte sino a tre milia dove si volta su per la valle di *Ponsevera* (3). Vedemo da vicino su questo spatio, buona quantità di Palazzi della Riviera stupendi, et quella magnificenza della quale sono fabbricati. Nell'entrare della Valle si hebbero incontro un Colonello et un Capitano delle militie paesane e di corsi che mantengono nelle Riviere, et successivamente di quattro insegne di soldati che ci ricevettero, et bella salva; e ci accompagnarno per tre miglia vicine; trovammo delli altri che fecero il simile per un' altro spatio, e così siamo camminati per tutto lo Stato loro da quella parte per 21 miglia. Il Cardinale si fermò a far colatione, a Pontede-

(1) Servono per termini.
(2) Don Filippo d'Austria, poi Filippo II sul trono di Spagna, splendidissimamente albergato da Andrea D'Oria nel 1548.
(3) Polcevera.

cimo, mezzo cammino per *Ottaggio* (1), dove aveva preparato nobilmente; indi salita la montagna, et passato. l'Appennino con strada buona, e viaggio piacevole, calammo verso Ottaggio, dove si gionse il giorno. La terra è grossa et con buone habitationi, in una delle quali alloggiorno il Signor Cardinale; nè quasi più havrebbero fatto se fussero in Genova propria, havendo apparato le stanze di broccati e velluti con baldacchini, la Credenza e tavole da mensa con argentarie. Vennero sin qua due gentiluomini deputati a servire a Sua Signoria Illustrissima et accompagnarla fino ai confini, et inoltre il Marchese Spinola, il Generale delle Galere, Don Carlo Centurioni et altri diversi nobili. Vi gionse ad un hora di notte, con otto gentiluomini, il Principe di Piombino, venuto su la posta per baciar la mano al Sig. Cardinale, et forse anco per qualche negotio. Sua Signoria Illustrissima lo fece alloggiere con tutti li honori, et lo tenne seco a cena. Egli è un giovane di 16 in 18 anni, di molto garbo, e che mostra gravità d'huomo in ciera. — Il Lunedì mattina li 22 partimmo, detta la Messa; e licentiati da questi Signori a un pezzo di strada; ce ne andammo alla volta di Serravalle.

NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI MONSIGNOR

AGOSTINO FAVORITI

La famiglia Favoriti trasse ad abitare in Sarzana sul mezzo del secolo XVI (2), e poichè noverava uomini di levatura,

(3) Voltaggio. — Da questo luogo scriveva il Cardinale alla Repubblica così:

Ser.mo Duce et Ill.mi Gover.ri

Non sono bastati gli honori et favori che V. Ser.tà et V.re Sig.rie Ill.me hanno voluto farmi costì, che l'è piacciuto ancor d'honorarmi in questo luogo con alloggio et regali, che ben mi dimostrano anche più al vivo la benignità loro, se bene non si poteva accrescere il concetto ch'io ne tengo almeno altrettanto, quanto l'obligo ch'io le ne havrò sempre. Li SS.ri Stefano Spinola et Francesco Brignola che mi hanno fatta compagnia sin quà le potranno rendere testimonianza del mio affetto sicome io la rendo alla Ser.tà V.a et VV. SS.rie Ill.me della diligenza et cortesia che hanno usato nel ricevermi qua. Hora non desiderei altro se non ch'elle aggradissero così la volontà che havrò continuamente di servirle, come io riconosco l'obligo et mi commandassero in ogni occorrenza, ringratiandole intanto infinitamente et baciando loro le mani. Di Oitaggio li 22 di Febraro 1601.

Di V. Ser.tà e VV. SS.rie Ill.me

Ser.re aff.mo
Il Card. Aldobrandino.

(2) De Rossi, *Collettanee* mss.; Targioni, *Viaggi*, XII. p. 94.

venne ben presto ascritta al primo ordine dei cittadini, di guisa che più volte alcuni de' suoi ebbero pubblici uffici. Infatti troviamo sul cadere del secolo un giureconsulto di nome Giacomo, il quale sostenne e il carico di anziano e quello di priore, nè lasciò in seguito di adoperarsi in beneficio del suo paese, avendo patrocinato e sostenuto innanzi al Senato di Genova i diritti e gli antichi privilegi della città di Sarzana. Più fortunato in ciò e più avveduto del suo concittadino Francesco Cicala, il quale pei virili suoi scritti in pro della patria soffrì non breve prigionia, e forse peggior sorte lo attendeva se non si fosse interposta in suo favore l'autorevole parola del D'Oria, appo il quale abitava in quei dì in qualità di auditore (1). Dissi il Favoriti più fortunato in quanto che, al dire di Buonaventura De Rossi, seppe regolarsi in difesa di Sarzana con minore strepito e con fondamenti non meno eruditi, facendo senza suo pericolo unitamente risplendere le sodissime sue consultazioni, la modestia verso il Principe e l'affetto profittevole verso la città natale (2). Rimangono in prova delle sopra esposte affermazioni varie scritture di sua mano nell' archivio municipale di Sarzana, le quali sì come il dimostrano leggista di vaglia, così ci attestano la sua erudizione in fatto di economia e di storia. Chiudeva egli i suoi

(1) Abbiamo di questo nostro giurisperito non poche e belle notizie tratte in ispecie dal Regio Archivio di Genova, dalle filze *Secretorum*, *Confinium*, *Criminalium*, *Jurisdictionalium*, *Diversorum Senatus et Collegiorum.* Mi piace intanto recar qui un breve documento donde si rileva il tempo della sua liberazione dal carcere. — ✝ *1656 die XVII Augusti. Spectabilis Franciscus Cicala qm. Antonii sarzanensis, carceratus in carceribus Turris, ad quas fuit damnatus per biennium sententia illustris Magistratus Inquisitorum Status diei secundae Augusti anni proximi praeteriti 1655, liberatus ex gratia a restanti tempore poenae praedictae per Serenissimum Senatum ad calculos, lecto prius processu a quo procedit dicta sententia.* Io. BENEDICTUS.

(2) DE ROSSI, op. cit.

giorni ai 5 di Maggio del 1673; il figlio Pietro Antonio voleva ne fossero serbate le ceneri nella chiesa di S. Francesco, ed a perpetua ricordanza faceva incidere la seguente iscrizione:

D.O.M.

Iacobo Favorito Nobili Sarzanensi utriusque Juris peritissimo, cujus egregiam pietatem, caeteraque priscae sanctimoniae et virtutum decora excellens Augustini filii ingenium, doctrina, eloquentia, honorum, caeterarumque caducarum rerum contemptus, animi magnitudo, invicta constantia, et Sedi Apostolicae sub Alex. VII. Clemente IX. ac. X. et Innoc. XI. per XXVIII annos strenue probata fides illustriora fecerunt, Petrus Antonius Favoritus Patri optimo et clarissimo amoris monumentum posuit. Obijt anno MDCLXXIJI die V. Maij.

Da Giacomo e da Elisabetta Casoni, anch' essa di chiara prosapia, nacque Agostino li 3 Gennaio del 1624; e compiute le prime scuole in patria, si ridusse a Roma dove abitavano alcuni suoi parenti per parte di madre, e quivi venne altresì raccomandato non solo ad uomini di bella fama, ma eziandio a cardinali da Filippo Casoni suo zio, vescovo illustre di San Donnino. Ma fu per lui non picciola sorte il poter entrare in qualità di famigliare nella corte del cardinale Fabio Chigi; imperocchè poco dopo assunto al soglio pontificio, n' ebbe favori ed uffizi singolari. A Roma ei fu ordinato sacerdote, come rilevasi da una sua elegia, ed incontamente entrò nella carriera prelatizia (1). Giovane ancora dimostrò quanto egli valesse mercè alcune sue composizioni latine, che correvano manoscritte per le mani dei letterati ed amici, di guisa che venne ben presto ascritto all' Accademia degli Umoristi dove s' accoglievano i migliori letterati così di Roma come d' altronde; e poichè fra di essi preecelleva il cardinale Fabio

(1) *Septem illustrium virorum poemata*; Amstelodami, Elsevirius 1672: pag. 80.

Chigi, è a credere venisse da lui stesso favorita l' ascrizione del nostro Agostino (1).

Un fatto avvenuto in questo mezzo, diè luogo a far vieppiù conoscere le cognizioni letterarie e l' acume critico del sarzanese. Veniva rappresentata in Roma in un privato palazzo, l' anno 1653, una tragedia di Gio. Battista Filippo Ghirardelli intitolata il *Costantino;* questa rappresentazione mosse un terribile vespaio, poichè divise in due fazioni l' uditorio, altri ne la portavano a cielo siccome commendevole lavoro, altri l'attaccavano con acerbità: la critica cadeva specialmente sullo essere stata scritta la tragedia in prosa. Pochi giorni dopo girava per Roma manoscritta una critica del nostro Favoriti, il quale coprendosi col nome di Ippolito Schiribandolo esponeva il suo parere in forma di lettera diretta a Teofilo Zenzadoro. Lo scritto appariva composto subito dopo la rappresentazione; era breve, ma incisivo ed acerbo. Non si tacque il Ghirardelli, e d' umore impetuoso come era, scrisse in dodici giorni una lunga ed erudita difesa, la quale fece incontanente stampare a corredo della tragedia ed insieme alla ricordata *opposizione;* ma il povero autore tanto s'arrovellò nel comporre sì fatta scrittura, che sorpreso da una violenta febbre in breve se ne passò (2).

Moriva intanto Innocenzo X ed era eletto a succedergli

(1) Non so con qual fondamento il Gerini *(Mem. storiche, T. I,* pag. *136)* abbia affermato ch' egli appartenne, e fu principe dell' Accademia dei *Lincei* di Roma; imperciocchè per quanto accuratamente mi sia dato ad esaminare e le memorie di quell' insigne Accademia dettate dall' Odescalchi, e lo scritto intorno alla stessa inserito da Francesco Cancellieri nel fascicolo 55 del *Giornale Arcadico* del 1823, non ebbi in sorte trovarne fatta parola. Che fosse ascritto all' Accademia degli Umoristi, ci afferma il Crescimbeni ed egli stesso, trovandosi una delle sue poesie ivi recitata (Op. cit., pag. 67).

(2) Fontanini, *Biblioteca* ecc., T. I. p. 501 (ediz. Parma 1803); Crescimbeni, *Stor. volg. poesia.,* lib. VI, p. 386.

Fabio Chigi col nome Alessandro VII, il quale amante come ei fu delle buone lettere, e specie della poesia latina, non dimenticò di porre fra gli altri dotti, onde erasi circondato, il Favoriti. Lo creò infatti suo camerario; e sovente intrattenevasi con lui, con l'abate Ughelli, mons. Magalotti, Leone Allacci, il P. Bona, il Gradi e il Pollini in discorsi eruditi; nè andò molto che chiamato in Roma il nipote Flavio, e poi elettolo cardinale, volle che il nostro Agostino gli servisse da segretario.

Un avvenimento strepitoso minacciò di conturbare a quei dì la pace di Roma; intendo accennare alla collisione fra i corsi ed i francesi, succeduta nel mentre trovavasi colà ambasciatore di Francia il Duca di Crequì. Le storie ci dicono quanto divampassero in questo fatto le passioni, e come s'inalberasse Luigi XIV sobillato ed eccitato dal noto Vittorio Siri, il quale stanziando allora a Parigi in qualità di agente del Duca di Parma, s'argomentava potesse uscire da sì fatte turbolenze una buona risoluzione a pro del suo principe, pel controverso dominio di Castro (1). Mercè lunghi e vivissimi negoziati, alfine i contendenti si acquetarono, non senza però essere obbligato il Pontefice a porgere al Re soddisfazioni al tutto esorbitanti. (2). Fra queste una fu l'invio a Parigi del cardinale Flavio, il quale doveva recare al Cristianissimo le più ampie discolpe intorno all'occorso. A propiziare il viaggio al cardinale legato sciolse il Favoriti un carme, dove descrivendo in eleganti versi l'itinerario della nave che doveva condurlo a Marsiglia, di preferenza s'intrattiene a cantare della ligure riviera e in ispecial modo di Luni e del suo porto così:

> .... *Sed jam ratis ostia Macrae*
> *Praeterit. Alta vides Lunae monumenta vetustae,*

(1) Gazzotti, *Stor. delle guerre d' Europa*, T. II, pag. 28.

(2) Fra i molti che ne scrissero basterà citare il Muratori negli *Annali*, anni 1663-65.

Nec procul albenti fecundum marmore montem,
Quo dives Pietas Divum saepe imbuit aras,
Vel levis Ambitio Regales excitat aedes.
Invitat fessas longo discrimine proras
Lunae olim dictus, Veneris nunc nomine portus,
Delitiae Nerei, statio fidissima nautis (1).

Se non che questi turbamenti dovevano essergli cagione di qualche amarezza. Sembra infatti che inasprito dal modo violento onde il Re di Francia si aprì contro Roma, dettasse un sonetto nel quale lo paragonava al Gran Turco; venuto ciò a cognizione del ministro Lionne, ne scrisse in alti termini all'ambasciatore, affinchè ne recasse le più vive lagnanze in Corte pontificia (2); e pare fosse il Favoriti eziandio allontanato di palazzo, del che ci fanno fede alcuni suoi versi, ne' quali letiziandosi per essere stato richiamato ad abitare in Vaticano alcune stanze graziose e ben esposte, aggiunge:

.... *me, qui nuper improbae nutu*
Sortis reductum in angulum relegatus,
Qua bubo, qua dirae striges catervatim
Ferale ab altis carmen integrant nidis,
Longe a sodalium atque solis aspectu
Vitam in tenebris ac timore ducebam (3).

Ma se ragion di Stato aveva per avventura costretto il Pontefice a togliersi d' accanto uno de' suoi bene affetti, ciò fu per poco; chè richiamato indi a breve, ottenne eziandio nel Febbraio del 1666 un canonicato in Santa Maria Maggiore (4).

(1) Loc. cit., pag. 109.
(2) Arch. Regio. *Lettere Ministri, Roma*, Mazzo 29. Lettera dell'agente Ferdinando Raggi, 21 Giugno 1664.
(3) Loc. cit., pag. 69.
(4) Arch. cit. *Lettere* cit. Mazzo 30.

Abbiamo recato qui sopra un accenno suo alla patria, nè quello è il solo; poichè al mirabile golfo della Spezia ed alla pittoresca isola della Palmaria si riferiscono altri versi di un carme diretto a Stefano Gradi custode della insigne Biblioteca Vaticana (1). E degno d' essere riferito è il brano d' un' elegia a Matteo Naldi, archiatro pontificio e suo medico, in cui narrandogli dal letto la violenta febbre ond'era sorpreso nella sua malattia, e la sete che il divorava, dice come i suoi sogni fossero sempre di ruscelli, fonti, laghi e fiumi, rappresentandoglisi in ispecie alla mente il rigonfio Magra:

Praecipue menti desiderioque recurrit
Qui Ligurum saxis Tuscos discriminat agros,
Appenninigenas inter non ultimus amnes
Macra parens, longaeva salix cui litus inumbrat,
Cui centum herboso pascuntur margine Cycni
Aera tranantes liquidum pernicibus alis.
Illius algentes ingressi saepius undas,
Squalida rimosus cum Sirius ureret arva,
Vidimus innantes vitreo sub gurgite Nymphas,
Et manibus nexus molles glomerare choreas.
Macra per umbriferam vallem pellucidus ibat
Flexibus incertis, atque inter cana volutus
Saxa, sinus omnes nudabat pauperis alvei,
Suadebatque manu latices haurire rigentes.
Quamquam ubi contristat caelum nimbosus Orion
Diluviem tonitrusque ciens; exuberat ille
Spumeus, aggeribus ruptis, lateque Tyrannus
In mare fert pinguem limum, quo vendicat arvis
Litus, et antiquae profert confinia Lunae (2).

Le cure del suo ufficio di segretario particolare del cardinale Chigi, e quello assai più grave di segretario del sacro

(1) Loc. cit., pag. 101.
(2) Loc. cit., pag. 112.

Collegio dei cardinali non lasciavangli certo grandi ozi per dedicarsi alle muse; ond' è che i versi rimastici di lui debbono ritenersi composti nelle annuali villeggiature di Castel Gandolfo. Di ciò fa fede egli stesso in una lettera al Padre Bartolomeo Beverini, scrivendo così: « Io non composi quasi mai poesie se non in Castel Gandolfo, e veramente le cure di questa città e di questa Corte sono troppo nemiche dell' otio poetico ». (1) Ed eziandio volge a Sigismondo Chigi villeggiante in Albano i versi seguenti:

Carminibus nostris non indonatus abibit
Pomifer Autumus, cui rustica musa quotannis
Sacra facit, floremque novum suspendit ad aras.
Nam mihi, dum dilecta tenent nos otia ruris,
Ludere quae vellem magnus permisit Apollo,
Et cantare levi levia argumenta cicuta (2).

La sua fama poetica era giunta di già a ben alto segno, fin da quando nel 1662 erasi pubblicata in Anversa una raccolta dei latini carmi di quei sette illustri, che venivano il più delle volte contradistinti col titolo di *Plejas Alexandrina*, perchè appunto fiorirono e poetarono nel pontificato e sotto gli auspicî di Alessandro VII; e di questa pleiade era il Favoriti. Ma quanto ei valesse eziandio nella prosa latina ben dimostra la bella ed elegante vita che ei compose dell' illustre Virginio Cesarini, dove fra le altre cose divisa i principî e la fondazione della celebratissima Accademia dei Lincei; onde sopra la sua autorità rettificò il Gimma l' errore dell' Eritreo intorno allo inizio di quello istituto. E se ci fosse concesso argomentare dall' aurea latinità, saremmo indotti ad attribuire alla sua penna l' elogio che di Natale Rondinini leggesi innanzi alle sue poesie; tanto più in questa credenza

(1) *Lettere inedite;* Lucca 1877, pag. 5.
(2) Loc. cit., pag. 113.

ci conforta la qualità dell'elogiato, figlio di quella Felice Zacchia da Vezzano, *filia, mater, cognata cardinalium*, della quale quivi pure sono dette le lodi in un con quelle di sua illustre prosapia. Anzi leggiamo a lei diretto dal Favoriti un venusto carme elegiaco, nella morte immatura del già famoso suo figlio.

Fra coloro poi che a questo tempo avevano altamente celebrato l'ingegno del nostro sarzanese, va innanzi tutto ricordato Ferdinando di Furstemberg, il quale gli serbò costante amicizia per tutta la vita e ne volle onorare egli stesso la memoria. In grande estimazione ei lo aveva; e basterà riferir qui alcuni suoi versi a lui indiritti nella morte del Rondinini, per averne la prova. Toccate adunque le lodi del defunto, segue in questa guisa:

Tu quoque Pieridum decus, Augustine, sororum,
Quo Latium, et tumidis Macra superbit aquis,
Ingenuos mores, et vitam puriter actam,
Cordaque non ullis tacta cupidinibus,
Virtutesque alias cari memorabis amici
Carmine, quod possit nulla abolere dies (1).

Nè si rimasero dallo indirizzargli poesie laudative Alessandro Pollini e Giovanni Ruggero Torck, il quale enumerando le allegrezze della villa cantava:

Docta Favoriti nobis mutescet arundo,
Tritaque bucolicis labra canora modis (2).

Di non picciola gloria è altresì pel nostro Agostino la stima e l'onore in che era tenuto dal celebre cardinale Sforza Pallavicino, e di ciò abbiamo manifesta prova nelle lettere

(1) Loc. cit., pag. 205.
(2) Loc. cit., pag. 312.

da questi a lui indirizzate; donde ben si pare eziandio di quanta estimazione il proseguiva quel dotto scrittore, non solo in opera di poesia ma di prosa latina; imperciocchè avendogli il Favoriti mandato da Castel Gandolfo la traduzione del discorso, che egli avea posto a corredo della sua tragedia l'*Ermenegildo*, dopo lodatolo grandemente aggiungeva: *ne manderò un esempio in Germania, che varrà per esempio appunto nel ben traslatare* (1). Così l'erudito Einsio lo ponea in un col Dal Pozzo nel novero degli uomini più illustri coi quali egli ebbe in Roma dimestichezza (2). E può in egual modo valere ad onoranza sua la corrispondenza che ei tenne col già ricordato Bartolomeo Beverini, la cui reciproca estimazione, anzichè dalla conoscenza personale, venne dal culto alle buone lettere, nelle quali tutti due senza meno mostraronsi maestri (3). A cementare poi

(1) *Lettere del Card. Sforza Pallavicino;* Roma 1848; T. I, pag. 13-21.

(2) Vedi sua lettera all'ab. Pacicchielli inserita da questi nelle *Memorie dei suoi viaggi*, T. III, pag. 703.

(3) Pongo qui volentieri due lettere del Beverini al Favoriti, tratte dalle minute che conservansi a Lucca nella R. Biblioteca e gentilmente comunicatemi dall' amico Giovanni Sforza.

11 Giugno 1678.

Sono restato sommamente confuso et ammirato della parte che V. S. Ill.^ma^ ha fatta con il signor Cardinal Spinola nostro Vescovo circa la mia persona, riconoscendola per un tratto di un cuore magnanimo e nobile quale è il suo. In riguardo d' un tale uffitio ho ricevuto sommo honore da detto signor Cardinale, quale mi ha prevenuto con mandarmi un suo Cappellano ad invitarmi a sè, non havendo prima io ardito di infastidirlo, per non haver titolo con il quale senza affettatione io potessi farlo, e le dico con somma ingenuità che anche così ho havuto qnalche rossore, per quel sospetto che potesse cadere in animo di quel signore che io havessi voluto usar mezzi per introdurmi alla sua gratia, del che V. S. Ill.^ma^ me n' è ottimo testimonio quale per far ciò non ho avuto altro stimolo che la sua incomparabil benignità, come da me non meritata così del tutto inaspettata. Io ne le rendo quelle gratie che posso più

maggiormente fra loro siffatti vincoli giovò la comune origine lunigianese, poichè come il nostro poeta gloriavasi d' aver tratto i natali in Sarzana, il Beverini dichiarava con compiacimento essere derivata la sua famiglia da Beverino, terra della diocesi Lunese; terra in vero che può dirsi ben fortunata per vantare fra suoi figli un Lorenzo Costa, onore non sol di Lunigiana e di Liguria ma sì d' Italia tutta.

Non ci dobbiamo finalmente passare dell' amicizia che egli ebbe con l' abate Stefano Gradi, Leone Allacci e Cristoforo Lupo, dei quali due ultimi soleva dire, intendendo parlare di alcune speciali loro opere, come la Chiesa nulla avesse a temere, essendo difesa così validamente da un Leone e da un Lupo.

In mezzo a così alti onori gli si avventò contro, a guisa

humili, benchè io conosca che il suo gravissimo giuditio mi habbia posto in un grande impegno, al quale non so se potrò sodisfare e cavare indenne V. S. Ill.ma d'una tal malleveria e credo che Sua Eminenza, come l' ho detto, da per se stesso si accorgerà quanta parte habbia havuto l' affetto e la cortesia in quest' uffitio più che la verità. Il Signore renda a V. S. Ill.ma il premio di questo buon cuore, come io vedrò sempre volentieri e stimerò come proprii tutti quegli avvanzamenti che sono dovuti al suo merito et io sommamente le desidero come quello che sono ecc.

18 Agosto 1680.

Troppo rossore haverei che la mia traduttione di Virgilio capitasse a V. S. Ill.ma da altre mani che dalle mie. Mi faccia pertanto l'honore di accettarla e con la medesima benignità di scusare i suoi difetti, quali dal suo purgatissimo giuditio saranno scoperti per molti. Ella è fatta per passatempo e non per fine di pubblicarla; ma sono state sì grandi le importunità degli amici, che m' è convenuto precipitarla. Se incontrasse così bene il gusto di V. S. Ill.ma come pare che habbia incontrato quello d' altri letterati, potrebbe camminare molto sicura. Haverò caro che quando ad altro non serva, almeno le sia una continua memoria che io vivo di V. S. Ill.ma ecc.

di botolo ringhioso, un invido poeta in cui l'acrimonia tenea luogo di atticità e di dottrina; imperciocchè e il Furstemberg con un saporito epigramma rilevava nel critico errori prosodiaci, ed il Gradi ribadendo la nota di asinità chiamavalo col virgiliano nome dell' inetto Bavio (1).

Ma perchè la vita di corte è troppo spesso cosparsa di triboli e spine, deve aver passato anche il Favoriti nostro giorni non lieti, ne' quali desiderava esser lungi dai rumori e godere le dolcezze serene e tranquille della solitaria campagna, augurandosi vivere fra le rupi e in mezzo alle delizie dell'agricoltura; ond' è che scioglieva in questi versi di sapore ovidiano e nè manco indegni dell' immortale autore delle Bucoliche:

Felix qui curis, et iniquo foenore liber,
Exercet bobus rura paterna suis,
Ordine nunc aequo gaudens disponere vites,
Nunc oleis sobolem substituisse novam.
Interdum juvat arboribus decerpere poma:
Interdum nemoris fingere falce comam:
Irriguosque jugo rivos inducere campis,
Cum pluviam tellus poscit hiulca Iovem.
Non illum vigiles curae, non somnia turbant,
Pestis et humani pectoris ambitio:
Nec metuit fraudes, nisi quas caper improbus uvis,
Aut parat e nimbo grando inimica satis:
Limina nec Regum trepidanti poplite calcat,
Irati metuens damna supercilii.
O mihi si rupes has inter vivere detur!
Sorderet rubri gaza colorque maris.
O ego dum possim tam leni vescier aura,
Et liquidos fontes, et nemora alta sequi;
Si qua mihi a Latiis speratur gloria Musis,
Occidat, et venti nomen inane ferant (2).

(1) *Poemata* cit., pag. 260 e 404.
(2) Loc. cit., pag. 93-94.

Gravissimo fu il dolore che ebbe a sostenere il Favoriti per la morte del suo più gran protettore, il pontefice Alessandro VII; in suo onore egli disse nella basilica Vaticana l' orazione funebre, nella quale volle esprimere il supremo attestato del suo riconoscente affetto. « Tu vero Sanctissime Pontifex, egli esclamava, (quando versa est in luctum cithara nostra, assueta tuis laudibus personare) veniam dabis dolori meo, si tua clarissima decora, rudi et incompta oratione infuscavi potius, quam laudavi. Ad me quidem quod pertinet, cum ego haberi malim debitor gratus, quam orator eloquens, facilius id assequar, omnem, si qua in me est, ingenii famam abiiciendo, ut supremum hoc, qualecumque tandem est, cineri tuo munus exsolvam » (1).

Non minor favore egli godè nei due brevi pontificati successivi, cioè di Clemente IX e X; ed anzi del primo recitò pure le lodi nella Basilica Vaticana in occasione dei solenni funerali; e nel tempo che fu Papa il secondo, rimanendo sempre nell' ufficio di segretario del Sacro Collegio, venne chiamato a coadiuvare Mario Spinola scrittore pontificio delle lettere latine; specialmente nelle corrispondenze di grave momento, non avendo quegli le qualità necessarie a disimpegnare un così difficile incarico (2). Servì perciò nell' istessa guisa ed in momentosi frangenti Innocenzo XI succeduto a Clemente X, ed ebbe anzi da lui prove non dubbie di grandissima benevolenza.

Non fu lunga la quiete che permise, sullo inizio del pontificato, ad Innocenzo di attendere alla riforma del clero e dei costumi, imperciocchè gran fuoco si destò fra la Corte di Roma e Luigi XIV per l' editto da questi promulgato sulla estensione della *Regalia;* nè questo doveva essere il solo mo-

(1) Loc. cit., pag. 164-165.

(2) Bonamicus, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*, pag. 284.

tivo di discordia, poichè un fatto accaduto in un monastero di monache presso Parigi dette luogo ad amarezze ed a pubbliche e violente scritture. La cosa stava in questi termini. Morta la Badessa delle monache canonichesse di S. Agostino di Charonne, l' Arcivescovo di Parigi volle introdurvi altra superiora d' ordine diverso; ma questa non ebbe mai il *placet* pontificio. Non si acquetò l'Arcivescovo; e venuta essa pure a morte, ne creò altra nuovamente di regola diversa; allora le monache non stettero più all' obbedienza e ricorsero al Papa, il quale pubblicò una bolla dove dichiarava intrusa la Badessa, e dava podestà fossele negata obbedienza. La bolla fu presa in mala parte alla Corte di Francia, certo istigata dall' Arcivescovo, e si addivenne alla pubblicazione di un *arresto* che rivendicava i diritti regi contro Roma. Fu allora che uscì manoscritta una *Lettera di un curiale di Roma ad un suo amico in Parigi*, nella quale si contraddiceva virilmente alle ragioni esposte nell' *arresto* (1). Questa scrittura, che veniva fuori poco dopo per le stampe, era opera del nostro Favoriti, fatta, come ognuno può immaginare, di commissione del Pontefice stesso. Ben sapevasi alla Corte di Francia che non solo egli era autore dello scritto accennato, ma eziandio dei più violenti brevi spediti dal Papa intorno alla quistione della ricordata *Regalia*, e contro le deliberazioni della famosa Assemblea di Parigi; cuoceva specialmente quello di oltre quaranta pagine dell' 11 Aprile 1682, nel quale, pur lodandosi il Re, si condannava acremente l' Assemblea, rispondendo così alla lettera indirizzata dal clero francese al Pontefice (2). Quanto ne volessero male al Favoriti e laici ed ecclesiastici francesi non è a dirsi; quindi l' ira disfogarono

(1) GAILLARDIN, *Hist. de Louis XIV*, T. V, pag. 68.

(2) ROUSSET, *Hist. de Louvois*, T. III, pag. 229: MARTIN, *Hist. de France*, T. XIII, pag. 623.

in critiche acerbe ed in pasquinate contro di lui, e fu ventura se non gli incolse peggior danno, sì come mancò poco non accadesse al suo successore e parente Lorenzo Casoni, il quale nel 1688 fu a un pelo di sperimentare la collera di Luigi XIV (1). Onorevole è quanto in sì fatta opportunità scriveva di lui la celebre Cristina di Svezia all'abate Bourdelot: « Favoriti est un tres-honnête homme, qui sert fort bien son Prince, et qui mérite une bonne fortune, malgré toutes les pasquinades qu'on fait contre lui en France qui lui sont fort glorieuses; mais il ne craint rien que ce qu'un homme d'honneur doit craindre, qui est de faire mal son devoir » (2). Da ciò rilevasi quanto ei fosse caro alla Regina, altrice magnanima delle scienze, delle lettere e delle arti, alla quale ei fu consigliero in quella sua raccolta di medaglie storiche, che meditava far coniare a ricordanza di sua famiglia, proponendole i soggetti dei rovesci e le relative iscrizioni (3). In lode di lei pronunciò il Favoriti eleganti versi laudativi, quando Cristina si recò a visitare il Vaticano; versi che furono scolpiti a guisa d'iscrizione sopra la fontana vicina alla grotta posta sotto al gran porticato (4).

Tanti servigi resi alla Romana Corte, avevano indotto l'animo benevolo d'Innocenzo a ricompensare degnamente il prelato sarzanese; ond'è che, per consentimento degli scrittori, a lui riserbava il cappello cardinalizio. A confermare questo vero possiamo recare un argomento di qualche peso, e cioè lo aver noi stessi veduto nell'atrio della già sua casa in Sarzana lo stemma di sua famiglia adorno delle insegne cardinalizie; stemma che fatto forse eseguire quando gli si era dato

(1) Gerin, *Innocent XI et la Revolution de 1688*, nella *Revue des questions historiques*, Octobre 1876.

(2) Arckenholtz, *Memoires concernant Christine* etc., T. IV, pag. 113.

(3) Op. cit., T. IV, pag. 180.

(4) Editi a pag. 64 dei *Poemata* cit.

voce della sua promozione, non fu poi più collocato a luogo per l'avvenuta morte repentina; la quale il sorprese li 13 Novembre del 1682 con gravissimo cordoglio del Pontefice, dei cardinali, dei prelati e del non picciolo numero de' suoi amici così nostrani come stranieri, che amavano in lui le doti dell' animo e ne onoravano l' ingegno singolare (1).

I letterati suoi parziali ne piansero la perdita con elogi e componimenti, recitati eziandio nell' Accademia degli Umoristi, della quale, come accennammo, fu sì orrevol parte; e numerosi concorsero anche alle solenni esequie fattegli nella chiesa

(1) Ecco due brani di lettere in cui il Beverini dolevasi della morte del Favoriti. — A Sebastiano Baldini a Roma scriveva li 22 Novembre 1682: « V. S. carica di tante lodi i miei versi latini, che quando ne meritassero una quarta parte ne potrebbono andar contenti. Io mi godo in vedere che il purgatissimo giuditio di V. S. nel preferirli ai vulgari, si accordi con quello di tanti altri insigni letterati e singolarmente della felice memoria di monsignor Favoriti, nel quale ho perduto un gran padrone et un fedelissimo e vero amico, che non havendomi mai veduto nè conosciuto di faccia, mi ha tanto amato e favorito in ogni mia occorrenza, prevenendomi ancora in tutto ciò che credeva mio vantaggio, oltre l' honoratissimo testimonio che tante volte ha fatto di me e con la penna e con la voce; onde acerbissima m' è stata la sua morte, sì come con ragione V. S. l' ha pianta, che se ne trovava sì fedelmente servito ».

Ed al P. Antonio Trenta pure a Roma li 20 Dicembre:

« Amarissima m' è stata la nuova della morte di monsignor Favoriti, nel quale in tutti i conti s' è perduto un grand' huomo e che a rifarlo si stenterà molto. Se uscisse imagine alcuna di lui per gratia me la mandi, acciò almeno possa veder dopo morte quello che non ho veduto in vita, e nondimeno così sconosciuto m' ha tanto amato e stimato. V. R. se ne condolga per me coi signori suoi nepoti, e gli assicuri che la servitù havuta con Monsignore sarà sempre una delle più care memorie, che consolino et addolorino il mio cuore; egli però ha vissuto in modo da non morire nè in questo mondo nè in quell' altro, havendo lasciata di qua tanta fama e così gloriosa del suo nome, e portati di là tanti meriti di virtuose e sante operationi ».

di S. Maria Maggiore, dove uno de' suoi amantissimi, il dotto Ferdinando di Furstemberg, vescovo di Paderbona e Munster, volle ne fosse eternata la memoria, facendogli innalzare un sontuoso monumento marmoreo con tre grandi statue, rappresentanti il defunto, la Religione, la Fortezza, ed ornato da bassorilievi in cui sono esemplate le virtù dell' insigne trapassato. Al qual monumento appose lo stesso amico la seguente iscrizione (1):

D. O. M.
Avgvstino Favorito Sarzanensi
Hvivs Basilicæ canonico
Qvi illvstri ingenio excellenti doctrina avgvsta et Sedis Apostolicæ maiestate digna eloqventia
Et in primis latinæ orationis copia nitore ac gravitate carminvm etiam gloria florentissimis
Veteris ævi scriptoribvs æmvlvs per octo et viginti annos in Palatio clarvit
Alexandro VII. Clementi IX. et X. ac Innocentio XI.
Ab epistolis atqve in Cardinalivm cætv qvem Consistorialem appellant a secretis fvit
Ab eodem Innocentio nvnc ecclesiam sancte et feliciter administrante gravissimis negotiis admotvs
Cvrarvm molem invicta constantia fortitvdine fide ac integritate svstinvit
Prisca sanctimonia et honorvm ac pecvniæ cæterarvmqve cadvcarvm rervm contemptv et omni christiana
Virtvte maxime vero charitate erga pavperes qvibvs vivvs et valens quicquid pavcis contento svpererat
Assidve distribvebat veras divitias insontem claritvdinem felicitatem et gloriam invenit
Ferdinandvs Dei et Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Paderbonensis et Monasteriensis
S. R. I. Princeps etc. Liber Baro de Fvrstenberg amico intimo cvi vivo propter incredibilem eivs
Abstinentiam nihil vnqvam largiri potvit mortvo cvm lvctv
M. H. P.
Vixit annos LXVIII. men. X. dies X. obyt anno M.DC.LXXXII. die XIII. novembris.

Simile al celebre cancelliere Bacone, non poteva soffrire Agostino l' odore della rosa. Accontentavasi di un solo e frugalissimo pasto al giorno, tale da sorprendere come potesse vivere in quella guisa. Fu di natura modestissimo, e gli uffici affidatigli disimpegnò con diligenza e zelo, dimostrando mai sempre la fortezza, la sincerità e l' integrità del suo animo, dispregiando sopratutto le cose mondane e transitorie. Come che ottenesse pe' suoi servigi pingui benefizi, e non picciole

(1) Ved. FORCELLA, *Iscriz. di Roma*, T. XI, pag. 83, num. 161.

rimunerazioni dovute al suo grado, tanta fu in lui la carità verso i bisognosi che pochissima fortuna ereditò il nipote. Quanto al fatto delle lettere niun può negare come ei fosse insigne latinista così in verso come in prosa, imperciocchè educato alla scuola degli scrittori del miglior secolo seppe imitarne gli esempi; e nè manco gli fu al tutto nemica la musa italiana, secondo ci afferma il Crescimbeni. Certo è che e dalle testimonianze dei contemporanei, e dalle lettere del cardinal Pallavicino, e dalla sua corrispondenza col Beverini, e finalmente dai suoi scritti, deesi ritenere in conto di soggetto erudito, elegante poeta, e critico non comune (1).

A complemento di queste notizie non dobbiamo rimanerci dal ricordare alcune cose che riguardano i parenti del nostro poeta; e direm prima di Vincenzo Favoriti fratello ad Agostino, il quale scrisse una canzone in lode del cardinale Sforza Pallavicino inviandogliela con una lettera; e come quel valente letterato giudicava la prima nobile, chiara, naturale, così l'altra scritta *con stil canuto in giovanil etade* (2). Faremo poi memoria del già citato Lorenzo Casoni, cugino del nostro sarzanese, che assunto da Innocenzo XI in luogo del defunto, levò poi non lieve fama di sè e prima e dopo il cardinalato confertogli nel 1706 da Clemente XI; finalmente non sarà inutile conoscere che il nipote ed erede, Giacomo Maria Favoriti, non solo ebbe pubblici uffici in patria, ma volle altresì a tutte sue spese rendere di pubblica la ragione storia della Reliquia del Prezioso Sangue, dettata da Bonaventura De-Rossi e dedicata alla città di Sarzana (3).

(1) *Biografia Universale, Supplemento.* Ivi il Weiss, che ne fa un breve cenno biografico, lo dice per errore di Lucca. — CASONI, *Annali di Genova,* VI. 212-13; GERINI, *Memorie* ecc. I. 135-37.

(2) *Lettere* cit., I. 184-85.

(3) Si vegga la prefazione di questo libro stampato a Massa nel 1708.

BIBLIOGRAFIA

1. *Septem illustrium virorum poemata, Alexandri Pollini, Augustini Favoriti, Ferdinandi de Furstemberg, Natalis Rondinini, Stephani Gradii, et Virginii Caesarini. Antuerpiae, Plantinus*, 1662 in 8.° — Nel novero dei poeti manca Giovanni Ruggero Torck.

2. *Editio altera. Priori auctior et emendatior. Amestelodami, apud Danielem Elsevirium* 1672 in 8.°

Se dobbiamo credere al Weiss (*Biografia Universale*, art. *Furstemberg Ferdinando*), la prima edizione di questa raccolta fu fatta in Roma nel 1656.

A pag. 41 della edizione Elzeviriana, sola da me veduta, trovasi: *Poemata Augustini Favoriti sacro collegio cardinalium a secretis*. Incominciano quindi le poesie alla pag. 43 e finiscono alla 156.

Dalla p. 157 alla 165 leggesi: *Oratio in funere Alexandri VII. P. M. habita ab Augustino Favorito in Basilica Vaticana.*

Dalla pag. 166 alla 172 stà: *Oratio in funere Clementis IX. P. M. habita ab Augustino Favorito in Basilica Vaticana.*

Dalla pag. 421 alla 438 si legge: *Virginii Caesarini vita, auctore Augustino Favorito*. Precede le poesie del Cesarini.

Nel T. IV pagg. 208-51 della raccolta: *Carmina illustrium poetarum italorum — Florentiae, Tartinus et Franchius*, 1719-26, T. II in 8.° — trovansi riprodotte alcune poesie del Favoriti.

3. *Oratio in funere Alexandri VII Pont. Max. habita in Basilica Vaticana. Romae ex Typ. Rev. Cam. Apost.* 1667 in 4.°

4. *Oratio in funere Clementis IX habita ad Cardinales in Basilica Vaticana. Romae, Typ. Pauli Monetae*, 1669 in 4.°

5. *Vita Alexandri VII Sum. Pont.* — Stà nel Ciacconio aggiunte dell' Oldoino, T. IV, pag. 708. È il Moreni colle (*Bibliog. Toscana*, I. 362) che l' afferma del Favoriti.

6. Lettera d'Ippolito Schiribandolo *(pseudonimo del Favoriti)* sul Costantino, tragedia in prosa di Filippo Ghirardelli. Roma 1653. — Stà insieme alla *Difesa di Gio. Battista Filippo Ghirardelli dalle opposizioni fatte alla sua tragedia del Costantino stampata in Roma, per gli heredi del Manelfi 1653 in 12.°* La quale operetta va unita al *Costantino tragedia* ecc., stampata *in Roma*, 1653, *appresso Antonio Maria Gioiosi*, in 12.° Le ragioni della diversità del tipografo son recate dal Fontanini *(Bibliot. Ital. con le note dello Zeno, T. I, p. 501).* Nel 1660 Bernabò del Verme ristampò il frontispizio ed il primo foglio con nuova dedica a mons. Franzone fatta da Gregorio Andreoli; alla Difesa fu solo rifatto il frontispizio. Non v' ha edizione speciale della lettera di Schiribandolo, la quale reca in principio: *Al signor Teofilo Zenzadoro espone il suo parere intorno alla tragedia del Costantino Ippolito Schiribandolo;* ed è critica, per quanto si rileva, fatta il giorno dopo la rappresentazione e solamente udita la tragedia una sol volta. Fu posta in luce manoscritta, ed una copia ne ebbe il Ghirardelli, che è la stampata colla sua lunga ed erudita difesa. La critica uscì nel marzo, e nell'aprile si sparse un dialogo pur manoscritto fra Partenio e Temisto, nel quale si ripetono gli argomenti del Favoriti e si strazia con più ira l' autore e i suoi amici. A questo rispose un Girolamo Silenzio, vivamente offeso nel dialogo, con alcune postille poetiche ben saporite; ed eccoti iu giugno un Lucido Serenone scatenarsi sopra la lettera premessa da quegli alle sue note. Era scrittura troppo acerba, e se ne indignarono i romani: un anonimo sorse a difenderla con una sua *pistola*, e questa vuolsi attribuire allo stesso Favoriti. Veggasi per ciò la prefazione *al lettore* posta dal Ghirardelli innanzi alla tragedia. Il dialogo è per avventura quello istesso pubblicato dal Savaro e qui sotto ricordato, al quale si aggiunse la risposta alla *Difesa* citata, che è forse opera dell' autor nostro.

7. La stessa ampliata e divisa in più dialoghi intitolati: *Il Partanio.* Roma 1655. (Ne fu editore Battista Savaro del Pizzo). L' ab. Quadrio suppone che tale critica fosse fatta dallo stesso Ghirardelli, per aver cagione di scriverne la difesa. *(Storia e Rag. della Volg. poesia, T. III, pag. 113).* È però fuor dubbio che fu opera dell' autor nostro. Ecco come ne parla il Crescimbeni nella *Istoria della Volgar Poesia* (lib. VI, pag. 386): « Circa l' approvazione delle tragedie in prosa nacque non leggier disputa tra Agostino Favoriti e Gio. Battista Filippo Ghirardelli; imperciocchè avendo il Ghirardelli pubblicata la sua tragedia del *Costantino*, il Favoriti, sotto nome di Ippolito Schiribandolo, censurolla, spezialmente come scritta in prosa, in una lettera, alla quale rispose il Ghirardelli » assai dottamente e pienamente con la *Difesa del Costantino*, impressa in Roma l'anno 1653. Ma nel 1655 Gio. Battista Savaro del Pizzo, fattosi difensor del Censore, rifriggendo la lettera sopracitata di lui, e ampliandola, diedela alla pubblica vista, divisa in più dialoghi intitolati *Il Partenio*, nei quali si contiene anche la replica alla mentovata Difesa del Ghirardelli, come si conosce dalla stampa che ne uscì il detto anno in Roma ».

8. *Lettera di un curiale di Roma ad un amico di Parigi contro un arresto del Parlamento.* — Sta nella *Raccolta di scritture sopra gli affari tra la S. Sede e la Francia*, tomo IV, pag. 147 (Melzi).

9. La stessa. In Rhegio *(anzi Roma)*, senza stampatore, 1680 in 4.°

Nella prima carta in luogo del frontispizio, stà una lettera del tipografo ai lettori, nella quale dichiara che non essendo bastate le copie manoscritte, si reputò bene far questa stampa, che esce emendata e ragguagliata sopra il ms. originale. È datata *Di Casa 29 Dicembre MDCLXXX;* e subito sotto leggesi: *In Rhegio — L' anno 1680. Con licenza de' superiori.*

La carta corrispondente è bianca. Segue la *Lettera* in pagine numerate 42; nelle 43-44 trovasi la Bolla pontificia in favore delle monache canonichesse di S. Agostino di Charonne presso Parigi, la quale dette luogo alla pubblicazione dell' arresto.

10. *Qual fosse la patria della Rossa Sultana moglie di Solimano secondo Gran Turco.* — Stà nel volume I, pag. 531-538, delle *Lettere memorabili di Michele Giustiniani*, Roma, Tinassi 1667-1675, in forma di lettera d' *Incerto ad Incerto,* tolta dai manoscritti della biblioteca del card. Spada. Che sia scrittura del Favoriti si rileva da un codice della biblioteca di Nicolò Rossi *(Catalogus select. bibliothecae N. Rossii,* Romae, Palearini anno 1786, pag. 6 cod. LIII) passato ora alla Corsiniana di Roma; dove la medesima scrittura, ma senza nome d'autore, trovasi pure nel cod. 696 col. 35 c. 2. Ha dato cagione a questa scrittura la diceria posta in giro che Alessandro VII fosse parente del Gran Turco, al quale si pretendeva legata la famiglia Marsili di Siena, donde voleasi appunto discendesse la Rossa (Vedi Bayle, *Dict.* art. *Chigi*).

11. Il P. Affò *(Scritt. Parmig.*, vol. V, pag. 144) ha sospettato che il Favoriti voltasse in latino la tragedia del cardinale Pallavicino l'*Ermenegildo,* argomentandolo da una lettera di questi a lui diretta; ma nella bellissima edizione delle lettere di quell' illustre Cardinale, procurata in Roma dal Gigli e dal P. Domenico Boeri, aumentata delle inedite e ragguagliata sui manoscritti, trovo innanzi alla ricordata lettera aggiunte per la prima volta le seguenti parole: *sopra la traduzione fatta da lui in latino del discorso intorno alla tragedia dell' Ermenegildo scritto da Sua Eminenza;* ed è appunto quel discorso che trovasi dopo la tragedia, nel quale vuol difendersi dalle opposizioni che gli potevano esser mosse, per aver fatto uso della rima, e che venne dedicato nella seconda edizione al Favoriti (Vedi *Lettere card. Pallav.* ediz., romana, *T. I, p. 16-17).*

Il Crescimbeni nei *Commentari all' Istoria della Volgar Poesia*

(T. IV, pag. 208) afferma avere il Favoriti composto alcune poesie italiane, che si conservano in un codice della Biblioteca Chisiana, *Variorum Carmina Italica*, e ne produce a saggio un sonetto.

Un suo distico trovasi impresso a piè del ritratto del prete Benedetto di Virgilio fatto incidere da Alessandro VII.

12. *Lettere inedite.* — Lucca, coi torchi di D. Canovetti 1877, in 8.°

Sono cinque lettere al P. Bartolomeo Beverini edite con alcune note da Giovanni Sforza, per le nozze Remedi-Tonetti. A pag. 12 sono cinque distici per la morte del cardinale Sigismondo Chigi.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 245).

XII.

SEZIONE DI STORIA.

Tornata del 6 Aprile 1877.

Presidenza del Preside cav. avv. CORNELIO DESIMONI.

Seguita la lettura del socio Claretta sui casi della *Guerra di Genova nel 1672.*

XIII.

SEZIONE DI BELLE ARTI.

Tornata del 13 Aprile 1877.

Presidenza del Preside cav. prof. GIUSEPPE ISOLA.

Il socio Neri legge le seguenti *Noterelle Artistiche* intitolate

AL CH. SIG. MARCH. GIUSEPPE CAMPORI A MODENA.

Permetta ch' io mandi fuori col suo nome queste noterelle, e quali a Lei più che ad ogni altro si addicono, sì come a

cultore indefesso delle cose artistiche, e benemerito poi per più cagioni della storia lunigianese, alla quale esse in gran parte si riferiscono.

Ella non vorrà credere ch' io mi proponga dipartirmi dal modesto titolo onde ho annunziato questo scrittarello, e per amore di lunghi e reboanti periodi sfoderare una dissertazione, la quale sovente essendo giudicata dalla mole riesce a dar aria d' uomo grande a chi non è. Ma io che non ho la fanciullesca fisima di voler essere e nè manco di voler parere siffatto, registrerò alla buona e come proprio mi vennero trovate le noterelle e gli appunti razzolati nel pandemonio delle mie schede. Le si diranno pietre slegate e neppur tutte pulite. Concedo; ma anche dai lapilli delle roccie un abile artefice sa congegnare maravigliosi mosaici. L' artefice se non è nato, *Deo favente*, nascerà; ed allora facendo tesoro di tutti i granelli di sabbia, dei sassi, degli embrici e dei laterizi cumulati prima di lui, edificherà quella storia critica e vera dell' arte in Liguria che fino a qui si desidera.

I.

Già s' intende, ed Ella immagina, che per la maggior parte si parlerà di cose sarzanesi; ma Sarzana non fu e non è forse nobile parte del ligustico dominio e della regione lunigianese? Ciò premesso, eccomi ad esporre le mie noterelle.

Poco oltre San Stefano possedimento della Repubblica, e proprio laddove il pittoresco paesello di Caprigliola, notevole per le belle mura onde fu cinto da Cosimo I, trovasi a riscontro della terra di Albiano al di là della Magra, veggonsi nell'alveo di questo fiume gli avanzi di un ponte, che la tradizione accolta da tutti quanti gli scrittori vuole edificato dalla contessa Matilde (1). Un documento del 1443,

(1) De Rossi, *Collettanee* ms.; Targioni, *Viaggi*, XI. 130; Fontani, *Viaggio pittorico*, II. 308.

tratto dall' archivio fiorentino, ci afferma invece che il ponte fu edificato appunto in quel torno da un prete Antonio rettore della chiesa di Castiglione Lunense; al quale Antonio la Signoria di Firenze concede facoltà di condurlo a fine facendosi aiutare dai circostanti vicini, con che siano poi liberi ed esenti da qualsivoglia tassa di pedaggio (1).

Dal ponte passiamo alle campane della cattedrale di Sarzana; al qual proposito troviamo che nel 1433 una ne eseguiva un Bartolomeo da Pisa, il che ci dimostra come la celebre famiglia degli insigni fonditori pisani tanto encomiati dal Morrona pei secoli XIII e XIV fioriva anche in questo, e col magistero perpetuava altresì i nomi di battesimo (2). Così nel 1511 e nel 1527 vediamo per gli atti di Frediano Griffi come gli *operai* di S. Maria convengono con maestro Agostino figlio di Tartarino dal Borghetto, casale non molto lungi da Spezia, della rifonditura di due campane rotte (3); e non ci apparisce ignoto questo artefice, poichè già lo vediamo rammentato da Lei sulla fede dei cronisti Rocca ed Aniboni siccome fonditore delle campane di S. Francesco di Massa Ducale (4). Nè va passato sotto silenzio un fonditore cappuccino, cioè frà Tomaso da Sarzana, il quale fuse a pubbliche spese, l'anno 1678, nel patrio convento la campana maggiore di S. Andrea effigiandovi lo stemma della città (5).

Le campane ci richiamano alla mente gli orologi che pur troppo vanno ben sovente soggetti a guasti, di guisa che

(1) *Minutario di lettere interne dal 1441 al 1443*, car. 166. Classe XI. 38.

(2) Arch. dell' *Opera* di S. Maria e S. Lazzaro, ora nell' Ospedale di S. Bartolomeo. *Libro Cassa dal 1423 al 1466*, car. 10 tergo.

(3) Arch. cit. *Libro scrittura* 1495-1516, car. 119; e *Lib. scritt.* 1521-1532, car. 164.

(4) Campori, *Memorie biografiche degli scultori* ecc. *della provincia di Massa*, pag. 263.

(5) Arch. Comunale. *Lib. Delib.* 1664-88, car. 192.

nel 1464 essendosi riscontrata la necessità di rifare quell' unico di uso pubblico *quod est destructum,* gli anziani ne danno carico a maestro Matteo da Parma *qui est optimus et suficiens in dicta arte,* accordandone la mercede in tre ducati d' oro, vitto ed alloggio per lui ed il compagno (1). Anche nel 1664 troviamo deliberata dagli *operai* la esecuzione di un orologio nuovo da collocarsi sul campanile di S. Andrea, incaricando del lavoro maestro Bartolomeo Buratto e fissandone il prezzo in lire 325 di Genova. Ma nel 1693 l' opera del Buratto era già interamente distrutta, poichè leggiamo elargita una conveniente elemosina a frà Tomaso da Sarzana per aver fatto il nuovo orologio di S. Andrea (2).

Ed ora ricordiamo alcuni lavori di oreficeria. Nel 1453 i protettori dell' Opera di S. Maria e S. Lazzaro, desiderando arricchire le loro chiese di sacri arredi d' oro e d'argento, fecero venire dalla vicina terra di Fivizzano i maestri Filippo e Gabriele, ai quali allogarono l'esecuzione di calici, croci ed altri oggetti sacri intagliati e cesellati in bella forma; ed allo stesso fine chiamarono da Lucca Nicolo De-Lupporini di quella città, ed Onofrio di Giovanni Onofri da Sarzana ivi abitante per l'esercizio di sua arte; e rimane per avventura di mano d'alcuno di costoro una bella croce d'argento, con graziose figure e rabeschi (3). Lavorarono poi di oreficeria in Sarzana e Giovanni Fiasella padre dell' insigne pittore celebrato dalle istorie, e Giuseppe Furlano genitore di un gentile poeta (4). Ma sembra che con costoro, vissuti al cadere del secolo XVI, siano mancati in quella città artefici di tal magistero; poichè nel 1615 essendosi voluto rifare in

(1) Arch. Com. *Liber Deliberat.* 1457-66, car. 190.

(2) Arch. dell'Opera. *Lib. Deliberaz.* 1639-72, car. 135; e *Lib.* 1672-1720, car. 101.

(3) Arch. cit. *Lib. scritt.* 1450-1466, car. 7, 8, 9, 21, 22.

(4) Arch. cit. *Lib. scritt.* 1592-94, car. 8, 50, 53.

bella e magnifica forma l' ostensorio che dovea racchiudere l'ampolla del Preziosissimo Sangue, se ne commise il disegno a Genova e s' incaricò Nicolò Saluzzo, fratello del commissario allora in ufficio, di procurarne l' esecuzione (1). Nel modo istesso fu d' uopo rivolgersi nel 1649 a Massa, e dar carico ai fratelli Gismondo e Gio. Battista Martuzzi di un palio d'argento per l'altar maggiore di S. Maria, convenendone il prezzo in lire genovesi 3043. 2. 3. (2).

Lavoro diligente d' intaglio doveva esser quello di un frà Benedetto da Levanto, cappellano nel 1502 nella cittadella di Sarzana, che trovo ricordato in una lettera di Ottobono Spinola capitano e commissario di quella città. Egli raccomandando ai protettori di S. Giorgio la riconferma del suddetto frate come *persona da bene et che ha ben servito* aggiunge: « maxime che ha principiata et non perfecta una opera bela de uno modelo de la citadela, la quale esendo confirmato potra fenire et far ancora per Sarzanelo al naturale, como è et serà cosa industriosa et bela et che darà piacere a V. S. et a chi le vederà (3) ». Dal che si può argomentare fosse questo uno di quei pazienti e minuti lavori in legno, che anche oggi riguardiamo con ammirazione e piacere. Ad un altro frate di nome Antonio troviamo pagati nel 1505 ducati due per avere alluminato ed inquinternato un messale, legato in tavole e coperto di pelle rossa, pel prezzo di soldi 8 di Genova (4).

Ad opera d'intaglio si riferiscono altri lavori eseguiti per la maggior parte da quel Paris Acciajo ricordato con lode dal Landinelli e dal Soprani (5). Nel 1584 monsignor An-

(1) Arch. cit. *Lib. Deliberaz.* 1610-39, car. 34.

(2) Atto del notaro Pietro M. Ivano, 18 gennaio 1647, presso di me.

(3) Arch. di S. Giorgio. *Cancelleria*; *Sarzana*, Filza 1501-10.

(4) Arch. Opera. *Lib. scritt.* 1495-1516, car 90.

(5) LANDINELLI, *Storie di Sarzana*, ms.; SOPRANI, *Vite pittori* ecc., 54.

gelo Peruzzi vescovo di Sarsina visitava la diocesi di Luni-Sarzana, ed entrato in cattedrale trovava troppo piccolo il tabernacolo marmoreo dell'altar maggiore, di guisa che ordinava *fieri tabernaculum honorificum quod voluit esse cubitorum trium in altitudine et duorum cum dimidio in latitudine, de foris bene auratum et intus panno serico rubri coloris circumcinctum* (1). Allora gli operai ne dettero commissione al nostro Paris, il quale non fu solo a dar mano a quest' opera, che certo dovea essere di qualche pregio, perchè nel corso del 1592 e 93 vi lavorarono a colorirlo Nicolò e Bastiano pittori francesi, mentre un maestro Paolo di Bartolomeo milanese intagliava le figure di rilievo onde adornarlo, e Bastiano dal Bosco ne eseguiva le dorature (2). Siffatto tabernacolo fu tolto nel 1680, quando venne sostituito da altro rifatto sopra nuovo disegno (3). Questo lavoro, come il confessionale di monsignor Salvago eseguito pure da Paris nel 1603 (4), deve essere per fermo oggimai perduto insieme a più altre cose non spregievoli ammonticchiate nei magazzini dell' Opera. E prima d'uscir di cattedrale, giovami discoprire in Domenico Sarti da Carrara l'autore del busto e dello stemma di monsignor Salvago posto nella sinistra lesena del cappellone della Purificazione in memoria di tanto prelato, il quale avrebbe avuto invero dritto ad opera di maggiore importanza e di scalpello migliore (5).

In questa stessa cappella esiste la grandiosa ancona marmorea che già fu all'altar maggiore, e della quale io parlai altra volta or fanno circa due anni (6), dimostrando erronea

(1) Arch. Vescovile. *Acta visitationis* etc.
(2) Arch. Opera. *Lib. scritt.* 1592-94, car. 4, 5, 37, 38, 48.
(3) Ivi. *Lib. Deliberaz.* 1672-1720, car. 42.
(4) Ivi. *Lib. scritt.* 1599-1610, car. 101.
(5) Ivi. *Lib. Deliberaz.* 1610-29, car. 61.
(6) *Giornale Ligustico*, anno 1875, pag. 227-232.

l' opinione del compianto Santini, che vuole avesse mano a ricomporla Lorenzo di Stagio, mentre rilevasi da irrefragabili documenti che il trasloco dall' altar maggiore alla presente cappella avvenne nel 1640, ed il bassorilievo rappresentante la Purificazione incastratovi in mezzo, al luogo ove fu tolta la bellissima immagine della Vergine collocata sull' alto del coro, venne eseguito nel 1642 dallo stesso Domenico Sarti. Io aggiungeva poi la plausibile induzione che quella fosse lavoro dei Riccomanni, noti scultori di Pietrasanta della seconda metà del secolo XV. Nella mia scrittura notai, altresì l' errore del medesimo Santini, là dove assegna pure allo Stagi le opere di scultura esistenti nell'altra cappella di S. Tommaso, poichè da un documento dell'Archivio notarile di Sarzana da Lei citato (1) rilevasi come ne fosse autore il carrarese Antonio di Mafiolo. Mostrai di più con quanta fallacia il Gerini ed il Santini attribuïssero al suddetto Lorenzo la statua di Nicolò V posta sul timpano della cattedrale, producendo un documento donde apparisce che le tre statue esistenti colassù furono eseguite e collocate a luogo dopo il 1735. Infine feci notare l'abbaglio preso dai due scrittori qui sopra nominati, nel dar lode al çardinale Calandrini di aver adornato la chiesa di un vaghissimo soffitto intagliato mercè l'opera di Pier Giambelli, fatto venire da Pisa sua patria all'uopo, poichè mentre il Calandrini moriva nel 1476, il Giambelli dava mano e compimento al lavoro fra il 1662 e il 1670. Fu quindi con grandissima mia meraviglia che nella dispensa 40, uscita nel Dicembre dell'anno ora spirato, dell'opera ponderosa e grave del cav. Federigo Alizeri intitolata *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, dopo l' accenno alle decorazioni fatte dallo Stagi sulla facciata della cattedrale di Sarzana a petizione del Ca-

(1) Campori, *Memorie* cit., pag. 153; *Giornale Ligustico*, 1874, pag. 111.

landrini, lessi ripetuti tutti gli errori e del Santini e del Gerini qui innanzi da me ricordati; per il che io mi sono indotto a credere o che il ch. professore tanto disprezza noi poveri scrittorelli di libercoli da non degnarsi di leggerci, oppure intende recare in dubbio, nè so con quanta lealtà, le nostre affermazioni e persino i documenti.

Io ho sempre creduto che chi intende a lavori di erudizione storica non debba trascurare nè manco le più picciole monografie, poichè alcuna volta uno scrittore per quanto oscuro e senza aura di popolesca celebrità, può mirabilmente giovare ed impedire scappucci o grossolani anacronismi. Ond'è che colla sua peculiare saggezza sentenziava il dottissimo Oderico in una lettera inedita al nipote Francesco Carrega: « Chi vuol far bene le sue cose conviene che ci fatichi intorno, e molto studi e legga, ed il voler restringersi ad un solo autore, anche ottimo, è un contentarsi di saper poco. Bisogna, massimamente in punto di critico, veder molti ed esaminar per sè stesso le materie; così uno le approfondisce, e se ne impossessa e dilata le sue cognizioni » (1).

Duolmi in verità che il prof. Alizeri non sia stato a Sarzana affine di visitare quelle opere delle quali divisava scrivere, poichè allora e avrebbe forse giudicato altramente, e non avrebbe certo affermato trovarsi il celebre monumento del figlio di Castruccio nella cattedrale anzichè in S. Francesco (2); ed anche a proposito delle decorazioni e dell'accrescimento della facciata di S. Maria avrebbe veduto che a dir rettamente non è contrasegnata nel complesso dal nome dello Stagi, sì egli sottopose il suo nome solamente al fine-

(1) Biblioteca Universitaria di Genova, cod. E. VII. 1.

(2) *Notizie* cit., disp. 35, pag. 40. Forse il ch. Alizeri non ricordò aver già descritto codesto monumento nella sua opera, rimasta a' principii, intitolata: *I migliori monumenti sepolcrali della Liguria*, Genova 1839. dove ben la pone in S. Francesco.

strone pregevole per magistero di scoltura ed eleganza di disegno.

Il celebre Lanzi che fece, come ognun sa, una storia pittorica giustamente pregiata, malgrado gli acciacchi ed i suoi sessant' anni volle vedere da sè e corse all' uopo tutta l' Italia mediana e superiore; e sul mezzo di Novembre del 1793 giungeva a Genova, dove ai 25 dello stesso mese presentava una sua istanza ai Collegi, nella quale esponendo che era quivi venuto « a motivo de' suoi studi e per procurarsi con più sicurezza le notizie interessanti de' più celebri pittori genovesi che hanno a formare una parte dell' opera storica che è già sul punto di compiere e pubblicare », domandava la licenza di restare in Genova per un mese. Ma, diciamolo pure a vergogna di quel pauroso e omai decrepito Governo, non gli venne concesso; e solo potè quindi rimanersi quei pochi giorni che il Magistrato della consegna avea facoltà di accordare (1).

Ma tornando ai Riccomanni cui io assegnava nel già citato scritto la grande ancona di che ho sopra parlato, piacemi recar qui un documento che conferma quella mia induzione. Nei libri dell' Opera di S. Maria leggo nel Luglio del 1463 segnata la seguente partita: « Ducati sexanta dati a maestro Leonardo e Francesco Ricomani per parte di lire ducento per la prima paga de la maiestà de marmaro deno fare all' altare grande, che vagliano lire centosexantacinque, el resto in fine in lire duxento fu suplito de denari piccoli de la offerta de la capella » (2). Ed a proposito di Leonardo, del quale scrisse lungamente l'Alizeri (3), non voglio passarmi

(1) Arch. Stato. *Divers. Coll.*, Fil. 4 del 1793.

(2) Arch. Opera. *Lib. Cassa* 1423-1466, car. 168. Rilevo pure che abitavano in casa di Andrea Mercadanti (car. 176-177).

(3) Op. cit., vol. IV. 125 e segg.

dal ricordare come nel 1453 ai 20 di Decembre siagli rilasciato dal doge Pietro da Campofregoso un salvocondotto per recarsi in patria, mentre stavasene in Genova deputato alla erezione di un monumento in memoria di Tommaso da Campofregoso, notizia fino a qui ignorata e monumento che io sappia non conosciuto (1).

II.

Soffermiamoci ora alquanto nella chiesa di S. Andrea. Non è uopo che io ne ricordi la vetustà, imperciocchè è già nota in libri e documenti stampati; solo dirò come rimasta nella sua antica forma fino al cadere del secolo XVI, venisse in allora ridotta nella guisa in che si vede oggidì; rimangono anzi nelle mura laterali esterne belle e copiose vestigia della prima costruzione, le quali andò poco non scomparissero affatto or fa un anno quando si volea mascherarle col solito scialbo. La chiesa dunque fu ridotta in volta nel 1579 da maestro Giacomo del fu Guglielmo di Ugolino, come ci manifesta il relativo contratto dei 15 di Luglio di quell'anno (2), dove si fa menzione altresì di un disegno della chiesa secondo il quale doveansi condurre le nuove opere. Tacciono per mala sorte le carte dello architetto che immaginava quelle linee; ma non sarebbe forse soverchia arditezza sospettarlo in quel Giovanni Morello carrarese, scultore ed ingegnere del Duca Alberico Cibo di Massa, che era insieme fortunato ricercatore di cave e non ignobile scultore di marmi (3). E il mio sospetto si fonda in ciò, che appunto in lui io discopro l'artefice della bella tazza del battistero collocata in S. Andrea quando vi si fecero i nuovi lavori di ingran-

(1) Arch. Stato. *Litterarum*, anno 1453.

(2) Copia sincrona presso di me.

(3) Campori, Op. cit., pag. 162.

dimento (1); e certo la scultura già era eseguita nel 1584, poichè nella visita fatta dal Vescovo di Sarsina per mandato apostolico alla diocesi di Luni-Sarzana trovo sotto la data 15 Marzo quanto segue: *In ecclesia ipsa* (S. Andrea) *debet perpetuo permanere fons baptismalis et ad id paratam vidit cappellam licet a dexteris in ingresu ipsius ecclesiae, quod factum fuit ex necessitate et ad servandum proportionem et architecturam ipsius ecclesiae, et cum vidisset etiam vas pro fonte baptismali paratum esse valde pulchrum, ordinavit tamen ipsum fontem debere claudi pulchra piramide* (2). Infatti trovo al libro della ragione dell' Opera il saldo fatto al Morello per l' indicato lavoro nel 1593; ma convien dire che questo artefice lavorasse altre cose in servigio degli operai, poichè un atto rogato da Gerolamo Forlano nel 1607 ai 23 di Ottobre mi discopre il nostro scultore sostenuto per debiti nelle carceri di Sarzana; ed egli, mercè appunto quell'atto, istituisce un tal Scipione Caccialupo suo procuratore a ritirare un residuo di scudi 24 a lui dovuti dai suddetti operai fino dal 1598, coi quali doveva saldare alcune passività secondo egli confessa (3). La cappella dove fu posto il battistero venne dipinta da Onorato Olivieri e Paolo Emilio Coppini; il lavoro dei quali fu stimato da quell' Ippolito Ghirlanda che viene con onore ricordato dal Gerini e da Lei (4), e che in questa opportunità si recò appositamente in Sarzana da Fivizzano sua patria (5). E perchè era pure uopo ottemperare agli ordini del visitatore apostolico, così si fece eseguire la piramide in legno da maestro Giulio Giannozzi da Massa; vi fece le dipinture

(1) Arch. Opera. *Lib. scritt.* 1592-94, car. 9, 47.

(2) Arch. Vescovile. *Acta visitationis* cit.

(3) Copia sincrona presso di me.

(4) Gerini, *Memorie dei Lunigianesi,* I. 175 e II. 132; Campori, Op. cit., 121.

(5) Arch. Opera. *Lib. scritt.* 1599-1610, car. 48, 103.

maestro Nicolò Carretto da Camajore; e la piccola statua rappresentante S. Giovanni Battista, che al sommo vi torreggia, si lavorò in Genova senza che le carte ci manifestino il nome dell' artefice (1).

« Tal Battistero (mi scrive l' egregio monsignor Podestà vicario capitolare e peritissimo di cose storiche e artistiche), che misura dalla base alla testa della statuina che gli sta in cima, circa 3 metri e 76 cent., è di forma assai svelta ed elegante, e per quel che a me sembra, anco di buono stile, sebben forse vi sovrabbondino alquanto le opere di decorazione e d' ornato. Esso formasi di due parti distinte; l' una è la vasca o tazza con suo piedestallo in marmo bianco di Carrara; l' altra il coperchio foggiato a mo' di tempietto, in legno verniciato a marmi di diverse tinte.

» La tazza, come tutto il monumento, è di forma decagona e del diametro di un metro e cent. 60, ed ogni lato o spicchio misurato al labbro della medesima dà centim. 45; onde si hanno metri 4 e cent. 50 di circonferenza. In ciascuno degli angoli è scolpita in basso rilievo una mezza figura d' Angelo, con le ali distese lungo cadauno de' lati, col torso chiuso in foglie d' acanto che s' estende fin circa la metà dello spigolo, e aventi invece di braccia, delle picciole volute cui son affidati i capi di graziosi festoncini di fiori e frutta: sotto a questi stan altri festoncini in drapperia, il tutto in basso rilievo. La tazza posa su d' una corona in foglie di quercia, strette intorno intorno da una benda. La sua altezza, compresa tal corona, è di cent. 54.

» Nè men ricco di lavoro è il piedestallo. Dieci mezze figure di putti in alto rilievo, ne' quali si è voluto raffigurare de' bambini di fresco nati, sorreggono la vasca: sott' essi gira tutt' intorno una ghirlanda di festoncini di frutta e fiori

(1) Ivi. *Lib. scritt.* cit., car. 44, 69, 71.

pur in alto rilievo, e poggia sul pavimento mediante dieci mensole. Altezza del piedestallo cent. 70, suo diametro in terra cent. 80 circa, sotto la tazza cent. 60.

» Il coperchio in legno messo a marmi di varie qualità, come s'è detto, è fatto a foggia di tempietto pur esso diviso in dieci scompartimenti. Ciascuno di questi rappresenta un prospetto, cioè due colonne scannellate d'ordine ionico a due lati, che reggono un frontispizio, le cui cornici inclinate sono curve e rotte all'angolo superiore. Sovr'esso s'eleva una cupola a dieci spicchi, di forma assai svelta, sulla cui sommità è posta una statuina di S. Giovambattista, d'un fare piuttosto tozzo. Cotesto tempietto fino al vertice della sua cupola, è alto intorno ad un metro e cent. 82, la statuina circa cent. 50, e forse 20 cent. il picciolo piedestallo su di cui poggia ».

Certo è che l'opera riuscì nel suo insieme assai pregevole, così per la correttezza del disegno come per la maestria dell'intaglio; e tale per fermo la trovarono i periti allora chiamati a stimarla, che furono maestro Giulio della Spezia ed Alessandro Casoni di Carrara (1). Nè sarà inutile far memoria speciale di un tabernacolo in questa chiesa medesima di S. Andrea collocato fra il 1655 e il 1660, e che più non esiste. Lo eseguirono Giovanni Lazzoni e Bartolomeo Del Medico di Carrara, scultore il primo di bella fama, come Ella ci manifesta nelle notizie biografiche che di

(1) Ivi. *Lib. scritt.* cit., car. 44. — Il nome di quest'ultimo mi porge opportunità di rilevare che fin dal secolo XVI viveva la famiglia Casoni in Carrara, come ci fa fede un documento edito di recente; donde apparisce che un Francesco Baldassare di quel cognome, sebbene mal si legga *Cagione*, fu in lite a Roma per non so quali marmi col celebre Michelangelo, e già avea avuto a piatire collo scultor fiorentino Pier Antonio Cecchino, e cogli operai della cattedrale di Siena ai quali provvedeva i marmi per la fabbrica insigne (*Arch. stor. archeolog. romano*, vol. 1, p. 69).

lui raccolse (1), l'altro da aggiungersi alla serie degli artefici lunigianesi. Il tabernacolo doveva essere di marmo bianco del *Polvaccio*, di altezza di palmi 8 ed once 9 coi suoi scalini, colle colonne di mischio di Francia e cogli ornamenti adatti all' ordine architettonico; il tutto pel prezzo di doppie 50 d'oro (2). Domenico Fiasella poi colla mercede di lire 40 ne dipinse i portelli, ed un anno più tardi il carrarese Gerolamo Passano vi sottopose un piede di un palmo di altezza (3). Dall' altar maggiore dov' era innalzato fu tolto nel 1709, quando i Padri di S. Francesco di Paola collocarono nel coro la statua di N. S. della Misericordia di Savona che anche oggidì vi si venera, e venne posto provvisoriamente all' altare di S. Francesco d' Assisi, donde poi finì nei magazzini della fabbriceria, avendovi io stesso ritrovato or non è molto il solo piede.

L' organo che si trova in questa chiesa fu già della cattedrale, e qui venne trasportato quando i Serassi eseguirono il moderno. Lo fabbricò in Sarzana Paolo Molinino piacentino, abitante al Bosco di Alessandria, che lo incominciò nel 1598; e dovette essere compiuto quattro anni dopo, essendosi fatti venire da Pisa a collaudarlo un tal Bientina organista, e maestro Gregorio Stengheler alemanno fabbricatore di organi (4). La cassa intagliata con gli ornamenti a fiori e frutti che l'attorniano è opera di Paris Acciajo, e le dorature le eseguì maestro

(1) Op. cit., 142.

(2) Arch. cit. *Lib. Deliberaz.* 1639-72, car. 59; *Lib. Istrumenti*, 1601-79, car. 158.

(3) Ivi. *Lib. Delib.* cit., car. 109 e 111. Il Gerolamo Passano qui nominato fece anche il disegno di due portali da collocarsi nel coro di S. Andrea, e che si eseguivano poi da Lorenzo Volpi e Francesco Marchetti di Carrara; i quali portali dovevano essere di marmo bianco fino con mischi di bianco e rosso di Francia e relativi listelli neri (car. 111).

(4) Arch. cit. *Diversorum* e *Lib. scritt.* 1539-1610, car. 65, 69.

Francesco Fornello (1). Il vecchio organo colla sua cassa fu venduto nel 1609 a Giovan Domenico figlio dell'organista Benedetto Spinone.

Darò qui a titolò di curiosità una nota degli organisti. — Nel 1500 avea quell'ufficio prete Giannettino di Brenuccio; nel 1502 un tal prete Gian Maria; nel 1510 maestro Giovanni da Siena. Da quest'anno fino al 1601 non sortii trovare il nome degli altri organisti. Nel 1601 lo fu Benedetto Spinone; nel 1604 Alessandro del Colonnello; nel 1608 prima Giovan Paolo Carpani, poi Gerolamo Milleville, che licenziato nel 1612 ebbe a successore Andrea Bianchi; al quale nel 1619, dopo una accurata recognizione, si consegna *organum ecclesiae cattedralis Sanctae Mariae Sarzanae registris octo et canis quingentis constans.* In unione al Bianchi, ed in qualità di maestro di cappella, dimorava in Sarzana Domenico Spinone, che appunto in quest'anno stesso ebbe licenza e si trasferì a Brescia. Nel 1623 fu eletto organista il Padre Bernardo Milleville ferrarese, dell'Ordine di S.Benedetto; nel 1626 Simone e Gio. Batta de Conti di Çarrara, l'uno musico e l'altro organista; nel 1664 Giuliano Bandini di Massa; nel 1666 gli si elegge coadiutore Andrea Molinari; nel 1677 licenziato il Bandini perchè non attendeva all'ufficio, viene eletto in suo luogo lo stesso Giovanni Andrea Molinari del fu Pietro Andrea, col salario di lire genovesi 340; se non che nell'anno 1693, avendo dovuto l'Opera licenziare i cantori e diminuire il salario dell'organista, posto l'ufficio a concorso vinse il sopradetto Molinari, che accettò tutti gli obblighi della sua prima condotta collo stipendio di sole lire 125. Morto poi Giovanni Andrea nel 1624 gli fu sostituito il figlio Francesco, il quale offrì eziandio per la composizione delle musiche solenni i servigi di suo fratello Domenico Maria domenicano, ch'egli asseriva più perito assai

(1) Ivi. *Lib.* cit., car. 88, 166.

del padre. Infatti nel 1696 i protettori dell' Opera convengono con Francesco perchè faccia venire il fratello, affine di perfezionarsi nel comporre in musica. E qui mi arresto, non avendo per anco avuto agio di compulsare le carte del secolo passato; solo mi pare utile rilevare che fra i nomi qui sopra notati v' hanno quelli di Andrea Bianchi e dei Molinari ben noti nella storia musicale genovese (1).

Dirò adesso alcun che di un' ultima opera della chiesa di S. Andrea degna di speciale menzione. Nel pavimento di questa chiesa sono alcune antiche lapidi sepolcrali, ed una fra esse merita specialmente di essere considerata e descritta. Trovasi a sinistra dell' altare laterale di S. Giacomo che si adorna della bella ancona del nostro Fiasella; è celata all' occhio dei riguardanti da un confessionale che abitualmente vi sta sopra, ed al quale si deve la discreta conservazione non solo della scultura, ma dei frammenti d' iscrizione che l' attorniano. Rappresenta al naturale la figura di un uomo dormiente vestito con lunga toga e berretto in capo secondo il costume degli antichi dottori; poggia la testa sopra un guanciale e tiene le braccia conserte; due svelte colonne sostengono un grazioso arco ogivale a guisa di tempietto, che restà interrotto al vertice per la mancanza di pochi centimetri del marmo. Sì fatta rottura superiore toglie altresì il principio dell' iscrizione, dove era per certo il nome e l'anno; null'altro leggendosi sulla colonna destra ed in parte della sinistra se non le parole seguenti: DIE · XXVII · IVNII · ET FRANCISCI · FR*atr*IS · SVI · NEPOT*um* · MVLLIERVM · ALIOR*um* · DE · STIRPE.... il resto è totalmente consumato. I caratteri e lo stile della scultura ci dicono chiaro come sia fattura del secolo XIV. Ma io credo poterne rilevare con maggior sicurezza l'epoca, e la famiglia cui appartiene il sepolcro. Nella stessa direzione,

(1) Ho raccolte queste notizie dai citati libri nell'Archivio dell'*Opera*.

e pochi metri più in basso, esiste altra lapide colla data dell'anno 1400 che ci avverte essere ivi sepolto un dottore Pietro Mercadanti (1); e fuori della porta laterale della chiesa, che si apre poco più in alto del primo sepolcro, havvi altresì una iscrizione da assegnarsi per la forma dei caratteri al secolo XIII, che ci dice essere quella la tomba di Mercadante di Pezamezana, forse stipite della famiglia (2). Non vi sarebbe dunque a meravigliare se anche il sepolcro sopra descritto fosse di alcuni altri soggetti di quella famiglia, che si spense nel nostro secolo. Si avverta che il frammento d'iscrizione ci reca il nome di un Francesco, fratello del principal soggetto erettore del sepolcro; maggiore sarà quindi la probabilità della mia supposizione, se nel secolo XIV visse veramente un Mercadante di quel nome. E visse senza dubbio e fu scrittore ignoto fino a qui. Esiste nella Biblioteca Corsiniana di Roma, pervenutovi colla insigne libreria di Nicolò Rossi, un manoscritto membranaceo del secolo XIV di fogli 24 con bellissime iniziali miniate a rosso e turchino di stile bisantino, il cui titolo è come segue: *Catonis Disthyca seu florifrondium super eadem a Francisco Pezamezana sarzanensi grammaticae doctore, Corradino Spinulae de Lucolo Almiranti Regis Siciliae oblatum;* e dalla breve introduzione dell' autore impariamo che il Corrado Spinola cui è dedicato il lavoro era figlio di Odoardo, e che l' autore avea per padre un Rollandino Pezamezana di Sarzana. Ora poichè noi sappiamo dal Rossi che i Pezamezana sono tutta una cosa coi Mercadanti (3), così chiamati da Mercadante del fu Rollandino vivente sempre nel 1253, e al

(1) Dice: *Sepulcrum spectabilis et egregii artium et medicine doctoris domini magistri Petri de Mercatori de Sarzana et heredum suorum qui obiit de anno MCCCC die ultimo julii.*

(2) ✠ *In nomine domini amen. Sepulcrum Mercadantis de Pezamezana.*

(3) De Rossi, Op. cit.; Targioni, Op. cit., XII. 88.

quale per fermo appartiene la lapide dove è scolpito il suo nome, come sopra ho detto, chiaro apparisce essere il nostro scrittore Francesco di quella casata. La dedica del libro *domino Corradino filio magnifici et potentis viri domini Odoardi Spinolae de Luculo* ci porge modo di precisare il tempo in cui fiorì l'autore; in fatti Corrado Spinola di Odoardo visse nella prima metà del milletrecento e successe al padre nell'ufficio d'ammiraglio del re Roberto l'anno 1313 ai 26 Dicembre; dunque è di quest'epoca l'autor nostro, e dettò l'opera innanzi al 1313 mentre Odoardo era sempre in vita. Posti insieme tutti questi indizi i quali hanno, secondo parmi, stretta colleganza fra lòro, fondata specialmente sul carattere trecentistico del monumento, io affermo senza tema che il sepolcro appartiene ai Mercadanti e che il Francesco ricordato nella iscrizione è il nostro scrittore. Dunque la scultura è pregevole lavoro della prima metà del secolo XIV, tanto più degna di noverarsi fra le nostre antiche opere d'arte, in quanto che niuno ne aveva mai fatto fino a qui memoria di sorta.

III.

Uscendo ora dai miei lari, farò innanzi tutto memoria di alcune opere d'arte, che trovansi all'estero, ma furono lavorate in Genova.

Nella Certosa di Siviglia esisteva la statua di donna Catterina De Ribera scolpita fra noi nel 1519 da quel Pace Gazino lombardo, notissimo nelle storie del ch. Alizeri; ed ivi trovavasi eziandio il sepolcro di Pietro Enriquez, scolpito pure nella nostra città da Antonio da Carona nel 1606. A Valenza ammirasi tuttavia nella chiesa di S. Giovanni un elegante pulpito eseguito in Genova dal nostro Ponzanelli; ed era altresì cosa genovese la statua di S. Tommaso da Villanova, che innalzavasi sul sepolcro a lui eretto nella detta

città per entro la chiesa di S. Maria del Soccorso. Piacemi di più avvertire che questa scultura venne ordinata da un Francesco Rocca, certo genovese d' origine, decano dei canonici di Valenza; il quale poco dopo la morte del Santo nel 1555 inviò a Genova all'uopo un ritratto di lui vestito in abito pontificale, nella guisa stessa in cui fu eseguita la statua (1). Persino a Teneriffa esiste un monumento genovese; è il Mantegazza che ce ne informa così: « Nella piazza grande di Santa Croce *(a Teneriffa)* vedete un bel monumento di marmo fatto a Genova nel 1778 . . . . Su quell' obelisco sorge la statua della Vergine della Candelaria, che è la patrona dell' isola; e le quattro statue che stanno alla base rappresentano i re di Guinar, di Dante, di Abona e d' Icod, che, abbandonando la lega degli altri principi indigeni, spergiuri alla patria, si allearono ad Alonzo de Lugo nelle guerre della conquista. Vestiti colla loro tonaca di pelle di capra, portano in mano l' omero reale, emblema del loro potere. Ecco un monumento di marmo consacrato a quattro traditori » (2).

Tornando entro le nostre mura ricorderò, perchè da altri non fu detto, come nel 1590 fosse accresciuto buon tratto il ponte Calvi, e vi presiedesse nella sua qualità di architetto Giovanni Poncello, il cui nome ricorre più volte dal 1575 al 1591 nei documenti dell' Archivio Civico secondo viene notando il Varni (3); e il decreto onde ha fondamento la mia affermazione concede al Poncello lire 100, in ricompensa *ob assiduam diligentiam et labores continuos adhibitam et latos auctione pontis Calvorum* (4).

(1) Torelli, *Secoli Agostiniani,* VIII. 388.

(2) Mantegazza, *Rio de la Plata* ecc., 562.

(3) *Elenco di documenti artistici,* p. 20-21; *Spigolature artistiche nell' Archivio della Basilica di Carignano*, p. 61.

(4) Arch. Stato. *Senato*, *Città,* Fil. 2.ª del 1590.

Chi non sa poi che Genova ricchissima com' è di quadri d' ogni scuola pittorica, molti ne possiede eziandio della vaghissima fiamminga? Assai celebre in cotal magistero fu la famiglia Vanloo, che ebbe origine alla Schiusa in Olanda da un Giacomo nel 1614, e si può forse argomentare che il figlio Luigi e il nipote Gio. Batta nei molti loro viaggi dimorassero alcuna volta anche a Genova; certo è che a Nizza nacque Carlo Andrea nel 1705, e morì a Parigi nel 1765 lasciando e in Italia e in Francia opere pregevolissime. Di lui sortì Cesare, che troviamo a Genova nel 1794 occupato a dipingere per vari patrizi e specialmente per Gio. Battista De Mari; di più rileviamo dalle carte come avesse moltissimo lavoro, tanto che nel 1795 domandava il permesso di fermarsi in città per un semestre affine di compiere i quadri ordinatigli. Egli dichiaravasi nelle suppliche *insigne pittore paesista* (1).

E pei nostri patrizi lavorava altresì nello stesso anno Giovanni Le Fevre francese, che possedeva la *singolare abilità di rinfrescare al vivo qualunque arazzi o tappezzerie.* Or mentre egli a ciò era intento, spirava il tempo accordatogli per rimanere in Genova, e per ciò domandava gli fosse prolungata la licenza *poichè resta impegnato dal marchese Domenico Serra anche coll' anticipazione di una somma di denaro di rinfrescare gli arazzi del di lui palazzo presso de' quali attualmente lavora, e dopo questo deve egualmente recarsi ad impiegare la di lui opera a servigio dell' Ill.mo Girolamo Durazzo.* Dobbiamo dunque credere che alla sua valentia debba attribuirsi la conservazione e la vivacità del colorito in quelle opere artistiche che anche oggidì si ammirano presso le ricordate famiglie (2).

Aggiungerò a titolo di curiosità che nel 1792 si recò a

(1) Arch. Stato. *Divers Collegi*, Fil. 3.a del 1794, e 1.a del 1795.
(2) Ivi. *Divers. Collegi*, Fil. 2.a del 1795.

Genova Giuseppe Ceracchi architetto e scultore romano, a fine di costrurre un monumento ordinatogli dall'Elettore Palatino; quel Ceracchi che finì poi sul patibolo, avendo congiurato insieme al pittore Lebrun contro la vita di Napoleone (1).

IV.

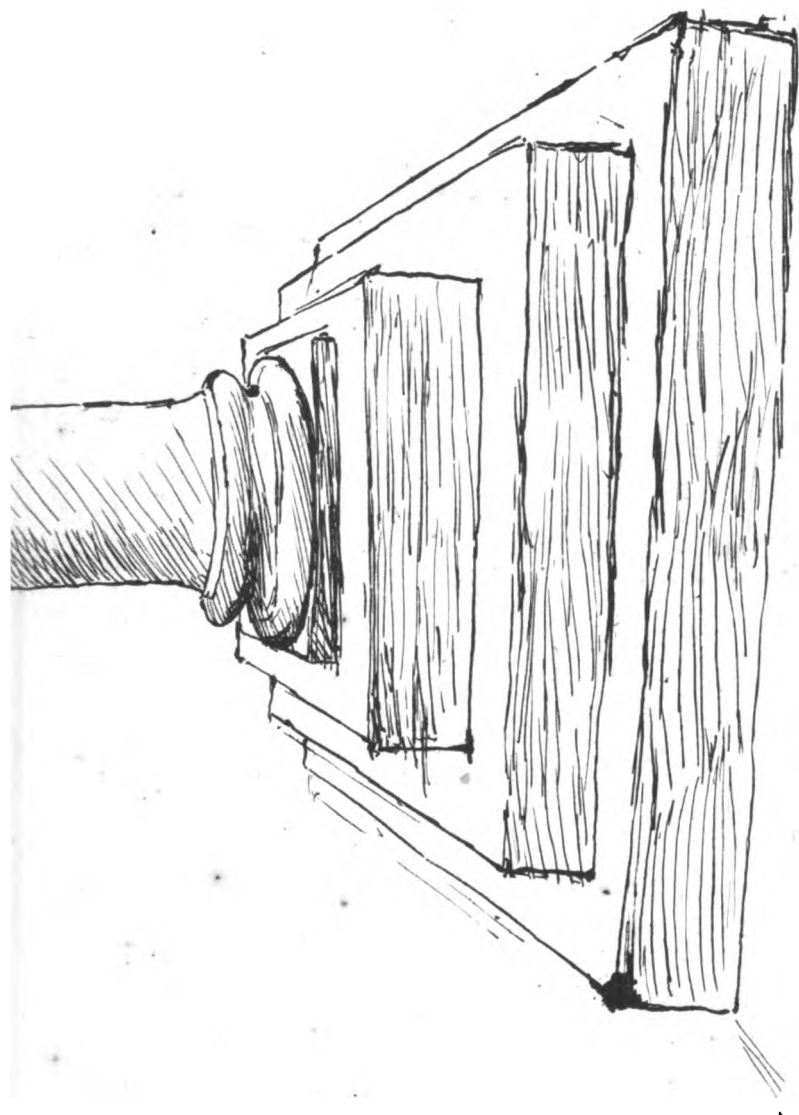
Le dirò ora del ritrovamento non solo di una lettera autografa di uno scultore insigne, le cui opere formano uno dei più belli ornamenti della città nostra, ma eziandio del disegno originale di una sua scultura oggimai perduta.

Nel mio scritto di sopra citato fra le altre cose ragionai di una statua eseguita da Matteo Civitali rappresentante S. Giorgio, che venne innalzata sopra apposita colonna nella maggior piazza di Sarzana l'anno 1500. Io rilevava tutto ciò da alcuni documenti dell'Archivio di S. Giorgio; ora nel rovistare altre carte in quel ricchissimo emporio, ebbi la ventura di scoprire il disegno originale a penna dell' insigne artefice e la lettera con cui lo spediva da Carrara al Capitano di Sarzana dal quale veniva rimesso ai Protettori delle Compere, e che dice così:

(*Extra*) « Mag.co Capitanio di Sargiana quanto padre honorando etc.

(*Intus*) « A dì 12 Aprile 1499.

» Mag.co Capitanio e quanto padre honorando etc. Vostra mag.cia sa quando noi ci ritrovamo chostì dinansi a li magnifici signori di s. Giorgio a chossì in presencia vostra. Se rimase che noi devesimo dare hordine al santo Giorgio e

(1) Arch. Stato. *Divers. Collegi*, Fil. 5.° del 1792; CANTÙ, *Storia Universale*, XIX. 195.

a la cholona chono li loro fornimenti, e chosì abiamo dato modo a tuto. E per che el precio non si fermò, siamo chontento sia remiso in messer Acellino, el quale à sperimento di tutto. E vedete di mandare al presente duchati dodisi per li marmorj e daretili a maestro Jeronimo aportatore di questa che non manchi, e chosì vi mando un pocho di desegno di ditta cholona; e non guardate al desegno l'opera sarà quella che supeirà. Non achade altro salvo siamo a li piaceri vostri e Idio vi chonşori in la sua gratia.

» Per lo vostro Matteo Civitale
» in Charara ».

Io aveva anche detto come l' opera andasse distrutta nelle rivolture della fine del passato secolo, e come ne rimanesse solamente il torso del cavallo dissotterrato poco tempo fa in mezzo a certe macerie. Secondo quanto io ho veduto co' miei propri occhi e per quel che si può rilevare dal bozzetto, il cavallo era in lunghezza dalla testa alla coda un novanta centimetri, e il cavaliere dovea quindi essere in codesta proporzione; di guisa che si palesa alquanto esagerata la descrizione che ne dà il cav. Alizeri, nel recentissimo fascicolo della sua citata opera, dove scrive per appunto così: « Dico adunque che i cartularj della Banca mi danno contezza d'un S. Giorgio, grande figura e magnifica che operò il Civitali a singolare ornamento della maggior piazza di Sarzana » (1); e segue per tre buone pagine a parlare del bel monumento. Donde ogni logico lettore dee senza meno rappresentarsi alla mente una statua equestre monumentale, come quelle, puta caso, di Firenze o di Torino. Ma oltrechè la misura della colonna doveva pur dare indizio allo scrittore della modestia di tutta l'opera, non poteva invero sfuggirgli che con circa 500 lire

(1) Op. cit., p. 259 e segg.

non eravi certamente modo di eseguire un monumento grande e magnifico, se pure i mercanti di Carrara non avessero regalato il marmo e per poco l' insigne artefice la sua opera; lasciando stare che nè manco il tempo ristretto a nove mesi avrebbe sopperito al bisogno. Ma anche s'inganna l'Alizeri aggiungendo: « Quanto ne dorrà che quella piazza ne sia vedova da tempo sì lungo, che bastò a cancellare dalle menti non pur questo ch' ella andasse distrutta, ma ch'ella esistesse ne' secoli andati »! Imperciocchè sebbene sia vero che non ne abbiano scritto quanti toccarono del Civitali, pure della statua e della sua collocazione ha lasciata memoria Bonaventura De Rossi nei suoi manoscritti esistenti nella nostra Biblioteca Civica, e dopo di lui il celebre Targioni-Tozzetti nei notissimi *Viaggi* stampati, senza però divisarne l'autore; oltrechè gli era agevole vedere dal mio scritto ricordato che un frammento dura tuttavia. Chi poi fosse vago di conoscere la precisa postura del monumento, potrà vederla in una pianta di Sarzana fatta nel passato secolo dall' ingegnere Vinzoni, ed esistente nell'Archivio di Stato genovese (1).

V.

È noto che la riviera di Levante è ricca di marmi colorati vaghissimi e di una singolare saldezza, marmi che per fermo furono conosciuti e posti in uso fino dai tempi romani, sì come provarono con gravi argomenti il San Quintino, il Guidoni ed il Promis (2). Non raramente si mostrano all'occhio nostro eziandio nelle antiche fabbriche della nostra città; il che giova a palesarci quanto fossero pregiati dai genovesi, specie vedendosi adoperati negli ornamenti del nostro maggior tempio.

(1) *Confinium*, Città e Paesi, Mazzo lett. S.

(2) Cordero di S. Quintino, *De' marmi lunensi*, 42; Guidoni, *Le miniere di rame e i marmi tricolorati della valle di Levante*, 8; Promis, *Antica città di Luni*, 78.

Abbiamo poi documenti dai quali se ne rileva l' uso così in opere pubbliche come private fino dal secolo XII; ed è accertato dai medesimi che gran parte dei marmi verdi, rossi e di mischio onde sono composti gli ornati e le colonne della chiesa di S. Lorenzo, provengono dalla valle di Levanto, e più precisamente dalle cave del Capo delle Colonne e di Bonassola di proprietà dei Signori di Passano, i quali appunto eransi accordati co' reggitori di Genova per fornire tutti quei marmi lavorati (1). Nè si rimasero nei successivi secoli di giovarsi di quelle stesse pietre nei restauri o nelle nuove opere eseguite nella nostra cattedrale; del che potrebbero citarsi molte prove. Ma io ne recherò una solamente della metà del secolo XVI, e perchè non è, ch' io mi sappia, prodotta da alcuno, e perchè toccando di uno scultore della famiglia insigne dei Carloni, ci discopre altresì un artefice veneziano che attendeva fra noi a segare, pulire ed acconciare gioie, pietre e marmi. Adunque nel 1550 a dì 4 d'Agosto era emanato dai Padri il seguente decreto:

« *Duce e Governatori della Repubblica di Genova.*

» Havendosi a reparare et instaurare la Chiesa nostra Cattedrale di S. Lorenzo che ruinava di verso i tetti, in la cui reparatione sarà necessario et espediente trovar qualche pietre da fare o fassiare pilastri, incrustar li muri e far anche il pavimento alla detta chiesia, mandemo il presente mastro Jacomo Carlone scultore per riveder quei loci ovunque sii o si possi far cava di pietre delle qualità che sijno convenevoli a una casa di Dio e un tempio tale quale è il Domo di Genova. E comandemo et ordinemo ad ogni nostro capitano, podestà e giusdicente che non solamente permetino in ogni loco della giurisdition nostra cercar dette cave e pietre, ma li prestino

(1) GUIDONI, Op. cit., p. 9; BELGRANO, *Vita privata dei genovesi*, p. 12 e 13.

ogni agiuto comodo e favor espediente e necessario acciochè possi eseguir la comissione che ha dai M.[ci] Deputati sopra detta reparatione e fabrica per quanto ognun tien cara la gratia nostra. In fede del che. Die IIIJ augusti 1550 » (1).

Ed il Carlone si pose all' opera con tutta sollecitudine; di guisa che visitata la riviera orientale poteva a' 4 di settembre scrivere al Governo in questa sentenza:

« *Ill.*[mi] *et magnifici S.*[ri] *patroni mei oss.*[mi]

» Ho mandato a le Signorie Vostre de più sorte de prete che ho trovato per li nostri lochi del Genovese. In le quale de tuto aspeto la satisfazione di quelle; maxime fazandoli quele dar el lustro a mastro Paulo, si conoscerà la loro perfitione. Io ho de andare, subito auto resposta da quelle, in uno altro locho unde penso anchora trovare qualche altra vena; da me non manchará fare hogni diligentia.

» La mostra de la petra che ho mandato da Monte rosso si è granitto saldo et bono: li antiqui ne usavano asai in colone, como si po ogi giorno vedere per la tera di Genoa in più lochi, et cosi in Roma et altri lochi; et ge n'è copia assai pocho lontano da la marina. Ne ò mandato de eso de tre sorte, un più biancho che l' altro.

» Circa le altre mostre non replicharò altro, perchè sarebe superfluo replichare le cose due volte.

» Circa la deliberatione de li barconeti et archi et scornisamenti de la chiexia, desidero bene saperle; perchè tanto che sono in questi paexi accanzarerremo tempo; però de tuto in tuto me reporto a la voluntà di quelle, a le quale li baso le

(1) Arch. Stato. *Senato, Actorum*, Fil. 17.

mani et de continuo me rechomando. De Sarzana a li 4 setembre 1550.

» De loro Signorie sempre bono servitore

» JACOMO CARLONO » (1).

Noterò che il granito di Monterosso lodato qui dal Carlone, sì come anco posto in opera dagli antichi, è quello che dai geologi viene distinto col nome di *serpentino* del Mesco, promontorio che partendo appunto il paesello di Monterosso da Levanto si prolunga e cade in mare. Marmo del quale parlano il Repetti, il Guidoni, il Viviani ed il Cappellini; i quali divisano altresì le diverse qualità di belle pietre che racchiudono quelle nostre montagne, e specie curiose varietà di diaspri attissime alla lavorazione, di vaghi colori e che acquistano una lucidezza mirabile. La distinzione poi che troviamo nella lettera del Carlone delle tre sorte di granito uno più bianco dell'altro, vuolsi intendere discretamente, e cioè nel senso del colorito e delle venature più o meno cariche e pronunziate. Abbiamo ivi pure veduto che egli nomina *mastro Paulo* sì come lustratore di marmi, ed ecco qua un documento che lo riguarda:

« *Ecc.mi et Ill.mi S.ri*

» Essendo io Paolo Gioli, venetiano, di V. E. servitore, già anni dui in questa mag.ca città accasato con la sua famiglia, e conciosia che le Ecc. VV. habbino la chiesa di S.to Laorentio ricca di rarissime pietre da pochi intese, e havendo io Paulo apresso gl' intelligenti questa virtù data da gli Cieli in accontiare serar e pulir e lustrar gioie d'ogni sorte e altre pietre, come corniole agate calcedoni diaspri christalli di rocca por-

(1) Arch. Stato. *Lettere al Senato*, ad annum.

fidi e serpentini, allabastri e altre diversità di pietre d'ogni sorta, dure e tenere e massiccie, pulire e lustrare marmi grechi e nostrani. Io per tanto, Ecc.^mi et Ill.^mi S.^ri, conoscendo questa nobile città bisognar di simile virtù si pel publico che per el particolare, si come per altri tempi dalle Ecc. S. V. fu cercato di condurne, humilmente ricorro alle Ill. S. V. e supplico che da quelle mi sia concesso la solita piazza quale già havevo dall' Ill. S. V. sì benignamente concessami, e siami insieme tal grazia e privilegio concesso che per anni XIJ niuno possi mettere ne venire a metter questa arte nella gloriosissima sua città, massime non essendo a preiudicio de niuno de essa, anzi a nobilità e gloria, perchè il più delle volte gli rari virtuosi da prencipi, o vero Republiche si fanno venir da levante a ponente quando nelle loro città non se ne trovano. Al che assentendo le S. V. Ill. io Paulo sopradetto mi offero e prometto a V. Ecc. S. di fare le solite fationi de soldato occorrendo el bisogno e necessità; in apresso volendo le S. V. Ill.^me retificare la chiesa di S. Laurentio, e occorrendo bisognar dell' opera mia e faticha in quella, e V. Ecc. S. degnandosi di addoperarmi, mi troveranno pronto e affettuosisimo servitore, remettendo e me e la opera e le fatiche mie al sano e pio e prudentissimo loro giuditio e retta voluntà. In apresso di più mi offero di pigliare dui giovani de suoi sudditti e jnsegnargli questa mia virtù, acciò dopo la morte mia tal nobilissima virtù resti in genovesi. E così prego el sommo Iddio che felicissimamente conservi le S. V. Ill.^me e insieme col Mag.^co suo Stato e Rep.^ca secondo el voto e desiderio loro. MDL die XXX Julij » (1).

Al che il Senato fece pienamente ragione, concedendo tutto quanto il Gioli domandava.

(1) Arch. Stato. *Senato, Actorum*, Fil, 17.

Di Giacomo Carlone da Scaiera porgono notizia il Varni e l' Alizeri, ed Ella altresì nel più volte ricordato suo libro; ed a testimonio della sua abilità nell' arte scultoria, citerò solo la bella statua di Pietro Gentile sulle scale del Palazzo delle Compere da lui eseguita nel 1556.

È altresì opinione del ricordato San Quintino che dall' isola Palmaria cavassero i romani quei marmi onde furono primamente adornate le loro case e di monumenti di Roma; ma sembra che fossero di poi affatto abbandonate, perchè nessuna memoria se ne ha fino al cadere del secolo XVI. Infatti troviamo che li 26 Agosto del 1596 il Senato concede allo scultore ed ingegnere Giovanni Morello, quello stesso del quale ho toccato di sopra, e che abitava a questo tempo in Sarzana, la facoltà di cercare e cavare marmi nella riviera orientale, salvo nella podesteria di Portovenere, dove, per antecedente privilegio, era stato ciò conceduto a Domenico Casella scultore e provveditore di pietre al Comune di Genova, noto per documenti accennati dal Varni (1). Ma il merito di aver riaperte le antiche e trovate nuove cave nella Palmaria si deve tutto al Morello, il quale ai 10 Febbraio del 1600, in atti del notaro Agostino Pisano di Portovenere, conclude un contratto coi monaci olivetani delle Grazie, proprietari dell' isola, con cui riceve ampia concessione per anni 20 di poter cavare *in fodinis per eum inventis vel inveniendis* qualsivoglia qualità di marmi, pagando al monastero 13 soldi genovesi per ciascuna carrata dall' isola asportata. A dare più sollecita opera al lavoro, si associò il Morello in quei primi tempi Tommaso Sarti da Carrara e maestro Ugolino della Spezia, i quali spedirono in molte parti d' Italia le mostre de' bellissimi marmi venati di bianco e giallo; di guisa che in breve salirono in grande

(1) Arch. Stato. *Senato*, *Levante*, Fil. 2.ª del 1596; VARNI, *Documenti* cit., p. 10.

estimazione e colle molte richieste, non poco utile ne veniva alla società. Fu allora che le chiese circostanti s' adornarono di quei marmi in opere di varia ragione, e primissimi lavori usciti dall' isola e dallo scalpello de' sopra nominati scultori furono il battistero della principal chiesa di Spezia e le colonne della porta dei Castagnola, nobile famiglia della medesima città. Intanto il Morello cedeva le cave di Framura a Francesco e Niccoloso Zini, e mancatagli la compagnia del Sarti e dell' Ugolino stringeva società in Genova nel 1602 con Giambattista ed Andrea Carloni. Le ragioni del Morello furono indi a breve acquistate dal capitano Diana e dagli scultori Pietro Pelliccia ed Orazio Pellegrini; e perciò a' 27 di Aprile del 1604 rinnovarono col Carloni l' atto di compagnia eleggendo in arbitro per le differenze, che per avventura potessero insorgere, il P. Marcello Pallavicino gesuita, al quale promettono fornire tutti i marmi che abbisognassero per la chiesa di quei Padri in Genova, sì come infatti, secondo si vede, quella non solo ne fornirono, ma eziandio l' altra chiesa del medesimo sodalizio in Palermo. Dallo stesso atto rilevasi che i Carloni eseguirono due colonne di palmi 14 per la chiesa di Lucca, e due di circa palmi 13 pel nostro S. Siro. Rimaste in processo di tempo le cave in mano dei soli Carloni, ed accortisi i monaci del magro censo che ne rilevavano in confronto dei pingui guadagni dei concessionari, mossero lite perchè fosse rotto il contratto; controversia che al solito durata lunghi anni, si chiuse con un soddisfacente componimento.

Certo è che lungo tutto quel periodo di tempo in cui si trassero marmi dall' isola nel secolo XVII ne furono asportati in grande quantità, sì come ci affermano le molte testimonianze prodotte nella lite qui sopra toccata; donde ci è manifesto che in uno dei primi anni se ne vendettero ben 70 carrate, e che dall' abbondevole vena, con assiduo lavoro,

avrebbe potuto trarsi una buona barcata di marmi ogni dì. Le ricerche che se ne avevano allora da Napoli, Roma, Palermo, Livorno, Torino, non che dalla Francia, erano moltissime; ed il prezzo ne andò sì alto che una sola partita fu venduta scudi 600, e ben oltre 3000 di utile netto ne cavarono in un anno i Carloni (1).

Ma quel commercio venne man mano scemando: cagione precipua il diminuire assai rapido delle vene, di guisa che nulla fu ai dì nostri l'escavazione nell'isola e ben lieve nei monti che coronano il golfo di Spezia. La Palmaria poi riconosciuta adatta a fornire pietre comuni venne, mi si passi il secentismo, sviscerata testè con potentissima mina a fine di trarne materiale necessario a costrurre la diga subacquea, che dee essere schermo al primario nostro stabilimento marittimo.

Le mie noterelle sono qui finite; nè so se mi debba più presto compiacere dello averle scritte, o della consueta cortesia, colla quale Ella vorrà accoglierle. In ogni modo mi permetta ripetere con Orazio:

Est quodam prodire tenus si non datur ultra.

E con ciò distintamente La saluto (2).

Tutto suo

ACHILLE NERI.

(1) Notizie tratte da due miscellanee di documenti nell'Archivio Comunale di Sarzana, intitolate: *Scritture pel Monastero di S. Maria delle Grazie*, num. 117 e 140.

(2) Unisco a queste *Noterelle* il disegno, nella proporzione di un decimo, della tomba di Mercadante di Pezamezana di cui a pag. 315, favoritomi dalla cortesia dell'egregio sac. D. Marcello Remondini; nonchè il facsimile della lettera del Civitali recata a pag. 320, e il bozzetto di S. Giorgio mentovato a pag. 321.

XIV.

Sezione di Storia.

Tornata del 20 Aprile 1877.

Presidenza del Preside cav. avv. Cornelio Desimoni.

Si continua la lettura del socio Claretta, intorno la *Guerra di Genova del 1672*.

XV.

Sezione di Archeologia.

Tornata del 27 Aprile 1877.

Presidenza del Preside can. prof. Angiolo Sanguineti.

Il Preside fa relazione di una Tavola di bronzo stata scoperta nel maggio dell'anno 1876 nella miniera di rame d'Aljustrel in Portogallo, ed illustrata dal prof. Augusto Soromeñho con un Rapporto al Ministro portoghese dell'Interno, cui va unita l'esatta riproduzione eliografica del monumento (1).

La Tavola è dell'altezza di cent. 72 per cent. 53 di larghezza, ed incisa dalle due parti; colla scrittura rispettivamente capovolta. Perciò con l'una faccia si compie quanto manca nell'altra; diversamente lascierebbe molto a desiderare essendo d'alto in basso corrosa la fine di tutte le righe.

L'iscrizione che vi si legge, se non presenta un peculiare interesse per la nostra storia patria, ne ha però uno generale da che riguarda la legislazione romana ed un soggetto forse unico finora nell'epigrafia, oltre a qualche curiosa specialità filologica. È infatti parte di un contratto strettosi fra il sopraintendente delle miniere del Portogallo (*Procurator metallorum*) ed una società che ne assumeva l'esercizio. E diciamo

(1) *La Table de bronze d'Aljustrel* etc.; Lisbonne, Imprim. National 1877.

parte, perchè appiè della Tavola è il numero III, messo come richiamo all'altra Tavola che doveva seguire e che mostra la presente essere la seconda. Il luogo della miniera dicevasi *Vicus Vispascensis*; e se ne cavava argento, rame, ardesia e creta.

Siccome intorno ad una miniera si aggruppa una popolazione che viene a formare il borgo (*vicus*), così in questo contratto sono compresi speciali appalti per varii rami d'industria esercitati a servizio di essa popolazione. Nel tratto che abbiamo sono compresi i seguenti: 1.° della stipulazione dell'uno per cento; 2.° della scrittura di bando; 3.° dell'uso del bagno; 4.° de' calzolai; 5.° de' barbieri; 6.° de' lavatoi di panni; 7.° dei lavoranti di scorie e terre cotte; 8.° de' maestri di scuola; 9.° dell'usurpazione dei pozzi.

Nel percorrere questi diversi capi, il Preside fa quelle osservazioni che la natura dell'argomento richiede; ed altre ne fanno quindi i soci Garbarino, Lodovico Bensa, C. Desimoni, Grassi e Belgrano, specialmente riguardo alla spiegazione di certi vocaboli e frasi.

XVI.

Sezione di Storia.

Tornata del 4 Maggio 1877.

Presidenza del Preside cav. avv. Cornelio Desimoni.

Si dà termine alla lettura del socio Claretta intorno ai casi della *Guerra di Genova nel 1672*; della quale lettura, giusta le promesse da noi fatte in principio, si porge qui un sommario.

L'autore lasciando di accennare a più antiche cagioni di attriti fra i due Stati del Piemonte e di Genova, avverte come il Duca di Savoia di buon grado si fosse accinto a tal guerra in seguito a più recenti questioni, che a bella posta si erano

lasciate indecise, e che risguardavano futili contese insorte tra gli abitanti della Briga e di Triora, delle quali si servì come di pretesto per coprire i suoi disegni.

Il disserente considera anzitutto il vero fine propostosi dal Duca di Savoia, che di quei dibattiti volevasi giovare per ottenere, se possibil fosse, una parte del litorale ligure colla città di Savona. Questo concetto era dal Duca manifestato al Marchese di S. Maurizio, ministro di Savoia a Parigi, che egli aveva altresì incaricato di indagare, se alla Corte del Cristianissimo spicasse aura favorevole ai suoi propositi, e se eseguendo questo avrebbe potuto farsi conoscere *digne prince de cette maison et de ne dégenèrer pas de mes antecesseurs qui ont eu pour leur garde la prudence et le courage.*

La sorte ed i maneggi latenti aprivano nuova sequela di guai e novello fomento alle mire ambiziose del Duca, in seguito a conflitti nati fra gli abitanti di due terre alpestri dell'apennino ligure, Cenova e Rezzo, l'una dizione di Savoia e l'altra di Genova.

Ancor qui l'inasprimento faceva velo ad ogni accordo, e dava ansa al Duca di tentare altra volta il Re di Francia ad aiutarlo contro i genovesi, querelandosi anco che il sale neccessario ai suoi dominii dovesse provenire da Nizza per aspro e malagevole cammino, mentrechè passando per Oneglia, si sarebbe ricevuto con maggiore speditezza. Ma la Francia sdebitavasi col Duca mercè la semplice missione d'un suo legato.

Senonchè a fomentare viammaggiormente il lievito della discordia, insorgeva per mala disavventura di Genova un suo cittadino stesso, Raffaele Della Torre, che bandito per delitti comuni, sperava col mezzo della rivoluzione sconvolgere il pubblico reggimento della sua patria e crearsi un lieto avvenire, da lunga mano agognato.

Intesi i fatti succeduti fra i due Stati vicini e conosciuto

quanta fosse l' ambizione del Duca di Savoia, e da quali mediocrità venisse pure attorniato, pensò che coi suoi altisonanti progetti n' avrebbe fatto suo pro; e col mezzo del Marchese di Livorno, figlio del Marchese di Pianezza, un dei più vecchi ed influenti consiglieri della corona, ebbe mezzo di avvicinarsi al Duca stesso, a cui fece parte di un suo piano che copriva colla parvenza di essere spinto dal nobile desio di chiamare a libero reggimento la cara patria, sconsolata da dominazione tirannica di maggiorenti del ceto patrizio.

Il Duca, che era destro assai ne' maneggi politici, ben s'accorgeva che il progetto del profugo genovese lasciava indecisi molti punti essenziali, ed altri definiti molto leggermente, e promettenti debole ed incerto risultato; ma fu modificato dall' accorto Torre, il quale, sebbene non credesse nè a Dio nè a santi nè a cose sacre e venerande, tuttavia seppe mascherarsi al punto da vincere gli scrupoli e la prima ritrosia dal Duca manifestata.

Avuto il consentimento del Duca, il fellone avviavasi al Finale, dove teneva amici pari suoi; e racimolando gente raccogliticcia, facevala tener pronta al primo avviso che avrebbe dato. Visitato un'altra volta il Duca, e confortato da questi con buona dose di sonanti doppie, il Torre muoveva alla rea impresa, che dovea seguire la notte del S. Giovanni, 24 giugno, in cui per la ricorrenza della festività del patrono di Genova, non si sarebbe badato ai movimenti ed ai rumori di fuori.

La soldatesca avviavasi per due diverse vie. La ducale per l' Altare muoveva alla volta di Savona, e il Della Torre coi suoi, per la valle del Bisagno.

Ma il Governo genovese addatosene, diè tosto segni di maravigliosa prontezza, inviando verso Savona parte della soldatesca, ed ordinando a Girolamo Spinola governatore di quella città di provvedere a quanto potesse succedere e vegliare

ai confini. Rivelata poi la trama dal Vico, complice del Torre, ne rimase impedito sul momento il progresso; e fu ventura se il Torre ebbe scampo nel parmigiano, dove potè abbruciare molte carte compromettenti, ed una bandiera di color perla, che aveva il bugiardo motto: *Libertà.*

Ridottosi poi a Torino il Duca prendeva a confortarlo, dolendosi che paresse un cadavere *pel dolore di vedersi mancare una cosa sì gloriosa per lui e per me, e risentiva il dolore per me e non per lui, onde lo consolai il più che potei, e lo feci ritirare in una casa e consolar la sua moglie ammalata, dicendoli che le avrei dato quello che bisognava per tutto il tempo della sua vita per l' affetto che mi avea testificato.*

E qui cominciava la guerra aperta sull' Apennino ligure: ma pare che ad indicar la reità della causa che sostenevasi da Savoia, concorresse ed il dissenso fra i capi stessi dell' armata, conte Catalano Alfieri e Marchese di Livorno, e l' abilità mediocre da loro spiegata. Il 27 di giugno l' esercito poteva entrare nella Pieve, ove consegnava ai rettori delle terre una dichiarazione che la sovranità della Repubblica sarebbe rimasa intatta, e che si mirava soltanto a provvedere alla difesa degli uomini di Cenova, fondo del Marchese del Maro vassallo di Savoia, semprechè fossero molestati da quelli di Rezzo, feudo di un vassallo della Repubblica.

Ma a tal punto il Governo genovese prendeva gli opportuni provvedimenti; e rinforzate le milizie e disposta gente atta e fidata ai confini ed al governo della piazza e dei forti, si preparò validamente a sostenere la guerra mossagli dal vicino ambizioso.

Il Duca di Savoia non intralasciò di mettere in moto la diplomazia, e con note e memoriali trasmessi ai suoi ministri a Parigi e a Madrid tentava di legittimare la sua impresa, e se possibile ottener favori e sussidi. Ma i piati del Duca non incontravano alcun favore a Parigi, ove persino lo stesso

ministro di Savoia veniva censurato, perchè compiendo il suo uffizio sostenesse con soverchio calore la causa del proprio principe.

Nè le cose della milizia procedevano quiete affatto, nè senza urti: le gare fra i capi si facevano sentire assai gravi, onde a duce supremo dell' armata il Duca stimava di eleggere il suo zio Don Gabriel di Savoia, affinchè coll' autorità di principe del sangue potesse dar soggezione agli altri capitani.

E come Genova prendeva a suo soldo un bandito denominato il Turco, così il Duca si provvedeva del braccio e dell' ardire di un consimile masnadiero, Sebastiano Contrario.

Intanto il conte Catalano Alfieri stava intento a patteggiare la resa della Pieve ed a provvedere alla distruzione di Rezzo. Fu allora che la Repubblica col miglior nerbo de' suoi soldati, guidati dal corso Pier Paolo Restori, movea al soccorso della Pieve, e ad impigliare in qualche zuffa i savoiardi.

Per consiglio però di Don Gabriel, e contro l' avviso degli altri generali, decidevasi di dividere l' esercito in due parti, inviandone una metà a sostenere Oneglia, e l' altra ad occupare Zuccarello per ricongiugnersi alla marina verso il Testico. Occupata Oneglia, il conte Catalano atterate le fortificazioni della Pieve, in pochi giorni riusciva ad ottenere Castelvecchio. Ma qui spiegossi l' abilità dei duci dell' esercito genovese: poichè lasciato l' Alfieri chiudersi in Castelvecchio, seppesi poi col mezzo dei corsi guidati dal Restori impedire che il conte Catalano si potesse congiungere a Don Gabriel che da alcuni giorni aveva eseguite fortunate operazioni. E siccome Don Gabriel, che invano aveva chiesto soccorsi al conte Catalano, non potè averli da questo, perchè d' altra parte molestato dal maggiore Frediani, così si volle poi a lui imputarne male, e con altri successivi avvenimenti darne a lui grave carico, il che contribuì al principio della sua ruina.

Don Gabriel riducevasi indi alla Briga, ma senza essere incalzato dai genovesi, in cui preda lasciava armi e munizioni; nè senza iattura dell' onore dell' armi piemontesi.

Stretto poi il conte Alfieri in Castelvecchio e circondato dalle milizie nemiche, rinvigorite dell' eletta dei combattenti per la patria pericolante, aveva tentato invano ogni mezzo di uscirne e congiungersi ai piemontesi. Nè un manipolo di questi capitanati dal conte Pinasco valse a recar aiuto all' Alfieri, perchè impedito dal Restori; onde il Conte, radunato consiglio di guerra, deliberò di tentar la via più acconcia, sebben fuori misura rischiata, d' uscirne o morire da prodi.

E così fece, e ben glien' incolse; comechè molti fossero gli uccisi e i feriti che costò quell' azione coraggiosa.

Rimasto il Marchese di Parella in Castelvecchio, fu cogli altri fatto prigione da' genovesi, a' quali riuscì di impadronirsi di un considerevole bottino: armi, munizioni, e quel che più monta delle carte rivelatrici di quella impresa.

Codesta splendida vittoria diè animo ai genovesi, che onori e pensioni conferirono ai loro soldati, e menarono nella lor metropoli gli sconfitti piemontesi.

Il Duca di Savoia fu costernato, ma non si lasciò perdere d' animo, e di nuovo accingevasi a bussare alle porte del Ministero di Francia. Ma il Marchese di S. Maurizio dal Re rinviato ai ministri, e da costoro al Re, solo otteneva consiglio e suggerimento, che sarebbe stato meglio pel Duca di addivenire a negoziati di pace coi genovesi.

Intanto però ricominciarono le fazioni guerresche, ed i genovesi si rivolsero al riacquisto di Oneglia, la cui custodia era affidata al Conte di Castelgentile; il quale forse compro dall' oro genovese, tosto trattò della resa, che fu conclusa senza molte ambagi.

Dopo Oneglia i genovesi conquistavano la Briga; ma nè dall' una parte nè dall' altra si accennava ancora a tregua.

Allora la Francia inviava in Italia il Signor di Gomont, come legato straordinario, che presentossi il 1.° di settembre 1672 a Torino, per offrire al Duca l' appoggio di Francia, e la mediazione sua a negoziare la pace.

Qui il Claretta si distende a narrare i lunghi preliminari che precedettero la conclusione della tregua, a cui il Duca non sapeva decidersi. Racconta come anzitutto fosse in cima de' suoi pensieri di conquistare Oneglia, per rialzare l' onore dell' armi piemontesi; dice de' sospetti che aveva sul Gomont, che riteneva parziale a' genovesi, dell' afflizione e titubanza del Duca, che martoriava il Marchese di S. Maurizio per ottenergli qualche nuovo provvedimento da Parigi. E fisso nel suo proposito, mirava intanto a conseguire con nuove fazioni Ovada; ma se Savoia pel momento faceva acquisto di Perinaldo, perdeva con insconfitta la Penna. Nell' ottobre però si conseguiva Ovada, e poco dopo la valle colla città ritornava in dominio del Duca.

Senonchè codeste vittorie nuovamente infondevano ardire al Duca, a cui cuoceva di seguire i consigli del Signor di Gomont. E qui l' autore espone in tutta la loro particolarità i lunghi negoziati del ministro francese e le nuove titubanze da parte del Duca, che di continuo cercava di appigliarsi a pretesti per impedire la definitiva conclusione della pace. Accenna alle fanciullaggini usate dal Duca, che per non segnare la ratifica che erasi da parte di Genova consegnata al Gomont, del quale procurava di cansare perfino l' abboccamento; e rivela come il segretario di stato, Marchese di S. Tommaso, abbia in questo col mezzo della sua autorevole posizione coadiuvata assai la buona causa.

La sentenza veniva pronunziata dal Re di Francia a S. Germano in Lago solamente il 18 gennaio 1673, rimettendo però la decisione della differenza fra Cenova e Rezzo a giudici da scegliersi dalle due parti in Italia, colla clau-

sola che ove le parti dissentissero, sin d'allora restava scelta l'Università di Ferrara. Osserva l'autore, che se l'autorevole sentenza impose il veto al furor battagliero, non impedì che coi cavilli si arzigogolassero mille pretese per contrariare la decisione definitiva di quelle differenze; e confortato da nuovi documenti, accenna alla missione che ebbero in Ferrara alcuni magistrati inviati dal Duca, senza che se ne ottenesse un risultato finale.

Il Claretta avverte pure che la guerra di Genova fu una sequela di molte querele per alcuni piemontesi. E qui a lungo narra i particolari, su cui già aveva scritto alcunchè il cavaliere Lamarmora, per dipingere l'orditura di una cabala di Corte, che alimentata dal desio del Duca di vendicare l'onor villipeso dell'armi piemontesi, riversossi sul conte Catalano Alfieri e sul Marchese di Pianezza, contro cui covavano forti ragioni di privata nimicizia.

Racconta, come comprati alcuni testimonii, i quali aggravarono la fama di lui per la sortita di Castelvecchio, per la non operata congiunzione coll'armi ausiliarie, e per le carte compromettenti lasciate in quel tafferuglio, s'ebbe materia più che sufficiente per fabbricargli addosso un processo cominciato col confine suo nel castello avito di Magliano. Osserva poi che se il Governo poteva sino a certo punto ordire un processo, non mai può giustificarsi il raffinamento di rigore, che confinava colla crudeltà, usato inverso la famiglia Alfieri; avendo anche divelto dal fianco dell'infelice padre il figlio conte di Magliano, che mandavasi a servire in Francia in quella milizia ausiliaria che il Louvois aveva forzatamente obbligato il Duca a mantenere in aiuto al suo Re nella guerra d'Olanda.

Riferiti da un inedito epistolario interessanti ragguagli sulla tristissima condizione del padre e figlio Alfieri, accenna allo

sconforto del povero conte Catalano, rinchiuso indi in una delle torri del castello di Torino, e tormentato dalla insultante presenza del presidente Blancardi, scelto ad istruire il processo, perchè nemico suo personale.

Riferisce un brano di lettera del maggiore Carlo Umberto suo procuratore, ove confusamente s' accenna a veleno, ed a supposta connivenza del Duca; e infine narra la morte inopinata dell' infelice conte, accaduta la vigilia di essere dannato al supplizio.

L' autore avverte pure alla sensazione prodotta in Francia da quella sentenza, e dalla condotta tenutasi col conte in tutto quel lungo procedimento; ed osserva che forte prova a crederlo innocente è questa: che con uguale ingiustizia, poco dopo l' odio e rigore usati contro di lui, si riversavano sullo stesso presidente Blancardi, che veniva poi condannato alla pena capitale, e tenevasi mano ad un processo agitatosi in Parigi, ove la corruzione del Governo piemontese ebbe larga parte nell' estorquere rivelazioni odiose alla fama del Marchese di Livorno, il quale accortosi della piega che avevano preso le cose sue aveva stimato prudente di rifugiarsi in Francia.

Finalmente il sig. Claretta, ad episodio della guerra genovese, racconta le ultime vicende del ribelle genovese Raffael Torre. Il quale se fu ricompensato con generosa annuale pensione, ebbe poi a soffrire, sotto la reggenza della vedova duchessa Giovanna Battista (rimasa orbata del Duca nel luglio del 1675), tali e tanti infortuni, che non lo abbandonarono nè nel suo soggiorno a Torino e nella val d'Aosta, dove viveva quasi confinato, nè nell' Olanda, nè nella Francia, ov' erasi per poco condotto, sinchè veniva pugnalato a Venezia.

LETTERE DI CHIARI LIGURI

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI
ED ILLUSTRATE DA G. BIGONZO E P. FAZIO.

(*Continuazione da pag. 253*)

VI.

AL P. ANGELICO APROSIO A VENTIMIGLIA.

Molto Rev.do P.re e P.ne Col.mo

L' immortal gloria, che sento spargersi da ogni banda della singolar virtù e glorioso nome di V. S., mi spinge a rendermele colla presente umilissimo servitore, avendo delli virtuosi e scienziati fatto sempre quella stima che merita il lor valore, e mi spinge la mia innata inclinazione: non dico di vantaggio per non essere stimato adulatore. Secondo il prurito del mio rozzo ingegno, e opportunità del tempo, mi vado diportando negli studii, come fan fede i componimenti, il titolo d'alcuni dei quali, sotto il mio nome si è degnato onorarmi senza mia saputa, e contrò ogni mio merito, di collocare l' Ill.mo signor Raffaele Soprani nelli suoi *Scrittori* della Liguria, fra i quali godo che V. P. meritamente porti illustrissimo vanto. Ora, mentre mi trovo per le mani le sacre sposizioni del misterioso e miracoloso quadretto rappresentante il glorioso transito della B. V. Maria del Mont' Allegro di Rapallo, di cui l'acchiudo un ritratto, dilettandomi d'inserire nel principio del trattato gli elogi degli autori di diverse città e paesi, che ne parlano, siano sonetti, madrigali, epigrammi, anagrammi, o citazioni ecc., prego pertanto V. P. (per le molte notizie e pratiche, ch' Ella conserva di varii scrittori) se ne ha qualcheduna, che di Nostra Signora parli, a farmene consapevole; così anco se qualcheduno al presente volesse compiacersi di onorarmi; tanto maggiormente quando fosse di suo proprio

marte, che vieppiù mi sarebbe caro e gliene resterei con perpetua obbligazione. Pregandola altresì a darmi occasione con questo di cominciar ad incontrare i suoi bramati comandi, con mantenermi vivo nella sua stimatissima grazia, mentre baciandole riverentemente le mani, mi dico ora e sempre

Di V. P. M.[to] R.[da]

Rapallo, 8 Dicembre 1670

Dev.[mo] ed Obbl.[mo] Serv.[re]

Dott. Gio. Agostino Molfino (1).

VII.

Allo stesso a Ventimiglia.

Molto R.[do] P.[re] e P.[ne] Col.[mo]

Rapito in un medesimo tempo mi vedo e obbligato dalla facondia dell' eloquenza di V. P., e dalla copia de' favori alli quali devo compiere; ma l' angustia del tempo, e le mie gravissime occupazioni mi costringono a differire. Rispondo solo per adesso alla stimatissima di V. P. ieri avuta, con un epi-

(1) Gio. Agostino Molfino fu medico assai stimato. Diede alle stampe trattati di cose mediche, operette filosofico-morali, le *Memorie Istoriche della Madonna del Mont' Allegro di Rapallo,* e le *Sacre Sposizioni sopra la misteriosa e miracolosa imagine rappresentante il glorioso transito della B. V. Maria del Mont' Allegro di Rapallo.* Morì in Rapallo sua patria l' anno 1718, in età d' anni 80. Di lui fanno menzione *Raffaele Soprani* negli *Scrittori Liguri,* pag. 137; *Agostino Oldoini* nell' *Ateneo Ligustico*, pag. 138; *Pier Francesco Minozzi* nelle *Allegrezze poetiche; Angelico Aprosio* nella *Biblioteca Aprosiana; Agostino Coltellini* nelle sue *Rime aarie,* Parte 2. pag. 29; *Gio. Battista da Dece, vescovo di Brugnato*, nel libro intitolato *La salute temporale e spirituale cagionata dall' assistenza de' medici*, pag. 131; ed altri.

gramma fatto in fretta dalla mia fugace musa (1). Invierò (avuto il riscontro del rimanente, che V. P. mi avvisa, per non moltiplicar ora gli enti senza necessità) per mare due o tre copie della mia piccola *Oenologia* (2) per V. P. e per il signor dott. Minozzi (3), dal quale mi vedo tanto improvvisamente favorito contr' ogni mio merito, che mi fa restare un Arpocrate di silenzio (4). Mi spiace solo, che nè all'uno nè all' altro io possa per adesso mostrar contrassegno delli miei grandi obblighi e gratitudine, bisognandomi esser Argo e Centimano (5) per il trattato di nostra Signora del Monte Allegro, che mi forzerà ancora per qualche mese a differire di darli l' ultima mano. Sapendo per altro quanto io sia ob-

(1) Ecco l' epigramma:

R. P. Angelico Aprosio Augustiniano de Rep.ca Literaria Benemerentiss.mo ac Bibliothecae Aprosianae Erectori Magnifico.

DECASTICHON.

Ambrosia hic, et apes, et apex Aprosius alter;
Nam meliora letent, dum meliora paras.
Ingenii sed apex, et apes dulcedine linguae;
Nectare, et ambrosia, quod rapis astra Dei.
Mellificant et apes ventri: mentisque supernae
At mage tu sapiens, pabula honoris habes.
Junge typis nomen, venient ad pocula fontis
Cuncta tui Ligurum tunc, sophos, ora virum.
Fallor! at expectant iam te tua magna Minervam!
Jactabunt pompam Pontus, et astra tuam.

(2) *Oenologia, idest, Vini Dissertatio, in qua demonstratur vinum propinari posse in Destillatione. Ubi obiter nonnulla de vino, tum adversus vinolentos, tum vini detractores.* In Genova, per Gio. Battista Tiboldi, 1667. In-4.°

(3) Pier Francesco Minozzi, di Monte San Savino, fu professore di leggi, ed a' suoi tempi occupò un bel posto nel Parnaso italiano.

(4) Arpocrate, dio del silenzio presso gli Egizi. È rappresentato con un dito sulle labbra in atto d' imporre silenzio.

(5) Cioè tutt' occhi e tutto mani.

bligato, a luogo e tempo sottoporrò alle loro dotte censure le mie inezie. Le lettere od altro per me saranno ben inviate a Genova al signor mio cognato Gio. Batta Bardi in Piazza Nuova negoziante. Non so poi se V. P. abbia nella sua libreria, *Narciso al fonte* del P.re Falcone, e le *Questioni medico-legali* di Paolo Zachia, perchè quando che no procurerei far diligenza, se o l'un o l'altro potessi farglieI'avere; benchè per il primo mi bisogni scriver forse lontano più di 800 miglia. Un altro nostro autore degnissimo d'ogni ben ordinata libreria, se V. P. potesse avere, stimerei molto a proposito, nel quale però mi dispiace non poterla servire, per non saper dove trovarlo, ed è: *Petri, Andreae Canonherii Patritii Romani philosophiae, medicinae, ac theologiae doctoris in Aphroismos Hippocratis. Antuerpiae, 1618* (1).

Con che baciandole riverentemente le mani, come faccio al signor dott. Minozzi, mi rassegno

Di V. P. M. R.da

Rapallo, 28 Febbraro 1671

Dev.mo ed Obbl.mo Serv.re
GIO. AGOSTINO MOLFINO.

(1) Pier Andrea Canoniero da Rossiglione fu d'ingegno bizzarro e versatile; ora soldato, or medico, poi teologo, politico, viaggiatore, moralista, scrittore di *quistioni amatorie*, menò vita agitatissima. Oltre l'opera sovranotata ei lasciò pure queste altre: *Quaestiones in duos libros Annal. Cornelii Taciti*, Romae 1609; *Flores illustrium axiomatum*, Anterpiae 1615; *Oratio de laudibus litterarum*, Florentiae 1605; *Epistolarum Laconicarum*, ibid. 1607; *Infelicità e disgrazie de' letterati*, Anversa 1612.

VIII.

Allo stesso a Genova.

Molto R.[do] *P.*[re] *e P.*[ne] *Sing.*[mo]

Resto confuso in vedermi continuamente favorito con tanta liberalità d'affetto dalla singular gratia di V. P. M. R.[da], che ben posso dire in prò dell'ascendente della mia così ben avventurata sorte: *non comincia mai fortuna per poco*, dalla parte di V. P. M. R.[da] in favorirmi, e dalla mia in obbligarmi. In riscontro della di lei favoritissima delli 9 cadente, hebbi hier l'altro una lettera dal signor dott. Legati (1) degna veramente d'ogni stima, dalla quale son venuto in conseguenza del di lui non ordinario valore; oltre l'obbligo che li devo per la stima, che vedo fa delle mie inezie, con desiderio dell'*Oenologia*, e la promessa di favorirmi delle sue spiritose poesie. Non sapevo se componesse in versi precisamente italiani o latini, perciò non li motivai cosa alcuna circa del comporre sopra Nostra Signora del Mont'Allegro; lo farò quando V. P. M. R.[da] me lo lodi con inviarli l'argomento, perchè il ritratto di essa, credo che horamai l'haverà havuto coll'*Oenologia* dai lei inviatali. Dal signor dott. Minozzi non ho havuto altra risposta. In ordine all'Accademia degli *Apatisti* (2) (della quale benchè habbia qualche notizia, non so però l'istruzioni e formalità, che mi sarebbero care) io gliene rendo infinitissime grazie, e sarà mio obbligo con altra posta passarne lettere, trovandomi al presente molto occupato in

(1) Lorenzo Legati da Cremona dettò poesie latine e volgari.

(2) Tra i quali il nostro Moltino ebbe l'onore d'essere noverato. Chi desiderasse poi avere alcuni cenni sopra la mentovata Accademia, ricorra al Mazzuchelli *(Scrittori d'Italia,* Tomo I, parte 2.ª, pag. 875-77) e sarà appagato.

lettere responsive per Roma, e al dott. D. Gaspar Bravo (1) medico di Sua Maestà Cattolica. Per la stampa del mio libro delle Sacre Sposizioni di detta Nostra Signora, ho fatto stampare in Genova ed in Parma il frontispizio, nè resto soddisfatto; stimo tentar Lione od altrove, per veder di migliorare nella carta e correzione della stampa, con più facilità della licenza de' Superiori. Del resto offerendomi alli di Lei stimatissimi comandi prontissimo con baciarle umilmente le mani, mi confermo

Di V. P. M. R.da

Rapallo, 26 Maggio 1671.

Dev.mo e Obbl.mo Serv.re
GIO. AGOSTINO MOLFINO.

IX.

ALLO STESSO A VENTIMIGLIA.

Molto Rev.do mio Sig.re e P. Oss.mo

Mi pensai sempre che V. P. fatta pescator d'anime dovesse nella reggia de' pescatori avere abbondanza di pesci, e che cotesti scogli fossero come la rupe coronata al lido, della quale come narra Olao Magno: *tanta piscium multitudo hinc inde inspicitur, ut magnum stuporem visui generet*, e quello che più importa, *omnimodam stomaco adferat satietatem.* Ma sperimentando il contrario, mi darò a credere che cotesti pescatori non sanno cosa si peschino.

L'*Aristarco* sta bene, nè la quadragesima lo debilita; anzi ogni giorno e cresce e si fa più gagliardo; e sebbene le prediche, i sermoni e qualche negotio dimestico lo diverta,

(1) Era di Aquilar del Campo, diocesi di Burgos. Fu medico di Filippo IV e Carlo II. Le sue opere non gli procacciarono gran fama.

tuttavia dalla partenza di V. P. sin all'hora presente ha in 14 fogli distese le sue ragioni. Hanno avuto luogo tutti quelli signori che V. P. desiderava: Montalvano, il Grimaldi parlano ancora, e nel ricevere la lettera dando principio al dialogo 28.° è stato introdotto il Crescenzi. I saluti di tanti letterati vagliono per dar vigore ad *Aristarco*. Farò il sonetto in lode del signor Passerini e lo manderò per la via accennata.

Quanto ai predicatori, io non so parlar d'altri che del Padre Avellino del quale non ho perduta una parola, e ho procurato per ogni via che sia favorito da ogni sorte di persone; mi ho fatto onore nel procurargli uditori, perchè è gradito, e ha sempre avuta buona udienza. Egli ha ottimo modo di porgere, per la voce, per la lingua e per l'azione; introduzioni mirabili, spiriti e vivacità infinite; sentenze gravi, cavate dalle occasioni che somministra il discorso; concetti scritturali con acutezza sublime accoppiati con un successo delle mondane istorie molto adeguato, e poi l'autentica del S. Padre, provando sempre le cose con sentenze ed esempi notabili che cagiona dolcezza grande con l'erudizione della quale è un Oceano. Con un sermone che fece nella Chiesa della Nunciata del Guastato si fece onore. Il giorno della Nunciata predicò in S. Bernardo alla presenza de' Serenissimi Collegi con applauso di quelli signori notabili. Veramente fu cosa d'ingegno grande, portata poi con una felicità mirabile; prima e poi è stato favorito da senatori, da letterati, da religiosi e da persone nobili. Se verrà, come si dice, alle Vigne nel 1654 ha da far stupire il mondo.

Carlo Borzone mandò il disegno la seconda settimana di quadragesima per quella via che V. P. ordinò. Orazio De-Ferrari non ha potuto trovare la nota che aveva posta in mezzo ad un libro, se V. P. la manderà di nuovo la farà subito: ho fatto seco più che ordinaria amicizia, e desidera

darmi gusto. Fiasella è tanto melanconico che più non splende; non dipinge per lui, stimo che sarà negozio lungo il disegnare per altri.

Il pronostico non è ancor venuto, ha avuto mali incontri in Verona ed in Venezia.

Gio. Pavolo bacia le mani di V. P., io faccio l' istesso.

Genova, primo Aprile, due giorni dopo aver ricevuta la sua, 1650.

Di V. S. M.^{to} R.^{da}

Dev.^{mo} Aff.^{mo}
TOMMASO ODERICO (1).

(1). Tommaso Oderico, che, come dice lo Spotorno (*Stor. Letter. della Liguria*, vol. V, p. 99), non valsero a smuovere dall' astrologia tanti esempi di Liguri, che lasciate le sottilità degli arabi e le vanità degli astrologi, tennero dietro le orme del Galileo, pubblicò tra il 1640 ed il 1660 molti scritti di tale argomento; fra i quali il *Ligure vaticinante*, il *Ligure risvegliato*, *Il libro celeste per ritrovare le significazioni degli eventi dell' anno*. Tra i mss. della nostra Universitaria havvene uno acquistato di fresco ed intitolato: *Raccolta di oroscopi e giudizi astrologici di autori diversi*, *fra i quali alcuni autografi di Tommaso Oderico.*

Diè fuori altresì un lodatissimo manuale e di molta utilità al suo tempo, cioè *Il Perfetto Giusdicente;* dove con ottimi precetti apre la via a questo ufficio, uno de' più importanti nell' amministrazione giudiziaria della Repubblica.

Ebbe una contesa molto acerba col P. Noceto, teologo della Repubblica, che gli costò la carcere. Fu eccitato il Noceto dal Cassini, ricredutosi sulle dottrine astrologiche, a predicarvi contro in S. Ambrogio; lo fece e prese appunto di mira un recente libercolo dell' Oderico intitolato *Il cielo aperto*. Da ciò l' acerba contesa, che si estrinsecò a mezzo di scritti anonimi; finchè trascesa in vituperii, pensò bene il Governo porre l'Oderico alle frescure della Torre di Palazzo, affine gli sbollissero gli ardori, e proibire in un tempo al Noceto di stampare e introdurre i suoi scritti nel Dominio. Di ciò si hanno più accenni in libri ed in carte dell' Archivio Genovese.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Nelle recenti dispense dell' ottimo *Giornale di erudizione artistica* (volume V, p. 193-220), il ch. nostro corrispondente cav. Antonino Bertolotti ha pubblicati vari documenti riguardanti Agostino Tassi ed i suoi scolari, dai quali si ricavano alcuni aneddoti concernenti alla storia pittorica genovese. Appariamo infatti che intorno al 1609 il Tassi lavorava di pittura in Genova, aiutato da Filippo Francini, che poi gli fu cognato; e questo nome è da aggiungere al Soprani, il quale per altro ricorda i lavori del Tasso nel palazzo degli Adorni e nella villa Di Negro a Fassolo (*Vite*, ediz. antica, p. 312). Conosciamo altresì che dieci anni più tardi Giambattista Primi, altrimenti detto il *Boccalaccio*, dovette fuggire di Roma a Genova per disgusti avuti col Tasso medesimo, il quale, a udire le deposizioni del pittore Lorenzo Sinibaldi, si era proposto nientemeno che di fargli tagliare un braccio. Ed era uomo da mantener la parola! Il citato Soprani (p. 332) scrive che il Primi giunto nella nostra città, acconciossi dapprima a dipingere piatti di maiolica, poi vedute marittime eseguite in gran numero e con diligenza ammirabile; e che accasatosi in Genova stessa, quivi morì nel contagio del 1657.

Segue nel 1635 un processo per colpi di coltello e d' archibugio onde nel febbraio di quell' anno, in Roma, rimase ferito il pittore genovese G. B. Greppo, detto il *Tittarella.* Del delitto è incolpato il pittore romano Tommaso Donnino soprannominato *Caravaggino;* e depone il Greppo che questi gli sparò contro per nimicizia; ritenendo che la stessa avrebbe avuto origine da gelosia, perchè, frequentando ambidue il pittore Andrea Sacchi *valenthomo,* questi faceva più gentilezze al Greppo. — » L' odio aumentò (così prosegue) perchè io in una commedia, recitata da diversi pittori in casa del signor Soderini, facendo la parte del *franzese,* scagliai qualche frizzo ai maldicenti, e per ciò egli fu colui che, mascherato da tedesco, mi tirò già un colpo di coltello. Mascheratosi altro giorno con un pittore, detto per soprannome *Galliego*, portavano il mio ritratto con iscrizione che diceva *Non si dà più bianco ma di turchino.* Era per dar la burla a me, che in casa dell' eminentissimo sig. Cardinale Crescentio dipinsi in una sala tre figurine, le quali per dar gusto al fratello del Cardinale disfeci, et in cambio di darli il bianco gli diedi il turchino con intenzione di rifarle poi a gusto suo. Ieri essendo in carrozza con il signor Agostino Tassi, Petruccio suo paggio ed altro giovane chiamato Antonio, il suddetto Donino ci vide nella strada del Ba-

buino, e si turbò. Alla sera ritornando da casa del Tasso ebbi l'archibugiata. Mio padre venendomi a trovare vide sulla porta un iscrizione su carta, che alludevà al mio frizzo nella commedia. Quel frizzo riguardava tal Benedetto genovese pittore, ora in Napoli, il quale dipingeva spesso li viaggi di Giacobbe » (p. 210-11).

Quest'ultimo è il nostro Gian Benedetto Castiglione, più noto pel soprannome di *Grechetto;* ma se avevamo già dal Lanzi qualificato sì come *stupendo* il suo ritorno di Giacobbe, veniamo ora soltanto ad apprendere che « tale soggetto era il suo favorito » (p. 196).

Nega per altro il *Caravaggino* d'aver commesso il delitto ascrittogli; e venendo a parlare de' suoi lavori, « narra aver fatto una *Concezione della Madonna* in grande pel Cardinale Spinola » (p. 214).

D'altra parte se uno dei testimoni ritrae il Greppo sì come « giovane quieto » e tale che « si porta bene nella professione »; non manca chi lo descriva per « homo bizzarretto, » ed anzi, benchè un po' vagamente, si spinga fino a dargli carico « che una volta ammazzasse un tal Paolo pittore » (p. 215).

Nè era poi stato solo il Castiglione a patire i morsi del *Tittarella;* chè il pittore Antonio Chiusano afferma avere il Greppo già disgustati varii maestri « con i suoi strambotti nelle commedie, » e ricorda fra gli altri « un certo Giovanni Antonio pure pittore genovese » (p. 216). Nel quale ultimo forse è da riconoscere Giovanni Antonio Carosio, di cui si tocca nell'articolo seguente; o forse anche quel Giovanni Antonio Vassallo, discepolo del Borzone, che il Soprani (p. 184) encomia specialmente come abile ritrattista.

Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII, Notizie e Documenti raccolti nell'Archivio di Stato romano da A. BERTOLOTTI. — Torino, Stamp. Reale 1877, in 8.° Estratto dagli *Atti della Società d'archeologia e belle arti per la Provincia di Torino,* vol. I, fasc. 4.°

Più ampia messe di notizie racchiude ancora per noi quest'altra pubblicazione; da che Genova si vuole annoverare tra le città che diedero a Roma un buon contingente d'artisti. Simone Caldera fattoci primamente conoscere dallo Staglieno come un egregio argentiere, talchè ebbe parte nel lavoro dell'arca per le ceneri del Battista, quantunque l'insigne monumento rechi soltanto il nome di Teramo Danieli (1), comparisce

(1) STAGLIENO, *Appunti e documenti sopra diversi artisti poco o nulla conosciuti;* Genova, Sordo-muti 1870. Il Danieli era di Portomaurizio; dove la sua famiglia contava da antico fra le primarie. Il Caldera era di Andora.

ora nella *Tesoreria* papale segreta del 1454 come gioielliere « per uno zafiro grosso forato avemo da lui per mettere a la rosa di N. S. » (p. 8). Nel 1471 si pagano 100 fiorini *Francisco de Genova carpentario, esponendos per eum in talamo faciendo ad gradus sancti Petri et ad sanctum Johannem Lateranensem pro coronatione S. D. N.* (p. 7). E di certo egli é una stessa persona con *Francisco de Insulabona ianuensi*, al quale nell' anno stesso si vedono pagati altri 193 fiorini *pro certis palchis apud sanctum Johannem Lateranum et sanctum Petrum ad vincula* (p. 8).

Fra i maestri che nel 1474 erano impiegati nella fabbrica del Palazzo di San Marco, si legge il nome di Pietro Giovanni di Bulgaro, che al cognome dovrebbe ritenersi per genovese. Nell'anno appresso Tommaso da Savona lavorava nel Palazzo Apostolico; Galeazzo e Gasperino della Spezia erano tra gli scarpellini addetti alle opere della strada per cui si aveva accesso al Palazzo medesimo. Fra il 1484 e il 1486 Battista Adami di Portovenere era addetto alle riparazioni delle galee pontificie in Civitavecchia.

Gio. Antonio Sormanno savonese, rammentato con brevi parole dal Soprani, scolpiva nel 1552 per la vigna Giulia « un putto in marmo che tiene un cagnolo » (p. 13). Stando al servizio delle Dogane faceva poi « risarcire le mura alle porte di Roma »; ed era inoltre agente dell' architetto fiorentino Giovanni di Lippi.

Leonardo, fratello del precedente, quello stesso che il Soprani, il Baglioni ed il Gerini appellano con facile errore *Lionardo da Sarzana*, « cominciò come tutti i grandi artisti col racconciare statue antiche » (p. 14), sì come lo dimostrano vari importanti documenti fra il 1551 e il 1553; e certo egli è pure quel Leonardo savonese di cui nel 1554 si querelava al Governatore di Roma lo scultore portoghese Antonio Colmenares in un processo di poco momento, che poi non ebbe seguito. Scolpì Leonardo una statua di S. Paolo destinata a sormontare il portone di Castel Sant' Angelo, lo stemma papale sull' ingresso della Dogana, la sepoltura del Cardinale di Carpi, una figura di San Pietro che voleasi collocare sulla Colonna Traiana, e le statue della cappella del Presepio in Santa Maria Maggiore. Nel 1585 era in società di lavori con Tommaso della Porta; ed un pagamento del 1588 « ci dà per certo quanto il Baglioni faceva conoscere dubbiosamente, cioé che fosse impiegato a render meno sproporzionato il Mosè della Fontana dell' Acqua Felice, sçolpito da Prospero Bresciano » (p. 14). Ultima opera del Sormanni sarebbe poi « il racconciamento dei cavalli e giganti al Quirinale in compagnia di Flaminio Vacca e Pietro Paolo Olivieri, i quali percepirono insieme 1600 scudi » (p. 15).

Un mandato del 1564 ci dà contezza di un Domenico da Sarzana, spedito « a Nettuno dove stette alcuni giorni per ritrovar certe statue che erano state pescate in mare per commissione di Nostro Signore; le quali statue andarono in mano del signor Bonifazio Sermonetta » (p. 18).

Dei Gioardi, famiglia d' antichi e celebrati bombardieri, già il Berto-

lotti aveva parlato in altra pubblicazione da noi pure annunziata (1); ma ora si apprendono con più larghezza i diversi uffici ne' quali furono impiegati, e può dedursene miglior giudizio del loro valore. Maestro Ambrogio Gioardo nel 1500 provvedeva i moschetti per Castel Sant'Angelo, ed all'epoca del celebre assedio forniva la polvere ai difensori di Roma contro il Borbone. Nel 1530 era ancora provveditore del mentovato Castello; e nel 1534 nominava suo procuratore Lorenzo Grosso (o Groppo), orefice genovese, « con facoltà, occorrendo, di vendere *medietatem unius domus in oppido de Lergo* (Lerca) *vocatae la fundaria et ville posite in burgo Pegli jurisdictionis civitatis Janue*, che teneva indivise con Vincenzo, figlio *quondam Georgii Johardo ipsius nepotem* » (p. 19). Il qual Vincenzo era a sua volta *tormentorum seu artellarie pro Sanctissimo D. N. et Camera Apostolica fabbricator;* e per giunta teneva il grado di capitano d'artiglieria. Nello stesso anno 1534 il detto Vincenzo fondeva la campana di Castel Sant' Angelo, e più tardi (1541) una colubrina per la rocca di Ostia. Serafino e Gregorio Gioardi, capitani, gittarono anch' essi vari pezzi d' artiglieria nel 1545.

Il Grosso, o Groppo, citato più sopra, era pesatore alla Zecca papale nel tempo del già detto assedio; e Giovanni Semino, chierico genovese, era in pari tempo *gemmario* del Papa (1543-44), da cui ebbe in premio l'assegnamento di una pensione vitalizia. Sotto Pio V compariscono due altri orefici genovesi: Luca e Gian Paolo Cecchini (1574-85).

Di Genova si fornivano anche i fogli d'oro battuto opportuni alle indorature; e nel 1542 se ne trafficava specialmente con maestro Gio. Battista Braida, forse figlio a quel Giacomo che nel 1520 era console fra noi della corporazione de' battiloro, e che ci è fatto conoscere per un documento stampato dal Varni (2).

Ciascuno sa poi a quanta eccellenza fossero pervenuti i ricamatori ferraresi; e però farà giudizio della bravura di un nostro, Giuseppe Rodoano, che nel 1594 era in società di lavori con Domenico Pinaccio da Ferrara.

Nel 1653 Giacomo Maria Carrozzo (così deve tradursi il latino *Carrotio*, più presto che *Carrosi)* era nominato saggiatore della Zecca, e risulta morto tre anni dopo; ma nel 1685 veniva chiamato allo stesso ufficio un altro genovese, Nicolò Brusco, vissuto ancora un decennio.

« Da' registri delle parrocchie di Roma del 1656 si conosce che Francesco Castaldi di Genova, pittore, d'anni 35, abitava nel vicolo dei Schiavoni. Gio. Antonio Carosio genovese, pittore, d' anni 50, aveva l' abitazione nella via Condotti . . . — Il Carosio trovasi pure registrato nel Zani, come bravissimo pittore vivente nel 1618, padre di Anselmo anche pittore vivente nel 1665 » (p. 53).

Infine il cav. Bertolotti opina che possa esservi qualche probabilità per credere nativo della Liguria un Giacomo della Riviera, che si trovava

(1) *Giornale Ligustico*, anno 1875, pag. 286.
(2) *Appunti artistici sopra Levanto*, pag. 119.

in qualità di capo mastro di arazzi impiegato nella ben nota manifattura fondata o ripristinata in Roma a' tempi di Urbano VIII. Ivi assieme a maestro Giacomo era del pari Gaspare Rocci suo genero (1635-40).

Concludendo diremo che il nostro solerte ricercatore può a tutto diritto chiamarsi soddisfatto per avere ristorati da un'antica ed ingiusta oblivione parecchi artisti meritevoli di onorato ricordo; e vivere certo che i compaesani dei medesimi faranno grata accoglienza al suo lavoro, che non è punto pretenzioso e potrebbe anche dirsi un' opera buona.

Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani del P. VINCENZO MARCHESE. *Quarta edizione, notabilmente accresciuta di notizie e di documenti; con due lettere del Conte di Montalembert.*

Allorchè nel 1845-46 queste *Memorie* videro la luce in Firenze co' tipi di Alcide Parenti, i più autorevoli giornali della Penisola furono concordi nell' appellarle una delle opere più importanti intorno le arti belle che si pubblicassero in questi ultimi tempi. Lodata assaissimo nella Francia e nella Germania, ebbe eziandio il raro onore di una versione inglese. Esaurita prestamente la 1.ª edizione, fatta a non molti esemplari, il tipografo Le Monnier ne imprendeva una 2.ª in Firenze nel 1854, assai più copiosa della precedente, e notevolmente migliorata e accresciuta, ma che non bastò alle molte dimande degli amatori delle arti. Continuando frattanto l' Autore nelle sue ricerche, queste gli fruttarono sempre nuovi e pregevoli acquisti; di guisa che gli venne fatto di aggiungere il nome di parecchi artefici di raro merito, e dei già noti accertare opere e fatti sconosciuti agli storici delle arti nostre. E di grandissima importanza furono le notizie aggiunte dall'autore intorno al celebre Alberto Magno, riconosciuto omai come uno de' più valenti architetti del secolo XIII, e al quale molti dotti alemanni oggi attribuiscono o in tutto o in parte il disegno delle due celebri cattedrali di Colonia e di Strasburgo. Finalmente fu dedicato un intiero capitolo ai pittori e agli architetti della Sicilia, sfuggiti alle ricerche precedenti. Tanta copia di notizie e di documenti aggiunti a quest' opera, pei quali essa era, non pure cresciuta del doppio, ma quasi rifatta, fecero sorgere il desiderio d' una terza ristampa nell' animo dell' egregio cav. Federico Mylius; il quale, con quella splendidezza che gli é propria e che tanto l'onora, dispose perchè ne fosse fatta in Genova una nuova edizione a sue spese nel 1869-70 co' tipi della Gioventù, che riuscì elegantissima e assai corretta. Volle però che di questa non fossero tirati se non cento esemplari, ch' egli inviò in dono alle principali Biblioteche d' Italia e d' oltremonti. Ciò non fece che accendere vieppiù negli amatori delle arti belle il desiderio che fosse reso comune a molti l'acquisto d'un libro destinato a pochissimi. A soddisfare a questo desiderio, ora si offre volonteroso il libraio-editore Gaetano Romagnoli in Bologna, il quale, ottenutane facoltà dall'Autore, imprenderà sollecitamente una quarta impressione di queste *Memorie* anch'essa accresciuta e migliorata. Al Romagnoli pertanto dovranno essere esclusivamente indirizzate le domande d' associazione (Bologna, via Toschi, n. 1232).

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

DISSERTAZIONE

del Canonico Luigi Grassi

intorno all'ultima clausula della Sentenza inscritta nella Tavola di Porcevera.

Questo monumento d'immensa importanza che riguarda una lite pubblica tra Genova ed i Veturii, e che memora altri popoli convicini, cui fortunatamente Genova possede intero, dopo aver avuti (cominciando dal nostro Annalista Mons. Giustiniani e venendo fino ai tempi nostri) più di cinquanta editori, era riservato ad ottenere per mezzo della nostra Società Ligure di Storia Patria una perfetta esattezza di materiale pubblicazione e grammaticale intelligenza, ed insieme varie trattazioni erudite per illustrarne il contesto. Negli *Atti* della Società prelodata occupano al tomo III le pagine dalla 357 fino alla 744 per iscritture assai rilevanti di tre socii, cioè dei canonici Angelo Sanguineti e Luigi Grassi, e del cav. Cornelio Desimoni. Il canonico Grassi, oltre alla sua Trattazione passo passo illustrativa, curò la retta lezione e la riproduzione litografica del prezioso cimelio per gli *Atti* suddetti. Se non che, quanto all'ultima clausula, non essendo stato nella correzione della pietra annullato abbastanza profondamente, ma solo a fior di superficie, un erroneo tratto; dopo alcune prove d'impressione dal Grassi medesimo trovate esattissime, logorata ben presto la debole correzione, ricomparve l'errore, ed in quella sigla mise per istrana disdetta in falso tutta quanta l'edizione degli *Atti* del nostro Istituto. Ognuno intende che il Grassi non poteva immaginare, nè provvedere al gravissimo sconcio in un sito sopra cui appunto sollevaronsi controversie.

Della prima controversia per la interpretazione della clausula fu attore il compianto comm. Giuseppe Morro in una Dissertazione latina, che lesse nella Sezione archeologica

della nostra Accademia, essendovi Preside lo stesso Grassi; il quale gli rispose eziandio latinamente colla Dissertazione che intendiamo ora di pubblicare nel nostro Giornale. E dopo la lettura della Dissertazione si proseguì dal Morro e dal Grassi a discutere la vertenza, adoperando del pari il latino coerentemente, finchè l' Assemblea convenne nella lezione del detto Canonico.

Della seconda controversia sulla sigla medesima è autore l'illustre Teodoro Mommsen nella seconda edizione, ch' egli procurò della nostra Tavola nel *Corpus Inscript. Lat.*, vol. V, n. 7749, a cui si risponde dal Grassi colla giunta d'un Appendice segnatamente pel Mommsen, che qui farà seguito alla predetta Dissertazione.

La vertenza col Morro risultò fortunata indirettamente; poichè avendo dato occasione a rinnovate osservazioni, fece sì che il Grassi compiesse l' opera di riuscire a dar la vera lettura di tutto il testo senza ulteriori dubbi ed eccezioni. La controversa sigla composta di due lettere con un punto in mezzo (rilevato nel tempo della disputa col Morro) è I T e non E T; e dà un chiaro senso di formola giuridica, come può meglio vedersi nella Dissertazione seguente, del cui contenuto e della disputa in proposito fino dal 1873 aveva dato ragguaglio il Segretario generale della predetta Società nell'annuale Relazione dei lavori della stessa; la quale Relazione fu pubblicata nell' *Archivio Storico Italiano*, anno 1874. Vedasi il vol. XIX della III Serie, pag. 477.

Quanto al nome proprio del primo Legato o procuratore appiè della sentenza, e ciò relativamente al ch. Mommsen, il Grassi nella sua Appendice constata doversi leggere, come egli pubblicò nella citata litografia della Tavola; vale a dire che dopo MOC esiste un punto incavato col bolino; dopo l'O di OMETICANI la cavità ampia ed irregolare che si trova sul bronzo non è un punto artefatto, ma un guasto di

superficie dipendente dalla rozza fusione del bronzo, e dalla mancanza dell'arte a ben rispianare con successivo lavoro una tavola metallica. E per questo guasto fu costretto l'incisore, dovendo scavalcarlo, a dividere l'O iniziale dal rimanente vocabolo.

Chi possede scorretta, come sopra si è detto a riguardo dell'I T, la detta litografia può facilmente correggersela obliterando colla punta di una matita la metà a sinistra della linea che, servendo a compiere superiormente la T, corre inesattamente fino alla punta dell'I, dovendo invece quella finire in libera punta perfettamente isolata. Ma lasciamo la parola al canonico Grassi.

La Direzione.

De Tabulae Porcoberanae Postrema Clausula

ACROASIS

QUAM AN. MDCCCLXXIII. NON. APRIL. LEGERAT

Aloisius Grassius Canonicus

Genuae coram Coetu

PATRIARUM ANTIQUITATUM STUDIIS PROMOVENDIS

Coram vobis, ornatissimi, cordatique sodales, in hac una inter statas studiis rerum ligusticarum promovendis conciones ego nunc discussurus de monumento pretiosissimo aeque ac latinissimo (liceat uti vocabulo sequioris aevi), si latine loqui praetulerim, minime reprehendar, optimum sequutus exemplum postremae acroaseos oratoris, egregii sodalis Morri, qui de eadem re magna eruditionis copia, elegantique stilo latinorum lingua peroravit. Immo exemplum sequimur eruditorum omnium, qui concordi ferme consilio, cum de antiquis monumentis interpretandis, illustrandisque laudabilem navant operam, romanorum linguam adhibere solent. Hoc tamen nobis ad tempus contingit; approbo enim commendo-

que nostrae sodalitatis legem, qua passim moderni sermonis, nunc temporis opportunior usus statuitur; in iis prorsus, quae nostrae Academiae jussu evulganda sunt, quibus nostrorum commentariorum series, faustis auspiciis, quotannis ampliatur insignibusque scriptis locupletatur. Meipsum scitis, auditores, quum de eodem monumento porcoberano scribere instituissem, ejusque integram explanationem utcumque tentassem, antequam in Athenaeo nostro Bibliothecae Praefecturam dimitterem eamdem inchoavisse (MDCCCLVI) latina lingua; sed tunc eventus interpellavit opus, aliisque studiis convertit animum, usquequo, hac nostra auspice Academia, vobis notam, pro aeris celeberrimi explanatione in Actis nostris edendam disceptationem, juxta Societatis legem, usus lingua italica, exaravi. In hanc spartam exornandam Morrus voluit consilio commendando incumbere et ipse, quaeque disputaverit vir clariss. ex nuper praelecto in illa concione dictorum compendio vos probe audistis; labor est, mea sententia, utilissimus, saltem ex eo quod de tam insigni singularique monumento nunquam satis est loqui; ut scilicet melius patescat, ac rectius pleniusque intelligatur. Veritatem assequimur praesertim optimae notae disputationibus, si unico veritatis amore ducimur, verorumque acquisitione procedimus; inventa bene fundata remanent, dum ex adverso opinionum commenta delet dies, ut scite affirmabat Cicero. Saepe enim de aliqua re disputatio felici exitu novis studiis, novisque observationibus ansam praebet parituris meliores amplioresque interpretationes, et, quod optimum est, veritatis assecutionem. Hinc maximas Morro gratias ago, quod hujusmodi mihi ansam dederit; nec, ut opinor, frustra, ad hanc provinciam renovatis ac penitionibus curis perlustrandam.

Quam Morrus igitur Tabulae Porcoberanae postremae formulae tentabat interpretationem nos hic retractabimus, amicaque disputatione novam meam explicare nitar opinionem, veteris opinionis parte solida non dimissa.

Antequam porro enunciatum disputationis argumentum, in quo praesertim per oppositas diversasque partes videntur abire de nostra Tabula disceptatores, operae pretium est, ad rem clarius discutiendam, ejusdem inscriptionis, verbis paucissimis, summa capita, jurisdicasque deductiones, formulasque perstringere, ac illius quasi diagramma, ut ita dicam, sub auditoris oculis ostendere.

Petentibus Veturiis in re actoribus de suis agris a Genuensibus eorum finitimis injuriam passis, patique in posterum timentibus, Senatus Urbis de ea re auctoritate suprema dederat judices, qui ratione litis dirimendae finium scilicet regundorum, propria appellatione dicebantur Arbitri, quemadmodum judices a Praetore dati de facto ac injuriarum aestimatione sententiam dicturi, Recuperatores vocitabantur, quasi jurium recuperationem addicturi. Nil praeterea in aere nostro legitur, ex quo partes litigantes in Minucios sponte compromisisse appareat; forte autumari queat ex debili conjectura fratres Minucios, potius quam alios arbitros, partes invicem litigantes comprobavisse. De judiciis enim generis hujusmodi instituendis terminandisque haec habemus M. Tullii verba: « Quid est in arbitrio? Mite, moderatum, quantum aequius, melius id dari. » Immo et de judiciis universis Ulpianus (*Lib. 77 ad Edict.*) hoc romanae jurisprudentiae servavit effatum: « Si convenerit inter litigatores quid pronuncietur, non abs re erit judicem hujusmodi sententiam proferre ».

Cæterum Minucios, e gente patricia, qui a Senatu arbitri dati sunt, par est credere Romae in magistratu aliquo fuisse; Marcumque novimus ex Fastis Consularibus, septem tantummodo elapsis annis ab hoc arbitratus munere, consulatum gessisse, ac triumphasse.

Hujus legitimi arbitratus tempore, quocumque jure titulove id foret (quod nunc percontari non vacat) regio nostra, qua late patet, Romanorum subjiciebatur imperio, alicuique jurisdi-

ctioni. Rei testimonium est *Via Postumia* penes nos a Postumio Censore strata an. V. C. DXX (1); testimonium est a Ma gone Carthaginiensi, fratre Annibalis, impetu inopinato oppugnatio Genuae, ejusque eversio an. DXLVII; belloque annibalico concluso, vix post biennium Senatus romani jussu ejusdem oppidi a Sp. Lucretio propraetore duabus huc adductis legionibus restitutio.

Arbitri a Senatu dati, apud nos ad tempus suo fungentes munere, magistratus proprii appellationem titulumve negligunt in prima cera, initio scilicet sententiae, eo quod totius contextus opera satis eorum munus et auctoritas declarabatur, ac insuper ex publicae causae genere a S. C. derivatio. Id quod in nostris magistratibus his temporibus haudquaquam imitari perspicimus. Quoad nominum situm in documentis penes Romanos, veluti facile omnes videre queunt, ea scripturae initio exarabantur perpetua consuetudine, non solum in publicis documentis magistratuum, sed et in privatis scriptis epistolicis. Monumenta omnia, quae tempus edax, rara sorte integra, vel saltem aliquatenus tantum vexata, ad nos transmisit, semper hoc pacto auspicari reperiemus.

Opinatur Brissonius in arbitriis praecessisse interlocutionem arbitrorum in rem praesentem solitae translationi. Ex sententiae nostrae proemio, quod actorum expositionem continet, in agro Langensi habita est praevia interlocutio; namque in

(1) De anno, quo strata haec via fuit, post Sardos, Corsos, Ligures, Insubresque subactos, nostrae opinioni, etsi dubitanter, accedit Gaspar Odericus, magni nominis archaeologus (*Lett. Ligust., pag. 44*). At ille L. Postumio A. F. A. N. Consuli opus tribuit. Anno eodem Censor erat A. Postumius A. F. L. N. qui forsitan ipsius Consulis pater; cum ad censuram maturiores legerentur. De Postumio Cos. an. ab V. C. DCVI. Veronensis inscriptionis loqui omittimus; quippe inde nil certi deduci potest; an scilicet ipse primus viam straverit, an in ejus Consulatu protracta; an lapis ille sit cippus vialis hujus Consulis jussu statutus.

re praesenti controversiae acta omnia evenisse Tabula declarat evidenter, excipitur tantum sententiae pronunciatio facienda Romae ex S. C.

Castellum igitur Langense, ubi Veturiorum *poplicum* (quod nunc appellaretur *Residenza dell' Amministrazioné Comunale*) tribunalis locus extitit; ubi idcirco Q. et M. Minucii INTER. GENVATEIS. ET. VEITVRIOS. IN. RE. PRAESENTE. COGNOVERVNT. ET. QVA. LEGE. AGRVM. POSSIDERENT. ET. QVA. FINES. FIERENT. DIXSERVNT. EOS. FINES. FACERE. (sic actorum in re praesenti prosequitur expositio) TERMINOSQVE. STATVI. IVSERVNT. VBEI. EA. FACTA. ESSENT. ROMAM. CORAM. VENIRE. IOVSERVNT. (hucusque eorum historia quae facta sunt in Langensibus) : ROMÆ. CORAM. SENTENTIAM. EX. SENATI. CONSVLTO. DIXERVNT. EIDIBVS. DECEMB. L. CAECILIO. Q. F. Q. MVVCIO. Q. F. COS. Sic praefantur Arbitri prolixo sententiae textui pro Langensibus de eorum agris, privato scilicet, publico compascuoque ; eorumdemque agrorum jura finesque definiunt ad amussim. Praetereundum heic esse puto, brevitatis ergo, vobis notissimum sententiae digestum, de quo, sicuti bene scitis, multa disputavi in mea ejusdem monumenti interpretatione.

Liceat nunc tandem properare ad controversam conclusionem, et ingenue quae ego in praesentiarum sentio, ut promiseram, ea coram vobis satagam exponere.

Nodus admodum tenax in sententiæ cauda inventus, scilicet in quatuor compendiariis notis, id est prima: I!, quam sequitur T; secunda: HONO.; tertia: PVBL.; quarta: LI, quas notas sodalis noster Morrus suo modo, explicatis verbis, interpretatur: *itidemque honorariis, publicisque liberabuntur.* Utut ingeniosa credi velit, in multas difficultates haec offendit explicatio. Novum et inauditumr omanarum rerum priscae antiquitatiscultoribus litteram Q suppressam supponere, cum in epigraphis enelitica legenda est. In hac autem sodalis egregii, utut speciosa putari possit interpretatione bis in ejusdem suppres-

sionis particulae copulativae suppositionem incurrimus; quapropter ea de re vel ex hoc tantummodo capite, ejusdem omnino labascit, ut reor, interpretatio. Ad haec: *honorarium*, et *publicum* (sensu quo hic sumuntur) voces senescentem sapiunt latinitatem; neutrum in priscae classicaeque aetatis monumentis inveniri posse jure merito dubitamus. Praeterea vox *publicum*, substantive sumta latinis etiam aetatis illius, quam *argenteam* nominare solemus, ignotum est, si aliam notionem exerat praeter eam, quam repraesentat in nostra Tabula, aliisque similibus monumentis vox antiquata *Poplicum*, significans Rempublicam, quod serius Populi *Universitas*, moderna formula, appellatum est. Vox *honorarium* Augusti aevo Ulpiana significatione, ne dicam Tabulae nostrae aetati, adhuc inaudita erat. Accedit insuper: si propositam hujusce finalis formulae explicationem veritati niti paulisper supponamus, in digesti ordinata exaratione nimium Minutiana sententia peccaret, quum in superiori scripturae contextu rite fuisset adjicienda haec clausula, ubi ab Arbitris hinc inde aliae jussae referuntur. Hanc enim ad sententiae calcem amandasse oblivionis Arbitros notaret incredibilis. Siquidem cum de cera Sententiae pronunciarentur, antequam eorum transcriptio in aes caelatori committeretur, facile et jure poterant Arbitri jubere correctionem. Jure, inquam; nam Arbitri a magistratu, a quo dabantur, adstricti haudquaquam erant judicii praescriptionibus, quodque bonum aequumque ipsis videbatur de eo statuere muneris jure poterant. Immo et minoris notae judicibus a Praetore datis, quibus ab eo praefinita erat actionis datio, vel in gravissimis pronuntiationibus, licebat eodem sententiae die opportuna correctio; et hoc licebat quamvis appellationis remedio sibi jure possent consulere litigantes. Id quod nequibat evenire de aeris nostri sententia, quum elapso tempore constituto, in rem transisset judicatam.

Erat igitur prorsus aequum praefinire tempus, intra quod

qui damnum vel dolo malo vel errore patiebantur, remedio aliquo uterentur quoadusque Arbitrorum munus perdurabat; eodem magistratu, sive *Honore*, arbitratus jure constituente temporis intervallum, intra quod sententiae universa praecipiebabatur executio. Quae in casu nostro usque ad Idus sextiles primas, prout in aere legimus, ob locorum distantias, ut arbitror, a Minuciis prorogabatur. Hinc ea die, et non ante, ab Arbitrii munere sive *Honore* se abdicabant, eorumque sententia, etiam quoad jura privata solidae legis vicem de judicatis agris obtinebat.

De clausula disputata in emissa olim opinione, quod privatos possessores praesertim respiceret concessa ab Arbitris actionis prorogatio, mihi persistendum esse existimo.

Ast tandem aliquando, ne nimium prolixae elocutionis vos taedeat, ad sententiae conclusionem procedamus. Quomodo igitur digladiata formula explicanda est? De ea dicam, sodales eruditissimi, quod nunc temporis sentio, priorem meam opinionem ex parte respuens. Incisorem Tabulæ calumniati sumus, quicumque virum diligentissimum oscitantiae insimulavimus. Optime scripsit ille, ac notas quae antiquitas adhibebat, vulgoque Romanis cognitas eum probe caelasse novis observationibus deprehendi. Et hic non erit abs re nosse historiolam. Cum ab artifice lithographico Tabulae editio parabatur ex optimo exemplari photographico, me in ipsomet ergasterio coram sollicite curante, mendum quod malo fato irrepserat in petra corrigere jussi. Produxerat enim lithographus lineolam supra litteram T usque ad apicem I praedentis, quae cum medio punto legi ex conjectura poterat pro E, non satis tamen regularis formae: correctio facta est; nec illinc abii quoadusque aliquas castigatas impressiones examinassem, quarum unam ego ipse adhuc possideo simul cum exemplo photographico. At correctio in petrae plano pessime peracta fuit, absque omnimoda erroris abrasione; ac post impressiones nonnullas ite-

rum comparuit deploratus error, omnemque foedavit publicationem. Quis casum incredibilem supposuisset (1)? Eiusmodi ergo aenigmatos prima littera est evidentissima I quam sequitur punctum; et hoc nunc res judicata videtur: secunda est T, quam largiori interjecto spatio, quatuor elementorum sequitur nota, quae est HONO, post quam et alia nota quatuor pariter elementorum consequitur, nimirum PVBL, tandem sequitur L, quae videtur sociata ab I; de hoc autem ego vehementer ambigo: sulcus enim accedens ad formam litterae I forsitan est potius ex praecedenti non bene fusae Tabulae defectu, quam caelatoris opus. Quomodocumque nihilominus hoc ambiguum elementum velit accipi, nullum pro bona et integra textus interpretatione facessit negotium archaeologo. De I et T dicemus postea. Compendium vocis HONO, frequentius HON, teste Sertorio Ursato, aliisque veterum notarum romanarum interpretibus, aliquem casum vocabuli *Honor* indicat; nec aliud unquam in priscae latinitatis monumentis invenitur significare. Nota PVBL potest esse vel adjectivum *Publicus*, vel adverbium *Publice*. Bifariam hanc vocem adhibuerunt Latini veteres, vel eam incipientes a POP *(Populicus)*, vel a PVB; illa primigenia originem sequitur, haec autem postmodum alterata fuit. Aliquando utriusque formae intermixtio locum habuit eodem tempore in eodemque monumento; quamvis inter utramque, ut plurimum, delicato sensui videatur inesse distinctio. Tandem non sero admodum primitiva forma evanescit. Distinctio autem est: si adhibeatur ut epitheton alicujus *Poplici*, ea significatione quem

(1) Elapso mense augusto hujus anni (1877) itinerans, etiam eruditionis gratia, constitit Genuae dies aliquot late insignis archaeologus, cujus sat est indicare nomen, I. B. De Rossi cum eorumdem studiorum famaeque participe P. Aloysio Bruzza C. S. P. Audito de lithographi erroris superius enarrato casu, ipse V. C. De Rossi aeream Tabulam inspexit, mecumque omnino de vera lectione convenit.

supra explicavimus, illius indicans rerum propriarum domi-nium, vel jura communia, *Poplicus* scribi solet; hac excepta significatione vocabulum *Publicus* antefertur. Hinc *ager popli-cus* in nostra Tabula, ac in ferme coaeva Praetoris Epistola ad Tiburtios. Quid mirum igitur, si in aere nostro porcobe-rano praeter *Poplicum* et *Ager poplicus* in praenotata signifi-catione, aliam quoque prolationis formam (*publicus*) invenia-mus? De nota L aut LI omnes conveniunt unanimiter, eam juri-dico ex Cicerone verbo legentes *liberabuntur (De Off.* I, 10).

Ad trutinam tandem revocemus controversiae nodum. Fi-nales sententiae notas duabus litteris incipere videmus; et medio inter eas stigmate aut male deprehenso, aut tamquam id inesset pro complemento litterae E: aut incisoris errore; utrasque litteras in unicam notam compactas legimus, non-nulli per ET, et alii per IT, quibus ego quoque adhaese-ram, ac pro ITERVM explicaveram. Isthaec explicatio, etiamsi vera modo non inveniatur, sensum tamen digesti enormi-ter haudquaquam labefactabat, aliquas, quascumque forent, actiones inter constitutum tempus penes Arbitros eosdem reservans. I et T litterae ab invicem, quemadmodum per in-terjectum punctum de industria nimis evidens, dispescuit caelator, separandae sunt, et tunc, ni mea me fallat opinio, sine Oedipo aenigmatis patescet enucleatio, apparebitque, etsi contra sententiam universam juridice non detur actio, romana aequitate ducti pro privatis damnum passis Arbitri proprium prorogant juris remedium. Quod autem notae I et T usur-parentur a magistratibus, testem habemus praedictum Ser-torium Ursatum, qui ciet etiam Valerium Probum, Jac. Zaba-rellam, Steph. Rhodium, Magnum (qui Notas Juris singulari opere collegit), Petrum Appianum, Wolfgungum Lazium, Aldumque Manutium, quas INTRA TEMPVS universi legendas esse concordant. Immo de simili praefiniendi temporis for-mula etiam A. Gellius, lib. XII. c. 12, disputavit.

Concludamus explicaturi universa notarum compendia, quibus Minucianae sententia explicit digestum, praemissis nonnullis per quae sensus periodi completur: ANTE . EIDVS . SEXTILIS . PRIMAS . (quae ab hac die primae occurrent) SEI . QVOI . (inter privatos homines ex sententiae, quoad utrumque litigantium *Poplicum*, executione damnum patientes) DE . EA . RE . INIQVOM . (ex proprii juris laesione) VIDEBITVR . ESSE . AD . NOS ADEANT . PRIMO . QVOQVE . DIE . ET . AB . OMNIBVS . CONTROVERSIS . I (*ntra*) . T (*empvs*) . HONO (*ris*) . PVBL (*ice*) . L (*iberabvntvr*), scilicet intra praefinitum tempus, quo *honoris* nostri duratio desinet et auctoritas, eademque interim perseverante de privatis juribus cognitis juridice per nos pronunciabitur. Qui autem *honoris* vocabulo apud Romanos majorum magistratuum munus, eorumque officium passim audivisse sibi omnino persuadere cupit, adeat, si libuerit, ante annos abhinc octo in commentariis nostrae Academiae evulgatam, quam possidetis, sodales optimi, de universa Tabulae Porcoberanae explanatione, eamdem quam secundis nos curis exaravimus tractationem.

APPENDIX

EXARATA MENSE SEPT. AN. MDCCCLXXVII.

Peroravi sermone superiori, sodalis tunc nostri, Josephi Morri I. C. observationes oppositas curans eliminare. Nunc autem hic mihi res agenda est ut cum Theodoro Mommsen V. C. in hisce studiis aliisque facile principe, eisque sedulo promovendis, curandisque summopere meritissimo, qui nuper Tabulam nostram in *Corp. Inscript. Latinar* iteratis curis evulgavit. Id mihi novisse contigit ab amico oretenus, qui et per epistolam dein (de qua re illi maximas ago gratias) controversiae verba transmisit; quum hic Genuae postrema volumina Sylloges celeberrimae, jam edita, mala fortuna desiderentur.

En insignis Archaeologi verba: « De singulis cum ad litteram constet, variam lectionem non addo; hoc solum notabo duobus locis, quibus errasse me in aere legendo Grassius dixerat, me anno 1871, ipso praesente, praesentibus aliis viris doctis aes denuo examinasse et hoc repperisse: v. 45, in eo esse non IT, ut contendit Grassius pag. 485, sed ET; v. 46, inter MOC et O cavum quod adest, et propter formam et propter collocationem nequaquum pro puncto habendum esse, neque igitur legendum esse cum Grassio pag. 493: MOC . OMETICANI . OMETICONI . F ». Hucusque Momseni verba de lectionibus, tantummodo locis in aeris inscriptione inter me et illum differentibus. Quoad meum I . T nil ultra hic addere opus est mihi post ea quae superius per me discussa fuerant. Quoad autem momsenianum MOCO . METICANI quod ille suffecit lectioni meae MOC . OMETICANI, aere iterum inspecto, etiam armatis oculis, ac diligentissime examinato, in mea bis edita lectione persistere omnino cogor. Punctum enim post MOC, affabre caelatum, forma et collocatione convenit cum plurimis certissimis in eadem Tabula, sed, quod post O sequitur, haud caesim factum evidenter apparet, sed contrario est mera cavitas abnormis in rudi et passim male complanata superficie; ut videtur, ex imperitia fusionis.

Haec unico veritatis amore conscripta sunto; quamvis enim illustribus viris de quaque re peritissimis obsequentem me profitear, veritati tamen obsequentiorem me cupio profiteri.

DELLE ANTICHITA' DI VADO

Al rev. Cav. Cesare Queirolo *Arciprete di Vado* (1).

—

Poichè nella recente occasione ch' ebbi il piacere di rinnovare la vostra conoscenza e visitare l' interessante collezione di oggetti archeologici da voi esumati nel territorio della vostra parrocchia di Vado, mi esprimeste il desiderio ch' io mi occupassi della illustrazione di tali antichità, di buon grado mi arrendo al gentile invito, e solo m' incresce che la mia competenza in questa materia non sia tale da permettermi di corrispondere in modo meno inadeguato alla fiducia di cui voleste onorarmi.

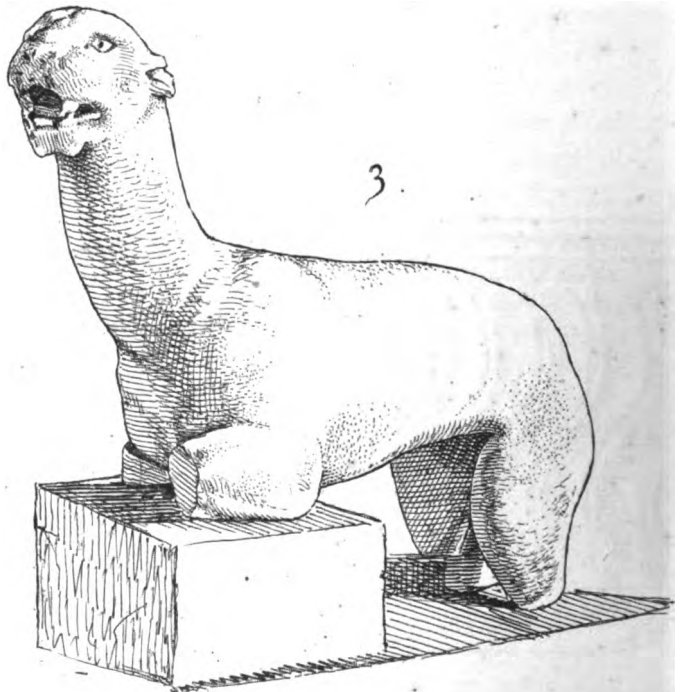
Ed entrando senza altri preamboli in argomento, dico anzitutto che l' insieme della vostra collezione, sia che si guardi al luogo ed al modo del rinvenimento, sia che si abbia l' occhio al carattere generale degli oggetti che la compongono, conferma mirabilmente quanto la tradizione e l' omonimia già indicavano come molto probabile circa l' ubicazione degli antichi *Vada Sabatia* nell' agro dell' odierno Vado.

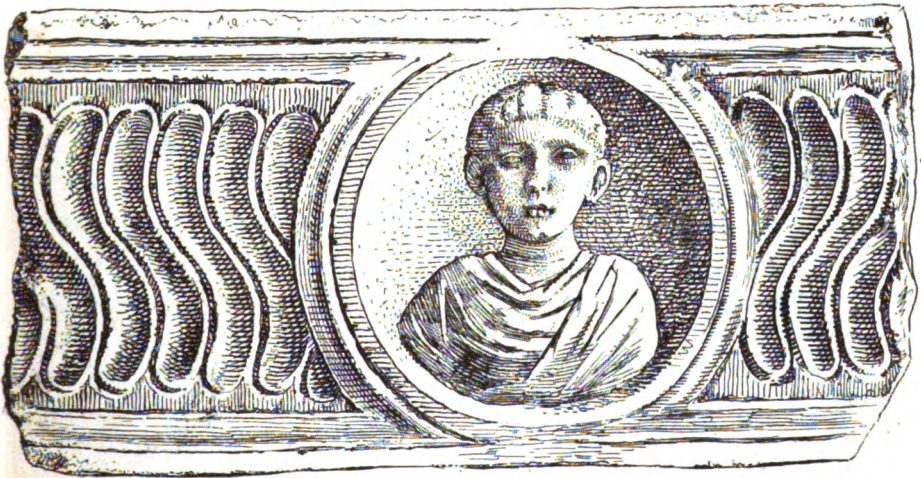
Non si tratta, invero, di un fatto isolato, nè del ritrovamento di pochi oggetti in un dato punto, d' onde possa trarsi generico indizio dell' esistenza in quel punto d' un antica stazione. Trattasi d' una quantità non indifferente di

(1) Dobbiamo alla squisita gentilezza dell' egregio cav. Vittorio Poggi la presente illustrazione, da lui dettata per servire di appendice ad una *Storia di Vado* della quale attualmente si occupa quels olerte Arciprete cav. Queirolo, già noto per varie pubblicazioni che trattano con grande amore delle memorie sabazie. I lettori che già accolsero con favore lo scritto sugli scavi di Savona (Ved. la presente annata, pag. 3 e segg.), faranno buon viso, ne siamo certi, a questo nuovo lavoro del ch. Autore de' *Sigilli romani* e d' altre pregiate monografie archeologiche.

La Direzione.

1.

3.

2.

4.

cimelî raccolti sparsamente entro un perimetro abbastanza esteso, e quel che è più, in relazione con una lunga seguenza di trovamenti congeneri di cui si ha menzione in memorie di scrittori e in tradizioni orali. Queste scoperte si connettono a quelle di cui parlano il p. Angelo Lamberti (*Memorie di Savona*, manoscritto del secolo XVII citato dal Garoni nella sua *Guida stor. econom. e art. di Savona*, p. 47), prete Agostino Maria de' Monti (*Comp. delle mem. hist. della città di Savona*, Roma 1697, p. 62 seg.), Filippo Alberto Polleri (*Il triplice vassallaggio* ecc., Genova 1719, p. 43), il conte di Chabrol (*Statist. du Départ. de Montenotte*, Paris 1824, II, p. 24) ecc., nonchè ad altri di cui sopravvive il ricordo presso i longevi del paese; tanto che costituiscono l'ultimo anello d'una serie non interrotta di esumazioni e di rinvenimenti archeologici avvenuti negli stessi luoghi durante un lungo periodo di tempo.

Inoltre, non è qui il caso, come altrove, di oggetti aventi un carattere meramente sepolcrale, o tale che basti a spiegarne la presenza in questi luoghi il presupposto d'un *fundus*, e nè tampoco d'un *pagus* o d'un *vicus* ivi esistenti; bensì di nobilissimi avanzi di lavori architettonici, di opere d'arte figurativa e ornamentale, di prodotti dell'industria applicata ai bisogni della vita ordinaria e di monumenti spettanti alla vita pubblica, il cui complesso non può non attestare l'attività, il rigoglio e l'alto grado di sviluppo d'una popolazione civile quivi stabilita e fiorente per lungo volger di tempo.

Aggiungasi finalmente che tutti gli oggetti fin qui rinvenuti, così nella tecnica come nello stile e nel carattere delle rappresentanze portano evidentissima l'impronta dell'arte romana, e in generale dei tempi a cui, per quanto può arguirsi in proposito dalle antiche testimonianze, hassi a riferire il periodo di maggior lustro della vita sabazía: ed ecco come tutto concorra a far ritenere che le preziose

reliquie da voi raccolte e conservate, valgano a somministrare ai cultori delle patrie memorie un sicuro criterio per determinare nel modo più preciso la controversa ubicazione della vetusta città, il cui nome, menzionato con diversa dicitura da geografi e da storici dell' epoca romana, ancor sopravvive in quello dell' umile ma ameno paesello che copre un lembo del suolo stesso donde emersero quelle reliquie (1).

Ciò per quanto concerne l' assieme della collezione. Passando alla specificazione dei monumenti che la compongono, è naturale ch' io mi rifaccia dalla classe che più attira lo sguardo del visitatore, ossia dalla scultoria; classe rappresentata da pochi ma nobili soggetti; fra cui tengono il posto d' onore due insigni frammenti statuarî in marmo bianco, degni all' intutto di figurare nelle collezioni più ricche in questo genere di monumenti.

Il primo è un magnifico busto, di grandezza oltre il naturale, frammento forse di statua virile stante, e rappresenta un giovine nudo di nobili fattezze e di eleganti ed armoniche proporzioni (Tav. I, num. 1).

L' altro è un frammento minore di statua analoga, e consiste in una testa il cui tipo ha molta rassomiglianza con quello del busto ora descritto (Tav. I, num. 2). I due marmi trovati a poca distanza l' uno dall' altro, si corrispondono nelle dimensioni; e oltre la citata rassomiglianza dei tipi, salta agli occhi di chiunque li contempli una singolare analogia di stile e di esecuzione che accusa in essi il lavoro d' una stessa mano; attalchè è presumibile che le statue a cui appar-

(1) Ho accennato in altro mio scritto *(Scavi di Savona)* alle diverse lezioni che della nomenclatura di questa città offrono i testi antichi. A comodo di coloro cui possa interessare, esibirò qui uno specchio di tali varianti.

D. Bruto scrivendo a Cicerone della fuga di Antonio dopo la battaglia diModena, narra come alla banda di Ventidio riuscisse di congiungersi

tennero stessero fra loro in rapporti di riscontro o di altra convenienza estetica.

Io li credo ritratti, poichè, per quanto condotti con stile largo e nobile, i lineamenti del viso nulla ritengono di quell'idealismo e di quel sentimento che caratterizzano nell'antichità figurata le fisionomie delle divinità e degli eroi; oltrechè l'acconciatura dei capelli, i brevi pizzi *(barbula)* che fanno cornice alla parte inferiore del volto e altri particolari realistici si oppongono recisamente ad una simile attribuzione. Giudicandoli fisionomie individuali, non stimerei peraltro doverli assegnare alla nota classe delle statue-ritratti di efebi

con Antonio *ad Vada* (Cicer., *Epist. ad. div.* XI. 10). So bene che dalle parole *trans Apenninum* con cui Bruto designa la posizione del luogo, altri volle trarre argomento onde inferirne che i Vadi di cui è qui cenno non fossero punto i marittimi, ma bensì altri sull' opposto versante dell' Apennino, d' onde poi tolse origine e nome l' odierno paese di Ovada. Sta in fatto però, che Bruto scriveva la sua lettera da Tortona; onde rispetto a lui i Vadi Sabazî erano appunto transapenninici. Arrogi che lo stesso Bruto in altra lettera (id. id. XI. 13) dice che i *Vada* ove Ventidio aveva effettuata la sua congiunzione con Antonio erano posti *inter Apenninum et Alpes*; il che si attaglia perfettamente alla situazione geografica dei Sabazî, segnando questi il punto dove le Alpi finiscono e cominciano gli Apennini.

Strabone che viaggiò in questi luoghi sul principio dell' êra volgare, li designa genericamente col nome di Σαβάτοι (Y. 1. 10 seg.) e in particolare con quello di Σαβάτων Οὔαδα (IV. 6. 1).

Così Plinio seniore descrivendo la Liguria marittima, nomina il porto *Vadum Sabatium* (III. 8. 2); parole che ognun vede essere al secondo caso plurale. Eppure v' ha chi ne ha fatto un nominativo singolare!

Invece Pomponio Mela (*De situ Orbis,* II. 4. 9) registra in questo tratto della riviera un *oppidum* sotto il solo cognome di *Sabatia*; nel che gli fa riscontro Tolomeo, colla differenza che trasforma il cognome in Σάβατα o Σάββατα (III. 1). Vuolsi inferirne che il cognome stesso fosse diacritico, ossia che nell' uso volgare si chiamasse il paese col solo cognome? Non crederei: penso anzi il contrario, cioè che comunemente

o palestriti che dir si vogliano, e ciò a motivo anche della loro attitudine di calma e di riposo incompatibile coll' essenza delle immagini palestritiche, di cui è proprio esprimere sempre un esercizio corporeo. Così crederei doversi prescindere dal supposto che pur s' affaccia più spontaneo nella fattispecie, ed è che appartengano alla categoria dei ritratti così detti municipali, ossia di cittadini ricchi o influenti, ai quali, sia per aver profuso denari in feste, in giuochi, in abbellimenti della città o in altre pubbliche liberalità e beneficenze, sia per essersi adoperati in altri modi a vantaggio del municipio, veniva da questo decretato l' onore d'un simulacro marmoreo. Le statue municipali, spettanti il più delle

il paese fosse chiamato col semplice nome di *Vada*, e che il cognome, derivatogli dalla regione di cui era il capoluogo o dal popolo stanziatosi in essa *ab antiquo*, si adoperasse soltanto nel linguaggio ufficiale, o per distinguerlo dagli omonimi; del che hassi una riprova nella diversità delle lezioni sotto cui questo cognome ci è pervenuto, e più ancora nel fatto che del cognome stesso non si riscontra traccia alcuna fuorchè nei testi antichi, laddove il nome di Vado è vivo oggidì dopo tanti secoli come ai tempi di Bruto.

Proseguendo in ordine cronologico, troviamo ancora le seguenti denominazioni.

In Giulio Capitolino *(Pertin.* 9)*: Vada Sabatia.*

Nell' *Itinerarium maritimum (Itin. Anton. Aug. et. Hierosolym.* edid. G. Parthey et M. Pinder, Berol. 1848, n. 502. 4. 5) : *Vadis Savadis*, colla variante *Suadis.*

Nell' *Itinerarium provinciarum* (id. 295. 3) : *Vadis Sabatis,* colle varianti *Sauatis, Sabadis, Sabloatis, Sabbatis,* secondo i diversi codici.

Nella Tavola Peutingeriana (segm. II. f.): *Vadis Sobates.*

Nel Dizionario geografico di Stefano Bizantino *(De urb.* ad v.) Σάβατα.

Nella Cosmografia dell' Anonimo Ravennate (ed. Parthey e Pinder, Berol. 1860, 5)*: Batis Sabatis*, colle varianti *Vadis Sobatis, Vadis Savadis, Vadis Sobates.*

È questa l' ultima menzione degli antichi Vadi Sabazî; al nome dei quali sottentra da indi in poi onninamente quello di Vado.

volte ad individui ignoti, molti dei quali vani al punto da sostener essi stessi le spese del monumento decretato a loro onore, siccome ne fanno testimonianza le sigle H. C. I. R. *(honore contentus impensam remisit)*, H. A. I. R. *(honore accepto impensam remisit)*, H. V. S. R. *(honore usus sumptum remisit)* e simili, abbastanza ovvie nelle iscrizioni onorarie, queste statue, dico, rappresentano il personaggio in tutta la pompa del suo vestimento ufficiale, cioè togato se il maggior ufficio da essolui conseguito nella carriera degli onori era civile, paludato nel più raro caso che l' effigiato coprisse alti gradi nella milizia, non mai nudo, ch' io sappia, come nei due marmi in discorso.

L' uso della nudità nelle statue-ritratti, importato dalla Grecia verso gli ultimi tempi della Repubblica, fu da indi in poi sempre limitato alla rappresentazione di insigni personaggi; onde non esito ad esprimere l' opinione che i ritratti vadensi spettino ad illustri individualità dell' orbe romano; di che si accresce la loro importanza dal punto di vista archeologico, piuttosto scarso essendo finora il numero dei ritratti romani, dalla serie imperiale in fuori.

Ma qui m' arresto per ora, non osando avventurarmi in congetture allo scopo di indagare quali personaggi possano con qualche probabilità supporsi effigiati nei marmi in esame. Riguardo alla questione cronologica, potrebbe fornir qualche lume la già citata particolarità della *barbula*, il cui uso per testimonianza degli scrittori e dei monumenti (ved. Borghesi *Della gente Arria*, Oeuvres, I, p. 104 segg.), ci riporta agli ultimi tempi della Repubblica e ai primi dell' Impero. Potrei soggiungere che la foggia speciale dei pizzi continuati fin sotto il mento fa pensare più particolarmente all' epoca di Nerone, il cui volto esibisce in molti nummi una simile acconciatura di barba, venuta perciò allora in gran voga nelle classi più elevate della società romana. Ma *la via è*

larga, come dicevano i Greci; oltrechè la *barbula* venne ben presto adottata dall' arte quale attributo caratteristico di alta distinzione e di formosità giovanile; siccome, a tacer di altri esempi, può vedersi dall' insigne aureo coniato in commemorazione dell' apoteosi di Giulio Cesare (Wiczai, *Mus. Hederv.* II, p. 54, tab. suppl. Aur. 3; Cohen, *Descr. gen. des monn. de la Rep. Rom.*, pl. XLII, Vipsania 2), dove il volto del Dittatore che in tutti gli altri suoi ritratti apparisce imberbe, scorgesi invece fregiato dei pizzi, a contrassegno dell' eterna giovinezza acquisita in virtù dell' apoteosi: laonde se al periodo in cui fu di moda presso l' alta società romana l' uso della *barbula*, come decorazione propria alla gioventù, può assegnarsi approssimativamente la data anzi indicata, sembra per contro che la rappresentazione di essa, come concetto puramente artistico, non debba ristringersi entro gli stessi confini di tempo.

Forse mettendo in opera i numerosi mezzi di confronto che offrono, in materia di ritratti, i lavori di statuaria, le gemme incise e le medaglie, si potrebbe riscontrare nella serie iconografica romana alcun tipo a cui riferire le fattezze scolpite nei marmi vadensi. Se non che la retta applicazione di questo metodo, del quale si è, del resto, molto abusato nella classificazione del materiale iconografico, esige un conveniente apparato comparativo che non è qui a mia disposizione; senzachè non ho del tutto dimessa la speranza che in seguito a nuove ricerche abbiano quando che sia a rinvenirsi altri frammenti delle statue istesse, fors' anche i plinti o le basi inscritte, con nuovi elementi d' induzione per la loro giusta attribuzione. Ciò che si può intanto asserire senza tema di venir contraddetto, è che i due pezzi appartengono al più bel periodo dell' arte romana: nè forse andrebbe lungi dal vero chi li riferisse al ciclo delle rappresentazioni statuarie dette da Plinio *achilleae* (XXXIV. 10), di cui l' essenza

consiste nel rappresentare l'individualità sotto un carattere elevato, cioè come eroe o come nume; ciclo che iniziò la sua evoluzione fin dai tempi di Augusto.

Spettano del pari a buona epoca altri frammenti di marmi figurati, infra i quali parmi meritevole di particolare menzione una bella pantera (Tav. I, num. 3), che ricorda un ramo di decorazione molto coltivato ai tempi dell' alto impero, come può riscontrarsi anche a Pompei, dove frequenti ricorrono le rappresentanze di caccie, di combattimenti di fiere, e altre composizioni di genere con figure di animali, e frequentissimo apparisce l'impiego di simili figure in motivi ornamentali.

Uno dei soggetti zoologici di cui l' arte antica più si compiacque riprodurre le forme, fu senza dubbio la pantera; di che molti e svariati esempi offre ad ogni piè sospinto l'antichità figurata. Non parlerò qui dell'arte orientale, i cui prodotti antichissimi già ci additano nella rappresentanza della pantera un concetto decorativo comune tanto agli Egiziani quanto agli Assiri, d' onde per mezzo dei Fenici, l'arte dei quali è un sincretismo di concetti egizi ed assiri, fu importato in Italia fin da quando la direzione artistica predominante appo gli Etruschi era tuttora scevra da ogni influsso ellenico; del che fanno fede, fra altri, taluni dei monumenti della celebre tomba Bernardini di Palestrina testè illustrati dall' Helbig, dal Fabiani e dal Conestabile (*Mon. dell' Inst archeol.* X, tav. XXXII. 2. 5; *Not. degli scavi di ant. comun. all' Accad. dei Lincei*, Agosto 1876, p. 118). Restringendomi nel campo dell' arte greco-romana, uno dei motivi della predilezione di questa per la rappresentanza della pantera può per avventura ricercarsi nella parte sostenuta da codesto animale nei combattimenti del circo; oltre che eziandio fuori del circo, gli artisti ebbero largo campo di famigliarizzarsi colla vista di siffatto animale: antica essendo l'usanza a Roma e al-

trove (1), che anche presso privati si allevassero individui addomesticati così di questa come di altre specie di bestie *immanes* o *ferae*, in modo analogo a quanto si pratica oggidì coi *bull-dogues*; la quale usanza degenerò, anzi, più tardi in tale abuso, da provocare un editto degli Edili con cui si proibisce di tenere animali pericolosi, e nel novero di questi è appunto specificata la pantera, slegati e in luogo di pubblico passaggio (*Dig.* XXI. 1, 40-52; Justin., *Instit.*, IV. 9, 1). Ma il principale motivo della frequente ricorrenza di questo tipo nelle rappresentazioni figurate dell' antichità, non vuolsi d' altronde ripetere che dall' idea religiosa di cui era simbolo. Il politeismo era una religione essenzialmente panteistica; epperò nella vita degli antichi i rapporti degli animali coll' uomo erano assai più intimi che nella nostra. Molti poi di questi erano sacri a qualche divinità in particolare, e rappresentavano una parte nella mitologia, nel culto e quindi anche nell' iconografia di questa stessa divinità. Così la pantera appartenendo al culto di Bacco, ed essendo in stretta connessione colla mitologia di questo nume, si comprende come occupi un posto cospicuo nella ricchissima iconografia del ciclo dionisiaco; dove la vediamo spesso in *symplegma* col dio (2) non soltanto, ma coi membri tutti del tiaso bacchico,

(1) Un vaso dipinto (Dubois, *Catal. Panckoucke,* 134, n. 45 della tavola) offre l' imagine d' un giovine che tiene a guinzaglio una pantera.

(2) Bacco in groppa alla pantera, gemma della mia collezione; cf. Lippert *Dactyl.*, I. 156. 157. 161. Lo stesso soggetto su vasi dipinti: Dubois-Maisonneuve *Introd. à l'et. des vases*, II. pl. XVII; Millin *Vases peints,* I. pl. LX; *Monum. ined. dell' Inst. arch.* VIII. tav. X; id. statua, Clarac *Mus. de Sculpt.* pl. 685. 1610.

Bacco su carro tirato da pantere, bassorilievo, Visconti *Mus. Pio-Clem.* IV. tav. 24; id. moneta di Catania, Torremuzza *Sic. vet. num.*, tab. XXII. 7. 8.

Bacco in trono con pantera a' piedi, pittura di Pompei, *Mus. Borbon.* VI. tav. 53. Stante, in atto di sottoporre la coppa a grappolo d' uva,

e più specialmente colle menadi (1); alle quali, infatti, è congiunta in strettissima parentela; imperocchè, giusta la dottrina riferita da Oppiano (*Cyneg.* III. 78 seg; IV. 230 seg.), le pantere del tiaso altro non sono che menadi metamorfosate.

Si può dunque ritenere come plausibile la congettura che la scultura in discorso abbia un significato bacchico; e forse non diversa accezione vuolsi attribuire ad altro marmo della collezione, consistente in una statuetta acefala di donna sedente, il cui atteggiamento richiama al pensiero la nota figura di Arianna abbandonata da Teseo sullo scoglio di Nasso, sebbene confesso che a primo aspetto fui tentato di riferirla alla interessante classe delle statue iconiche di cui la scultura del primo secolo dell' impero ci ha trasmesso insigni esemplari, e il cui tipo in generale, sia detto qui fra parentesi, già parmi riscontrarsi in quelle ammirabili terrecotte di Tanagra che hanno destato in questi ultimi tempi tanto entusiasmo nel mondo archeologico.

mentre la pantera saltella avida di mosto, altra pittura murale: *Gazette Archéol.* 1876, p. 18.

Bacco che porge un grappolo d'uva alla pantera, statua, Visconti *Mus. Chiar.* tav. 27; id. gemma, Lippert, I. 160; II. 139. 140. In atto di spremere in vaso un grappolo d' uva onde porgerne il succo alla pantera, *Mus. Borb.* tav. 50. In atto di dar da bere alla pantera in un *scyphos*, statua, Clarac, pl. 683. 1604. Combattente, colla pantera sul braccio, vaso di Vulci, *Mon. dell' Inst.* 27. 35. Rivestito di pelle di pantera a guisa di armatura, Winckelmann *Mon. ined.* I. 6; *Gazette Archéol.* 1875, pl. IV.

(1) Pantere in simplegma con satiri: Stosch *Gemm. ant. cael.*, 49; Wicar *Gal. de Flor.* III. 35. Fauni e Sileni indossanti la pelle di pantera a guisa di nebride, Visconti *Mus. Pio-Cl.*, II. tav. 30, IV. 27. 29.

Menadi in groppa a pantere o scherzanti con esse, gemme: Stosch, op. cit., tab. XXII; Gori *Mus. Flor.* II. tab. VI; Bracci *Mem. di ant. incis.* II. tav. XLVI; Lippert *Suppl.*, I. 248; Zannoni *Gall. di Fir.* serie V, tav. IX. 4. Pantere allattate da menadi, *Choice of the gems of. the Duke of Marlborough*, I. pl. 50; Müller-Wieseler, II. tf. XLVI. 579.

Fra i marmi più pregevoli della collezione non vuolsi passar sotto silenzio una lastra scolpita ad uso di facciata di sarcofago (Tav. I, num. 4), il cui centro è occupato da un clipeo, o medaglione circolare che dir si voglia, con entro una graziosa protome femminile a mezzo rilievo, mentre da una parte e dall' altra ricorre simmetricamente una duplice serie di baccelli serpeggianti. Niuno ignora che l' uso di questo elegante fregio, dalla cui grata flessuosità derivò alle arche sepolcrali, che più comunemente se ne adornarono, il controverso appellativo di *volutiles*, risale a buoni tempi dell'arte (E. Q. Visconti, *Mus. Pio-Clem.*, V. 16). Ma in opera di sarcofagi, ben disse il Visconti (ibid.) che oltre lo stile dell' arte e gli argomenti che qualche volta ne somministra l' epigrafe, non vi ha forse criterio più certo per assegnare a siffatti monumenti la lor vera cronologia, dell' acconciatura delle chiome ne' ritratti delle defunte. Ora la fronte del sarcofago vadense esibisce appunto un ritratto femminile, la cui pettinatura, pel riscontro delle medaglie e di altri dati iconografici, ci riporta al periodo da Giulia Domna moglie di Settimio Severo a Giulia Mammea madre di Alessandro, che è quanto dire al primo trentennio del secolo III.

Stimo superflua l' analisi degli altri frammenti scultori di minor conto, così figurativi come ornamentali e architettonici, cui giova peraltro custodir gelosamente, nella speranza che più fortunate ricerche possano tosto o tardi metterci sulla via di utilizzarli connettendoli ad altre parti meno insignificanti delle rispettive individualità. Intanto, siccome ogni parte, per minima che sia, inchiude l' idea d' un tutto, così queste frazioni, qualunque sia il loro denominatore, riportano la mente al concetto delle proprie unità monumentali, e testimoniano eloquentemente del buon gusto artistico, non meno che del benessere materiale e delle istituzioni religiose e civili del popolo a cui si riferiscono.

Venendo ai monumenti epigrafici, non si può certo disconoscere che il loro numero è assai scarso in confronto alle serie congeneri onde si vantano a buon dritto altri paesi della riviera di ponente. Ma se per quantità di iscrizioni, Vado non può a gran pezza competere con Albenga, con Cimiez, con Nizza e con altre località della Riviera, il cui contributo di materiali al corpo delle iscrizioni liguri è comparativamente ragguardevole, non v' ha dubbio però che per quanto concerne il pregio e l' importanza intrinseca delle stesse, poco ha da invidiare alle sue più doviziose consorelle: oltre che non vuolsi dimenticare che i monumenti scritti esumati in Vado non rappresentano finora il *thesaurum epigraphicum* dell' antica Sabazia più di quanto gli altri cimelî della vostra collezione ne rappresentino l' insieme artistico e industriale; trattandosi di monumenti la cui scoperta è dovuta al caso piuttosto che all' applicazione d'un appropriato sistema di indagini, tanto che debbono aversi in conto di nulla più che un saggio, e quasi a dire un arra di quanto la scienza archeologica e la storia patria possono ripromettersi da metodiche ricerche che fossero per istituirsi in questo classico suolo, la cui produttività archeologica, non che esaurita, può dirsi oggi appena segnalata.

Il seguente frammento su tavola marmorea (Tav. II, num. 5) appartiene alla classe delle iscrizioni sepolcrali:

. . . .
P . VATINIO . T. . . .
SECVNDC . . . .
L . F . QVART . . . .
EIVS . MC. . . . . . .
. . . .

Fu pubblicato, or son due anni, dal ch. prof. can. San-

guineti nel vol XI degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (n. 275), però con lezione alquanto diversa da quella che io propongo, in quanto che nella monca ultima lettera della prima linea egli vede un P*(ublii)*, laddove la più accurata ispezione mi persuade doversi leggere T*(iti)*.

Non ignoro esservi stato un periodo nell' evo imperiale, in cui l' uso più comune fu che il prenome del padre trapassasse nei figli, distinguendosi questi fra loro piuttosto colla varietà dei cognomi. Ma quest' uso, a cui il ch. prof. accenna in altro passo della sua dotta opera *(Iscriz. rom. della Lig.*, n. 3, p. 6), oltre che non fu mai così generale da dar luogo ad una regola fissa, divenne comune soltanto ad impero inoltrato, non prima dello scorcio del II secolo, epperò non potrebbe a verun patto invocarsi a proposito d' una lapide, cui l' elegante sveltezza dei caratteri, e altri contrassegni paleografici, fra i quali in specie l' A colla linea trasversale obliqua e il P col riccio aperto, assegnano ad un' epoca assai più alta.

In quest' epoca era piuttosto in pratica lo stile di assegnare il prenome del padre al solo primogenito: ora, il cognome *Secundus*, dedotto evidentemente dall' ordine di generazione, ben ci avverte che il P. Vatinio titolare della lapide non era tale.

Se non che havvi un argomento che tronca d' un colpo il nodo della questione, ed è che l' asta perpendicolare della lettera controversa s' innalza al di sopra del comune livello delle altre; particolarità, appunto, esclusivamente propria a tutti quanti i T dell' iscrizione.

Crederei superfluo diffondermi a dimostrare come siffatta particolarità grafica non osti menomamente a che l' iscrizione venga aggiudicata, come propongo, alla prima metà del secolo I; non mancando esempi dell' uso del T sopraeminente in monumenti di data assai più antica: imperocchè, volendo

anche ammettere col Garrucci (*Syll. inscript. latin. rom. rei publ.*, I, p. 8) che tanto nell' epigrafe di L. Mummio Acaico, dell' anno 609 di Roma (id. 891; Ritschl, *Priscae latinit. mon. epigr.*, tab. LI), quanto sul denario di Q. Antonio Balbo pretore in Sardegna nel 672 (A. Fabretti, *Raccolta numismat. del R. Mus. di Torino,* 788), questa lettera siasi allungata per difetto di spazio; non v' ha dubbio però che la medesima affetta la forma sopraeminente per ragion di calligrafia non pure in molti nummi di monetieri di Augusto (1), e così sul noto sepolcro di M. Vergilio Eurisace pistore (Ritschl, tab. LXXXVIII, A, B, D) di età, certo, non posteriore all' augustea, ma eziandio in parecchi monumenti dell' epoca repubblicana; dei quali potrei citare fra i nummi quelli di C. Annio del 673 (Fabretti, ibid. 767), di P. Lentulo del 680 (Garrucci, ibid. 320), di L. Lentulo del 705 (id. 374) di M. Arrio (Fabretti, 1064), di M. Antonio imp. (id. 828-830); e fra i titoli lapidarî, l' aquinate della sacerdotessa Servia (Ritschl, tab. LXX, G), il beneventano di Elvia Prima (id. tab. LXXIX, B), il lunense di L. Titinio Petriniano (id. tab. XCIII, F), e altri ancora che ognuno è in grado di riscontrare sfogliando il grande atlante Ritscheliano (2).

Ho io bisogno di osservare come l' interpunzione a forma tricuspidale, quale ricorre sulla lapide, non che disdire allo stile dei tempi a cui ho riferito la lapide stessa, debba anzi ritenersi una delle più usitate in quell' epoca e nell' anteriore?

Nè contro l' assegnazione cronologica da me proposta sarebbe di maggior peso l' obbiezione dedotta dalla nomen-

(1) A. Fabretti, op. cit., *Aelia* 708; *Asinia* 1069 - 1071; *Cassia* 1632; *Gallia* 2568; *Licinia* 3136; *Marcia* 3359; *Plotia* 4137; *Quinctia* 4337 seg.; *Sanquinia* 4492.

(2) Ved. tab. LXXVIII. C. H; LXXX. C; LXXXIX. J; XC. G; XCII. A.

clatura dei due soggetti menzionati nell' iscrizione, enunciando essi, oltre il nome personale e il gentile, anche il cognome, quando è risaputo che eziandio in epoca meno rimota, molte famiglie si appalesano tuttora prive del terzo appellativo, che rimase per lungo tempo un distintivo proprio della nobiltà. Rimando coloro nei quali quest' obbiezione avesse sollevato qualche dubbio, alla mia monografia sui *Sigilli antichi romani*, dove (p. 83) ho dimostrato che se la mancanza del cognome nel titolare d' una iscrizione lapidaria può somministrare un argomento negativo per riferire l' iscrizione ad un' epoca anteriore all' impero di Claudio, non potrebbe, *e converso*, dedursi un criterio cronologico dalla sola presenza del cognome medesimo, trovandosi menzione di tale appellativo, pogniamo che non costantemente, anche su epigrafi antichissime.

Rilevasi adunque da questa tronca lapide che probabilmente nella prima metà del secolo I, un Publio Vatinio Secondo figlio di Tito era stanziato nella città dei Vadi Sabazî, dove alla sua morte vennegli eretto un monumento sepolcrale per cura del cognominato Quarto figlio di Lucio, suo parente ed erede. Altri particolari intorno a questo P. Vatinio non ci è dato rilevare nè dal titolo in esame nè da altri documenti; ed è molto probabile che dovremo rassegnarci a non saperne di più sul suo conto. Meno ignota, invece, può dirsi la di lui famiglia, o meglio la *gens* a cui la medesima appartenne. Imperocchè sembra che questa fosse oriunda etrusca, e propriamente del territorio di Perugia, a giudicarne dai diversi titoli funerarî perugini, sui quali ricorrono a caratteri etruschi le voci VATINA (A. Fabretti, *Corp. inscr. ital. antiq. aevi*, 1827), VATINI (id. 1464), VATINIA (id. 1403), VATINIAL (id. 1463), FATINIAL (id. 1124).

La gente Vatinia ebbe un periodo di gran lustro in Roma, e ciò fu sullo scorcio della Repubblica, per opera di Publio

Vatinio Struma, figlio di Publio (1), che ebbe tanta parte nelle vicende politiche di quell' epoca turbolenta. Tribuno della plebe sotto il primo consolato di Giulio Cesare, promotore della legge che a questi uscente di carica accordò poteri straordinari, e perpetratore di mille altre brutture stigmatizzate in parte da Cicerone nella celebre orazione che porta il suo nome (2); pretore sotto il consolato di Pompeo, che per farne riuscir l' elezione ad esclusione di Catone, non ebbe vergogna di mentire gli auspicî e sciogliere i comizî (3); accusato di àmbito da C. Licinio Calvo per aver corrotto i comizî pretorî (4); nella qual causa fu difeso per disciplina di partito dallo stesso Cicerone (5); augure in sostituzione di Appio (6), generale di Cesare, vittorioso nella guerra Alessandrina (7); console nel 707 (8); imperatore e pretore in Illiria sotto la terza Dittatura (9), battuto dai repubblicani a Durazzo dopo la morte del Dit-

(1) Atteso la sua qualità di *uomo nuovo*, come dicevano, nella enunciazione delle sue note genealogiche, così sulle tavole trionfali come nei fasti consolari, non figura il prenome dell' avo; ma noi sappiamo da Cicerone (*De nat. Deor.*, II. 2. 6) questi essere stato quel P. Vatinio *Reatinae praefecturae vir*, il quale narrò al Senato essergli apparsi Castore e Polluce annuncianti la disfatta e la cattura di re Perseo per opera di Paolo Emilio; per la qual cosa, tradotto dapprima in carcere *quasi temere de republica loquutus*, allorchè la notizia venne confermata dalle lettere di Paolo, *et agro a Senatu et vacatione donatus est* (cf. Valer. Max., lib. 8. 1.).

(2) *In Vatinium* I, seqq.

(3) Plutarco, *Pomp.*

(4) Asc. Pediano nel Proemio al commentario dell' orazione *pro Scauro*.

(5) *Fragm.*, p. 152; *Ad. div.*, I. 9; V. 9, 10, 11.

(6) Cic., *Ad. div.*, V. 10. Edizione Lemaire.

(7) Irzio, *De bello Alexandr.*, XLIV seqq.

(8) *Fasti consulares ed. a Guil. Henzenio*, XX b.

(9) Cic., *Phil.*, X. 5. 6.

tatore (1); proconsole dell' Illirico e trionfatore in Roma nel 712 (2).

Un altro Vatinio figura più tardi nella pleiade dei più sozzi mostri della corte di Nerone, dove, al dir di Tacito (XV. 34), *primo in contumelias assumptus, deinde optimi cuiusque criminatione eo usque valuit, ut gratia, pecunia, vi nocendi etiam malos praemineret.* Non sembra però che costui fosse della famiglia del precedente, qualificandolo lo stesso storico come *sutrinae tabernae alumnus.*

Nulla autorizza a credere che i Vatinî di Vado appartenessero alla famiglia storica di Roma; sebbene in pari tempo nulla siavi di inverosimile nella supposizione che un ramo di questa, o d' altra a questa aderente per adozione o clientela, possa essersi in processo di tempo, come accade, trapiantato in provincia. Del resto è fuor di dubbio che così per le note genealogiche come dall' indole del cognome schiettamente latino, il P. Vatinio Secondo del marmo vadense si rivela persona ingenua, e niente havvi che accenni ad origine servile o libertina della famiglia di cui era membro.

Ciò che la parte mancante di questa lapide potrebbe contenere di più interessante consiste nella citazione della tribù che probabilmente, giusta l' uso del tempo, faceva seguito alle note genealogiche nella prima linea.

Infatti, mentre le iscrizioni fin qui conosciute già somministrano dati sufficienti onde classificare *tributim* una gran parte delle regioni della Liguria: cosicchè per quanto riguarda la riviera di ponente, è ormai posto in sodo Genova essere stata ascritta alla Galeria (Sanguineti, *Iscr. rom. della Lig.*, 20), Albenga alla Publilia (id. 92. 117), Ventimiglia e Nizza alla Falerna (id. 122. 146), Çemenelo alla Claudia (3); per

(1) Cic., ibid.

(2) *Acta triumphorum Capitolina ed. a Guil. Henzenio*, XXIIX.

(3) Id. 130. 135. 136. 251; Orelli, 2093. Si potrebbe obiettare che

contro, niun monumeuto è venuto finora a rivelarci a quale tribù fosse censita la città dei Vàdi Sabazî. E sì che conosciamo benanche la tribù dei popoli che con essa confinavano a monte, sapendosi che i Vagienni appartenevano alla Camilia (id. 200. 297. 298; Orelli-Henzen, 76. 3070. 5106), e gli Stazielli alla Tromentina (Sanguineti, 296; Orelli, 4927; Wilmanns, *Exempla inscr. lat.*, 1446. 2866); laonde non potrebbe non ispirare un vivo interesse ogni indizio atto a diradare alquanto le tenebre che ancor ravvolgono questo punto della ligure archeologia (1).

nell' Henzeniana 5100 un cittadino, anzi Decurione Cemeneliese, si qualifica della tribù Quirina. Ma trattasi probabilmente di individuo la cui famiglia, oriunda d' altro municipio, immigrando a Cemenelo avea conservata la propria tribù; nulla ostando, infatti, a che cittadini d' uno stesso municipio potessero essere censiti simultàneamente a diverse tribù, per la semplice ragione che un cittadino potea benissimo essere ascritto a diversi municipî. La diversità della tribù in individui dello stesso municipio non è rara in epigrafia. Così, per non uscire dalla Liguria, è dimostrato da parecchie iscrizioni Luni aver appartenuto alla tribù Galeria (Sanguineti, 52. 54. 63. 82), dovechè in altra (id. 132) apparirebbe essere stata ascritta alla Palatina. Similmente nell' Henzeniana 6426 un soggetto oriundo di Tortona e come tale, ascritto alla Pomptina, cita ciononondimeno anche la Scaptia. Al qual proposito, confesso di non poter dividere l' opinione del ch. Sanguineti (*Atti della Soc. Lig. di St. Patr.*, XI, p. 72), che la colonia di Tortona appartenesse a due tribù, alla Pomptina cioè e alla Scaptia. La sola e vera tribù di Tortona era la Pomptina, come si evince dalle iscrizioni riportate ai num. 307 e 308 della Silloge del Sanguineti. Che se il L. Ennio Optato del citato titolo Henzeniano, oltre la Pomptina, enuncia anche la Scaptia, ciò prova soltanto che nella sua qualità di veterano, egli era andato a stabilirsi in una colonia ascritta a quest' ultima tribù, pur conservando la sua tribù di origine.

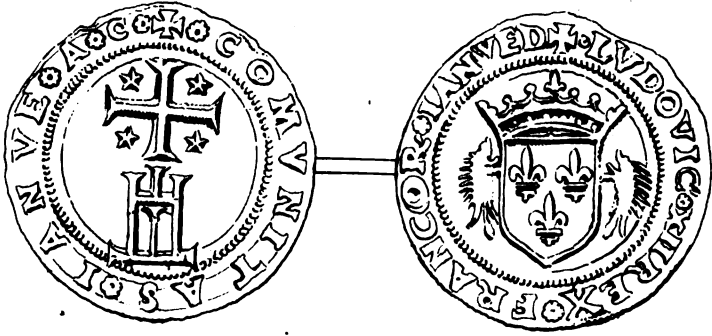
(1) Una lapide trovata a Millesimo (Sanguineti, 293) ha per titolare un C. METTIVS. C. F. CAM. VERECVNDVS. ALBA.

Se vi fossero indizî sufficienti per supporre che l' Alba di cui si dichiara oriundo questo C. Mezzio, anzichè la Pompeia, che difatto mai non

Eccezione fatta di questo particolare, ciò che rimane dell' iscrizione permette di supplirne agevolmente la parte perduta. Infatti lo spazio mancante della seconda linea altro non potea contenere che il prenome e il gentilizio dell' autore del monumento, come il pronome *eius* con cui s' inizia la quarta presuppone nella fine dell' antecedente l' enunciazione della qualità dell' autore stesso rispetto al titolare, epperò plausibilissimo apparisce il supplemento proposto dal ch. Sanguineti in *heres* o *nepos*. Così il MON della quarta riga si qualifica a prima vista per iniziale di *monumentum*, e questo a sua volta arguisce un' ultima linea colla solita formola P*(onendum)* C*(uravit)*, o F*(aciundum)* C*(uravit)*.

(*Continua*)

trovasi menzionata senza il cognome, fosse la Docilia nel territorio Sabazio *(Tab. Peuting.*, segm. II), si avrebbe un motivo plausibile per arguire che i Sabazî fossero censiti alla Camilia. Ma non mi nascondo che, allo stato attuale, la congettura poggia su debole fondamento.

Così nell' *Asta* registrata dall' Orelliana 165 come ascritta alla Pollia, altri ben potrebbe ravvisare l' omonimo paese della Liguria Occidentale *(Tab. Peuting.,* segm. II); ma non mi sono attentato di far caso di questo documento nella dianzi abbozzata classificazione per tribù dei paesi lunghesso la riviera di ponente, sulla considerazione che non consta abbastanza se l' *Asta* di cui nel marmo di Bonna sia quella appunto indicata dalla Tavola Peutingeriana come tramezzante fra *ad figlinas* e *ad navalia*, oppure l' *Asta Regia* della Betica, verso cui propende l' Orelli, o non piuttosto l' altra *Asta* della Liguria sul Tanaro, a favore della quale si pronuncia il Wilmanns (op. cit., 1422), e milita a dir vero la Muratoriana 760. 1.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 339)

XVII.

Sezione di Archeologia.

Tornata del 18 Maggio 1877.

Presidenza del Preside can. prof. Angiolo Sanguineti.

Il Socio Desimoni legge la seguente Memoria *sui più antichi scudi d'argento della Zecca di Genova.*

Se si stia alle nozioni ordinarie sulla moneta di Genova e ai pezzi conservati nei Medaglieri anche i più ricchi, il nostro scudo d'argento non comparisce più presto che nell'anno 1596; dal quale tempo in poi continua ad essere in circolazione con peso e titolo presso a poco identico: prende più tardi anche il nome di *scudo grande* per distinguersi dai posteriori di tipo diverso e più leggeri; e rimane la base monetaria della Repubblica genovese fino alla sua caduta e incorporazione nell'Impero francese nel 1805.

Tuttavia, sia per gli amichevoli convegni miei coi compianti amici avv. Avignone e Luigi Franchini, possessori di ricco medagliere patrio; sia perchè nelle mie rapide ma ripetute e anche lontane scorse a grandi città non dimenticai la nostra numismatica; sia infine perchè io mi sono più specialmente travagliato intorno ai documenti e alla parte economica della storia genovese; per tutti questi motivi mi avvenne di scoprire alcune monete d'argento, o edite soltanto di fresco ma senza additarne il vero significato, o inedite affatto e sconosciute, o perfino non ancora scoperte ma la cui esistenza è provata da documenti. Tutte le quali monete devono precedere di tempo il noto scudo d'argento, e ci sembrano essere state destinate dalla Zecca a fungere un uf-

fizio simile a quello per cui fu poi battuto il predetto *scudo grande*.

Scopo appunto del presente articolo si è di mettere in luce tali fatti o compiuti o talora soltanto tentati; e di corroborarne l'esistenza per mezzo di documenti. Ma per procedere con ordine e chiarezza possibile in sì oscura materia, gioverà premettere un cenno sulle monete genovesi anteriori alla coniazione di esso scudo d'argento: coniazione ordinata il 30 dicembre 1593.

I.

La più antica moneta della nostra Zecca fu il *danaro* da dodici danari a soldo e da 240 danari ossia da venti soldi a lira; lira e soldi che a que' tempi non si battevano in effettivo, ma servivano solo pei conteggi. Il primo danaro dovette essere coniato nell'anno 1139 o tutt'al più nel seguente: poco dopo cioè il dicembre 1138, quando la Repubblica ebbe ottenuto il diritto di monetazione dal Re d'Italia Corrado III. Quel pezzo fu al taglio di 24 per ogni oncia del nostro peso, e al titolo di oncie 4 per libbra (millesimi 333); onde pesando grammi 1.099, si riduceva però in argento fino a gr. 0.366 (1).

Il danaro allora non avea monete superiori a sè, bensì ne avea delle inferiori; vale a dire la così detta *medaglia*, ossia un mezzo danaro di titolo eguale al suo doppio, ma di peso

(1) Documento del 1141 in *Mon. Hist. Patr., Jurium Reip. Genuens.* I. 77. La libbra genovese è pari a grammi 316.75, e si divideva in 12 oncie da 24 denari o sei carati all' oncia e di grani 4 a carato. — GANDOLFI, *Della moneta antica di Genova*, Genova, 1841, ha il disegno del denaro al num. 2, Tav. I, e della medaglia al num. 1 ibid; ma nel testo a p. 219, vol. II, scambia il primo per un da due danari e la medaglia per un denaro.

proporzionato al proprio valore. Vi era pure il *quartaro*, ossia quarto di danaro, del che ho parlato non ha molto in questo stesso Giornale (1). Non fu però tardo a comparire, forse già prima del 1172, un pezzo superiore al danaro, denominato *grosso*; come avvenne in generale più o meno tardi in tutte le Zecche d' Italia e di fuori. A Genova questo grosso era di buon argento, del titolo di oncie 11 $_1/_2$ per libbra (millesimi 958) e del peso di circa grammi 1.46; pari adunque ad uno sterlino inglese o ad un antico danaro italiano di Ottone I; e riducendosi in argento fino a gr. 1.39. Sebbene non vi abbiano documenti del valore per cui spendevasi questo grosso, io ho provato altrove che dovea equivalere a danari 4, ossia ad un terzo di soldo (2). Donde si capisce il perchè tali pezzi dicevansi *grossi*, come equivalenti ad un maggiore o minor numero di danari, i quali ultimi per reciprocità denominavansi anche senz' altro *piccoli* o *minuti*.

Un secolo dopo (verso il 1272 probabilmente) comparisce un nuovo grosso del medesimo titolo, ma di peso esattamente doppio; ed è a notare che per la degradazione dei valori che andò in tutte le Zecche peggiorando di mano in mano sempre più, tale nuovo grosso non potè essere emesso pel valore di danari otto come sarebbe valuto ai primi tempi predetti; bensì dovette essere dato fuori dalla Zecca per denari 12: onde fu il primo soldo effettivo in argento a Genova (3).

(1) *Giornale Ligustico*, 1877, p. 117. *Nuove considerazioni sui quarti di danaro genovese.*

(2) *Jurium*, I. 271. Documento del 1172, prezioso anche pel ragguaglio (fin qui non ancora ben conosciuto) dei danari imperiali, lucchesi e pavesi colla marca d' argento fino di Colonia (grammi 233.862); donde il soldo di 12 danari genovini torna a gr. 4.176, e un grosso genovino da den. 4 a gr. 1.392 fino, ma col titolo a mill. 958, peserà gr. 1.453.

(3) *Jurium*, II. 117. Pace tra Genova e Pisa nel 1288; ivi marca di sterlini (o di Colonia) d' argento fino vale L. 4 di Genova; donde il soldo torna a gr. 2.924 in peso, cioè la metà del suo valore del 1172.

Per la stessa legge di degradazione progressiva, questo doppio grosso del peso di gr. 2.92 e del fino di gr. 2.78, dal valore di un soldo passò a quello di soldi due nel corso di un altro secolo (fino alla fine del Trecento); e continuò in questo aumento apparente di valori (ma in sostanza essendo un deprezzamento) fino ai nostri tempi. Pel nostro scopo però basterà lo avvertire che il grosso medesimo con non gravi variazioni nel peso e nessuna nel titolo, si trovò sotto il Doge Battista Fregoso (1478-83) ammesso legalmente al valore di soldi cinque con un peso di gr. 3.574 (1).

II.

Tali erano le condizioni della maggiore moneta d'argento a Genova, quando nel 1488 il Duca di Milano Gio. Galeazzo Maria Sforza potè riavere la signoria della Repubblica, come

(1) *Cartularia introitus et exitus Ceche*, in Archivio di San Giorgio. Nel Registro del 1365 vi è il taglio e il valore del grosso da due soldi, e del mezzo grosso d'egual titolo a mill. 958. Anche il Codice di Oberto Carrega Sacrista, in Archivio di San Lorenzo, ha al 1363 *grossum unum sive solidos duos* (Poch, *Miscellanee di Storia Ligure*, vol. IV. Reg. 3. p. 36. Ms. nella Civico-Beriana).

Pel grosso di Battista Fregoso vedi il *Fogliazzo di Cancelleria* num. 39, anni 1475-82, in Archivio di Stato. Dee pesare carati 19 1/2 (gr. 3.574); così anche in circa il grosso genovese di Scio contemporaneo (gr. 3.60). Del resto chi desidera vedere ridotta ai minimi termini tutta la serie cronologica delle monete genovesi d'oro e d'argento in peso, titolo, fino, valori antichi e moderni sino alla fine della Repubblica, consulti le mie *Tavole dei valori in lire antiche e italiane dal 1139 al 1804*, inserite come Appendice II al Belgrano, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova, Sordo-muti, 1875, pp. 506-32. Per le monete correnti in Genova prima del 1139, si possono consultare le mie notizie inserite dal prelodato cav. Belgrano nella sua *Illustrazione del Registro Arcivescovile* (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. II, parte I, pp. 590-600, Genova 1873).

già ne avevano goduto altri de' suoi antecessori. Dapprincipio egli volle forse gratificarsi i Genovesi, o forse anche adempì un patto segreto, ponendo a rappresentarlo in qualità di Governatore ducale un patrizio genovese; quale fu dapprima il cardinale e già doge Paolo Campofregoso arcivescovo nostro; e poi, cacciato questo dal popolo, gli fu sostituito Agostino Adorno. Per una eccezione assai rara nella nostra Zecca, entrambi questi Governatori furono anche privilegiati ad imporre il proprio nome, od almeno il proprio stemma, in alcune monete insieme al nome e ai titoli del Duca. Per quelle del Cardinale, lo dedusse giustamente a mio avviso il compianto amico avv. Avignone; acutamente restituendo una lezione sovra un ducato d'oro, evidentemente errata nelle tariffe d' Anversa od altre (1). Per le monete di Agostino Adorno ne vedremo presto qualche esempio.

In quello stesso tempo, fosse più abbondante l'argento, fosse lusso o moda, in tutte le Zecche cominciossi a battere monete di tale metallo in grandezza fino a que' tempi insolita. E fu appunto uno dei primi in ciò il Duca Gio. Galeazzo Maria Sforza, facendo coniare a Milano la prima lira effettiva d'argento; la quale dall'esservi impressa la testa del Duca fu denominata *testone*. Diversi essendo i sistemi monetarii di Milano e di Genova, la moneta che colà valeva soldi 20 fra noi non ispendevasi che soldi 14 e denari 8: onde

(1) P: C: CA: DVCALIS: GVBER: IA *(Petrus Campofregosus Cardinalis Ducalis Gubernator Janue)*, da leggersi invece della inintelligibile DUCATIS OUBLIA IA che si trova in nove almeno delle Tariffe e disegni di monete d'Anversa dal 1579 al 1683, in fiammingo e in francese sotto varii titoli: *Ordonnantie, Placcaet, Beeldenaer, Tresorofschat, Placcard du Roi, Carte et liste des monnaies.* Il Cardinale fu Governatore dal gennaio al 7 agosto 1488, e dopo un' interruzione cominciò il 13 settembre Agostino Adorno. Nelle monete d' entrambi in tale qualità sono eguali il rovescio e le lettere del zecchiere S. A.

il Duca, volendo anche avere a Genova un pezzo simile al testone di Milano, ma in relazione rotonda col nostro sistema, fece coniare qui una moneta da spendersi per soldi genovesi 15. È perciò che la nuova moneta di Gio. Galeazzo battuta fra noi ha un peso alquanto maggiore del suo testone milanese; e se questo si ha da calcolare al peso di gr. 9.715, il pezzo genovese da soldi 15 si trova del peso di gr. 10.152 ed anche di gr. 10.118. Equivale in sostanza a tre grossi da soldi cinque predetti; i quali però saranno stati in proporzione ridotti d'alquanto, cioè al peso di gr. 3.384 circa.

Ma è certo egualmente che, o subito o non molto dopo che fu fatta l'emissione di tali nuove monete, si volle a Genova pure un pezzo da una lira effettiva o da venti soldi genovini. Nei documenti abbiamo la prova dell'esistenza del pezzo da soldi 15 solo nel 1490, e di quello da soldi 20 soltanto nel 1493; ma credo che quest'ultimo sia anteriore di uno o due anni (1). Nei medaglieri si trovano, e non sono rare, delle monete del Duca Gio. Galeazzo Maria del peso di quasi gr. 13 $^1/_2$ (gr. 13.448 e 13.344 secondo due diverse e vicine indicazioni); e questo peso, posto a raffronto con quello delle monete da soldi 15, indica chiaramente il valore in soldi 20 della moneta maggiore, e spiega il motivo e il nome della nuova emissione.

Entrambi questi pezzi da soldi 15 e da 20 erano dapprima denominati *grossoni*, per distinguerli dai grossi da soldi 5; e veramente non poteano dirsi *testoni* come a Milano, perchè

(1) Trovo veramente nel *Fogliazzo di Cancelleria* num. 52 in Archivio di Stato (anni 1496-1503) già nominati nel 1488 e 1489 in due Gride i due grossi da soldi 15 e da soldi 20 di Genova; quello del peso di carati 54 (gr. 9.898), questo di car. 71 (gr. 13.014). Le dette Gride sono citate anche dal cav. Belgrano nella *Rivista della Numismatica*, Asti 1867, II, p. 139-41. Ma sospetto per più ragioni che questi documenti sieno di data posteriore.

battuti col solito tipo genovese non portavano la testa ducale. Tuttavia abusivamente e ad imitazione dell'uso milanese, anche i nostri grossoni si presero a chiamare testoni ed oggi ancora si usa così chiamarli.

III.

Passando ora alla monetazione della Repubblica nel metallo più nobile, il più antico pezzo d'oro (lasciando da parte alcune specialità che non ebbero influsso duraturo) si chiamava *genovino* d'oro, poi anche *fiorino* all'uso di Firenze, in ultimo *ducato* all'uso di Venezia, ma conservava sempre il suo titolo finissimo a carati 24 (milles. 1000) e il suo peso in gr. 3.535 (1) — pari incirca al grosso d'argento di Battista Fregoso — o tutt'al più modificando esso peso da grammi 3.527 a 3.567.

Venuto nel 1499 alla signoria di Genova Luigi XII Re di Francia, dapprima conservò cogli altri tipi antichi la coniazione del nostro ducato, sostituendovi però il proprio nome e i gigli del suo regno. Ma in seguito (e pare dopo la rivoluzione del 1507, quando cambiò anche i tipi nell'argento) introdusse fra noi la coniazione dello scudo d'oro all'uso di Francia: una moneta cioè peggiore del ducato perchè aveva il titolo di milles. 932 e il peso di gr. 3.411, donde un fino di gr. 3.179. Esso scudo fra noi, come il suo compagno o padre di Francia, era anche denominato *del sole*, per l'immagine ivi impressa del maggior astro sopra lo scudo nazionale gigliato e coronato.

(1) Nel 1348, genovini d'oro 14 dovean pesare oncie 1, danari 21; donde un genovino torna a gr. 3.535 come il fiorino di Firenze. Vedi Statuto dei Battiloro nel *Fogliazzo dei Notari*, vol. III, parte II, carte 63, ms. alla Civico-Beriana. Ivi è detto pure che l'argento si dee lavorare di lega di sterlini (mill. 958), come del resto risulta da molti documenti dal secolo XIII al XVI.

Ricuperata l'indipendenza definitivamente nel 1528, Genova continuò tuttavia a battere scudi d'oro; un decreto del 18 febbraio 1541 ne determinò il titolo a milles. 911 e il peso a gr. 3.381, donde un fino di gr. 3.081. Questo scudo fu d'allora in poi chiamato *delle cinque stampe*, perchè cinque anzi più Zecche d'Italia e fuori si devono essere accordate per avere la moneta d'oro di egual valore non ostante le rispettive e diverse impressioni. Esso non fu poi modificato che pochissimo, trovandosi, a cominciare dal 1571, del peso di gr. 3.361 e del fino di gr. 3.061; ed è quello di cui s'incontra frequentissima menzione negli istrumenti e contratti, perchè durò come base monetaria in tal metallo fino alla caduta della Repubblica. Ossia, per parlare più esattamente, la base monetaria diventò la *doppia delle cinque stampe*, la quale però non è altro che un doppio scudo di egual titolo e di peso proporzionato; e questa fu chiamata *doppia vecchia* dopo l'emissione di altre doppie nuove, ma sempre coordinate alla base vecchia (1).

Il genovino d'oro alla sua prima comparsa (non più tardi della prima metà del XIII secolo), considerati i valori di quel tempo non poteva essere speso che per soldi 8, avendo sotto di sè due pezzi minori parimente d'oro, il *quartarolo* o da due soldi, e l'ottavo di genovino; monetina piccolissima quest'ultima e poco nota, la quale dovea essere il soldo d'oro effettivo quando non v'era ancora il relativo soldo effettivo in argento. Ma verso la metà dello stesso XIII secolo, possiamo argomentare che il maggior genovino fosse salito da soldi 8 a 10; sappiamo poi di certo che dal 1260 in avanti tale moneta crebbe rapidamente a soldi 12, a 13, a 14. Aprendosi il secolo XIV il genovino stesso e il *fiorino*

(1) Per gli scudi d'oro del *Sole*, e per le denominazioni di *cinque stampe* e di *oro in oro*, basti rinviare al GANDOLFI, op. cit., II, 249-51 e 265-6.

di Firenze (che era di egual valore, perciò presero a confondersi in una unica denominazione) valevano già soldi 16 e 17: nel 1309-10 raggiunsero i soldi 20 di Genova, formando così la nostra prima lira effettiva in oro. Ma neanche lì si fermò il valore del fiorino; chè salì presto a soldi 21 e sempre più fino a soldi 25. Quest' ultimo valore ebbe la più lunga durata, continuandosi a tutto il secolo XIV e forse anche ai primi del seguente. Quando, come vedremo, ripigliò a salire di prezzo, il genovino d'oro cambiò il suo nome in quello di *ducato* all' uso di Venezia; forse perchè il fiorino di Firenze non continuò come quello veneto nell'antica stabilità di peso. E tuttavia rimase a Genova il nome di *fiorino*, ma soltanto nominale; tale denominazione cioè fu impiegata soltanto nel conteggio come equivalente a una somma fissa di 25 soldi in argento di moneta corrente, frattanto che il ducato d'oro andava di nuovo salendo in valore. La quale differenza da ducato a fiorino dal 1400 in poi è importantissima a ritenersi, pel giusto concetto della stima dei valori e delle spese contemporanee (1).

(1) Un'oncia di tareni dell'Italia meridionale valendo a Genova soldi 40, per più documenti della fine del secolo XII e principio del seguente; ed essendo pure certo e costante il ragguaglio di 5 fiorini all' oncia di tareni, un fiorino o genovino d'oro (se vi era già a quel tempo) non potea valere che soldi 8. Dal 1260 in poi i documenti genovesi danno ragguagli più diretti del valore del fiorino e del suo aumento così notevole e rapido: e pel secolo XIV si consulteranno assai utilmente le *Tabelle delle monete che ebbero corso negli Stati di Terraferma* dell' illustre Domenico Pomis *(Monete de' RR. di Savoia,* Torino, 1841, vol. II). Ivi specialmente è il valore di una lira effettiva in moneta di Genova pel fiorino del 1309-10, e di nuovo il suo rincaro a soldi 21 e più. Il suo valore a soldi 25 (che poi rimase di conto) si trova, oltre che ne' nostri documenti, già nella *Pratica della Mercatura* del Pegolotti che scrisse verso il 1340. Gli aumenti successivi del genovino d'oro, scudo ecc., risultano da numerosi atti notarili e dal secolo XV in poi dalle Gride,

Di fatti già nel 1412 troviamo il ducato d'oro con leggere modificazioni di peso dall'antico fiorino essere valutato a soldi 30, poi mano mano a soldi 32, 36, 38; poi a soldi 40 (lire due) nel 1434; indi a soldi 42, 44, 47, 50 (lire due e mezzo) nel 1454; e ancora a soldi 51, 54, 56 e a soldi 60 (lire tre) nel 1484-89. Il ducato va alzandosi di nuovo a soldi 62 e 64; ma allora (1507) Luigi XII re di Francia vi sostituisce il suo scudo d'oro di valore inferiore al ducato e lo stabilisce al valore rotondo di soldi 60 (tre lire). Il ducato cessa di essere battuto d'indi in poi, sebbene resti ancora per molto tempo in circolazione.

Senonchè anche lo scudo d'oro ricomincia la stessa storia d'alzamento continuo, e pei motivi stessi che già ebbero luogo per l'antico ducato, fiorino o genovino; cioè in grandissima parte pel continuo peggioramento delle monete minori (soldo e danaro), ma in parte anche pel variare dei rapporti tra i prezzi dei due metalli, l'oro e l'argento.

È perciò che esso scudo si trova già salito da soldi 60 a 68 nel 1541; ed è a quest'ultimo valore che lo stabilisce la tariffa legale. Frattanto la Repubblica si concorda con altre Potenze, affinchè tale moneta sia battuta nelle *cinque*

decreti ecc. dell' Uffizio delle monete in Archivio di Stato. Vedi anche Gandolfi, op. cit., II. 245-74.

Sulla *quartarola* d'oro (quarto di genovino) a soldi 6, den. 8, ho accennato un documento del 1345 nel mio articolo *sui quarti di danaro genovese*, nel *Periodico di Numismatica*, Firenze, 1874, p. 262. Ivi pure accennai le *terzarole* d'oro (terzi di fiorino), che devono essere le prime coniate sotto i Dogi; giacchè non hanno che una leggenda col Dvx Janve senza numero d'ordine, e credo sieno state emesse pel valore di soldi 8 (ricordo del valore originale del più antico genovino intero). Vedasene il tipo in Gandolfi, Tav. I, num. 12; ma altre hanno la lettera del Zecchiere V. — L'ottavo di genovino, che io ritengo il primo soldo effettivo tra noi, è assai raro; ma fu pubblicato dall'illustre Promis (*Origine della Zecca di Genova*, Torino 1871, Tav. I, num. 2).

stampe di titolo e peso identico. Nello stesso tempo vorrebbe il Governo che tale valore di soldi 68 restasse immutato ne' commerci, ma ciò è impossibile ad ottenersi; resta bensì uno scudo nominale o fittizio (come per l'addietro un fiorino fittizio da 25 soldi) che serve pei conteggi e si calcola sempre a 68 soldi pure fittizi, detti anche *soldi d' oro;* ma continuerà nel suo aumento irresistibile lo scudo vero, effettivo; e questo scudo d' indi in poi si dirà *d' oro in oro*, perchè non si vuole d' oro fittizio ma reale. Lo troviamo infatti a lire 3 e soldi 10 nel 1551; poi a L. 3.12, L. 3.14, L. 3.16 ecc., finchè nel 1569 esso pervenne a L. 4, e nel dicembre 1593 a L. 4 e soldi 8 (1).

Noi ci arrestiamo qui: pel nostro scopo non essendo necessario spiegare il come e per quali gradi lo scudo medesimo delle cinque stampe sia giunto alla caduta della Repubblica col valore di L. 12 $^1/_2$; o (che è lo stesso) la *doppia* delle cinque stampe abbia chiuso il suo corso a L. 25, che è il valore in moneta genovese dell' odierno *marengo*.

Dal complesso delle notizie fin qui esposte derivano i risultati seguenti.

1.° Il ducato d' oro di Gio. Galeazzo Maria (1488-94) essendo allora, come si è detto, a lire tre, doveva equivalere a quattro grossoni o testoni d' argento da soldi 15 ciascuno; ed equivalere a tre grossoni o testoni maggiori che vedemmo pure battuti a soldi venti o ad una lira ciascuno. Io sono persuaso che questo ragguaglio rispettivo siasi voluto significare nel numero delle stelle figurate intorno alla croce in tutte queste monete d' argento. Ed invero i testoni minori o da 4

(1) Per l' istituzione e spiegazione dello *scudo delle cinque stampe,* basti rinviare al Gandolfi, II. 250 e segg.: e per la differenza tra i *soldi d' oro* di conto e gli effettivi, ibid., p. 272. Aggiungi la Grida del 1576, la quale per quell' anno ragguaglia il soldo d' oro a soldi 1 $^1/_4$ correnti.

a ducato hanno 4 stelle, mentre ne hanno 3 sole i pezzi maggiori o da tre a ducato.

Di che se poniamo il ducato medesimo da lire tre al peso e al fino di gr. 3.527 in oro, mentre il testone da soldi 15, peserà gr. 10.152 ma avrà di fino gr. 9.729; avremo una lira genovese nel 1490 che sarà pari in oro fino a gr. 1.176, e in argento fino a gr. 12.972. Quindi in quel tempo per un peso qualunque d'oro ci volevano pesi $11 \frac{132}{1000}$ in argento, mentre oggidì ce ne vogliono non meno di $15 \frac{1}{2}$.

2.º Lo scudo d'oro *del sole* introdotto da Luigi XII nel 1507 al valore di L. 3, equivaleva anch'esso a tre grossoni da una lira. Questi ultimi sono discesi al peso di gr. 12.694, ma si riducono in argento fino a gr. 12.166; nel mentre lo scudo del sole, al peso e titolo sovra indicato, si riduce in oro fino a gr. 3.145, e il suo terzo o lira a gr. 1.048. Fatto il conto su queste basi, il rapporto o proporzione fra i due metalli più nobili nel 1507 era di un peso d'oro per pesi d'argento $11 \frac{704}{1000}$.

3.º Lo scudo d'oro *delle cinque stampe* al peso e titolo pure sovraindicati si riduce al fino di gr. 3.081. Esso da L. 3.8 che valeva nel 1541 si alzò a L. 4 rotonde nel 1567-70; quindi in questi ultimi anni una lira in oro teneva di fino gr. 0.770. Nel 1567 un testone o lira in argento al peso di gr. 9.532 si riduceva in fino a gr. 9.135: donde un rapporto tra i due metalli di uno a $11 \frac{999}{1000}$ ossia di uno a 12 in cifra rotonda. Senonchè ben presto dopo, o al 1570 al più tardi, deve essere stato battuto per la prima volta uno scudo d'argento, come vedremo, il quale posto al valore di lire quattro e contenendo di fino gr. 35.817 riduce la lira nuova a soli gr. 8.954; quindi restando ferma la lira dello scudo d'oro a gr. 0.770, il rapporto legale tra i due metalli al 1570 divenne di uno a $11 \frac{628}{1000}$ (1).

(1) Il rapporto o proporzione tra i valori dell'oro e dell'argento è utilissimo per lo studio delle monete; necessario in specie per intendere

Qui, come da altri esempi che sarebbe lungo il recare, apparisce che Genova, come altri Governi, col rimpastare e modificare continuo le monete, tendesse a frenare il rialzo sempre crescente dell'oro. Ma è impossibile andar contro agli effetti naturali; è assurdo il credere che con un decreto o una grida si possa da una Signoria, per quanto assoluta si voglia, rendere stabile, per lungo tempo e malgrado le gravi crisi, il prezzo d'una moneta o d'una merce qualunque. Quindi vedremo pel decreto del 30 dicembre 1593 che la Repubblica dovette essa stessa riconoscere e confermare legalmente tra i due metalli quel rapporto di uno a dodici che avea già fatto capolino nel 1567, ma che la Signoria avea tentato di ridurre a circa undici e tre quinti.

IV.

Questo stesso decreto del 1593, questa stessa occasione o meglio necessità di mettere in concordia la legge e la tariffa col corso naturale dei prezzi, diedero origine ad una nuova moneta d'argento che prese il nome di *scudo*. Tale pezzo nei Medaglieri a noi conosciuti non si trova finora di data anteriore al 1596; ma non v'è dubbio che debba essere stato coniato già nel corso del 1594. Esso è notissimo ai numismatici, cotalchè non importa indicarne il tipo, osservando soltanto che soprasta al così detto *castello* una corona; donde prese il nome di *scudo coronato*, oltre il nome più comune di *scudo d'argento* per distinguerlo dal contemporaneo scudo d'oro.

le monete dei secoli XIII e XIV, sebbene il dotto Cibrario abbia creduto poter schivare la spinosa quistione, ed i Numismatici in genere non se ne curino. Nelle mie *Tavole de' valori* sopra citate, essendo volte a scopo più umile, non ho aggiunto in colonna i rapporti rispettivi; ma chiunque può dedurne almeno le fasi principali dal confronto fra le Tavole dell'oro e quelle dell'argento.

Mentre quest'ultimo dal 1571 in avanti lo vedemmo continuare ridotto al fino di gr. 3.061, nel dicembre 1593 il nuovo scudo d'argento è stabilito doversi coniare del peso di gr. 38.395 e al consueto titolo di mill. 958, restando così al fino di gr. 36.795. Nello stesso tempo l'uno e l'altro scudo doveano spendersi al medesimo valore di lire 4 e soldi 8, colla proporzione dell'oro all'argento come uno a dodici. Così è scritto nel decreto ed è vero; perchè gr. 3.061 stanno a gr. 36.795 come uno a dodici quasi esatto, o più precisamente come 1 a 12.020 (1).

È chiaro da sè che tale introduzione di uno scudo d'argento rimpetto allo scudo d'oro di egual valore, ha lo scopo di render meno necessario il metallo più nobile e così raffrenarne il continuo rialzo, come già abbiamo osservato. Ma se la Signoria credette con ciò anche di mantenere stabile l'eguaglianza in valore dei due scudi, essa s'ingannò a pezza. Già nel 1602 quello d'argento valeva L. 4.10, e tale restò come moneta detta di *cartolario* o di *numerato* nella Società delle Compere di San Giorgio, ove si continuava a ricevere e a pagare lo scudo al medesimo prezzo. Ma nel commercio di piazza risale tanto, che nel 1685 si trova al valore di L. 7.12. In questo anno istituendosi un nuovo Banco nelle Compere di San Giorgio, lo scudo d'argento difatti vi si riceve al prezzo corrente di L. 7.12; ed anzi si stabilisce che al medesimo prezzo si continueranno a ricevere e a pagare

(1) Dell'instituzione dello scudo d'argento nel 1593 è copia, ma colla data 21 dicembre, nella 1.ª filza *Monetarum* dei Serenissimi Collegii in Archivio di Stato; ove pure è l'instituzione dello scudo d'oro delle cinque stampe nel 1541. Di questi e moltissimi altri documenti monetarii è un sunto nell'Archivio di San Giorgio, nella busta di schede che l'archivista Lobero avea preparato all'uopo, traendole dalle filze predette e da quelle altre filze del *Magistrato della Moneta* che si conservano nella *Torretta* dell'Archivio di Stato.

tali scudi, come di fatti in esso Banco ciò si mantenne costantemente. Ma in piazza, o *fuori Banco*, lo scudo d'argento risalì ancora e molto; attalchè alla caduta della Repubblica e alla sua fusione coll'Impero francese correva in commercio per L. 9.16.

Che se per tale guisa l'argento dal 1593 al 1805 venne ad acquistare rimpetto al danaro semplice un valore più che doppio, la moneta d'oro entro lo stesso periodo salì da L. 4. 8 a L. 12.10, ossia guadagnò un valore quasi triplo: differenza proveniente dal predetto rapporto tra i due metalli nobili, che trovammo di uno a dodici nel 1593, ma che crebbe a 15 $^1/_2$ al principio del nostro secolo e continua tale ancora, almeno legalmente se non nel fatto dei cambii.

V.

Io accettai fin qui come fatto primo e nuovo l'introduzione dello scudo d'argento col decreto del 30 dicembre 1593. Tale difatti dev' essere la opinione generale dei numismatici che non conoscono scudi effettivi anteriori, ed è anche opinione in gran parte conforme al vero; dappoichè soltanto dal 1594 o 96 comincia e va sempre più consolidandosi e facendosi viva nei documenti e negli atti pubblici e privati la numerosa serie degli scudi d'argento che tuttora conservansi nei Medaglieri. Ma domando io, non si è mai dato prima del 1593 un caso simile tra le monete genovesi? Anteriormente a questo, non si sarà egli mai emesso dalla nostra Zecca un pezzo che riunisse le medesime condizioni che più tardi si vollero avverare nello scudo d'argento? Cioè che il maggior pezzo in entrambi i metalli avesse un identico valore, cosicchè il meno nobile potesse sostituirsi al più nobile e render meno necessario quest' ultimo?

Ecco la quistione principale che mi proponevo e che ora mi

accingo a sciogliere. Io farò vedere che tale caso si avverò e più d'una volta, sebbene non sia stato mai avvertito dai numismatici; senonchè i pezzi coniati a tale scopo furono un fatto così isolato ed oscuro, che si possono chiamare tentativi piuttosto che effetti riusciti. D'altra parte se dal 1593 in poi le notizie della nostra Zecca si rannodano le une alle altre con sufficiente certezza, nei tempi addietro corrono invece assai saltuarie ed oscure; per guisa che, non ostante alcune fonti prima ignote da me scoperte, mi ci volle non poca fatica e pazienza a stabilire una serie numismatica genovese continuata dai più antichi tempi; talora anche (sebbene di raro) avendo dovuto procedere per medie o per analogie di Zecche straniere e di corso generale de' valori.

Passiamo dunque a rassegna questi pezzi ignoti, questi tentativi, cominciando dai più vicini allo scudo del 1593 e rimontando a tempi sempre più antichi.

VI.

Scorrendo la nota Memoria sulla *Origine della moneta di Genova,* che va unita ai *Saggi cronologici* e ad alcune edizioni degli Statuti civili della Repubblica, vi si legge che nel 1563 fu cominciato a stamparsi lo *scudo d'argento senza corona valutato lire quattro.*

Della esistenza di tale scudo in un certo periodo fanno anche fede quattro dichiarazioni ufficiali del Magistrato delle Monete fra il 1635 e il 1640, che il ch. Gandolfi ha riferite in compendio nella sua opera (II. 252-6). Esse constatano che verso il 1570 e il 1588 correva una moneta d'argento da lire quattro, della stessa bontà dello scudo che poi fu cominciato a coniare nel 1593, ma di peso alquanto inferiore; come si rileva pure dalla diversità di valore che in esse dichiarazioni si assegna all'uno e all'altro pezzo, e special-

mente dal taglio che per lo scudo più antico è detto a numero 8 $^1/_2$ per libbra, e in quello cominciato il 1593 è invece a 8 $^1/_4$ per libbra (il che tornerebbe al peso di grammi 38.504 per quest' ultimo e gr. 37.372 pel precedente).

Oltre a questi documenti ne abbiamo altri nove simili non conosciuti finora, ma altrettanto ufficiali. Due di essi riescono importantissimi per le nuove particolarità che ci forniscono, e sono:

1.° La dichiarazione del 27 aprile 1641, ove si dice che il peso della moneta anteriore allo scudo del 1593 deve essere di un' oncia, denari 9 e grani 16 peso di Genova (che risponde a gr. 37.027, un po' più leggero del peso indicato testè e forse dedotto dalla media delle pesagioni). Vi si aggiunge poi la descrizione di questo stesso pezzo che aveva da una parte la croce con quattro stelle e intorno: CONRADVS II ROMAN. REX; dall' altra parte il grifo (castello) fra due stellette, e intorno DVX ET GVBERNATORES REIP. GENVENS., *col millesimo dell'anno in cui si stampavano.*

2.° La dichiarazione dello stesso Magistrato degli 11 Giugno 1646, dove si dice essere stata presentata una tale moneta avente la data 1567; e vista, fu appunto giudicata uno scudo da lire quattro del medesimo anno. Si descrive avere la stessa da una parte il *grifo* sotto il quale è questo segno * 4 * con la leggenda intorno DVX ET GVBERNATORES REIP. GENVEN. 1567; e dall' altra parte la croce con quattro stelle e la leggenda CONRADVS SECVNDVS ROMANOR. REX. A * S * ✠. Le ultime due lettere sono le iniziali del Zecchiere, le quali si trovano appunto anche nelle altre monete dell' anno 1567, e significano Agostino (Porrata) Spinola.

Tutte queste dichiarazioni poi fanno anche intendere che mentre il nuovo scudo dal 1593 ha sopra il castello o stemma della Repubblica una corona, il pezzo antecedente non doveva avere questo particolare, perchè è chiamato ripetutamente *scudo senza corona.*

Anche l' Archivio del Principe D' Oria a Fassolo ci fornisce un documento in proposito. Volendo quel Principe aprire la propria Zecca a Loano, fece chiedere ai Magistrati della Repubblica informazioni sul taglio e le varie specie di monete che si coniavano a Genova. Gio. Battista Saluzzo nel 1581 rispondeva all'Agente del Principe, Pompeo Arnolfini, fra varie altre notizie, che la nostra Zecca batteva delle monete d' argento da lire 4 della bontà di oncie 11 denari 12, colla tolleranza di un denaro purchè non fosse troppo frequente, e al taglio di lire trentaquattro a libbra: il che collo scudo a L. 4 è lo stesso che dire al taglio di pezzi 8 $^1/_2$ a libbra.

Finalmente lo scudo d'argento di Genova viene nominato come corrente, e valutato in una tariffa del Piemonte del 1571 (1).

La dichiarazione predetta del 1646 aggiunge che tali scudi da L. 4 si cominciarono a battere del 1562 o 1563. Il che, per ragioni che sarebbe lungo ad esporre, mi pare poco probabile, ritenendo io che cominciò appunto nel 1567; come pure non mi fido molto del modo della descrizione, che varia dall' una all' altra dichiarazione in qualche minuto particolare. Per conseguenza sospetto anche che la cifra 4 sotto il castello fosse scritta alla romana IV, come si sa che è scritta la cifra II sotto i contemporanei mezzi scudi o da due lire. Ma nell' essenziale la descrizione si può ammettere come abbastanza esatta, perchè tale tipo corrisponde a quello dello

(1) Sul tempo, la differenza, i pesi ed i valori dello scudo senza corona e colla corona, vedi Gandolfi, opere e pagine citate nel testo. Degli altri nove documenti inediti, tra cui le importanti dichiarazioni del 27 aprile 1641 e 11 giugno 1646, si può trovar notizia nella busta delle schede Lobero citata nella nota precedente. — Per lo scudo d' argento di Genova già citato nel 1571 come corrente in Piemonte, vedi PROMIS, *Tabelle* ecc. *(Monete RR. di Savoia,* II. 74).

scudo posteriore salvo che nella corona, la quale, secondo ivi si dice, mancava.

Ma non vi era dunque nulla al posto della corona? Io sospetto che vi dovesse essere un cerchio o fascia circolare sovrapposta al castello; ed eccone il perchè. Nei medaglieri Avignone e Franchini si trovano delle grandi monete d'argento anteriori e posteriori al 1593. Quelle anteriori pesano grammi 55 a 56; quelle dopo il 1593 grammi 76 per lo più: si sa che il peso di gr. 76 indica un pezzo da due scudi colla corona, ma il peso di gr. 55 a 56 non può indicare che un pezzo da scudi uno e mezzo di quelli senza corona precedenti al 1593. Ora questi ultimi pezzi, al luogo della corona, hanno una specie di cerchio o fascia, come si è detto: il che fa supporre un simile ornamento nello scudo semplice senza corona (1).

Si può perfino assegnare una spiegazione probabile di questo ornamento. È noto che i privilegi, anche soltanto onorifici, fino a tardi tempi si chiedevano all'Imperatore de' Romani non solo dai feudatarii, ma e dai Comuni e della Repubbliche per quanto indipendenti di fatto; considerandosi l'Imperatore come Capo della Cristianità e fonte d'ogni diritto nelle cose

(1) Vedi il tipo del pezzo da scudi uno e mezzo anteriore al 1593, nel *Catalogue des monnaies en argent .... du Cabinet Imperial,* Vienna, Trattner, 1769, pag. 475 (il primo disegno a sinistra). Questo è dell'anno 1578, ed un simile è riferito in Madai, *Wolstaendiges Thaler Cabinet,* Konigsberg, 1767, III, p. 448, num. 1976. Lo ha anche il Medagliere Avignone; ma quello Franchini ne ha uno del 1570 (peso gr. 55.57). La *Reichelsche Münzsammlung* (S.t Petersburg, 1843) IX, num. 2154, ne descrive benissimo il tipo e ne ha il giusto peso in gr. 56; ma lo chiama impropriamente *dobla,* ed inoltre ha la data dell'anno 1596. Ciò prova (come sappiamo da altre fonti), che anche per pochi anni dopo il 1593 si continuò a battere di questi pezzi col cerchio, mentre già coesisteva lo scudo coronato e il doppio scudo di gr. 76 1/2.

civili. La Repubblica genovese, nello stesso più alto grado della sua potenza, non si tenne mai dispensata da questo debito verso l'Impero. E come essa avea ottenuto privilegi dal Re Berengario alla metà del X secolo, e nel 1139 aveva avuto il diritto di Zecca dal Re Corrado, così continuò a chiederne altri dai seguenti Imperatori; e i privilegi ottenuti custodiva gelosamente nel proprio Archivio. Fra tali diplomi è noto esservene uno del 1.° novembre 1536, in cui Carlo V concesse al Doge di Genova di poter imporre un cerchio d'oro sul suo berretto, oppure di far portare esso cerchio avanti di sè colle altre insegne ducali nelle solenni funzioni. Nel 1580 poi l'Imperatore Rodolfo II largì con altro diploma al Doge e alla Repubblica il titolo di Serenissimi. Queste due concessioni furono seguite da fatti relativi, che il collega cav. Belgrano già rilevò nelle sue interessanti Dissertazioni sulle feste genovesi, ma non furono finora, ch'io sappia, applicate a spiegare certe monete di quel tempo. Dopo il diploma imperiale del cerchio d'oro, troviamo una specie di cerchio od anello sovrapposto allo stemma della Repubblica nel suo sigillo; e dopo ottenuto il titolo di Serenissimo, il Governo fece sovrapporre allo stemma una corona. Or bene, siccome la corona comparisce anche nel noto scudo cominciato nel 1593, e siccome le grandi monete del 1570 e 1578 hanno invece della corona un semplice cerchio, però lavorato per guisa da crederlo intarsiato di cose preziose; così io non dubito di asserire che lo svolgimento di questi due distintivi dee corrispondere allo svolgimento dei due privilegi: e ne cavo un indizio per supporre, che se un giorno si venga a scoprire uno scudo semplice del 1567, o d'altro anno anteriore al 1593, lo si troverà fornito anch'esso del cerchio, come lo abbiamo trovato nel pezzo da scudi uno e mezzo del 1570 (1).

(1) Belgrano, *Feste e giuochi dei Genovesi,* nell'*Archivio Storico Italiano,* 1871, XIII, pag. 195. Il cerchio in cambio della corona è nel sigillo

Non è nemmeno difficile spiegare il perchè conservandosi alcuni pezzi da uno scudo e mezzo, non si trovi più lo scudo semplice. I primi erano piuttosto monete di lusso, di specialità, che qualche famiglia patrizia fece battere e conservò; laddove gli scudi semplici saranno stati ritirati dal commercio, col sostituirvi il nuovo scudo coronato che era battuto su di un sistema diverso e con diverso rapporto fra i due metalli. Sebbene non è impossibile quandochessia rinvenirne alcuno nascosto e salvato dal generale naufragio.

Infine non sarebbe temerario l'affermare che fino dal 1567 la Signoria di Genova ordinando questo scudo aveva la piena coscienza degli scopi che sopra notammo: di fare cioè un pezzo d'argento di valore eguale allo scudo d'oro che allora si spendeva per L. 4, e di introdurre un nuovo sistema regolatore che utilmente si surrogasse alla base d'oro divenuta troppo prepotente. Infatti il valore di L. 4 era così rotondo e comodo per poter battere contemporaneamente le frazioni pure rotonde da L. 2, da L. 1 e da soldi 10; come furono realmente battute allora colla denominazione di *metà*, *quarto* ed *ottavo* di scudo; e sotto la stessa denominazione continuarono a battersi ancora, dopochè esso scudo, aumentando di prezzo, non avea più conservato quel rapporto rotondo di 4, 2, 1 e $^1/_2$. Oltrecchè il seguito della storia monetaria genovese ci persuade, che un pezzo da L. 4 si ebbe sempre in vista nelle tradizioni della Zecca per farne il regolatore della moneta. Così nel 1666 si trova battuto un pezzo

della Repubblica, che qui si riproduce dall'originale in cera all'Archivio di Stato, ricavato dal ch. comm. Varni; è pure nello stemma genovese premesso all' edizione degli *Annali* del Giustiniani del 1537 e fu riprodotto nelle *Notizie sulla Tipografia Ligure* (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. IX, tav. V, pag. 72). Lo stemma coronato è nelle predette (tav. XIV, pag. 160), riprodotto da una Grida sulle monete stampata in Genova nel 1584.

detto di *San Giorgio* o da *otto reali*, ognuno dei quali reali (che sono i grossi, così detti alla spagnuola) ci pare dovesse valere allora soldi dieci; e così l'intero L. 4. E se questa non è che una induzione (mancando il documento) è certo almeno che nel 1670 cominciò ad emettersi per L. 4 il nuovo e notissimo scudo di San Giambattista: quando poi questo crebbe di prezzo fino a lire cinque e più, allora (1792) fu creato il nuovissimo scudo da lire quattro che cessò colla Repubblica. La differenza più importante in questa serie fu che per ogni volta il peso, o anche il titolo dei pezzi successivi, peggiorava sempre più in proporzione che peggiorava la lira e il soldo; onde se nel 1567 uno scudo da lire 4 pesava, come vedemmo, gr. 37.372, nel 1670 era già disceso al peso di gr. 21.287 (fino gr. 19.666), e nel 1792 non pesava più che gr. 16.635 (fino gr. 14.789).

VII.

Se l'esistenza verso il 1570 di uno scudo d'argento *senza corona* rimane provata da più notizie e documenti che a vicenda si contermano e si completano, noi non possiamo dire altrettanto di un altro scudo anteriore, il cui solo indizio è un pezzo effettivo comparso alla luce da non molti anni, ed unico finora conosciuto.

Si è questa una grande e bella moneta di buon argento, acquistata e gelosamente custodita nel suo Medagliere dal compianto amico signor Luigi Franchini. Essa ha il diametro di mill. 43, il peso di gr. 37.780; porta impresso nel diritto il nome di Luigi XII Re di Francia, e nel rovescio la nota leggenda COMVNITAS IANVE. Questi caratteri e la croce sovrapposta al castello e le iniziali del Zecchiere A. C., simili ad altri testoni genovesi dello stesso Re, significano che il pezzo, onde parliamo, appartiene al secondo periodo della signoria

di Luigi XII sopra Genova, cioè dopo la rivoluzione del 1507. Anche i due istrici aggiunti ai gigli, che sono cosa singolarissima rimpetto alle altre monete genovesi di quel Re, sono invece cosa comune nelle monete sue francesi del secondo periodo ed anche in alcune sue milanesi (1).

Da un documento genovese di questo stesso anno 1507 abbiamo che i testoni nuovi da una lira dovean pesare in media carati 67 $^1/_3$ (= gr. 11.342); perciò un pezzo in argento che valesse lire tre, come allora valeva lo scudo d'oro, avrebbe dovuto pesare gr. 37.026. Ciascuno vede quanto si approssimi tale peso a quello di gr. 37,780 trovato nella moneta Franchini; e, se si vuole ancora una ragione della differenza, si noti che in quell' anno di torbidi politici la moneta abbassò rapidamente, come ne potremmo recare esempi. Ad ogni modo è naturale che il pezzo maggiore pesi piuttosto più che meno della sua frazione: ciò tanto più se il pezzo è raro, e forse venne emesso come saggio o tentativo il quale non pare abbia avuto conseguenza.

Del resto io non vorrò contrastare a chi la credesse piuttosto una moneta di lusso e di sola ordinazione privata, come in seguito abbondarono tali ordinazioni, non solamente per scudi doppi, tripli e quadrupli nei due metalli, ma perfino in pezzi d'argento da 10 scudi, e in pezzi d'oro da 12 $^1/_2$, da 25 e da 50 scudi, come ne conosciamo in più Medaglieri. Ma ad ogni modo tutti questi pezzi erano sempre di titolo eguale alle loro basi semplici, e di peso proporzionale al valore rispettivo che portavano: come vediamo il pezzo Franchini proporzionale al valore dello scudo d'oro contemporaneo. Nè, per quanto unico, si può dubitare della sua au-

(1) Vedi il disegno dello scudo genovese di Luigi XII, che qui si riproduce dall' originale conservato nel Medagliere Franchini, e venne liberalmente posto a nostra disposizione a tale scopo dalla signora vedova di lui.

tenticità; basta vederlo per restarne persuasi: e d'altra parte finchè le cose della monetazione non fossero più al chiaro (come mi pare sieno solo da poco tempo), quale uomo anche il più ingegnoso avrebbe potuto ideare la falsificazione di una moneta così conforme alla verità storica ne' suoi caratteri intrinseci ed estrinseci, nei tipi e nelle lettere di Zecchiere e nei rapporti col valore dell'oro?

VIII.

Rimontando ancora più alto che i tempi di Luigi XII, va da sè che i risultati della nostra ricerca di scudi d'argento di valor pari a quelli d'oro debbano riescire sempre più oscuri e dubbiosi. Anzi, a parlare propriamente, non vi può essere uno scudo d'argento anteriore al 1500, perchè la Repubblica non batteva allora *scudi*, bensì *ducati* d'oro: donde se vi fosse stato fin d'allora un pezzo d'argento di quel valore, avrebbe dovuto chiamarsi *ducato d'argento*; denominazione non insolita in altre Zecche.

Ed anche di un tale che diremo ducato d'argento, non ci manca una traccia, sebbene non tanto chiara come nei casi più recenti che sovra descrissi.

Secondo il già notato da me, il Duca Gio. Galeazzo Maria Sforza volle introdurre pel primo un testone o lira effettiva nelle sue Signorie tanto di Milano che di Genova, nel quale ultimo dominio tale pezzo si trova del peso di gr. 13.448 al maximum e di gr. 12.380 al minimum.

Ma lo stesso Duca non si contentò di avere innalzata la maggiore moneta dal *grosso* al *grossone*, da soldi 5 a una lira: chè volle ancora far coniare de' *grossoni doppi* o da due lire: come ne aveva uno, e nelle sue *Tavole* lo descrisse, l'avvocato Avignone, del peso cioè di gr. 25.990, del diametro di millimetri 34 (i semplici testoni l'hanno di mill. 29); nel resto

colla biscia sopra al castello, le lettere del Zecchiere F. S. e leggende in tutto eguali al testone-lira.

Oltre a questo pezzo, di cui non conosco altro esemplare, si sono scoperti da tempo più o meno recente tre grossoni di pesi diversi, ma con una particolarità interessante che è eguale in tutti tre.

Già accennai che quel Duca, dopo assunta la signoria di Genova nel 1488, vi pose a suo Governatore il patrizio nostro Agostino Adorno. Questi, certo per espressa o tacita intelligenza col Duca, potè apporre il proprio nome e titolo in una bella moneta genovese d'oro che possiede il Museo Numismatico di Brera a Milano: in cui oltre le iniziali già note del Zecchiere S. A. e la biscia sopra il castello in segno della signoria Sforzesca, si legge: AVG : ADVRNVS : GVB : D : IA : e si ripetono le di costui iniziali A. A. ai lati del castello.

Tale leggenda non si trova espressa chiara nei tre grossoni contemporanei di cui discorro, ma vi supplisce abbastanza lo stemma Adorno, che in essi intermezza sotto il castello la leggenda: IO : GZ : M : SF : DVX : M : VI : AC : IANVE : D. Di questi tre pezzi l'uno si conserva nella preziosa Collezione numismatico-archeologica del cav. Morbio di Milano; l'altro è nel Medagliere torinese di Sua Maestà, ed è stato pubblicato dal compianto illustre Promis (1); il terzo con altre preziose monete genovesi si custodisce nella scelta Collezione numismatica degli eredi del fu march. Agostino Adorno in Genova.

Il pezzo del cav. Morbio pesando, secondo la di lui indicazione, oncie 1 e denari 7 abbondanti del peso di Milano, torna a gr. 37.943; mentre quello del Medagliere del Re è dato dal Promis in gr. 19.050. Questa sola circostanza dei

(1) Il tipo del pezzo collo stemma Adorno si vede in PROMIS, *Origine della Zecca di Genova*, Tav. II, num. 26, colla illustrazione relativa nel testo.

due pesi fa capire che il primo pezzo è doppio del secondo, ancorchè non esattamente concordanti; e se noi li poniamo entrambi in confronto col peso del testone-lira contemporaneo, che vedemmo di gr. 12 a 12 $^1/_2$ circa, si capisce che la moneta Morbio equivale a un da tre lire-testoni; mentre la sua metà varrà una lira e mezzo, ossia due testoni da soldi quindici. E siccome si sa che a quel tempo stesso il ducato d'oro valeva tre lire, così la moneta Morbio si potrebbe dire un ducato d'argento, e la moneta del Re un mezzo ducato: entrambi dunque sarebbero il più antico esempio dei casi qui da noi contemplati; di un saggio cioè o desiderio di creare una moneta d'argento pari in valore al pezzo d'oro allora dominante.

Differente dall'uno e dall'altro di questi pezzi è il peso della moneta del Medagliere Adorno. Sebbene io l'abbia potuta vedere (con tutta la Collezione per graziosa concessione de' signori marchesi possessori), tuttavia il peso mi fu indicato da altri senza che io abbia pensato a verificarlo: e sarebbe di gr. 30.500. Se tale peso è giusto, non vi sarebbe a spiegarlo altro mezzo che il seguente: introducendo cioè un nuovo anello nella scala, e considerando il pezzo Adorno come un da tre testoni da soldi 15 (soldi 45). Così avremmo una serie contemporanea di pezzi in relazione tra loro: i testoni semplici da soldi 15 e da soldi 20; il testone o mezzo ducato da soldi 30 a Torino; quello Adorno da soldi 45 e il pezzo Morbio o ducato d'argento da soldi 60.

Vedano i numismatici e i possessori de' lodati Medaglieri fino a qual segno possa ammettersi la soluzione che io presento. Ma sorgerà in loro spontanea la domanda, se tali pezzi abbiano diametro diverso tra loro, come si richiede propriamente per monete di valore diverso; o non piuttosto sieno di quei pezzi di saggio, detti in francese *pied-fort,* i quali mantenendo un diametro eguale, hanno spessore diverso e

proporzionale al valore rispettivo. I testoni di Gio. Galeazzo Maria, se da soldi 15, hanno il diametro di mill. 27, se da una lira sogliono avere mill. 29: però se ne conoscono due sottili col diametro di mill. 33. Il pezzo del cav. Morbio, o ducato che voglia dirsi, l'ha di mill. 36: dunque speciale; quelli del Re e del march. Adorno hanno l'eguale diametro di mill. 32. Perciò, se è giusta l'indicazione del peso loro, vi sarà tra i due ultimi la sola differenza di peso con uno spessore proporzionale ai valori di soldi 30 e soldi 45.

Tutti questi tre pezzi, hanno al pari di altri testoni contemporanei, le lettere del Zecchiere M. P. (Manfredo Promontorio).

IX.

Se le riflessioni e conclusioni mie troveranno favorevole accoglienza presso gli intendenti, non si considererà più come primo scudo d'argento quello del 1593, detto *coronato* o *scudo grande*, del peso di gr. 38 $^1/_2$ circa, ma lo si farà precedere da uno scudo *senza corona* battuto verso il 1567-70 col peso di gr. 37 $^1/_3$ circa, al valore di lire quattro. Si converrà pure che, se non fu messo proprio in circolazione, deve essere stato battuto uno o più esemplari di uno scudo d'argento del valore di lire tre, sotto la Signoria del re Luigi XII verso il 1507; e che già verso il 1488 erano stati impressi collo stemma Adorno alcuni pezzi del Duca di Milano Signore di Genova, i quali col peso loro diverso, ma tra sè proporzionale, accusano un multiplo di testoni, il maggiore de' quali al valore di lire tre come il ducato d'oro contemporaneo.

In tutte le quattro successive coniazioni è chiara l'intenzione di avere una moneta d'argento equivalente alla più comune d'oro; ma vi è una grande differenza tra le due prime e le due ultime di tali coniazioni. Quelle del 1593 e

del 1567 mirano all'interesse pubblico, a regolare e frenare i corsi monetarii, e riescono infatti più o meno nel loro intento; i pezzi invece del 1507 e del 1488, se ebbero mai questo intento, non lo poterono guadagnare; ma più probabilmente furono saggi, tentativi, forse anche soli desiderii privati di famiglie patrizie da tenersi nello scrigno come specialità. Ed invero era spuntata allora la moda di medaglie di gran peso e di considerevole valore, come ne troviamo un esempio in un documento genovese del 1495 (1). Vedemmo lo stesso Duca Gio. Galeazzo Maria di repente triplicare e quadruplicare l'antico e solito grosso, colla creazione dei testoni a soldi 15 e a una lira; poi ancora duplicare e triplicare i testoni stessi, creando i pezzi da due e da tre lire; donde in breve tempo da un grosso di circa gr. 3 $^{1}/_{2}$ si salì a un pezzo di gr. 30 e più, e si finì un secolo dopo collo scudo a più di gr. 38.

In tanta profusione d'argento, il Duca medesimo non patì che il metallo più nobile rimanesse senza compenso. Il Museo Imperiale di Vienna possiede un bellissimo pezzo d'oro genovese di Gio. Galeazzo Maria, che è disegnato da lunghi anni nelle pregiate Tavole che ognun conosce, ma il cui ragguaglio e denominazione furono scoperti soltanto da me nel 1872, quando lo potei esaminare a bell'agio per cortese permesso dei Dotti che presiedono a quel prezioso Istituto; e trovandolo del peso di gr. 9.270, ebbi il piacere di conoscere che il Duca avea qui costituito un triplo ducato d'oro, come altrove il triplo testone d'argento (2).

(1) Di 16 grossi medaglioni della Casa Ducale di Milano, e di uno di essi presentato nel 1495 alla Zecca di Genova e trovato del peso di chilogrammi 36, coll' effigie di Bona moglie di Galeazzo Maria Sforza, vedi *Atti della Società Ligure*, VIII. 731-4, con altri fonti ivi citati.

(2) Vedi *Monnaies en or . . . du Cabinet de S. M. l'Empéreur*, Vienna, Trattner, 1759, col disegno posto a p. 249 fra le monete dei Duchi di Milano.

È noto poi come la scoperta d'America e di grandi miniere in essa nei due metalli, abbiano sempre più agevolato la coniazione di grosse monete, sconvolgendo in pari tempo le relazioni antiche tra i metalli fra loro e tra i metalli e le merci.

X.

Prima di chiudere il presente articolo, non sarà superfluo toccare di un altro pezzo d'argento non molto conosciuto, pesante meno del solito scudo, e variamente denominato or come scudo, or come tallero in certe tariffe; ma il cui vero nome nei documenti è quello di *ducatone di Genova*, ad imitazione dei presso a poco eguali ducatoni di Firenze, Milano, Savoia e Venezia. Dai documenti medesimi risulta che il ducatone genovese dovea avere il peso di gr. 32.288, il titolo di mill. 951 e così in argento fino gr. 30.705. Il suo tipo si sa essere una imitazione delle monete di Venezia: il Doge cioè inginocchiato, che riceve lo stendardo consegnatogli dal SS. Salvatore. Se la sua esistenza fosse constatata già dal 1554, allorchè compaiono dei pezzi minori con tipo presso a poco identico ed aventi senza dubbio il valore di una lira, e il peso di circa gr. 10; in tal caso non esiteremmo anche qui ad assegnare al ducatone il valore di tre lire e l'uffizio di supplire allo scudo d'oro di pari prezzo. Ma è ignoto finora se vi fossero ducatoni veri fino all'anno 1593. Ne apparisce uno nei Medaglieri colla data del 1594, e continuano nelle collezioni colle loro frazioni della metà e del quarto, ma rarissimi, fino all'anno 1607; nelle tariffe poi durano i loro nomi dal 1598 al 1621. Se non che in tutto questo periodo il loro valore di tariffa non è più in rapporto rotondo colle lire genovesi, valendo soldi 74; e inoltre abbiamo detto che dal 1593 in poi la base monetaria resta lo scudo grande o coronato. Dunque

o si scoprirà forse un ducatone di data verso il 1554, base monetaria in argento prima dello scudo *senza corona* del 1567: oppure si dovrà ammettere che il ducatone del 1602 non fu battuto in relazione alla moneta interna, ma sì pel commercio esterno con Firenze, Venezia ed altri paesi (1).

Ci pare aver parlato, con sufficiente larghezza e con qualche frutto, di un periodo in cui il taglio, la denominazione e la ragione delle principali monete d'argento erano finora involte nella più grande oscurità. Dal 1593 in avanti gli scudi d'argento coronati si moltiplicano di numero e di peso, doppio, triplo ecc., però conservando a un di presso le prime basi e le relative proporzioni, come accennammo; cambiano anche di tipo dal 1638 in poi, sostituita al castello l'imagine della Madonna con analoga leggenda; cambiano alcune loro serie di diametro, sebbene non di peso, distinguendosi gli scudi *stretti* di millim. 42 dai più sottili così detti *larghi* di mill. 60. Succede a questi, ma senza soppiantarli, nel 1670 lo scudo minore detto di San Giambattista, e nel 1792 l'altro detto da L. 4 colle sue frazioni e col suo doppio, o da otto lire, che noi stessi abbiamo ancora veduto in circolazione, come moneta tollerata, accanto al nuovo scudo da cinque franchi.

Ma tutto ciò dovrebbe essere soggetto d'un'altra Memoria numismatica; seppure vi è bisogno di farne una, essendochè

(1) Del ducatone parla il Gandolfi, II, 257-9, dandone anche il peso in grammi 32.288; ma non ne conosce il tipo, che si può vedere nelle citate *Monnaies en argent du Cabinet Imperial*, Vienna, p. 475 (il primo disegno a destra). Però la descrizione ne era già stata fatta nel ZANETTI, *Zecche d'Italia*, III. 148, anno 1618, ove anche è cenno di altre tariffe. Il più antico ducatone conosciuto è del 1594, ed oltre il Gabinetto Imperiale di Vienna (peso gr. 32.220) lo descrivono il Madai, op. cit., IV, p. 326, la *Reichelsche Münzsammlung*, op. cit., num. 2152 (gr. 31.80). Del 1595 v'è di nuovo in Madai e in Reichel; e Franchini ha l'intero e il mezzo ducatone (gr. 15.83) dello stesso anno e del 1600, e un mezzo ducatone del 1601 (gr. 16.100). Mi passo dei più recenti.

tutte queste monete d' argento sono comuni nei Medaglieri anche fuori d' Italia. E intorno al loro aumentare continuo di valore e ai loro rapporti colle monete d' oro ne abbiamo già toccato forse quanto basti in un altro tenue nostro lavoro.

LETTERE DI CHIARI LIGURI

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI ED ILLUSTRATE DA G. BIGONZO E P. FAZIO

(*Continuazione da pag. 347*)

X.

AL SIG. FRANCESCO CARREGA, GENOVA.

Carissimo Nipote,

Per quanto travedo dalla vostra lettera la giornata de' 24, che dovea essere una giornata di scambievole consolazione, è stata di piccole altercazioni; la qual cosa non saprei approvare. Non vorrei che vi formaste uno spirito di contradizione, che su tutto vuol far questioni, e sostener sempre l' opposto. Venendo alle vostre richieste, lodo il vostro desiderio, ma io non sono al caso di soddisfarvi, sì perchè ho per le mani cose che non posso lasciare; sì perchè non ho nè posso avere quei molti libri, che mi bisognerebbero. La materia, è assai più vasta che non pensate, a volerla trattare conforme voi la bramereste trattata. Potrete vedere Natale Alessandro con le correzioni di Moneglia, che tratta l' una e l' altra questione, e la Prefazione premessa dai Maurini all' opere di S. Giustino, ove dee parlarsi di Simon Mago, se ben mi ricordo; ed il Tillemont nelle Memorie per la Storia Ecclesiastica, e per un circolo ne avreste ab-

bastanza. Io grazie al Signore seguito, e bramo, che sia sempre lo stesso di voi. Sono in fretta vostro

Torino, 2 Maggio 1789.

Aff.mo Zio
GASPARO LUIGI ODERICO (1).

XI.

ALLO STESSO A GENOVA.

Carissimo Nipote,

Leggerò volentieri le vostre Dissertazioni; mi dispiace però di sentire, che siano in cattivo carattere, perchè la vista mi va diminuendo a misura che cresconmi gli anni, e non posso sforzare molto gli occhi. Voi cominciate troppo presto a farvi rincrescere il ricopiare e mettere in pulito i vostri lavori: vi esporrete a non esser letto. Non vorrei sentirvi dire che avete faticato molto e molto studiato; lasciate che lo dica da sè l'opera. Chi vuol far bene le sue cose conviene che ci fatichi intorno, e molto studi e legga; ed il voler restringersi ad un solo autore, anche ottimo, è un contentarsi di saper poco. Bisogna, massimamente in punti di critica, veder molti ed esaminar per sè stesso le materie; cosi uno le approfondisce e se ne impossessa, e dilata le sue cognizioni.

Io non so cosa vogliate dire, dicendo che *i frequenti incisi vi rischiarano le idee;* non mi pare che lo stile conferisca alla chiarezza delle idee di chi compone; può ben conferire uno stile netto e chiaro all'intelligenza di chi legge, e l'avere idee chiare e nette a scrivere con chiarezza. Ma io forse non vi avrò capito.

(1) Nato in Genova nel 1725, morto nel 1803. Fu dottissimo archeologo, e tale lo dimostrano i suoi scritti editi ed inediti.

Credeva di avervi risposto sulla commissione datami rapporto alle opere dell' Abate Ducreux. Esse trovansi e in francese ed in italiano. Nella prima lingua sono in 10 tomi e costano lire 30 di Piemonte, che sono lire 45, sol. 6 di costì; nella seconda sono in 9 tomi e vagliono qualche cosa di meno.

Curate il vostro raffreddore, perchè nella stagione in cui siamo può divenir serio, se sia strappazzato. Io grazie al Signore godo assai buona salute. Il freddo si fa sentire qui ancora, ma fin adesso è tollerabile, massime per chi fa uso del camino. Vi abbraccio e sono vostro

Torino, 12 Dicembre 1789.

Aff.mo Zio
GASPARO LUIGI ODERICO.

P. S. Ricevo le due vostre dissertazioni.

XII.

ALLO STESSO A GENOVA.

Carissimo Nipote,

Non è altrimenti una Medaglia quella di cui mi avete mandato l'impronta, ma sibbene una pietra intagliata dei Basilidiani eretici del secondo secolo, che troverete stampata nell'*Antiquité expliquée* de Montfaucon, tom. II, partie II, planche CXXV, num. 7. Queste pietre sono comunemente conosciute sotto il nome di *Abraxas*, per le ragioni che leggerete nello stesso autore nel tomo e parte citata (1).

L' inscrizione di codesta pietra è al rovescio, e per leg-

(1) Pag, 353 e segg. — Intorno ad una *Abraxa* rinvenuta a molta profondità in un campo vicino a Oderzo nel 1835, può vedersi una *Lettera* del ch. Astorre Pellegrini nel *Museo Opitergino* del 1864; Bergamo, Tip. Colombo.

gerla conviene rivoltarla. Queste inscrizioni però sono per lo più poco o nulla intelligibilii, ed è perder tempo il mettersi a cercarne il vero senso. L'autore citato ve ne dirà le ragioni.

Le figure sono Arpocrate seduto sul fiore di loto, come comunemente si crede; nella sinistra tiene il flagello, uno dei simboli dati al Sole, che ben conviene secondo quella dottrina che fa una cosa stessa Arpocrate ed il Sole. L'uccello potrebbe essere uno sparviero, che assai spesso incontrasi nei monumenti egiziani, e sovente con il fior di loto sulla testa. La figura opposta sembra un cane compagno di Arpocrate in parecchi egizi monumenti, ma forse è Anubi. Questo figure sono dentro una barca, simbolo di Iside, alla quale gli Egiziani attribuivano l'invenzione delle vele da navigare, e sotto la cui protezione erano i legni che navigavano pel Nilo. I Romani aveano adottata questa dottrina degli Egizi, poichè nel loro Calendario rustico e in quel di Lambecio trovasi tra le feste: *Isidis Navigium*, il dì 3 avanti le none di Marzo, ossia ai 9 del detto mese; chè in tal mese si riapriva il mare e cominciava la navigazione.

Ho detto che la barca era simbolo d'Iside; non contrasterei però che non potesse riguardare direttamente Arpocrate; ma troppo in lungo mi menerebbe il darvene le ragioni. Di questo Dio egiziano ha lungamente e dottamente parlato Cupero; vedete questo, se ne avete voglia. Il di lui *Harpocrates* è nel Tomo 2 dei supplimenti fatti da Poleni alle Antichità Greche e Romane di Gronovio e di Grevio, chè io ve ne ho detto abbastanza. Addio.

Torino, 23 Giugno 1790.

Aff.mo Zio
GASPARO LUIGI ODERICO.

XIII.

Allo stesso a Genova.

Carissimo Nipote,

Io non so dirvi la valuta di codesta pietra, sì perchè converrebbe averla sotto degli occhi, quando anche m' intendessi di pietre; sì perchè non mi sono mai applicato a valutare le antichità; cosa che più particolarmente spetta a quei che chiamansi *Anticagliari* dai Romani, e sono in sostanza negozianti di antichità. Quello, che posso dirvi si è, che queste pietre Basilidiane per sè stesse non hanno, nè meritano, che pochissima stima; ed io non ci perderei intorno il tempo.

Il sistema dell' Abate Pluche è un sistema ingegnoso, ma non vorrei con esso e su di esso farmi a parlare della teologia egiziana: materia assai oscura e vasta, e che esige uno studio ed una lettura profonda degli antichi scrittori, che ne hanno parlato; onde vi consiglio di non mettervi al cimento di dire dei molti spropositi, parlando prima di avere bene approfondito questa materia.

Le mie Lettere (1) saranno in mano o del Sig. Abate Massola, o dell' Eccellentissimo Giacomo Filippo Durazzo; presentemente non ne so nulla; se si stamperanno le vedrete; non meritano che ve ne diate un' anticipata premura.

Mi dite di aver veduto la Medaglia da me ideata, e proposta a codesta Società Patria; vorrei sapere se avete veduto soltanto il disegno della Medaglia, oppure l'esecuzione di questa

(1) *Lettere Ligustiche ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande, con le memorie storiche di Caffa, dell' Abate* Gasparo Luigi Oderico; Roma 1790, e Bassano 1792.

Queste Lettere furono dall' Autore indirizzate all' Ab. Francesco Massola, e da costui dedicate al March. Giacomo Filippo Durazzo.

in metallo, che dovea farsi e che non so se sia stata fatta (1). Ho messo la testa turrita di una donna, perchè così esprimevano sulle monete le loro città i Greci e i Romani, che debbono essere in questo genere di cose i nostri modelli. Non ho messo il Giano perchè, quando anco questo personaggio fosse veramente esistito, cosa non così facile a provare, ma su cui non voglio ora decidere; Giano non ebbe che fare con Genova nè punto nè poco; ed è una scipitaggine il voler continuare ad autorizzare in pubblici e serii monumenti, che non debbono avere del poetico, un errore sì ridicolo. Questo è il mio sentimeuto, che esposi già in in una lettera alla Società. Del resto poi lascerò che ognuno pensi a suo modo. Sono di cuore vostro

Torino, 3 Luglio 1790.

Aff.mo Zio
GASPARO LUIGI ODERICO.

(1) La Medaglia onde si fa cenno è quella che la Società Patria conferiva agli industriali e manifatturieri premiati nelle annue Esposizioni. L' Oderico era stato pregato dalla Società stessa di presentarne il progetto, e l' avea fatto verso la metà del 1789, come può leggersi negli *Avvisi* del 22 agosto di tale anno. Nella lettera a cui la presente serviva di risposta, è probabile che il Carrega volesse intendere di aver veduta l' esecuzione metallica; rilevandosi dagli *Avvisi* del 5 giugno 1790 che a questa data lavorava intorno alla coniazione di essa il bravo incisore Angelo Tessera. Ne furono battuti esemplari in oro, argento e rame; e può vedersene la descrizione nella diligente e dotta rassegna delle *Medaglie dei Liguri e della Liguria* del compianto avv. Gaetano Avignone, nel tomo VIII degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, num. 387.

XIV.

Allo stesso a Genova.

Carissimo Nipote,

Dell'Abate Requeno avea veduto il *Telegrafo* (1) e l'*Encausto* (2), non la *Chironomia* (3) che mi avevate mandata. L'ho scorsa, e ve la rimando con tutti i ringraziamenti dovuti alla vostra attenzione. Non ne aspettate però quel *compito e ragionato giudizio*, che da me ne vorreste. Non sono al caso di darvelo: non ho qui quei libri che bisognerebbono, e non sono instruito nè della moderna nè dell'antica *Pantomina*, che il dotto Abate, vostro malgrado come mi figuro, vorrebbe richiamata sui nostri teatri. Ma quando anche nulla mi mancasse per formar questo *giudizio*, non vorrei perdere il mio tempo in cosa cotanto frivola.

Per quel pochissimo che ne so, direi che l'autore siasi un pò troppo lusingato se ha creduto di darci una *scoperta*. In due parti ei divide la sua operetta. Nella prima prova che gli antichi con la varia posizione ed intreccio delle dita, gli oratori principalmente, esprimevano i numeri e conteggiavano. Nella seconda mostra che le persone di teatro co' mutigesti delle mani rappresentavano in pantomina qualunque azione al *compasso della musica*: or l'una e l'altra cosa era già nota. I commentatori di Giovenale per ispiegare quell'*atque suos iam dextra computat annos*, si sono serviti di questa *Chironomia;* e giuntosi uno di essi, che ho qui meco, a quel verso satira X, dice: *veteres utebantur manuum digitis ad*

(1) *Principii, progresso e ristabilimento dell'arte di parlare da lungi in guerra;* Torino 1790.

(2) *Saggi sul ristabilimento dell'arte di dipingere all'encausto degli antichi;* Parma 1798.

(3) *Scoperta della Chironomia* (arte di esprimersi con le dita); Parma 1797.

annos aetatis numerandos, et laeva manu indicabant omnes numeros infra centenarium, digitis varie conformatis; dextra vero numeros supra centenarium. Come gli anní, poteano in simil guisa esprimere ogni somma e conteggio. Nè meno nota agli uomini dotti e colti dee essere l'arte di esprimere con gesti muti in cadenza i fatti tragici, comici ecc. Io non ne ho in pronto gli esempi, perchè non ho i libri neceſsari; ne parleranno probabilmente i commentatori di Ateneo, di Polluce, e quei che hanno trattato dell' antica *pantomina.*

Alla fine dell' opera trovansi incise in tre tavole le varie maniere di esprimere con le dita i numeri, che egli ha formate su quanto ne ha lasciato scritto Beda.

Plinio al lib. XXXIV, § 16, dice che Numa dedicò una statua di Giano *digitis ita figuratis,* che esprimevano il numero *trecentorum quinquaginta quinque dierum.* L' autore si è presa la libertà di lasciare il *quinque,* che trovasi nelle ottime edizioni, e nell' ultima di Brotier che la giustifica con più mss. e con la seconda edizione di Arduino; sospetto, che l' autore siasi accorto della difficoltà di accordare il 355 della statua con le sue figure. In fatti per esprimere 55, due operazioni sono neceſsarie: l' una che noti le *diecine,* l' altra le *unità;* ciò può farsi facilmente da un uomo che ha libera la mano sinistra, ma non da una statua, che non può mutare la prima posizione datale dallo scultore. La stessa difficoltà può farsi al testo di Macrobio, che dice delle statue di Giano *simulacrum eius plerumque fingitur manu dextera trecentorum, et sinistra sexaginta et quinque numerum tenens, ad demonstrandam anni dimensionem.* So che il Pontadera, epist. 34, p. 310, ha preteso che dopo Romolo sotto i Re l' anno fosse di 350 come il caldaico, e quindi ha preteso che in Plinio ed in Macrobio si dovesse leggere 350; ma non credo che abbia dimostrato la cosa: 355, o 365 che sia, la statua non poteva mostrar questi numeri, se le figure dateci sono vere; oppure aveanvi

anticamente altre figure con cui poterlo fare, e Brotier pretende che nella mano di Giano i tre ultimi diti *curvati exprimerent dies* XXX; *elatus index dies* L, *curvatus pollex dies* V. La spiegazione è facile. Requeno vedrà se è vera e giusta, io non ne voglio saper più, e vi dò il buon giorno e la buona sera.

P. S. Non vi mando ancora la Dissertazione di Gyssmann (1), perchè l' Abate Saverio desidera di leggerla. Mi è piaciuta, e se costì se ne trovasse a comprare, mi fareste assai piacere di prendermene una copia, chè ve ne farò pagare il costo.

Pieve di Sori, 15 Giugno 1803.

Aff.mo Zio
GASPARO LUIGI ODERICO.

XV.

AL SIG. CANONICO VINCENZO LOTTI A TAGGIA.

Ill.mo e M. R.do Signore,

Ritornato ieri sera da un mio viaggio a Verona e Venezia, mi fo un dovere di compiere ad un debito, che ho da molto tempo con V. S. Preg.ma e di cui tempo è che mi sciolga, pregandola a perdonare la tardanza.

L' opuscolo del Sig. Felice Isnardi (2), in cui è la lettera di V. S. al Sindaco di Cogoleto, l' ho avuto in prestanza dall' avv. Balestrieri: nè mai ho comperato nè voglio comperare scritto alcuno di quel ciancione, in cui la inciviltà è

(1) *Sugli antichi Zodiaci dell' Egitto, di Francesco Gissman* (versione dal tedesco); Venezia 1802.

(2) *Risposta di Felice Isnardi alla Revista critica fatta alla Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo dall' egregio Signor Giambattista Belloro;* Genova, Tip. Frugoni 1839.

forse maggior dell' ignoranza. Ond' è che non posso compiacerlo del suo desiderio. Ma voglio credere che il Sig. Sindaco avrà conosciuto essere suo dovere di mandarle copia dell' operetta in cui è la lettera relativa al P. Calvi (1).

Ella vede per altro quanta sia la inverecondia del sig. Felice, nello spacciare che il brano riguardante al Colombo sia nella *Storia* non nella *Cronaca;* inventando un' opera che non esiste: costume vilissimo, ma degno dell' Isnardi. Alla inverecondia aggiunga la sciocchezza nell' inserire la lettera di V. S. Ill.^{ma}, che distrugge la pretesa distinzione della Cronaca dalla Storia.

Ritorno al P. Calvi. Quantunque il sig. Avv. Belloro affermi che nella Cronaca di Taggia esistente nella Civica Biblioteca non vi sia il passo in questione, esso vi è realmente, e colle parole precise da Lei pubblicate. L' autorità dell' Archivista Belloro persuase molti a credere ingannato l' Autore della *Passeggiata* (2); io medesimo fui in questo errore; ma la lettera di Lei mi consigliò a leggere cogli occhi miei la Cronaca, ed ho trovato verissimo quant' Ella affermava. Io non ebbi mai difficoltà di confessare gli abbagli ne' quali mi accade inciampare; e nel Giornale (3) farò palese l' inganno del Belloro, che può dirsi anche mio. Un uomo onorato, un Sacerdote particolarmente, deve ad ogni cosa anteporre la verità. S' Ella avesse qualche notizia del P. Calvi, che non si trovasse nella Cronaca, mi farebbe gran favore a communicarmela, che me ne gioverei per dare un articolo di questo Scrittore nel riferirne quanto e' dice intorno al Colombo.

Le mando copia di un mio articolo, estratto dal Giornale

(1) Nicolò Calvi, domenicano, autore della Cronaca latina del convento di Nostra Donna di Misericordia in Taggia.

(2) *Passeggiata par la Liguria occidentale fatta nel 1827 dal Signor Giacomo Navone;* Ventimiglia 1832.

(3) *Giornale Ligustico di scienze e lettere ed arti,* fondato dallo Spotorno.

per cura di riguardevole personaggio. Essendo cosa storica, Ella saprà compatirlo, benchè tenue e scritto in fretta. Non so se le abbia mai trasmesse tre mie *Lettere* (1) stampate sotto il titolo *di un Accademico Labronico* (Accademia di Livorno, cui sono ascritto): nel caso che no, sarà mia cura di trasmetterle per la posta.

Che pensa Ella di fare delle illustrazioni sulle antichità scoperte costì, di cui mi favorì due copiose relazioni? Non è da trascurare un argomento così onorevole e rilevante (2).

Viva sicuro, Signor Canonico Preg.mo, che nulla si è in me scemata la stima per la sua degna Persona: e che sinceramente mi riconfermo con distinto ossequio

Genova, 18 Ottobre 1839.

Di V. S. Ill.ma e M. R.da

Umil. Dev.mo Obb.mo Servo
G. B. SPOTORNO (3).

(1) *Lettere sopra la Lingua scritte da un Accademico Labronico;* Genova, Tip. Ferrando 1836.

(2) Crediamo che queste *Dissertazioni* si conservino tuttavia mss. presso gli eredi del Lotti. Riguardano in ispecie gli scavi eseguiti verso il 1830 al Capo S. Siro, e l'eterna questione sull'ubicazione di *Costa Balenae;* ma l'autore fa prova di buona volontà meglio che d'erudizione e sana critica. Più che per questi studi devesi adunque essere grati al can. Lotti, per avere egli insieme al conte Tommaso Littardi (l'amico generoso e costante di Carlo Botta) favorita e protetta l'educazione artistica dell'insigne statuario Salvatore Revelli, così immaturamente rapito all'Italia.

(3) Nato in Albissola nel 1788, morto in Genova nel 1844. Fu valente scrittore nelle lingue del Lazio e d'Italia.

VARIETÀ

MUSEO PATRIO ARCHEOLOGICO.

I. — Da moltissimo tempo era nei voti di ogni colto e gentil cittadino, che Genova fosse dotata di un patrio Museo; affinchè non mancasse un centro ove riunire que' monumenti di pittura e di statuaria, che provengono dagli edifizi cui l'esecuzione di grandiose opere pubbliche ha destinati a perire, e nel tempo medesimo s'inaugurasse un degno campo alla esercitazione degli studi archeologici, il culto de' quali non fu mai tanto vivo e generale quanto a' dì nostri. D' altra parte si veniva considerando, che la capitale della Liguria non doveva per sì fatto rispetto mostrarsi da meno fra le sorelle anche minori nella grande famiglia italiana; e citavansi spesso e volontieri ad esempio Parma, Piacenza e Brescia, i cui Musei furono illustrati pei dotti studi del Lopez, del Pigorini, del Pallastrelli, e per gli splendidi volumi dell' Odorici.

Quant' è delle città più cospicue, Venezia che già possedeva una bella raccolta ne' marmi della Marciana dichiarati dal compianto Valentinelli, accresce tuttodì quella suppellettile di varia natura che le pervenne pel generoso legato del *Museo Correr*. Milano compose anch' essa da brevi anni il *Museo di Brera*. Torino, che va debitrice a re Carlo Alberto di parecchie celebri collezioni d' arte e d' antichità, volle pur di recente inaugurare il *Museo Civico;* e già intorno a' cimelii ivi adunati si leggono importanti memorie negli *Atti* di quella Società d' archeologia e belle arti. Bologna apprestò del pari un Museo riputatissimo, mercè in ispecie gli scavi della Necropoli Felsinea, come attestano i sontuosi in-folio del Gozzadini e dello Zannoni.

Torniamo a Genova; chè a proseguire, la corsa si farebbe vertiginosa. — Genova, di cui può dirsi che ogni palazzo vanti (o vantava almeno) una quadreria insigne, appena ora va orgogliosa di una pubblica Pinacoteca: non ultimo dei benefizi che ripete dalla inesauribile munificenza dei Brignole-Sale-Galliera, ed al cui indirizzo è meritamente preposto Giuseppe Isola riverito sì come artista addottrinato e valente. Nè manca di onorarsi del suo Correr, in quel Varni che ha fatto della propria casa un santuario dell' arte, dove tutti i cultori delle discipline archeologiche trovano di che far tesoro, e dove noi stessi vedemmo ristarsi con insueta ammirazione il principe degli archeologi tedeschi Teodoro Mommsen.

Pure, quant' è di un Museo propriamente detto e veramente pubblico,

Genova aveva sinora veduto, non sapremmo per quale influsso di maligne stelle, cader frustrati i suoi voti; nel mentre stesso in cui, per maggiore disdetta, altre città s' arricchivano delle sue spoglie. Infatti le lapidi e le monete delle colonie tauro-liguri pigliavano posto nei Musei di Pietroburgo, di Caffa, di Odessa; e più recentemente le iscrizioni genovesi delle mura e delle torri di Galata venivano destinate al Museo Imperiale di Costantinopoli.

Se non che questi avanzi gloriosi de' quali si onorano e russi e turchi, possono almanco dirsi acquistati a prezzo di vittorie; e perciò assai più doloroso dee riputarsi per noi il passaggio dei nostri quadri e de' nostri arazzi (per esempio) nel *British Museum* e nell' *Hôtel de Cluny*, o nelle Gallerie di Vienna e di Monaco, sì come il dimostrano i relativi elenchi ne' quali accanto alle indicazioni delle opere si notano le provenienze.

Ora noi portiamo ferma opinione che fra gli atti pe' quali l' onorevole marchese Negrotto può ripromettersi un tributo di riconoscenza e di lode dalla generalità de' suoi concittadini, uno fuor dubbio dev' essere questo: che negli ultimi mesi del suo Sindacato egli abbia non pure divisato, ma voluto istituire in Genova un patrio Museo, recando per giunta ad effetto il disegno senza menomamente aggravare le poco liete condizioni delle civiche finanze.

II. — Del nuovo Stabilimento soggiungeremo in appresso un qualche cenno; ma innanzi tutto importa l' avvertire come durante il lungo periodo in cui non ebbero luogo che sterili voti, sola fra i pubblici Istituti l' Accademia Ligustica ne intravvedesse l' utilità; e cominciasse ad incarnarne il concetto in quella parte che poteva riguardarla più da vicino, componendo nelle proprie sale una raccolta di capi d' antichità e d' arte.

Noi non vogliamo qui tessere la storia dell' Accademia, e nè manco intendiamo parlare di quella eletta di stupendi esemplari che costituiscono la *Galleria dei gessi*, e sono per gran parte dovuti alla saggia liberalità di non pochi benemeriti cittadini. Ben rammentiamo il debito di riconoscenza che corre alla Ligustica verso quel dotto mecenate delle arti, che fu Marcello Luigi Durazzo, alla cui mente si affacciò appunto l' idea di formar quivi una Galleria di dipinti di scuola genovese. La quale idea come sortì da principio assai propizio il Corpo Decurionale, così in progresso riscosse amplissimo il favore de' privati; per guisa che oggidì la Pinacoteca accademica può mostrarci i più valenti artisti liguri rappresentati da alcuna delle migliori opere loro.

Quando il Parlamento votò le leggi di soppressione de' conventi, anche il Governo concorse all' aumento della Pinacoteca medesima, affi-

dando in deposito alla Ligustica non pochi oggetti d' arte provenienti dagli Istituti monastici. Oltrecchè, intorno allo stesso periodo di tempo, il re Vittorio Emanuele II, generosamente donando alla Città di Genova il Museo del Principe Odone, esprimeva la volontà che anche questo fosse allogato (come difatti seguì) nell' Accademia. La quale non era nuova alle dimostrazioni di benevolenza da parte de' nostri Principi; perchè Carlo Alberto l' aveva onorata di sì cospicui presenti, da meritare che una medaglia ne tramandasse ai posteri la memoria.

Il pubblico però conosceva in modo assai scarso una così ricca e varia suppellettile; nè forse gli venne mai offerta l' opportunità di esaminarla riposatamente come l'ebbe per l' Esposizione archeologica del 1868, la quale raccolse moltissime lodi e non restò senza frutti. Questi fra gli altri: che il cav. G. B. Villa, assiduo collettore d' antichità, fu liberale verso l' Accademia di più tavole rarissime de' principii del Cinquecento; che il marchese Lodovico Pallavicino, il cav. Brown ed il compianto pittore Francesco Gandolfi donaronle similmente alcune belle collezioni di ceramiche onde aveano concorso a crescer pregio alla Mostra. Altre maioliche e porcellane nazionali e straniere ebbe più recentemente la Ligustica, pel munifico legato d' Antonio Merli; e con esse alcuni intagli in marmo e in avorio, dipinti, bronzi, vetri di Venezia, un superbo tappeto persiano, e la splendida raccolta mercè cui l' *Arundel Society* riproduce i capi lavori delle diverse scuole pittoriche. E nuove dimostrazioni di stima riceveva ancora dagli eredi del Gandolfi e di Ernesto Rayper: da che agli uni piacque donarle il grandioso abbozzo dell' istoria di Colombo, colorita nell' aula del Palazzo Municipale; e agli altri parve pietoso il pensiero, che là dove il Rayper avea stampate le prime orme nell' arte, non mancasse alcun saggio de' suoi dipinti. Ben meritavano eziandio dell' Accademia con pregevoli doni il cav. Federigo Mylius, G. B. Semino, gli scultori Scanzi ed Allegro, la Società Promotrice di belle arti. Poscia il Ministero della Guerra e la Direzione del Demanio le concedevano i briosi affreschi di Domenico Piola staccati dalla exchiesa di S. Leonardo in Carigaano; e il P. Vincenzo Marchese, nome carissimo alla patria, le faceva omaggio di una eletta Biblioteca artistica.

III. — All' Accademia volse adunque il pensiero l' on. Negrotto, per costituire i principii del vagheggiato Museo; e avutone, in quella parte che si rendeva necessario, il pieno consentimento dalla Giunta Comunale, dispose sollecito perchè tutti gli oggetti d' archeologia e d' arte che serbavansi ne' vari uffizi civici, od anche in altri edifici di proprietà municipale, senza avervi una stabile od acconcia destinazione, si riunissero

in deposito alla Ligustica. La quale sì come accolse con vivissima gratitudine questa dimostrazione di nobile fiducia, così soscrisse volenterosa alla postale condizione che non pure dovesse curare l'ordinamento dei cimelii commessi alla sua custodia, ma a tempo opportuno ammettere il pubblico a visitare il Museo, affinchè torni a benefizio di tutti ciò che infatti è parte del patrimonio comune. — Da canto suo il R. Delegato straordinario cav. Segre continuò l'opera così felicemente iniziata, assegnando all'Accademia altri oggetti di pregio.

Fra gli oggetti pervenuti in sì fatta guisa alla Ligustica, vuolsi in primo luogo accennare il *Medagliere* donato già al Municipio dal cav. Sereno Caccianoti di Biandrate, chiuso in uno stipo d'ebano con tarsie di avorio, elegante fattura di Pietro Lagomarsino. Consta di 3133 monete, la maggior parte in argento e di famiglie consolari romane; nè vi mancano altri nummi: quinari, sesterzi, vittoriati e semivittoriati, gli assi e le loro divisioni, le monete incuse e quelle della Campania.

Vengono in seguito gli archetipi dei pesi e delle misure, che a' tempi della Repubblica si custodivano nella Metropolitana di S. Lorenzo, giusta il costume derivato dagli ebrei, dagli egizi e da' romani, i quali affidavano sì fatti oggetti alle cure de' lor sacerdoti nel tempio. Sono in tutto circa cento capi, senza contare quelli appartenenti al sistema metrico decimale introdotto nel periodo del Governo Francese sul cominciare del nostro secolo; e chi fosse vago di conoscerne con precisione le età, i nomi e la storia, potrebbe consultare una erudita illustrazione che ne mandò a stampa il cav. Pietro Rocca allorquando il Municipio commise a lui peritissimo l'onorevole incarico di ordinare cotesti cimelii.

Vi ha pure buona copia di medaglie antiche e moderne, e di monete di conio genovese. Ma tra le medaglie parrebbe doversi in ispecial modo notar quella commemorativa dell'erezione di un monumento a Cristoforo Colombo in Avana, da che non la troviamo registrata fra le *Medaglie dei Liguri e della Liguria*, onde il compianto avv. Gaetano Avignone pubblicò una erudita e coscienziosa rassegna.

Passarono ugualmente alle sale della Ligustica le non poche sculture che per l'innanzi vedeansi raccolte nell'atrio del Palazzo Accademico; cioè una statua virile panneggiata di stile greco, due sarcofaghi romani, e parecchi intagli dei secoli XIV e XV scampati alla distruzione della chiesa di S. Domenico. Curioso lavoro è un quadretto in marmo coll'*Agnus Dei*, proveniente dalle demolizioni del Castelletto; e di non lieve importanza rivelansi alcuni bassi rilievi dei secoli XV e XVI, come a dire una Nostra Donna col Putto, e una grandiosa composizione or-

namentale con iscudi cimati da elmi, ne' quali si scorgono le tracce delle scalpellate aquile Doriesche. Ma più che altro loderemo un portale in ardesia, rimosso or non è molto dall' ingresso di una bottega in *Via Luccoli*, sì come quello che è da noverare tra i più leggiadri intagli scolpiti ad ingegno di maestri toscani o lombardi nelle prime decadi del Cinquecento. E in mezzo a così vaghe fatture, troverà pur degna sede la medaglia del Salvatore, scolpita da Gian Giacomo Della Porta, e collocata sin qui a decoro degli Archi dell' *Acquasola*.

Nè mancano alcuni esemplari dell' arte industriale; tra i quali una carabina turca di squisito lavoro, e un coltello da caccia mandato in dono dal Comune di Campobasso per saggio delle sue riputate officine, e con gentile pensiero ornato de' ritratti di Cristoforo Colombo e Andrea D' Oria.

IV. — Quando l' Accademia aprirà le sue sale al pubblico, questo si convincerà che il Museo patrio archeologico è entrato ormai nel campo dei fatti, e non potrà a meno di far plauso al concetto per cui si volle che il tempio dell' arte moderna diventasse pure la sede dell' arte antica. In nessun altro luogo gli oggetti qui raccolti avrebbero potuto riuscire di una utilità così pratica e continuata.

Resta ora che i moderatori dell' Accademia non rimettano di zelo nel profittare di ogni opportunità per crescere via via l' importanza del nuovo Stabilimento; ed è pure da sperare che nell' egregia impresa venga a sorreggerli il favore illuminato dei cittadini. Imperocchè sarà di certo un bel giorno quello in cui l' industriale, il negoziante, il patrizio, possessore d' alcun cimelio, vorrà portarlo in dono, o affidarlo in deposito al patrio Museo, dimostrando in tal guisa quanto sappia estimare il beneficio di una sì provvida istituzione. Mercè lo spontaneo concorso de' privati crebbero e crescono infatti, specialmente nella gentile Toscana, non pure i Musei, ma le Gallerie, le Biblioteche, gli Archivi; e a noi pare che così debba essere appunto, e che ogni amatore sincero del proprio paese obbedisca agli impulsi di un lodevole sentimento, recando il suo tributo a ciò che chiamano ed è il patrimonio sacro della Nazione.

Ma e perchè vogliamo noi parlare di sole speranze, quando già le precorsero gli esempi di alcuni generosi? Veniamo difatti a sapere che il lodato cav. Villa ha regalato al Museo un bassorilievo in marmo del secolo XV, nel quale è ritratta una composizione allegorica chi potrebbe alludere alla beneficenza; che il sig. Giacomo Lavarello ha donato una lesena del Cinquecento in cui è scolpita una gentil candeliera; e che l' imprenditore signor Natale Mongiardino devolveva in egual modo al

Museo due bei cippi romani con iscrizioni mortuarie di liberti, scavati pochi anni addietro ne' ruderi del Palazzo dei Fieschi in Via Lata.

Con sì lieti principii il Museo patrio archeologico non può fallire a gloriosa meta.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Lettere Apuane, Nuovi studi sulla Regione, del prof. CESARE ZOLFANELLI. — Firenze 1877. In 16.°

Molte ed interessanti notizie contengono queste *Lettere*, scritte e pubblicate da prima nella *Gazzetta Livornese*, ed ora date in luce riunite a maggiore utilità degli studiosi. Hanno una unità di concetto che si compendia in questo: illustrare sotto ogni aspetto la regione Apuana. Le Lettere sono storiche, biografiche, bibliografiche, archeologiche, scientifiche ed artistiche, e si stendono molto a porgere notizia della vita commerciale e letteraria che si svolge in quel ricco territorio; spesso si abbellano di autografi illustri, fra i quali notansi i nomi di Domenico Fiasella, Antonio Canova, Pietro Tenerani, Metastasio, Rossini, Duprè, Carducci. Abbiamo letto con piacere le notizie biografiche raccolte qui della compianta memoria di quel valente che fu Vincenzo Santini, scultore e storico di bella fama; e ci giunsero gradite le testimonianze di stima e d' affetto onde venne proseguito dal Nibby, dal Tenerani e dal Carducci. Di lui stampa per entro a queste sue il Zolfanelli più lettere di ragione storica, ed egli o discorra degli Stagi, o della rocca di Pietrasanta, o dei Visconti di Versilia, intorno a' quali ultimi intendeva dettare una monografia, sempre ci si manifesta scrittore acurato ed amorevole. Mercè la cooperazione di non pochi suoi benevoli, ch' egli nomina a cagion d'onore, ci istruisce l'autore di cose ignorate, o raccoglie quelle che potevano andare disperse; e la varietà stessa onde si compongono cresce il diletto senza danno dell' utile e della unità cui si informano questi scritti. Raro è che uomini non usciti dai luoghi dove debbono pei loro doveri trarre la vita, tanto vi pongano d' affetto da cercare ogni via per manifestarne le glorie; il ch. Autore è un di questi animosi, e noi che rechiam nelle vene sangue lunense, e tentammo con piccioli e modesti studi lumeggiare le patrie istorie, vogliamo porgergli una parola, non certo autorevole, ma schietta, che gli sia conforto ed eccitamento

a seguire la bella opera incominciata con quelle utili pubblicazioni che gli danno diritto alla comune riconoscenza.

Vallecalda e la Vittoria, Bozzetto campestre di ALBERTO LIBBI. — Genova, Schenone 1877. In 8.°

Questo *Bozzetto* del signor Libri (tutti sanno chi si nasconde sotto questo pseudonimo) è dettato con vivacità e con brio. Nè giova solamente al diletto, poichè istruisce eziandio il lettore di alcune cose avvenute nei luoghi ch'egli prende a descrivere; e l'ultimo capitolo in ispecie può dirsi veramente storico, toccando dell'ultima scena di quella guerra che fu combattuta dal Duca di Savoia unito colla Francia contro Genova nel 1625. Per meglio stabilire i fatti, non si tien pago l'Autore di quanto ce ne dicono gli storici che abbiamo alle stampe, ma ricerca pregevoli manoscritti conservati nelle Biblioteche genovesi; facendo suo pro specialmente dell' *Historia delli avvenimenti dei suoi tempi di Raffaelle Della Torre,* ch' egli ben a ragione chiama storico giudiziosissimo. Scorto da sì fatta guida rileva come non potè dirsi vittoria quella che tanto fu decantata, ma un'operazione militare ben immaginata e condotta a compimento dal Duca di Savoia per salvare il figlio minacciato dai genovesi in Savignone. Dopo di che seguì la ritirata delle truppe franco-piemontesi già decisa alcuni giorni prima, perchè aveano avuto avviso che il Duca di Feria erasi mosso da Milano con ventiseimila fanti e mirava a prendere alle spalle i nemici. Cose tutte confermate altresì dallo Schiaffino nella sua *Cronaca* manoscritta e dall' Accinelli nei *Compendi storici.*

Della vita dei santi martiri Nazario e Celso, con appendice di alcune notizie topografiche-storico ecclesiastiche di Arenzano, per PAOLO DELUCCHI *arciprete.* — Genova, Tip. Arcivescovile 1877. In 8.°

È sempre lodevole il pensiero a cui s'informano i raccoglitori delle memorie del natìo loco, o di quello in cui sono chiamati ad esercitare il proprio ministero; e noi vediamo con piacere come a questo proposito si dedichino non pochi ecclesiastici. Naturalmente, nei piccoli centri, l'Archivio parrocchiale è una cospicua sorgente di notizie storiche. Mancandoci ora lo spazio, entreremo forse un'altra volta a dire del merito di questo libro; ed in tal caso ci piacerebbe di esporre le ragioni per le quali stimiamo poterci accostare a coloro che opinano come i Santi onde qui si narra la vita appartengano ad un'epoca meno antica di quella cui il Delucchi, accedendo alla più diffusa credenza, li ascrive.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

5.

P·VATINIO·I
SECVNDO
L·F·QVART
EIVS·MO

6.

ASIAE
RIMIGE
PRO·PR·PROV
CVRATORI OPE
LEGATO AV
ITALIAC
OLANC

9.

10.

7.

8.

TEΠ
VIRTI
KCP

II.

☩ S CMORIS

DELLE ANTICHITÀ DI VADO

Al rev. Cav. CESARE QUEIROLO *Arciprete di Vado*

(Continuazione da pag. 384)

Maggiori ostacoli, così estrinseci, ossia dipendenti dal subbietto in se stesso, come estrinseci, in quanto non rappresenta che una porzione troppo esigua ed informe del primitivo suo essere, oppone ad una restituzione anche parziale la seguente scheggia di marmo inscritta a caratteri non disdicenti in genere all' epoca degli Antonini (Tav. II, n. 6):

. . . .
. . . . . . ƆL . . . .
. . . . . ASIAE . . . .
. . . . . RIMIGEI . . . . . .
. . . PRO . PR . PROVII . . .
. . . . CVRATORIOPE . . . .
. . . . . LEGATO . AV. . . . .
. . . . I ITALIA CV . . . . .
. . . . 'OIANO . . . .
. . . .

Questo frammento fu pubblicato dal prof. Sanguineti nel precitato vol. XI degli *Atti* della Società Ligure di Storia Patria, al num. 274; se non che il fac-simile che figura in testa alla dotta illustrazione del professor genovese lascia alquanto a desiderare dal punto di vista della fedeltà paleografica, come si può verificare confrontandolo con quello della nostra tavola desunto colla maggiore esattezza da una riproduzione fotografica del marmo originale (1).

(1) All' ora in cui scrivo queste linee (agosto 1877) non essendo ancor giunta qui a Parma la 2.ª parte del vol. V del *Corpus inscrip. lat.* degli

È chiaro trattarsi d'nn titolo onorario affisso probabilmente alla base di una statua eretta dall' ordine decurionale del municipio vadense ad un personaggio, cui le molteplici ed elevate cariche civili e militari, delle quali è cenno nel titolo stesso, qualificano amplissimo. Troppo è a deplorarsi che il tempo ci abbia invidiato il nome di questo inclito personaggio, la cui vita politica costituisce una pagina importante dei fasti, non tanto di un particolare municipio (chè non consta veramente per ora se egli fosse cittadino dei Vadi Sabazî, o semplicemente patrono del municipio stesso), quanto dell' *orbis romanus* imperiale; trattandosi d' un dignitario investito dei più alti ufficî e insignito dei massimi onori a cui si potesse aspirare sotto gli Augusti; in un' epoca, riguardo alla quale tanto più lamentabile è la scarsità dei documenti storici in quanto che mai come nel decorso di essa l' impero raggiunse un più alto grado di potenza e di gloria.

A ricomporre taluna delle tante pagine che l' ira del tempo ha lacerate dal libro dei fasti dell' Impero, nulla può maggiormente conferire quanto la scoperta di nuovi monumenti, infra i quali la classe degli epigrafici vanta a buon dritto maggiori titoli alla considerazione degli eruditi, siccome quella a cui è dovuto quasi onninamente l' incremento operatosi in questo secolo negli studî diretti ad illustrare la disciplina della romana antichità, e a cui spetta in particolare il merito di aver risuscitato la memoria di molti insigni personaggi che ebbero una parte importante nel gran dramma della storia romana e dei quali tuttavia gli scrittori non ci aveano trasmesso alcuna notizia.

Accademici di Berlino (*), ignoro se trovinsi in questa inserite tutte le epigrafi vadensi che formano il soggetto della presente illustrazione, nè mi è dato per conseguenza di rilevare le differenze di lezione che possano per avventura correre fra le due quasi contemporanee pubblicazioni.

(*) E nemmeno è giunta qui a Genova oggi 31 dicembre, in cui rivediamo le bozze!

LA DIREZIONE.

Laonde non potranno sfuggire ad alcuno, per quanto misero sia lo stato a cui lo indussero l' edacità del tempo e l' incuria degli uomini, l' alto pregio e la singolare importanza di questo frammento di titolo riferibile ad un soggetto consolare, di cui, sebbene finora anonimo, è sempre interessante conoscere la fede di vita, lo stato di servizio, l' enumerazione degli onori e degli ufficî, la cronologia, le provincie che furono teatro delle sue imprese, il paese che l' onorò come cittadino o come suo peculiare patrono; nè del resto è a dirsi infondata la speranza che ulteriori scoperte, negli stessi luoghi o altrove, possano quando che sia fornirci nuovi dati per giungere, col mezzo di confronti e per via di induzioni, così alla determinazione del nome del titolare come alla conoscenza di altri particolari della sua vita politica (1).

Vediamo ora intanto a quali indizî possa dar luogo l' ispezione esteriore del marmo.

La forma delle lettere, in generale, accurata bensì, ma piuttosto tozza e inelegante; certe particolarità grafiche, come la traversa del T non orizzontale ma serpeggiante, il G col labbro inferiore rientrante e le estremità delle aste verticali biforcantisi in sottili ramificazioni; tutto concorre a riportar

(1) Talvolta, oltre l' iscrizione principale apposta sul davanti della base che sosteneva la statua, incidevasi sul fianco sinistro o destro della base stessa il sunto dell' atto onde era stata decretata l' erezione, o autorizzata la collocazione del monumento. Abbenchè queste epigrafi preteriscano non di rado perfino il nome del personaggio onorato (BORGHESI, *Lapide di Giulio Silano*, Oeuvr. V, pag. 223; ORELLI, 4039), riescono però quasi sempre interessantissime per altri rispetti, sia col citare i consoli in carica al giorno del decreto, fissando così la data del monumento, sia coll' enunciare il nome dei duumviri, dei quattuorviri o di altri magistrati, somministrando preziosi materiali per lo studio dei fasti municipali e dell' organizzazione politica e amministrativa dell' ente giuridico, municipio o colonia, a cui si riferiscono.

l'iscrizione, come già avvertii, all'età degli Antonini: attribuzione cronologica a cui non contraddice il genio dell'iscrizione stessa e nè tampoco l'indole degli uffici in essa commemorati.

La lapide essendo monca da tutti i lati, riesce impossibile determinare le sue primitive dimensioni, nè quante linee precedessero e quante altre facessero seguito alle superstiti, nè quale lunghezza misurassero le singole linee. Sonvi però dei criterî, coll'aiuto dei quali si può addivenire a qualche plausibile induzione in proposito.

È noto infatti che nei titoli onorarî dei tempi imperiali, i diversi ufficî sostenuti dal titolare sono generalmente enunciati nello stesso ordine gerarchico in cui furono da esso cronologicamente conseguiti, sia che si cominci dagli infimi per arrivare gradatamente ai più alti, sia che si percorra la scala in senso inverso, secondo lo stile più usitato. Risaputo è del pari che questa regola patisce ordinariamente due eccezioni: la prima risguardante la nota ipatica, che si citava subito dopo il nome, siccome quella che esprimendo il massimo degli onori a cui potesse pervenire un cittadino romano, aveva di buon dritto il passo su tutte le altre, senza riguardo al tempo in cui il consolato era stato conseguito, l'altra relativa ai maggiori sacerdozî, l'enunciazione dei quali, sebbene men comunemente, in omaggio al carattere augusto che loro imprimeva la religione, usciva fuori dell'ordine cronologico e prendeva posto subito dopo la nota ipatica, talvolta anche, ma più di rado, alla coda di tutte le altre magistrature, ossia alla fine del titolo (1).

(1) L'apparente contraddizione che alcuni titoli oppongono al principio fondamentale della progressione gerarchica degli onori deriva da ciò che in essi gli onori sono ordinati non in una, ma bensì in più serie, e queste non sempre disposte secondo lo stesso metodo di progressione. Esempli-

Di vero, se il titolare amministrò, come si evince dal v. 6, in qualità di *Legatus Augusti pro praetore*, che è quanto dire di delegato dell'imperatore con podestà giudiziaria, una provincia ove stanziava più d'una legione, ossia cesarea, dovette di necessità, prima di occupare una tale carica, aver conseguito il consolato. E se ebbe l'esercizio dei fasci, si dee credere con pari fondamento che sia stato insignito di qualche maggiore sacerdozio, essendo costante presso i Romani l'uso di consertare le dignità religiose alle civili e militari; tanto che, come afferma il Borghesi (*Iscriz. di Burbuleio*, Oeuvr. IV, pag. 173), sotto l'impero appena si ha esempio di alcun consolare che se prima dei fasci non aveva già conseguito un sacerdozio, non ne fosse poco dopo provveduto (1).

Ora stando alla teoria dianzi esposta, che cioè il consolato e i maggiori sacerdozî si enunciavano subito dopo il nome e prima delle altre dignità disposte in serie cronologica, si evince

grazia, nel titolo casinate di C. Ummidio Quadrato (MOMMSEN, *I. R. N.*, 4234), dopo l'enunciazione *extra ordinem* del consolato e del sacerdozio, figurano in prima fila le legazioni delle provincie cesaree, poi il proconsolato, quindi gli onori urbani ordinarî, finalmente gli onori urbani straordinarî, ogni singola serie in progressione ascendente. Così in quello tiburtino di Q. Pompeo Senecione (ORELLI, 2761), dapprima sono enunciati i sacerdozî pubblici in ordine discendente, seguono gli onori pubblici e le amministrazioni delle provincie in ordine ascendente, poscia gli ufficî esercitati in Italia in ordine discendente, infine gli onori municipali. Invece nell'iscrizione romana di Balbino Massimo (MARINI, *Atti Fr. Arv.*, pag. 672) sono anzitutto registrate le magistrature ordinarie in ordine discendente, dal consolato alla questura, vengono poi in ordine ascendente la legazione e le cure fuori ordine, alle quali tien dietro il sacerdozio, venendo per gli ultimi gli onori minori conseguiti prima della questura. Rimane adunque per ogni singola serie intatta la regola della successione gerarchica delle cariche, effettuisi questa in ordine cronologico diretto, oppure inverso.

(1) La regola fu che i sacerdozî più insigni non si conseguissero sotto l'impero se non dopo il consolato (SENECA, *De ira*, III. 31).

che la parte superiore al frammento superstite dovea contenere anzitutto la nomenclatura; e questa, vuoi per l'uso comune a quell'età di essere scritta a caratteri più grandi, vuoi perchè il titolare sarà stato indubbiamente polionimo, come tutti i personaggi di qualche nascita in quell'epoca, avrà occupato non meno di due linee; poi una terza linea scritta a caratteri alquanto minori di quelli della nomenclatura, ma pur sempre maggiori degli altri, avrà contenuto la citazione del consolato susseguita da quella del sacerdozio; riguardo al quale nessuna congettura plausibile potrebbe formularsi, potendo il titolare essere stato con pari probabilità pontefice, augure, quindecemviro de' sacrifizî, settemviro epulone o sodale augustale.

Veniamo ora all'esame del testo superstite, e vediamo di quale interpretazione sia suscettibile e a quali restituzioni meglio si presti; di che ci si spianerà la via ad ulteriori supplementi e induzioni.

Lasciando in disparte i miserabili avanzi del v. 1 che si rifiutano a qualsiasi congettura, e incominciando dalla parola ASIAE, unico referto del v. 2, duolmi di non poter consentire col prof. Sanguineti riguardo al supplemento *procos.* ASIAE da lui proposto: e poichè il contraddire ad un erudito di tanta autorità importa l'obbligo di motivare la contraddizione, esporrò qui brevemente le ragioni sulle quali si fonda il mio rifiuto.

Nel procedere all'interpretazione dei titoli onorarî, la prima cosa a farsi, se mal non m'appongo, è di porre in sodo se il *cursus honorum* sia registrato in ordine cronologico diretto o inverso, in altri termini, se le cariche sostenute dall'onorato sieno disposte nell'epigrafe in serie ascendente, cominciando cioè dalle più basse e salendo gradatamente alle più alte, o viceversa, giusta l'uso più comune, in serie discendente. Ora nella fattispecie basta gettare uno sguardo sull'e-

pigrafe per convincersi che le singole cariche sonvi appunto disposte nel modo meno usitato, partendo, cioè, dalle minori per salire via via alle più eminenti. Ciò essendo, è chiaro non potersi a verun patto accettare il proposto supplemento. Se infatti è di regola, come già avvertimmo, che sui titoli onorarî le cariche sieno registrate nell' ordine cronologico in cui furono conseguite, e se d' altra parte non può porsi in dubbio che nella fattispecie siasi seguito l' ordine cronologico diretto o ascendente che dir si voglia, ne consegue che stando al supplemento del ch. Sanguineti, il titolare della lapide dal proconsolato della provincia d' Asia sarebbe passato ad una legazione legionaria, ossia al comando d' una legione di cui è cenno nel v. 2. Ma a tutti è noto che a tenore d' un articolo della costituzione di Augusto del 727, rimasto in vigore per oltre tre secoli, a conseguire il proconsolato delle due provincie maggiori d' Asia e d' Africa non pure occorreva la qualità di consolare, ma esigevasi eziandio che dall' esercizio dei fasci all' amministrazione della provincia corresse un intervallo, che limitato dapprima in diritto ad un quinquennio, si estese in fatto dopo Tiberio a circa tredici anni, e più tardi, ai tempi di Macrino, perfino a venti: mentre la carica di *legatus Augusti* d' una legione, ufficio senatorio bensì, ma non consolare, ottenevasi generalmente dopo la pretura, anzi bastava per potervi aspirare l' essere stato questore o anche semplicemente alletto fra i questori per rescritto imperiale. Se dunque il personaggio onorato dalla nostra lapide, dopo essere stato proconsole d' Asia fosse passato ad una legazione legionaria, chi non vede che avrebbe proceduto nella sua carriera al modo dei granchi, facendo non uno, ma parecchi salti indietro?

Ridotta la questione a tali termini, non rimane che a proporsi un supplemento da sostituire all' impossibile *proco*(*n*)*s*(*uli*) ASIAE; e questo ben potrebbe essere uno dei due seguenti,

cioè *quaest(ori) prov(inciae)* ASIAE, o *leg(ato) p(ro) pr(aetore) prov(inciae)* ASIAE. Dei due crederei poi preferibile il secondo, e ciò per l' evidente ragione che adottando il primo sarebbe giuocoforza ammettere che dopo la questura d' Asia e prima della legazione legionaria, la cui memoria è argomento del v. 2, fossero state registrate le altre cariche intermedie, cioè il tribunato, o l' edilità, e la pretura; il che non sembra potersi abbastanza conciliare coll' esiguità dello spazio disponibile: mentre plausibilissimo si affaccia il presupposto d' un legato di proconsole già insignito precedentemente della pretura; ricorrendo del fatto stesso molti esempi nelle sillogi epigrafiche (Orelli-Henzen, 798, 3143, 3177, 3179, 3306, 3658, 3659, 4964, 6451, 6454, 6488, 6503; Wilmanns 1225 d.); come non mancano d' altra parte riscontri a giustificazione del passaggio immediato (Or.-Henz., 4964, 6911; Wilm. 1172), o mediato (Or-Henz., 2274, 3143, 3306; Wilm. 1217) dalla legazione di proconsole a quella augustale di legione. Il presupposto è reso vieppiù probabile dalla considerazione che trattasi di legato proconsolare della provincia d' Asia, che è quanto dire d' una delle due provincie maggiori, i cui proconsoli aveano ordinariamente per legati personaggi già molto innanzi nelle dignità e negli ufficî (Wilm. 1184, 1185), e non di rado perfino consolari (Or.-Henz., 773, 6483; Wilm. 1148).

Si può pertanto arguire con fondamento che il titolare del marmo in esame, dopo aver conseguito gerarchicamente il vigintivirato, la questura, il tribunato o l' edilità, e la pretura, delle quali cariche sarà stata menzione nelle linee immediatamente superiori alla prima superstite; sia stato nominato legato, non già augustale ma proconsolare, funzionario sul tipo del Segretario generale degli odierni Ministeri, addetto, in forza della precitata costituzione di Augusto, ai proconsoli delle provincie senatorie, allo scopo di coadiuvarli nell' amministrazione degli affari provinciali. L' importanza di questo

ufficio essendo proporzionata a quella della provincia in cui si esercitava, non possiamo non formarci un alto concetto dei meriti d'un soggetto, al quale sul fiore della gioventù (1) venne affidata la legazione di proconsole in una provincia dove tale magistratura fu, come dicemmo, spesse volte coperta da personaggi già insigniti della dignità ipatica (2).

La parola superstite *p*RIMIGEN(*iae*) del v. 3, indica abbastanza che il titolare fu *Legatus Augusti*, ossia comandante supremo di una delle legioni che portarono il cognome di

(1) Posto per base che a conseguir la questura occorreva l'età di venticinque anni (DION., LII. 20), e che dall'esercizio della questura al conseguimento della pretura dovea correre l'interstizio di un quinquennio (id. ibid), è lecito inferirne che l'anonimo vadense fosse poco più che trentenne quando venne promosso alla legazione del proconsolato d'Asia.

(2) Debbo essere tenutissimo alla cortesia del ch. cav. L. T. Belgrano per aver richiamato la mia attenzione sulla recentissima pubblicazione *Memorie e Lettere di Carlo Promis raccolte dal dottor G. Lumbroso*, dove in lettera diretta allo stesso dott. Lumbroso sotto la data dei 25 agosto 1870 (p. 303) è appunto questione dell'epigrafe in discorso.

In essa l'illustre archeologo torinese riconosce e proclama altamente la singolare importanza dell'epigrafe vadense, tanto che non si perita di affermare riguardo alla stessa che, *astrazione fatta dalla Tavola di Polcevera, è l'epigrafe di maggior valore che ancora siasi trovata in Liguria.* Però, sia che i limiti d'una lettera gli sembrassero troppo angusti per svolgere le sue idee sull'argomento, sia ch'egli non fosse abbastanza sicuro dell'esattezza dell'apografo, e aspettasse l'occasione di accertarsi della lezione, come espressamente dice, stà in fatto che ben poco è il frutto che si può ritrarre dal contenuto della sua lettera in ordine all'interpretazione della lapide che ne forma il soggetto.

Per quanto risguarda più specialmente il v. 2, egli, indotto forse in errore dal non aver sotto gli occhi il marmo originale, credette che quanto rimane dell'ultima lettera fosse il frammento d'un L, cui spiegò come iniziale di *legato;* nè gli passò per la mente che ben poteva essere il fusto d'un E, adottando la quale ultima lezione si venivano issofatto ad eliminare quelle difficoltà appunto alle quali accenna scrivendo: *quell'* ASIA *al 1° o 6° caso mi dà molto fastidio.*

Primigenia. Ora queste furono la XV e la XXII, ambedue istituite dall'imperatore Claudio. Se non che la XV *Primigenia* fu sciolta sotto l'impero di Vespasiano, epperò la legione di cui l'anonimo soggetto della lapide vadense ebbe il comando non potè essere che la XXII; la quale ai tempi a cui assegnammo la lapide già aveva aggiunto alla primitiva denominazione di *Primigenia* l'altra di *Pia Fidelis*, che fu propria da principio delle *Claudie* VII e XI, poi verso l'età di Adriano cominciò a generalizzarsi, finchè sotto Antonino Pio venne estesa a tutte le legioni. Crederei perciò inappuntabile il supplemento *leg(ato) Aug(usti)* || *leg(ionis) XXII p*RIMIGEN*(iae) p(iae) f(idelis)*; nulla autorizzando il sospetto che il testo perduto citasse anche l'appellativo di *Antoniniana*, che che la legione XXII portò bensì, come ne fanno indubbia testimonianza due lapidi Renane (Or.-Henz., 402, 5239), ma non prima dell'impero di Caracalla o d'Elagabalo (1), essendo ormai fuori discussione che soltanto dall'età di Commodo data nei corpi militari l'uso d'intitolarsi per onorificenza dal nome dell'imperatore regnante.

Queste considerazioni ci pongono in grado di conoscere eziandio il luogo dove il nostro anonimo esercitò il suo comando militare; sapendosi infatti che la legione XXII *Primigenia* fu sempre di stanza nella Germania superiore, colla sede del comando a Magonza, come si evince dalle molte iscrizioni che rimasero di essa nella valle del Reno, eccettuato un breve periodo di tempo sotto Traiano, in cui fece parte dell'esercito della Germania inferiore. Il che fu probabilmente all'effetto di rilevare la legione I *Minervia* dislocata da questo imperatore per prender parte alla guerra Dacica

(1) Così più tardi sotto Alessandro Severo la stessa legione assunse la denominazione di *Primigenia Pia Fidelis Alexandrina*, di cui in lapide di Magonza (BRAMBACH, *C. I. Rhen.*, 1067. Cf. OREL., 181, 5027).

(Borghesi, *Iscriz. rom. del Reno;* Oeuvr. IV, pag. 254, nota dell' Henzen).

Ciò che rimane del v. 4 si supplisce agevolmente *leg(ato) aug(usti)* PRO PR*(aetore)* PROVIN*(ciae)*....., e si riferisce alla carica di Legato Propretore d'una provincia, il cui nome riempiva il resto della linea, occupando probabilmente anche il principio della successiva. Nonostante che la frattura del marmo ci abbia defraudati del nome di questa provincia, si può tuttavia arguire non senza fondamento che la medesima appartenesse al novero delle pretorie anzichè delle consolari; a ciò persuadendoci la considerazione che il titolare dell'epigrafe quando passò al governo della provincia in questione, proveniva immediatamente dalla legazione legionaria, che è quanto dire era tuttora *vir praetorius*. Di che si evince come mal s'apponesse il Promis, proponendo la restituzione *Hispaniae || citerioris* (Op. cit., p. 304), mentre è notorio che la Spagna citeriore fu sempremai amministrata da uomini consolari (1). Per questi riflessi, e fatta ragione dell'estensione della lacuna a colmarsi, la quale sembra infatti richiedere un nome composto di due parole, la scelta del nome a supplirsi parrebbe dover più probabilmente cadere su uno dei tre seguenti, cioè *Asturiae || et Gallaeciae*, o *Lyciae || et Pamphiliae*, o *Ponti || et Bithyniae*, che sono i soli geminati che offra il catalogo delle provincie pretorie. Se non che i limiti della questione si possono ancor ristringere, tanto da non lasciar luogo ad alternativa, osservando come l'Asturia e la Gallecia non furono erette in provincia imperiale che sotto Caracalla (Henz., 6914), e come allorquando il Ponto e la Bitinia divennero provincia imperiale da senatoria, sia che ciò abbia

(1) Il Q. Glizio Agricola di lapide torinese (HENZ., 5449) che sembra fare eccezione a questa regola altro non è, molto probabilmente, che un legato di legato.

avuto luogo sotto Traiano nel 111, sia che invece, secondo che altri opinano, tale avvenimento debba riferirsi ai primi anni di Adriano, cessarono in pari tempo di esser tale la Licia e la Pamfilia cedute in cambio di quelle al Senato (Dione, LXIX. 14).

L' enunciazione della successiva carica si può restituir con sicurezza CVRATORI OPE(*rum*) *locor*(*um*) *q*(*ue*) || *publicor*(*um*), essendo comune ai tempi della lapide lo stile di ommettere per brevità nella denominazione di tale magistratura la formola *aedium sacrarum,* contuttochè la cura dei sacri edifizî fosse allora come nei tempi anteriori inseparabile da quella dei luoghi e delle opere pubbliche. Il Borghesi avendo dimostrato (*Iscr. di Burbul.* Oeuvr. IV, pag. 155) che questo curatorato, a differenza delle altre cariche, non ebbe regola fissa (tanto che ad arbitrio degli imperatori fu affidato indistintamente così a provetti pretorì, a titolo di avanzamento, come a novelli consolari in attesa che si aprisse l' occasione di dar loro la legazione d' una provincia cesarea), non si può desumere di qui un dato sicuro per decidere se il nostro anonimo abbia ottenuto il consolato prima o dopo di esso, e solo si può affermare così in genere che ai tempi di cui si tratta, stando allo stile più comune, avrebbe dovuto conseguirlo piuttosto prima che dopo.

Certo dovette ottenerlo prima dell' ufficio enunciato al v. 6, il quale, avuto riguardo alla successione gerarchica delle cariche, non potè essere che consolare: sia che si tratti di legazione ordinaria d' una provincia consolare il cui nome occupava il rimanente della linea, sia che come è più probabile, la legazione augustale ivi menzionata sia straordinaria e abbia relazione coll' IN ITALIA del v. susseguente. Quanto è chiaro, infatti, che questo referto del v. 7 è l' avanzo della memoria d' un ufficio esercitato dal titolare in Italia, altrettanto oscuro è il supplemento dell' ufficio stesso; onde con-

vien ricorrere alla supposizione d'un legato *corrector* delegato straordinariamente dall' Imperatore in Italia, sul fare di C. Giulio Proculo *leg. aug. p. p. regionis transpadanae* (Orelli, 2273), e dell' anonimo *legato aug. ad corrigendum statum Italiae* della nota lapide casinate (Mommsen, *I. N.*, 4237); non essendovi altro modo di connettere l' ecunciazione della carica di legato imperiale col nome d' una regione non governata da presidi. Che se facesse difficoltà la formola *in Italia* invece della più comune al genitivo, potrei additare un riscontro nell' analogo *in Thessalia* adoperato sulla lapide africana di un congenere legato correttore P. Pactumeio Clemente (Henz., 6483).

Resta il CV(*ratori*) del v. 7, che il prof. Sanguineti crede riferibile ad una annona o ad una via, sulla fede di noti esempi, ma che io crederei piuttosto in stretto rapporto coll' enigmatico referto OIANO, ovvero OLANO dell' ultima linea, che m' ha tutta la fisionomia d' un frammento di nome geografico. Avevo dapprima pensato a CV(*ratori*) *rei* || *publicae* *n*OLANO*rum*, supplemento suffragato dall' autorità del ch. professor Henzen, col quale ne conferii, non però senza il dubbio che le reliquie delle lettere, quali risultano dall' apografo fotografico, non si prestassero abbastanza spontaneamente a questo restauro, nel qual caso sarebbesi dovuto rintracciare un altro nome che calzasse colla lezione OIANO, per esempio: *augusto*IANO*rum* da *Janus Augustus*, città sul Beti menzionata su parecchi cippi miliarî di Cordova (Hübner, *C. I. L.*, II. 4701, 4716). Ora finalmente ragioni particolari che svolgerò più sotto m' inducono a proporre colla massima fiducia il supplemento *puteo*LANO*rum*.

Ed ora che abbiamo passato a rassegna lo splendido *cursus honorum* di cui è rimasta qualche memoria in questo frammento di titolo, e riandato le diverse fasi della vita politica del titolare; ora che abbiamo rilevato l' altro pregio di questa

misera scheggia di lapide e l' onorifico posto che le compete fra i più insigni

incisa notis marmora publicis
per quae spiritus et vita redit bonis
post mortem ducibus (1)

di cui si vanti la Liguria; essendo fin qui l' unica epigrafe in tutta la Riviera dedicata ad un personaggio successivamente Legato di Proconsole, Comandante in capo di legione, Preside di provincie, Console, Curatore delle opere pubbliche, Legato Correttore *extra ordinem*, Curatore imperiale di città ecc.; un altro obbligo m' incombe assai più arduo, ed è quello di indagare nel limite del probabile a chi possa personalmente spettare questo titolo onorario, cercando di rimovere per via di razionali induzioni un lembo del denso velo che ci nasconde il nome e l' individualità storica del personaggio in esso onorato.

Nell' accingermi all' esecuzione di siffatto còmpito, punto non mi dissimulo le difficoltà dell' impresa; ma non potrei esimermi dall' affrontarle senza incorrere nella taccia inflitta dal Winckelmann alla maggior parte degli archeologi, di essere cioè come i torrenti, i quali gonfiansi quando sovrabbonda l' acqua, restando poscia a secco quando questa più sarebbe necessaria. Le difficoltà consistono in ciò che essendo perito il pezzo di lapide che conteneva il nome del titolare, le congetture che hanno per oggetto di restituire questo nome mai non potranno asseguire quella certezza assoluta che scaturisce da prove dirette, ossia dall' evidenza del fatto. Per contro, ciò che mi incoraggia ad esporre le mie idee in proposito si è che queste, sebbene non possano aspirare ad uscire dai confini d' una semplice congettura, raggiungono

(1) Horat., *Od.* IV. 8.

tuttavolta, se pur mal non m' appongo, quel grado di verosimiglianza che costituisce la più alta cima di cognizione a cui si possa pervenire per via di criterî desunti da prove indirette.

Prendendo le mosse da un fatto generalmente conosciuto, ricorderò come per espressa testimonianza di Giulio Capitolino (in *Pertin.*, I), il padre dell' imperatore Pertinace, P. Elvio Successo, che nella prima metà del secolo II teneva una *taberna coctilicia* ed esercitava commercio di legna nella città dei Vadi Sabazî, fosse quivi cliente del *consularis vir* Lolliano Avito.

Lasciando in disparte la controversa questione sul preciso luogo di nascita dell' imperatore Pertinace (1), ricorderò del pari come a detta di Aurelio Vittore (*Hist. Aug. Epitome*), questo luogo, qualunque si fosse, faceva parte dei possedimenti del prefato Lolliano (2). Nè è men notorio che fu per gli ufficî dello stesso Lolliano, che Pertinace potè conseguire

(1) Mi consta che il ch. cav. Pietro Rocca il quale con rara passione alterna lo studio della metrologia, in cui è riconosciuto maestro, con quello delle patrie antichità, sta oggi attendendo ad un lavoro *sulla vera patria e professione vera dell' imperatore P. Elvio Pertinace.* Non dubito che l' esimio autore della *Giustificazione della Tavola Peutingeriana circa l' andamento della via litorana che da Genova metteva ai Vadi Sabazî* saprà gettar nuova e più viva luce su questo controverso argomento; epperò affretto coi voti l' ora in cui egli si deciderà a render di pubblica ragione il suo scritto, dal quale è lecito ripromettersi una soddisfacente soluzione dell' ormai secolare questione.

(2) Vittore dice che Pertinace vide la luce *apud Ligures, in agro squalido Lolliani Gentiani, cujus in praefectura quoque clientem se esse libentissime fatebatur,* vale a dire nell' agro posseduto da Lolliano Genziano all' epoca in cui Pertinace era prefetto di Roma. Ma questo Lolliano Genziano era figlio del Lolliano Avito designato da Capitolino come patrono di P. Elvio Successo padre di Pertinace e protettore di quest' ultimo; laonde se Pertinace all' epoca della sua prefettura gli si professava cliente, è segno evidente che il Lolliano Avito era morto a quel tempo e i suoi diritti di patronato non meno che i suoi beni erano trapassati per eredità nel figlio.

la dignità di centurione (Capitol., *ibid.*), primo gradino della scala per cui salì fino al trono. Di che tanta era la deferenza e la gratitudine che professava per la famiglia dei Lolliani, che più tardi, quando già era prefetto di Roma, compiacevasi tuttavia nel dichiararsi cliente di Lolliano Genziano figlio dell' Avito e in allora possessore dell' agro dove avea sortito i natali (Sex. Aur. Vict., *ibid.*).

Conseguita dal sin qui detto che già nei primordî del secolo II, la famiglia dei Lolliani, che si prova essere stata un ramo della gente Hedia, esercitava diritti di patronato nei Vadi Sabazî, e aveva in questa regione estesissime proprietà fondiarie, come è tuttora attestato da parecchi nomi locali, e specialmente da quelli di Valleggia, evidentissima corruzione di Val Hedia, *Vallis Hedia*, e di Teasano, di cui non meno palese è la derivazione da Tiziano (*Titianusf undus*), noto agnome di altro membro storico della famiglia dei Lolliani (1).

Se manca finora un positivo fondamento per credere, abbondano probabilità per supporre che questa famiglia, il cui stemma, come dissi, appartiene all' albero genealogico dell' inclito casato degli Hedii, fosse originaria della Sabazia. Checchenessia di ciò, i vecchi fasti, gli scrittori e le lapidi pongono fuor di dubbio che essa rifulse di vivo splendore per l' orbe imperiale romano specialmente nel decorso del secolo II,

(1) Ael. Spart., *Did. Julian.* 8.

Con tutto il rispetto che debitamente professo all' egregio autore della *Guida storica economica e artistica della città di Savona*, libro che sotto un titolo d' occasione racchiude un lavoro di molto merito, specialmente per quanto concerne la parte storica, non so consentire con lui circa la derivazione del nome di Valleggia dalla voce *Dol-meggia* cui egli (p. 61 seg.) riferisce al lessico dell' antichissimo idioma ligustico, interpretandola, con singolare ermeneutica, *Val-molle*.

Che dir poi delle etimologie del rev. T. Torteroli, secondo il quale (*Scritti Letterari*, IV. p. 121), Valleggia altro non sarebbe che contrazione di *Val leggiadra*, come Teasano di *Terra sana?*

e nella prima metà del successivo. Il che essendo, chi non vorrà credere che il corpo decurionale dei Vadi Sabazî si uniformasse agli usi vigenti allora in tutto l'impero, innalzando statue e dedicando titoli onorarî agli illustri suoi concittadini o patroni? E ciò ammesso, chi vorrà negare che effettuandosi oggi nell' ubicazione degli antichi Vadi Sabazî il rinvenimento d' un frammento di titolo commemorativo dei più alti onori a cui fosse dato aspirare in quel periodo dell' età imperatoria a cui appellano le forme paleografiche del titolo stesso, la presunzione più naturale, più logica, sia che il titolo in questione spetti ad un membro della illustre famiglia degli Hedii Lolliani fiorenti in quell' epoca e particolarmente onorati in quel paese?

Ma sonvi argomenti che permettono di ristringere l' induzione entro più angusti confini. Imperocchè da una parte l' ufficio militare menzionato nel titolo vadense non consente di assegnare il titolare ad un' epoca posteriore a Caracalla; mentre dall' altra le forme paleografiche ostano a che il titolo stesso si faccia risalire al di là del primo degli Antonini. Ne consegue che, procedendo per via di eliminazione, dalla lista degli Hedii Lolliani storicamente conosciuti, ai quali potrebbe con maggior probabilità venir attribuito il titolo vadense, dovrà anzitutto depennarsi il L. Lolliano Avito citato nel diploma militare di Nertomaro (Momms., *C. I. L., III*, D. XXVI) come console suffetto dell' anno 113, rimanendo egli al di là dell' estremo limite cronologico fino al quale può farsi rimontare l' epigrafe.

Scartato questo membro dalla serie, ne rimangono altri tre, che sono:

1.° L. Hedio Rufo Lolliano Avito (1), figlio del prefato

(1) Molti fastografi, seguendo l' Almeloveen, chiamano questo personaggio col prenome di Publio; ma il Borghesi ha provato nel modo più evidente che tale appellazione è affatto gratuita (*Oeuvres*, IV, pag. 509 seg.).

console del 113. È desso il patrono del padre di Pertinace, console del 144, siccome consta dai vecchi fasti e vien confermato da parecchi monumenti (Marini, *Fr. Arv.*, pag. 324; Henz., 6133, 7351); curatore delle opere pubbliche nel 146, per testimonianza di lapide romana (Or., 2456), investito d'un alto ufficio in Italia, e più principalmente nella Venezia, per quanto si può arguire dal superstite frammento d'una epistola di Frontone a lui diretta (*ad amicos* I. ep. 5), proconsole dell'Africa sotto Antonino Pio, sulla fede di Apuleio che ne tessè le lodi nella sua *Apologia;* legato della Bitinia di M. Aurelio e L. Vero, a cui è diretto un rescritto degli augusti fratelli (*Digest.* V, tit. 2, l. 3).

2.° L. Hedio Rufo Lolliano Avito, figlio primogenito del precedente, del quale non si ha altra contezza, da quella infuori che ci vien somministrata da un frammento di fasti sacerdotali pubblicato dal Marini (Op. cit., pag. 166), d'onde risulta che sotto la data del 170 fu ammesso nel collegio dei Salii Palatini, e ne uscì nel 178.

3.° Q. Hedio Rufo Lolliano Genziano, fratello minore del precedente, eletto Salio nel 171, un anno dopo il fratello, come si evince dal predetto registro sacerdotale. È il Lolliano Genziano di cui Pertinace, essendo Prefetto di Roma, compiacentemente professavasi cliente, e dei cui possedimenti in Liguria faceva allora parte l'*agro squallido* ove nel 126 era nato lo stesso Pertinace (Vittore, l. c.). Era egli già consolare all'epoca dell'avvenimento al trono di Pertinace (Capitol., op. cit. VII); di che si conchiude esser egli stato console sotto Commodo; data che ben si concilia colla sua cooptazione a Salio nel 171: nè si avrà difficoltà a concedergli un posto fra i suffetti di quell'epoca famosa per la prodigalità onde vennero elargiti i fasci. Da una insigne lapide di Tarragona (Hübner, *C. I. L.*, II. 4121), dove è registrata per disteso la splendida carriera da lui percorsa, sappiamo che

avendo cominciato col triumvirato monetale, e scelto la via del tribunato militare per giungere alla questura, e da questa alla pretura, fu successivamente Legato della Legione XXII *Primigenia,* Curatore delle splendidissime città dei Puteolani e dei Veliterni, Censitore della Spagna citeriore, Console, Augure, Legato della Spagna citeriore di Settimio Severo e di Caracalla, tre volte Comite di essi Augusti, Censitore della provincia Lugdunense e finalmente Proconsole dell' Asia. È ritenuto generalmente per lo stesso personaggio che figura nei fasti come console del 211; sebbene si potrebbe supporre con non minore probabilità che il Genziano console del 211 fosse un ignoto figlio di quello già consolare fin dai tempi di Commodo; l' interstizio che separa i due consolati, essendo quello appunto che suole ordinariamente correre durante l' evo imperiale dal consolato dei padri a quello dei figli primogeniti; tanto più che nella precitata iscrizione Tarragonese non è fatta alcuna menzione dell' iterato onore.

L' ultimo membro della serie sarebbe il Lolliano Tiziano al quale, secondo Sparziano (in *Did. Julian.* 8), fu dall' imperatore Didio Giuliano affidato l' incarico di armare i gladiatori di Capua; ma nessun indizio ci autorizza a congetturare che egli abbia percorso la carriera degli ufficî militari e politici; laonde ai dianzi citati, e non più, si riducono i personaggi storici fra i quali è a cercarsi il titolare del marmo vadense; il Borghesi avendo dimostrato (*Oeuvres* IV, p. 513) che l' Avito citato dai vecchi fasti qual console del 209 non appartiene altrimenti alla famiglia degli Hedii Lolliani, siccome avea sentenziato il Panvinio.

Locchè essendo, a quale di essi potrà meglio convenire il titolo in questione?

Non si può negare che a primo aspetto molte probabilità militino pel Q. Lolliano Genziano figlio di Lucio, della tribù Pollia, titolare della lapide Tarragonese. Questi, infatti, si

enuncia legato della Legione XII *Primigenia* come appunto l'anonimo vadense; e quel che è più, *curator splendidissimarum civitatium Puteolanorum et Veliternorum*, il che ci porgerebbe la chiave per supplire il frammento ... OLANO .... della nostra lapide. Ma chi ben guardi, l'ordine dei due *cursus honorum* non combina; oltrechè l'anonimo vadense fu curatore delle opere pubbliche, rilevante carica che non sarebbe certamente stata pretermessa sulla lapide Tarragonese qualora il suo titolare l'avesse effettivamente conseguita; e così dicasi della questura della provincia d'Asia o della legazione di proconsole della stessa provincia.

Quanto al L. Lolliano Avito fratello del precedente Quinto, niuno è che non vegga come l'attribuzione sarebbe onninamente gratuita; avendo io già posto in sodo il fatto che non rimangono di lui altre notizie fuorchè quelle che riguardano la sua cooptazione al collegio dei Salii Palatini nel 170, e la sua uscita dallo stesso nel 178. Di che tutto induce a credere che questa uscita sia avvenuta per morte.

Rimane il L. Hedio Rufo Lolliano Avito, console del 144; al quale, invero, convengono mirabilmente tutti i connotati che possediamo dell'anonimo vadense. Egli infatti fu Legato della Bitinia, come appunto vedemmo potersi arguire del nostro titolare; esercitò come questo il curatorato delle opere publiche; e l'alta missione a lui affidata in Italia e a cui sembra alludere l'epistola di Frontone troverebbe un prezioso riscontro nell'enigmatico referto *in* ITALIA del marmo da me illustrato. Quanto è poi al nome geografico della linea susseguente, alla restituzione del quale si presterebbe il (*pute*)OLANO(*rum*) suggerito dall'iscrizione Tarragonese, nulla osta a credere che la stessa città abbia avuto per curatore prima il padre e più tardi il figlio.

Finirò rilevando come sulla fede della più volte citata epigrafe Tarragonese, la famiglia degli Hedii Lolliani fosse ascritta

alla tribù Pollia; dal che ne conseguita che se la mia congettura avesse colto, siccome confido, nel segno, saremmo finalmente in possesso d' un dato onde inferire che questa per appunto fosse la fin qui ignota tribù alla quale era censita la città dei Vadi Sabazî.

Tralascio di occuparmi dei seguenti frammenti di titoli lapidarî

1. . . . . . C . C . I . . . . .
2. . . . . . Ↄ FAMI . . . . .

perchè allo stato attuale si rifiutano recisamente ad ogni tentativo di restaurazione; limitandomi ad accennare che del primo di essi fu pubblicato un fac-simile nel sopra detto vol. XI degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (n. 276), e il secondo appartiene ad un' epoca assai più recente. Li pubblico per le ragioni più sopra esposte intorno alla convenienza di far tesoro dei frammenti anche i più insignificanti per se stessi, persuaso come sono che seguendo ora e in appresso questo sistema, si potrà col tempo pervenire ad utili risultati, quali li ha ottenuti il sen. Fiorelli esaminando e comparando diligentemente le scheggie di lapidi che ingombravano i magazzini del Museo di Napoli, e più vicino a noi, il ch. D. Bertolini coi frammenti dei marmi di Concordia. Sì per queste ragioni, e sì ancora perchè la filiazione e il concatenamento delle raccolte antiche lo esigono, ben disse recentemente il Mommsen che anche un brano di lapide con una sola ET può giovare.

Se non che incompleto di troppo riuscirebbe il mio discorso snlle lapidi antiche di Vado, ove si ristringesse alla esposizione di quelle soltanto che fanno parte della vostra collezione, senza pure far cenno di alcune altre che esistono altrove, o si perdettero rimanendone memoria più o meno fedele nelle schede di qualche scrittore. Sembrandomi perciò

indispensabile, all' effetto di estendere il raggio delle attuali cognizioni circa la storia antica di questo paese, racimolare e riunire tutte quante le memorie che ad esso si riferiscono, ovunque e comunque si trovano, trascrivo qui sotto quattro epigrafi vadensi da connettersi alla vostra serie.

I. VALERIAE D. F. PROCLAE LVC
NEMANIVS C. M. SEVERVS
VIR ET PAPIRIA SEX. L.
PRISCA MATER SIBI
ET SVIS V. F.

La vide e ricopiò il Verzellino (*Delle memorie particolari e spezialmente degli uomini illustri della città di Savona*, manoscritto del secolo XVII, di cui l' autografo inedito conservasi nell' Archivio di Stato in Genova) dal marmo originale sovrastante alla porta della chiesa già esistente nell' isolotto di Berzèzzi. Fu pubblicata dal Sanguineti (num. 89) seguendo la lezione del Ganducio alquanto diversa da quella del Verzellino; e già venne dallo stesso avvertito come il C. M vada corretto in C. F.

2. C. NEM.

Bollo sulla bocca d' un dolio fittile veduto dal Ganducio. Si scambia luce colla lapide antecedente, appartenendo molto probabilmente ad un C(*aius*) NEM(*anius*) che sarà il padre del Lucio titolare di quella. Questi Nemanii erano dunque figuli di mestiere: e non riuscirà forse discaro agli odierni esercenti simile industria fiorente da tanti secoli in questi stessi luoghi apprendere il nome d' un loro compatriota e collega dei tempi romani, al quale gli affari non dovettero andar tanto male se fruì del pieno esercizio dei diritti di libero cittadino, come ne fanno fede le note della paternità

citate nella nomenclatura, e se potè permettersi il lusso di erigere un monumento sepolcrale a sè ed ai suoi.

3. IVNIAE C . F . SVMMAE
MATRI
IVNIAE Q . F . SECVNDAE
SORORI
C . IVNIVS Q . F . OPTATVS
V . F.

Lapide rinvenuta nel già menzionato isolotto di Berzezzi e riportata dal sac. T. Torteroli, di chiara e pur sempre acerba ricordanza, nei suoi *Scritti Letterari* (p. 38).

Altri ha trovato a ridire sulle sigle V . F (*vivens fecit*) dell' ultimo verso, osservando in proposito che uno il quale ponga un monumento ad un altro, ha da esser di necessità vivo (*Atti della Soc. Lig.*, XI. p. 39). Ma è formola usitatissima nell' epigrafia latina, e serviva, per contrapposto alle altre non meno ovvie T . F . I (*testamento fieri iussit*), T . P (*testamento posuit*), T . P . I (*testamento poni iussit*), ad esprimere che il monumento sepolcrale non era stato eretto per effetto di disposizione testamentaria, ma chi lo dedicò era ancora vivente in quel tempo. Piuttosto coloro i quali fanno oggetto di studio la *nominum ratio* piglieranno appunto della identità di gentilizio fra i figli e la madre. Osservo per altro che il matrimonio fra persone di omonimo casato non potè essere allora un caso molto più raro di quanto sia oggidì, nonostante il canone Orelliano *raro admodum uxores eadem cum maritis nomina gerunt;* nè mancano esempi epigrafici di simili identità onomastiche fra coniugi (Marini, *Iscr. Alb.*, p. 112; Or., 1420. 2752).

4. SABATIA

Tavola in marmo bianco trovata, secondo il p. Lamberti

(ms. cit.) nel 1671 mentre « si andava proseguendo la fabbrica della nuova fortezza di Vado » fra ruderi di antichi edifizi, e insieme a molte anticaglie, fra cui una piccola lupa in bronzo e un busto d'uomo galeato dello stesso metallo, nonchè numerose monete imperiali così di bronzo come d'argento.

Mi son già altrove pronunciato in merito a questa epigrafe, esponendo le ragioni che me la rendono sospetta, o almeno mi fanno dubitare della esattezza della lezione esibita dal ms. Lamberti. Niuno ignora qual sistema di interpolazione vigesse in generale a quei tempi nella trascrizione delle antiche epigrafi. Qui poi fra i letterati savonesi era una vera smania di leggere da per tutto l'antico nome della madre patria. Il prefato Lamberti parlando delle monete romane imperiali raccolte colla lapide in discorso, afferma colla più gran serietà che alcune di esse portavano una leggenda che fu interpretata *Vada Sabatia!* Era probabilmente la nota epigrafe VOTA SVSCEPTA che fregia il rovescio di monete di Antonino Pio e di alcuni fra i suoi successori, e a cui l'ossidazione del metallo avrà obliterato talune lettere. Nè ciò basta. Chi crederebbe che perfino le sigle S . C . comuni a tutte le monete enee dell'alto Impero furono lette e spiegate *Sabatia Civitas?* Una serie numismatica parecchio estesa quella della città Sabazia! E come se tutto ciò fosse poco, ecco il dottor Filippo Alberto Polleri sentenziare nel suo *Triplice vassallaggio* che le lettere S . C . significano *Sabatia Carthaginensium*, e mettere per giunta a riscontro delle ora dette un'altra moneta portante le sigle S . R . che egli interpreta *Sabatia Romanorum!* Donde poi costui abbia pescato la singolare medaglia col S . R ., non saprei dire; eccetto che non vogliasi credere che questa stasse di casa con quell'altra da lui stesso descritta colla leggenda *P. Helvius Pertinax Imperator Romanorum de villa Martis;* a proposito della quale osserva ridendo

il Garoni, da cui ho tratto questa notizia: « nome, cognome, patria e professione; aggiungi i connotati, ed ecco una moneta a uso passaporto ». Gli è un vero peccato che come si ignora donde fosse allora uscita, così non si sappia dove sia oggi andata a finire.

Notizie attinte a così impure fonti non possono naturalmente inspirare che una fiducia molto limitata; ed ecco il perchè non mi sento il coraggio di accettare senza le più ampie riserve il racconto del rinvenimento d' una lapide coll' unico referto SABATIA, quale ci è trasmesso dal p. Lamberti. Preferirei supporre che si trattasse d' un frammento di iscrizione votiva a Giove Sabazio, divinità il cui culto fioriva in Liguria come ne fa espressa testimonianza una lapide di Luni (Sanguineti, num. 31) illustrata dal Promis, e doveva essere sopratutto rigoglioso in un paese che avea colla divinità stessa tale analogia di nome da far pensare all' esistenza d' un antico e intimo rapporto fra l' uno e l' altra; al qual culto sembrerebbero potersi appunto riferire i lavori d' arte di significato orgiastico da me più sopra descritti.

Le stesse considerazioni valgono in parte a ridurre al loro giusto valore la deduzione a cui diede luogo la scoperta d' un frammento di lapide esumato a poca distanza da Vado, nella fortezza di Savona, e sul quale, stando al deposto di persona fededegna che l' ebbe sott' occhio, era incisa la sillaba frammentaria SAB. Tale scoperta destò un entusiasmo patriotico fra gli eruditi savonesi; i quali vollero ad ogni costo che nel referto di quella scheggia di marmo fosse compendiato l' inevitabile nome di *Sabatia*. La lezione accertata dei migliori codici, essi dicevano, pone fuori dubbio che Pomponio Mela designa il nostro paese col nome di *Sabatia;* dunque questa scoperta si accorda perfettamente colla lezione certa di Mela; come, a sua volta, la lezione di Mela giustifica e conferma il testo della nostra lapide. Io non pongo menomamente in

dubbio nè l'esistenza del marmo inscritto e nè tampoco l'esattezza dell'asserzione relativa al suo referto: dico semplicemente che ammesso il fatto in questi termini, non ne deriva per conseguenza che la sillaba superstite debba di necessità supplirsi SAB(*atia*). Molte sono le combinazioni di parole in cui può entrare come elemento l'addotta sillaba, e concedendo anche che la stessa fosse iniziale di parola, questa potrebbe essere ben diversa dal proposto supplemento, per esempio il tanto ovvio cognome *Sabinus*.

Parmi piuttosto di ravvisare un' eco e, quasi direi un riflesso del nome dell' antica Vado, in una lapide sepolcrale del Museo di Buda-Pest (E. Desjardins, *Monum. épigr. du Mus. nat. hongr.*, 126) dedicata ad un Flavio Dalmazio dai suoi liberti Volussio e Sabatia. Il cognome Sabatia di questa liberta era evidentemente il nome proprio servile che ella portava prima di ricevere la libertà e con questa il gentilizio dal padrone, giusta l'uso romano. Ora assai frequente era nell' orbe romano il costume di imporre ai servi il nome del loro paese natio, di che abbondano gli esempi nelle epigrafi (1): onde io vo pensando che questa donna di origine servile fosse nativa del territorio Sabazio, e come tale, desumesse da questo il nome che portò durante la sua vita passata nella Pannonia, dove più tardi ebbe la manumissione dal padrone Flavio Dalmazio. Anche una iscrizione cristiana di Roma dell' anno 362 già esistente nel cenobio di S. Lorenzo nel Campo Verano, e di cui ci pervenne copia per mezzo delle schede vaticane del-

(1) Nel solo colombario dei liberti e dei servi della famiglia Statilia recentemente scoperto sull'Esquilino ed illustrato dal Brizio (*Pitture e sepolcri scop. sull' Esquil.*, Roma 1876), trovansi i seguenti nomi patronimici: *Afra* (452), *Afrianus* (172), *Atticus* (129, 288), *Bithynicus* (135), *Campanus* (330), *Cappadoca* (451), *Cilisissa* (453), *Dardana* (240), *Dardanus* (id.), *Germanus* (119 cet.), *Smyrna* (384), *Siculus* (463), *Sura* (254 cet.), *Thraecida* (454).

l' Amato (I. B. De Rossi, *Inscr. Christ. urbis Romae*, I. 156), rammenta una AVR . SABBATIA . HF . (*Aurelia Sabbatia honesta femina*).

E giacchè sono in via d' indicare le iscrizioni che si riannodano alla vostra serie, farò menzione delle due seguenti, ora perdute, di Savona.

5. V . L . F , SEVDO EMILIANVS
SIBI . ET D . M . ATTILIAE
CHERESIAE
CONIVGIS CARISSIMAE

Base marmorea quadrangolare portante ai due lati adiacenti all' iscrizione due bassorilievi raffiguranti il primo un cocchio con entro due persone, tirato da un cavallo, e l' altro due uomini che giuocano a dadi. Trovata nel 1840 quando si gettarono le fondamenta del Magazzino dei sali. Un apografo dell' iscrizione è inserito in un manoscritto del sac. cav. Francesco Caorsi.

6. C . GELLIVS . C . F
V . A . P . M . LI
DEC . IIII . ID . DECEMBRIS

Lapide già esistente nella chiesa che fu di S. Maria di Castello, e di cui si conservano due copie con diversa lezione, l' una nel citato *Compendio di memorie historiche* di Agostino Maria de' Monti, e l' altra nel suddetto ms. Caorsi.

Non ripeterò qui quanto ho già detto sulla prima di queste lapidi nella mia memoria sugli *Scavi di Savona*, alla quale rimando il lettore che bramasse far ampia più conoscenza con questo soggetto. Il Sanguineti che l' ha riportata nella seconda appendice delle sue iscrizioni romane della Liguria (num. 273)

non è soddisfatto di quel *Seudo* che tien dietro alle sigle del v. 1, e lo ritiene per un errore del trascrittore; ma esso è il nome proprio che il dedicante portava prima di essere ammesso alla cittadinanza romana, e da essolui conservato in qualità di gentilizio, dopo che ebbe assunto un cognome romano: nome la cui origine non è nè greca nè romana, e che io ho riferito all' onomastico ligure; non essendo insolito ai provinciali, presso i quali più presto si sovvertirono le regole della romana nomenclatura, lo stile di conservare l' antica loro denominazione barbarica ad uso sì di gentilizio, sì di cognome. Stando ai canoni più comunemente accettati in tema di epigrafia, la formola *Diis Manibus* assegnerebbe questa lapide ad età posteriore ai Flavî Augusti. Osservo per altro in proposito, che tale formola trovasi usata ripetutamente nei titoli del Colombario degli Statilî sull'Esquilino (Brizio, Op. cit., 116. 432. 435. 436. 438. 440): dove non essendosi continuato a seppellire oltre la metà del primo secolo dell' Impero, secondo che risulta da molti dati, ne segue che la cronologia di detta formola abbraccia un periodo alquanto anteriore al limite fin qui assegnatole.

Anche della seconda iscrizione ho toccato in quello scritto, ma non ne conoscevo allora il testo, e ne discorsi dietro la semplice notizia che di essa porge il Garoni (Op. cit., p. 45). Ora che ho sott' occhio i due apografi, dei quali l' unico attendibile è quello del ms. Caorsi, son lieto d' essermi allora apposto esternando l' opinione che il titolare C. Gellio non fosse altrimenti *Pontifex Maximus*, come lo fa la lezione del Monti, e le sigle P . M altro non significassero che *plus minus* in relazione agli anni della sua vita. Il Sanguineti che pubblicò dapprima l' apografo del Monti fra le iscrizioni pagane (*Iscr. rom.*, num. 88), avuto poi contezza di quello del ms. Caorsi, riprodusse l' iscrizione secondo quest' ultima lezione, ma la collocò fra le cristiane (num. 23), giudicandola

tale a causa della formola V(*ixit*) A(*nnos*) P(*lus*) M(*inus*), e DEC(*essit*).

Io per me non son del suo parere, giacchè entrambe queste formole, se appariscono più facilmente usitate nelle iscrizioni cristiane, non è però che abbiano a dirsi esclusivamente proprie di queste. Il *plus minus* esiste perfino in iscrizione sepolcrale di Rhodone servo di Domizia Augusta (Wilm. 235), e pogniamo che sia più solitamente adoperata al IV secolo, se ne riscontrano tuttavia non pochi esempi in epigrafi senza dubbio pagane (id. 1509 cet.). Quanto al *decessit* in significato di *morì*, sta in fatto che ad alcuni letterati del secolo scorso venne in capo di classificar tale formola fra le caratteristiche dell' epigrafia cristiana: ma non è men vero che il Borghesi fece giustizia di questa ubbia, come egli la chiama, provando con molti esempi che la stessa formola venne usata dai gentili non meno che dai cristiani, anche sulle lapidi (*Iscrizioni latine*. Oeuvres, IV. p. 480). Poichè dunque non esistono altre difficoltà; riconoscendo anche il Sanguineti che la nomenclatura qaadrerebbe perfettamente ad una epigrafe pagana; non vedrei ragione per cui il nostro savonese C. Gellio, che altri volle creare di punto in bianco niente meno che Pontefice Massimo, ed era probabilmente un personaggio che contava ben poco, dacchè l' unico merito che di lui rammenti l' epigrafe consiste nell' aver vissuto 51 anno, debba ora subire anche il battesimo.

Proseguendo la rassegna della vostra collezione, passerò alla categoria dei vetri che comprende parecchi e interessanti esemplari, fra cui mi limito a segnalare un frammento di bicchiere portante impressa sotto il piede l' iscrizione:

VICTORIAEAVGVSTORFEL

in forma circolare, e dentro al circolo alcune altre lettere che non ho saputo ben rilevare. Il vetro è bianco, ma per

l' umidità o altra condizione peculiare del terreno ove giacque sepolto, ha assunto una vaga tinta iridata (1).

L' epigrafe è abbastanza singolare, discostandosi dai soliti tipi, i quali generalmente sono nomi di artisti (2), o acclamazioni conviviali come *utere felix*, *aut bibas aut abeas*, *vivas*, *zeses* e simili. Anche questa è iscrizione da classificarsi fra le acclamatorie, non potendo l' ultima sillaba FEL supplirsi altrimenti che *feliciter*, parola che corrisponde al nostro *viva!* e che di tutte le formole di acclamazione era la più usitata dai romani specialmente nelle grandi occasioni (3). Se non che l' oggetto dell' acclamazione non è qui generico, nè famigliare come la maggior parte dei conosciuti, bensì un avvenimento politico, quale la vittoria di due Augusti che, avuto riguardo alla forma dei caratteri, ben potrebbero essere M. Aurelio e L. Vero, o Settimio Severo e Caracalla. Quanto alla disposizione ἐς χυχλον delle lettere che richiama alla mente la forma e l' andamento delle leggende monetali, non dee punto

(1) Il Garoni (Op. cit., p. 49) parlando degli oggetti archeologici scoperti a Vado, accenna a « moltissime cose di vetro bianco di rara finezza coperto di corteccia argentea ». Ma la corteccia argentea di cui parla lo storiografo savonese non è altrimenti un prodotto artificiale, bensì semplicemente l' effetto della lunga dimora del vetro stesso nelle viscere della terra, come ben sanno coloro che hanno qualche pratica degli scavi d' antichità.

(2) In Italia, e specialmente in Sicilia, si trovano frammenti di vetro con nomi di artisti Sidonii, fra cui APTAC e EIPHNAIOC, e qualche altro che or ben non rammento; il che prova come da Sidone, qualificata da Plinio *artifex vitri* (*N. H.* v., 19), si esportassero in Italia e altrove articoli di industria vetraria. Molti nomi di artisti nostrali e forastieri figurano nella serie pubblicata dal Conestabile (*Revue Archéol.*, 1862, p. 378), continuata dal Detlefsen (ibid., 1863, p. 215) e arricchita di nuove aggiunte dal P. Bruzza (*Bull. Inst.*, 1872, p. 134) e da altri.

(3) *Ut mos est vulgi, passim et certatim ruunt* FELICITER! *succlamant.* PHAEDR., *Fab.* V. 1; Vd. FLOR., *Hist.*, III. 3; LAMPRID. in *Comm.*, 18; Cf. i miei *Sig. ant. rom.*, p. 132, n. 136.

recar meraviglia in opera di iscrizioni sul vetro, essendo anzi riconosciuto come più tardi, nel IV secolo, gli artefici vetraí prendessero per insegna delle loro officine e adottassero quali marchi di fabbriche i tipi delle monete imperiali allora in corso.

Seguono le figuline, fra cui ho osservato frammenti di finissimi vasi aretini così neri come corallini, con eleganti rappresentanze a bassorilievo, nonchè di altri articoli di importazione. Dei numerosi avanzi di prodotti dell' industria locale mi limito a designare un' anfora portante sul collo le lettere rilevate

S B

intramezzate da un' ancora.

Lasciando in disparte l' inquisizione del cognome, perchè non abbastanza determinato dalla semplice iniziale B, non andrebbe per avventura al di là del probabile chi congetturasse che il gentilizio di questo figulo vadense fosse il noto *Speratius* o altro congenere in relazione col tipo dell' ancora, simbolo della speranza, che qui figura verosimilmente come allusione al nome del titolare, giusta il costume romano del quale ho trattato diffusamente nella citata monografia sui sigilli antichi, dove ho passato in rassegna alcuni dei molti esempi di allusioni onomastiche onde riboccano in specie i campi della numismatica e della sfragistica. Ristringendomi ai soli bolli doliari, agli esempi quivi citati di A. Senzio aretino, sulle cui figuline ricorre al simbolo della spina (*sentes*), di L. Rustio Repentino e L. Rustio Lupione, sardi, che ostentano l' emblema del rovo (*rustum*), di Q. Silicio Pausia che in fittili di Pozzuoli esibisce il tipo dell' oliva edule detta *pausea* (p. 8); posso aggiungere i bolli di VICTOR su lucerna napoletana con due corone intrecciate (*Bull. Arch. Napol.*, 1844, p. 139); di C. IVLI. CORINTHI in mattone di Pozzuoli,

in cui i punti sono foggiati a stella, allusione all' *Iulium sidus*, mentre al lato destro figura un cuore allusivo a COR(*inthi*) (ibid., 1843, p. 125); di C. Calpetano Pannichio col gallo allusivo a quest' ultimo nome come simbolo di vigilanza (ib., 1844, p. 155), di Asinio colla testa d'asino (E. Q. Visconti, *Mus. Chiaram.*, tv. F, num. 1) ecc. Nella fattispecie però si tratterebbe d'emblema muto, anzichè di parlante, e potrebbesi a riscontro di esso citar piuttosto il sigillo da me illustrato di quel *Constantius*, che a sfoggio di spirito inscrisse il suo nome entro una mezzaluna, simbolo, mi si permetta il bisticcio, della più costante incostanza (Op. cit., p. 64, num. 191).

La categoria delle lucerne fittili è, relativamente, ben rappresentata nella serie delle antichità vadensi. Dividendole in anepigrafi e litterate, segnalerò su una delle prime il non comune tipo della quadriga, e su altra la rappresentazione di due gladiatori, uno dei quali caduto a terra giace supino, impugnando ancora lo scudo colla sinistra, e colla destra la spada, mentre il suo competitore in piedi gli sta sopra protendendo su di lui il lungo scudo. La ricorrenza delle scene gladiatorie sulle lucerne sepolcrali accenna ad una reminiscenza dell' antico costume in voga specialmente fra i popoli della Campania e dell' Etruria, di esibire spettacoli gladiatorî nelle solennità funerarie; e fors' anco tali rappresentanze appartenevano al ciclo della simbolica funebre come allusive alle lotte fra cui si svolge l' umana vita. Augusto, sul letto di morte, non avea forse qualificata la vita del mondo come una grande azione teatrale (Svet., in *Aug.* 99)? Del resto, anche astrazione fatta da queste considerazioni, si comprende abbastanza come la passione entusiastica onde i Romani dei primi secoli dell' Impero erano animati pei divertimenti dell' anfiteatro, passione a cui i Liguri della Riviera non erano a gran pezza insensibili (teste il magnifico anfiteatro di recente

scoperto a Ventimiglia), abbia indotto l'arte ad attingere spesso a tali spettacoli i soggetti delle rappresentazioni monumentali, donde l'industria traeva a sua volta i motivi per la decorazione figurativa degli oggetti appartenenti alla domestica suppellettile.

Le litterate si possono dividere in due gruppi; nel primo dei quali collocherò quelle la cui leggenda esprime il nome del figulo, come

1.	CRESCE'	*Crescens*
2.	FORTIS	
3.	NERI	*Nerii*
4.	CDESSI	*Caii Dessii*
5.	CAESAE	(*Lucii*) *Caesii Aebutii* (1).

Fu osservato che in genere le lucerne che trovansi in Italia e in Spagna esibiscono di preferenza tutti e tre i nomi o in sigla o distesamente: su quelle invece che trovansi in Inghilterra, in Francia e in Germania la nomenclatura è più spesso ridotta al solo cognome o al gentilizio. Di queste però che ho trascritto riscontransi esemplari con varietà di lezioni non pure da un capo all'altro d'Italia, ma dove più dove meno, in quasi tutte le provincie europee dell' *orbis romanus*. La cronologia dell'ultima di esse (n. 5) è in parte determinata dall'essersi rinvenuto qualche esemplare dello stesso tipo nel citato Colombario degli Statilî sull'Esquilino; dove, come ho detto, non si continuò a seppellire oltre la metà del primo secolo dell'Impero. Lo studio comparativo di siffatti prodotti dell'industria figulinaria romana, in rapporto all'ubicazione del loro rinvenimento, giova alla conoscenza delle vie tenute

(1) Cf. Lucerna del Museo Palagi in Bologna. *Bull. dell'Inst.*, 1870, p. 204; Brizio, *Pitt. e sep. scop. sull'Esquil.*, p. 112.

dal commercio nelle epoche alle quali si riferiscono; sebbene dalla considerazione della moltiplicità e della diffusione in punti l'un dall'altro lontanissimi degli esemplari d'uno stesso tipo, io son tratto ad argomentare che i medesimi non provenissero tutti dalla stessa fabbrica, ma che a quel modo istesso che anche oggidì a prodotti di fabbriche nostrali si appongono etichette é marche di pregiate fabbriche estere, onde facilitarne lo smercio, si imitassero allora in molte parti dell'Impero le lucerne delle officine più rinomate, e vi si apponessero i bolli CRESCENS, FORTIS, NERI(*i*), STROBILI, ATIMETI, FRONTO, COMVNIS, C(*aii*) OPPI(*i*) RES(*tituti*), MVN(*atii*) TRIPT(*olemi*), L(*ucii*) AVR(*elii*) SVC(*cessi*) etc. etc., di fabbricatori conosciuti. Del che è forse un indizio la varietà di lezioni che offre talora uno stesso nome in diversi esemplari (1).

Appartengono al secondo gruppo le inscritte:

6.

TEII
VIRTI
KCP

(Tav. II, num. 8).

La leggenda è graffita nella parte esteriore del fondo, anteriormente alla cottura. Il davanti della lucerna offre la rap-

(1) Antica è la frode di apporre alle opere d'arte, non meno che ai prodotti dell'industria, un nome tolto ad imprestito dall'elenco degli artefici più conosciuti. Fedro nel prologo del libro V dice in proposito:

Aesopi nomen sicubi interposuero........
Auctoritatis esse scito gratia:
Ut quidem artifices nostro faciunt saeculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo
Si marmori adscripserunt Praxitelen suo,
Myronem argento.

presentazione d' una figura femminile in atto di sacrificare su ara (Tav. II. n. 7).

7. EI·AOI

a lettere incavate, nella parte sottoposta. Tipo: Pallade armata gradiente.

8. EDXATE

a lettere rilevate nella parte sottoposta. Tipo: uomo e donna sedenti; in mezzo, Amore che incorona ambedue. Da me veduta or son due anni a Genova presso un negoziante d'anticaglie, il quale mi accertò della sua provenienza da Vado.

9. MCDTLO IΘMΔEX

a carattere in rilievo, circolarmente intorno ad un rosone.

10. TU
NXAE
Θ

Sulla parte esteriore del fondo della precedente.

(Tav. II, num. 10).

11. HS CMORIS

a caratteri rilevati, sulla parte anteriore.

L'H iniziale è sormontata della croce cristiana.

(Tav. II, num. 11).

Sarebbe fatica buttata stillarsi il cervello intorno al significato di queste enigmatiche iscrizioni, le quali si rifiutano ostinatamente ad ogni razionale interpretazione, e forse coloro stessi che le tracciarono non intesero che cosa affidassero a cotali caratteri convenzionali.

Le tre prime sono probabilmente riferibili al ciclo delle superstizioni astrologiche e magiche, che tanto furono in voga

nei primi secoli dell' èra cristiana. Come è noto, le lucerne fittili servivano anche ad uso di *strenae* e si ricambiavano fra parenti ed amici nella ricorrenza del capo d' anno, secondo che si evince dalle tante inscritte *annum novum tibi faustum felicem*. È quindi naturale che ben presto offrissero un comodo veicolo alle idee superstiziose attinte alle occulte dottrine importate dall' Oriente e dall' Egitto, e vi si inscrivessero formole magiche di esorcismo e leggende cabalistiche a cui si attribuivano arcane virtù profilatiche.

Che poi nella Sabazia fiorissero allora non meno che in altre parti dell' Impero le pratiche della magia e dell' astrologia è posto fuori dubbio da un passo di Capitolino, dove è narrato che nell' ora in cui nacque Pertinace, un puledrino essendo salito sul tetto di sua casa, donde ruzzolando a terra morì, il padre consultò intorno al caso un astrologo caldeo, che predisse mirabilia del neonato.

Non crederei perciò discostarmi dal vero, assegnando le tre lucerne in discorso alla classe dei monumenti magici. Quanto è delle tre altre, anch' esse ostentano cifre e lettere più cabalistiche che alfabetiche latine e greche; con questa differenza però che la loro paleografia non permette di riportarle ad un' epoca anteriore all' ultimo Medio Evo. Appartengono esse dunque a quel periodo che segna l' apogeo delle scienze occulte e delle pratiche superstiziose, e nel quale, come generale era la credenza ai malefici influssi esercitati sulle persone e sulle cose da streghe, da fattucchieri e da altri agenti di Satana, così comune era la fiducia nell' efficacia degli amuleti in genere e delle formole magiehe e cabalistiche in particolare a scongiurare il fascino e paralizzare gli effetti delle malie.

L' ultima esibisce il monogramma del nome *Jesus*, che ben s' addice all' età a cui appellano le sue forme paleografiche, cioè ai primordì del secolo XV, quando diffusissimo era in

tutta l' Italia quel monogramma per opera di San Bernardino da Siena. Nè andrebbe per avventura lungi dal vero chi riferisse queste curiose epigrafi al ciclo degli alchimisti; dei quali son noti gli stretti rapporti colla cabala medioevale. Il comm. G. B. De Rossi mi parlava in proposito d' uno stipite di porta del secolo XV tutto lettere e segni di alchimisti, esistente in Roma, e del quale già si occupò in uno dei suoi cento opuscoli e libri polistorici il Cancellieri.

L' essersi rinvenute siffatte lucerne medioevali in comunione ad oggetti dei primi secoli dell' Impero romano costituisce un esempio di più di quella accidentale associazione di oggetti cronologicamente disparatissimi che fu ed è soventi fonte delle più madornali illusioni nel campo dell' archeologia.

Non è molto che in Reggio dell' Emilia, si trovarono utensili dell' età della pietra e del primo periodo di quella del bronzo con una moneta di Vespasiano e un piccolo Crocifisso di ottone, il tutto trasportato e riunito per effetto dell' azione delle acque in uno stesso deposito; il che può dar la misura del grado di fiducia a cui possono pretendere i risultati di certe scoperte, specialmente negli ordini dell' archeologia preistorica, allorquando non siasi tenuto conto delle peculiari condizioni locali e dei dati di giacitura dei singoli oggetti scoperti (1).

Rimarrebbe ora a tener discorso delle monete emerse dal suolo vadense; ma non avendo peranche potuto compilarne un esatto elenco, come mi son proposto di fare alla prima occasione d' una mia gita costì, debbo rimandare ad altra volta il ragionarne di proposito, limitandomi per ora ad osservare che da quanto potei rilevare in seguito a brevissima ispezione, esse appartengono tutte alla numismatica romana, la

(1) Cf. la mia pubblicazione: *Una visita al Museo di Storia Patria di Reggio dell' Emilia;* Savona, 1877, pag. 6.

minor quantità alla serie consolare ossia della Repubblica, e il restante a quella imperiale così dell' alto come del basso Impero. Niuna moneta di popoli italici o gallici; niuna traccia delle dramme e mezzedramme massaliote, che pur dovettero esservi in corso, datando da epoca remotissima i rapporti commerciali che perdurano oggigiorno attivissimi fra Savona e Marsiglia.

Se mal non m' appongo, parmi abbastanza dimostrata dal complesso delle cose fin qui esposte e discorse l' alta importanza delle scoperte vadensi, sotto il doppio punto di vista dell' archeologia e della storia patria. Epperò, come ho dato principio a questa lettera entrando in argomento senza preamboli, così le darò ora termine senza riepiloghi e conclusioni, contentandomi di esprimere un voto, ed è che l' on. Direzione generale degli scavi del Regno, cui nulla sfugge che interessi la patria archeologia e che pur testè fu larga di aiuto al ch. prof. Girolamo Rossi nell' opera iniziata sotto faustissimi auspicî di esumare i ruderi dell' antica Entemelio, voglia allargare il campo delle ricerche da Voi istituite, attivando una sistematica esplorazione dei resti di questa nobile metropoli dei Sabazî, che ebbe nell' antichità il suo brillante periodo come emporio commerciale fra i Liguri marittimi e i popoli transappenninici, attestato dall' esistenza d' un porto fin dai tempi di Plinio (*N. H.*, III. 7. 2), e dalla sua posizione al punto di congiunzione di tre grandi linee stradali, quali erano, a ponente l' Aurelia nuova dalla Gallia lunghesso il litorale ligustico, a levante l' omonima da Pisa per Luni e Genova, e a nord-est l' Emilia di Scauro da Tortona per Acqui.

VITTORIO POGGI.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 415)

XVIII.

Sezione di Storia.

Tornata del 25 Maggio 1877.

Presidenza del Preside cav. avv. Cornelio Desimoni.

Il Vice-Preside march. Massimiliano Spinola legge una sua *Nota sulle relazioni diplomatiche di Genova con Carlo V.*

Accennato agli ostili diportamenti della Francia verso la Repubblica, dopo la ricostituzione di quest' ultima nel 1528, passa in rassegna le varie legazioni spedite dai genovesi all'Imperatore, nell' intendimento di cessare uno stato di cose che aveva creata la più grave perturbazione nelle condizioni economiche e nel definitivo assetto politico del loro paese. Rileva in seguito il disegno manifestato da Cesare, che Genova si dichiarasse suddita dell' Impero ed a questo prezzo ne acquistasse la protezione efficace. Il Governo durava però costante nel respingere il patto disonorevole; e la sollecita e perspicace insistenza dei legati piegava alfine l' animo di Carlo, sì da indurlo alla interposizione di quegli uffizi che i nostri desideravano, e che tagliavano a mezzo i biechi propositi della Corte di Francia.

Ma i rimedii essendo temporanei, non aveano forza di tranquillare che in parte l' animo dei genovesi; e alla perfine Carlo V non era meno di Francesco I voglioso di stringere in poter suo il dominio della Repubblica. A ciò gli avrebbe forse spianata la via l' esclusione di Genova dalla pace di Crepy nel 1544, per cui la Francia tornava in facoltà di spingere le sue armi nella Liguria; perchè i nostri, a cansarne gli oltraggi, avrebbero dovuto piegare il collo all' in-

condizionato giogo imperiale. Così almeno sembrava che la pensasse l' Imperatore. Ma la saggezza dei governanti e la prudente fermezza di Andrea D' Oria allontanarono anche questa volta il pericolo; nè Genova ebbe verso l' Austria, e poi verso la Spagna, altri vincoli da quelli infuori di una deferenza alimentata dal sentimento degli interessi reciproci.

XIX.

Sezione di Belle Arti.

Tornata dell' 8 Giugno 1877.

Presidenza del Preside cav. prof. Giuseppe Isola.

Il socio Belgrano dà lettura della dissertazione del collega prof. Rossi: *La Cattedrale e il Battistero di Ventimiglia* (ved. a pag. 209).

XX.

Sezione di Storia.

Tornata del 15 Giugno 1877.

Presidenza del Preside cav. avv. Cornelio Desimoni.

Il socio Neri legge: *Note aneddotiche sul Bombardamento di Genova nel 1684*. Sono le stesse che costituiscono la *Prefazione* alla Storia di esso Bombardamento dettata da Filippo Casoni, e di cui il Neri procurò la stampa (1). Perciò ommettiamo di darne il sunto.

(1) Genova, Tip. Sordo-muti 1877. Un vol. in-8.°

VARIETÀ

LA SCOPERTA DELLE OSSA DI CRISTOFORO COLOMBO.

Intorno a questo importante argomento siamo lieti di ripubblicare (desumendola dai giornali di Milano) la seguente lettera che monsignor G. Rocco Cocchia, Vicario Apostolico di San Domingo, indirizzava all' Illustre Cesare Cantù.

S. Domingo, 20 ottobre 1877.

Illustre Signore,

I giornali le avranno appresa la fortunata scoperta dei resti mortali del nostro sommo Cristoforo Colombo. Pure io debbo al primo storico d' Europa, o meglio dell' epoca nostra, una comunicazione diretta di tale avvenimento, verificatosi il 10 del passato mese in questa Cattedrale. Ed è a tal fine che le dirigo la presente, in quella che le accompagno la Pastorale da me pubblicata in sì fausta occorrenza. Essa porta in calce l' istrumento redatto sul fatto.

La cosa non ammette dubbio, la storia può registrare questa grave *rettificazione*, l' umanità può venerare le reliquie di Colombo in S. Domingo.

Di ciò, illustre Signore, Ella godrà senza dubbio come storico e come italiano: come storico, per la verità messa a luce in persona di quel grande che Ella ha dipinto colla penna di Livio nel libro XIV e nella Biografia XIX della sua *Storia universale:* come italiano, riguardando la scoperta e il nuovo culto l' immortale genovese.

In quanto a me che diedi i primi ordini e diressi quanto avvenne, son lieto di aver così soddisfatto ad un voto del mio cuore e di aver prestato un servizio alla storia, all' umanità, in capo a cui San Domingo è la mia patria.

Colgo l' opportunità, illustre Signore, per presentarle, non la prima volta, l' omaggio del mio alto rispetto e profonda ammirazione.

Umil.mo e Dev.mo Servo
✠ G. Rocco Cocchia
Vescovo d' Orope
Delegato e Vicario Apostolico

All' Illustre Cesare Cantu'
MILANO.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Prolusione al Corso di Paleografia e Diplomatica, letta nella Scuola dell' Archivio di Stato in Palermo il giorno 15 novembre 1877 dal sac. ISIDORO CARINI. — Palermo, Montaina e C. 1877.

L' insegnamento al quale, or non è molto, venne preposto il dotto Carini, fu professato con grande onore fino dal 1855 nell' Università di Palermo dall' illustre Salvatore Cusa, il quale nel 74 dismise la cattedra o meglio la commutò con quella di lingua e letteratura arabica. Del resto per le disposizioni governative riguardanti il nuovo assetto dato a tutti gli Archivi del Regno col R. Decreto del 27 maggio 1875, l' insegnamento medesimo non avrebbe potuto tardare a smettere lo splendore universitario per divenire, quanto agli Archivi siciliani, una appartenenza diretta dell' Archivio di Stato palermitano. E qui l' onore d' impartirlo è toccato meritamente al cav. Carini, il quale a ragione nel cominciamento della sua *Prolusione* ricorda come il Cusa fosse già a lui « non solo guida e maestro, ma più ancora amico benevolo e affettuoso »; e commenda il ch. ed operoso La Lumia « che soprintende agli Archivi Siciliani con tanto amore per le cose patrie, con tanta e sì alta intelligenza ».

L' egregio Professore ha tolto in codesta sua Prelezione a considerare le vicende subìte fino da' tempi più remoti dagli archivi e dalle biblioteche, e gli studi di cui da per tutto gli uni e le altre sono stati l' oggetto; passa quindi in rapida rassegna le imprese e collezioni diplomatiche alle quali attesero i dotti siciliani; e per ultimo espone quali siano, in conformità delle sue vedute e de' suoi propositi, gli intendimenti e le speranze dell' avvenire.

Tutti sanno che il Carini è uno dei più assidui cultori della storia sicula; e però sarebbe fuor di luogo l' insistere qui sulla erudizione che non gli può venir meno anche nel professare come conviensi il commessogli insegnamento, al quale egli dichiara di volere ormai dirigere di preferenza gli studi. Coloro che amano saperne di più veggano, ad esempio, quella Dissertazione *sulle scienze occulte nel medio evo e sopra un codice della famiglia Speciale*, ch' egli mandò a stampa nel 1872; e ponderino qui e altrove l' ampia messe delle cognizioni anche bibliografiche, le quali ben si conoscono attinte in fonte, e non derivate di seconda mano.

Il modello al quale il Carini vuole informata la sua Scuola è quello

della rinomatissima *École des chartes* di Parigi, istituita nel 1821 per formare archivisti e bibliotecari intelligenti, e « divenuta una vera scuola di storia nazionale e del medio evo ». Per essa la Francia ha tenuto da un mezzo secolo il primo posto nei lavori di paleografia e diplomatica; da essa sono uscite quelle numerose pubblicazioni di cartolarii, che formano oggidì una delle collezioni più preziose per lo studio delle istituzioni civili nell'età mediana. Che se questo tipo così elevato e (come ben dice il Carini) da « tenersi sott'occhio in tutte le simili scuole d'Italia », può indurre lui e gli altri docenti in qualche sgomento; ciò per fermo, riguardo al professore siciliano non dee avvenire (secondo ch'ei modestamente si avvisa) pel sentirsi al di sotto del cômpito, ma bene pel difetto di quelle larghezze che a rendere le libere copie di sì fatta Istituzione men disformi dall'originale si attendono dal Governo, e che d'altra parte vano è l'esigere d'un solo colpo. Esse non possono essere che l'ordinato e calmo svolgimento di un concetto, il quale venga via via rispondendo ai bisogni che in esse scuole si faranno sentire, quando sieno frequentate con perseveranti propositi *da quella forte gioventù* che il Carini *vorrebbe tanto veder crescere non alle futilità e, peggio ancora, ai disordini, ma a serie ed egregie opere, alla scienza e alla virtù.*

E qui ancora ci si permetta di riferire le parole del ch. Professore, come quelle che con lievi differenze, sembrano riassumere le necessità più imprescindibili di tutte le scuole paleografiche italiane, in ispecie se di recente costituzione. « A ben condurre una scuola, come la nostra, occorrono documenti, litografie, un abbondante materiale di fac-simili ed altri oggetti non pochi, che servano agli esercizi pratici di letture, di trascrizioni e di confronti..... Ma una Libreria apposita è il necessario sussidio della Scuola, poichè per lo studio e la critica dei testi antichi la paleografia non può far a meno di notizie archeologiche, diplomatiche e bibliografiche, e queste si desumono dai libri..... Ci mancano le due rinomate opere del Wattenbach, l'una sulla paleografia latina, l'altra sulla scrittura nell'età di mezzo, e l'utilissimo Dizionario delle abbreviazioni latine dello Chapant, ristampato in Parigi nel 1862, che comprende quelle usitate nell'iscrizioni lapidarie e metalliche, nei mss. e nelle carte.... Se non che ogni paese ha qualche cosa di speciale nella sua scrittura: onde nasce il bisogno di studiare queste differenze nei varii archivî, non solo nazionali, ma ben pure regionali ». Sotto di tale aspetto perciò il Carini, giustamente ricorda l'esempio venutoci dall'Archivio di Stato in Torino, presso cui il solerte cav. Vayra ha dato cominciamento alla pubblicazione di una raccolta di *Tavole Grafiche ad uso delle*

Scuole di Paleografia, e quello affatto recente di Stefano Vittorio Bozzo il quale si appresta a pubblicare in Palermo, col mezzo dell' editore Frauenfelder i *Saggi di Paleografia Siciliana*. Lo *specimen* che il Bozzo porge dell' opera nella tavola che accompagna il Manifesto d' associazione, è caparra della bontà del suo lavoro; il quale noi vogliamo raccomandare caldamente agli studiosi (1).

Tornando alle *Tavole* del ch. Vayra, avvertiamo che l' atto di vendita di una schiava, del quale ivi è prodotto il fac-simile, datato *in burgo Naboli* (Noli presso Savona), colle note cronologiche *Henrigo gracia Dei rex anno eius Deo propicio secundo nona die mensis iulii indicione tercia*, viene assegnato nelle *Tavole* stesse al 9 luglio 1059, e così al periodo del regno di Enrico IV, anzichè al 1005 corrispondente a quello di Enrico II; sotto cui era stato pubblicato nel *Cartario Genovese* fra gli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (2). Considerando però che Enrico IV succeduto al padre con titolo di Re dei Romani il 6 ottobre 1056 avrebbe nel 1059 contati poco meno che tre interi anni di regno, e che inoltre nel luglio del detto anno correva l' indizione undecima genovese e duodecima cesarea; speriamo che il ch. Vayra ci vorrà scusare se continuiamo a seguire il calcolo del Poch, che primo assegnò il nostro documento al 1005. Nel luglio di quest' anno correva appunto l' indizione cesarea in quel nomero che nella carta è notato; ed Enrico II eletto Re dei Romani il 14 maggio del 1004 era entrato precisamente nel secondo anno del suo regno.

Ed ora inviando i nostri rallegramenti al can. Carini, facciamo voti perché i nobili desideri espressi nella sua *Prolusione* possano trapursi tutti e presto in realtà. Egli ha diritto a sperarlo, col buon volere che lo anima a servire il paese, coll' amore schietto ed operoso che ha sempre nudrito alle cose storiche e diplomatiche, e collo spendervi intorno il contingente delle proprie forze e fatiche, tutt' altro che debole e scarso

(1) I *Saggi* consteranno di sei dispense, ognuna delle quali avrà dieci tavole cromolitografiche. Il prezzo d' ogni dispensa sarà di lire 7. 50 per l' Italia, e di lire 8 per l' estero.

2) Vol. II, par. I, pag. 67.

INDICE DEL VOLUME

DOCUMENTI ILLUSTRATI

MEMORIE ORIGINALI

NOTIZIE VARIE

VARIETÀ

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

lecalda e la Vittoria, Bozzetto campestre di *A. Libri*, 432. — Della vita dei santi Nazario e Celso, con appendice di alcune notizie topografiche-storico-ecclesiastiche di Arenzano per *P. Delucchi*, ivi. — Prolusione al Corso di Paleografia e Diplomatica, letta nella Scuola dell'Archivio di Stato in Palermo da *I. Carini*, 474.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*